





# Mediterranea

ricerche storiche

n° 31

Agosto 2014  
Anno XI

---

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Arı, Maurice Aymard, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Luis Ribot Garcia, Mustafa Soykut, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Nicola Cusumano, Valentina Favarò, Matteo Di Figlia, Lavinia Pinzarrone, Valeria Patti

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia

Dipartimento di Culture e Società

Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo

Tel. 091 23899308

mediterraneanearicchestoriche@gmail.com

online sul sito [www.mediterraneanearicchestoriche.it](http://www.mediterraneanearicchestoriche.it)

Mediterranea - ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Lavinia Pinzarrone

I testi sono sottoposti a referaggio in doppio cieco. Nel 2013 hanno fatto da referee per "Mediterranea - ricerche storiche" Luigi Alonzi (Palermo), Carlo Bitossi (Ferrara), Luciano Catalioto (Messina), Rita Chiacchella (Perugia), Pietro Del Negro (Padova), Juan Francisco Jiménez Alcázar (Murcia), Domenico Ligresti (Catania), Claudio Marsilio (Lisbona), Angelo Moioli (Milano), Marina Montesano (Messina), Aurelio Musi (Salerno), Elisa Novi Chavarría (Università del Molise), Walter Panciera (Padova), Luciano Pezzolo (Venezia), Rosanna Pirajno (Palermo), Giuseppe Agostino Poli (Bari), Gian Paolo Romagnani (Verona), Roberto Rossi (Salerno), Patrizia Sardina (Palermo), Claudio Torrisi (Palermo), Maurizio Vesco (Palermo).

Mediterranea - ricerche storiche è presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH 2011(Int2), ERIH PLUS 2014, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Intute, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek

## 1. SAGGI E RICERCHE

---

- Salvatore Bono  
Il Mediterraneo della storia 243
- Rossella Cancila  
Integrarsi nel Regno: da stranieri a cittadini in Sicilia tra attività mercantile,  
negoziato politico e titolo di nobiltà 259
- Roberto Rossi  
Organizzazione, amministrazione e gestione delle strutture sanitarie  
nella Sicilia di età moderna: l'Ospedale di *Santa Caterina pro infirmis*  
di Monreale tra XVI e XVII secolo 285
- Nicola Cusumano  
«Esterminare dalle botteghe de' librai i libri». Circolazione libraria  
e censura borbonica in Sicilia nel '700 309
- Gerassimos D. Pagratis  
Le città ioniche dal dominio veneziano alla Repubblica  
Settinsulare (1800-1807): ideologia, simboli, infrastrutture 329

## 2. APPUNTI E NOTE

---

- Elisa Novi Chavarria  
Donne, gestione e valorizzazione del feudo: una prospettiva di genere  
nella storia del feudalesimo moderno 349
- Paolo L. Bernardini  
Fondaco come fondamento di civiltà: rileggendo Olivia Remie Constable 365
- Lavinia Gazzè  
I "siciliani" di Antonio Genovesi, con una nota di Giuseppe Giarrizzo 373

## 3. LETTURE

---

- Federico Cresti  
Il manoscritto della *Cosmographia de l'Affrica* di Giovanni Leone  
Africano. Note in margine all'edizione critica del testo 383
- Maria Pia Pedani  
Venezia e l'Oriente: note su recenti letture 397

#### 4. RECENSIONI E SCHEDE

A. Addobbati, R. Bizzocchi, G. Salinero (a cura di) L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana nel quadro mediterraneo ( <i>Antonietta Dolciame</i> )	417
André-Paul Weber Régence d'Alger et Royaume de France (1500-1800). Trois siècles de luttes et d'intérêts partagés ( <i>Salvatore Bono</i> )	422
Claude Allaigre, Jean-Marc Pelorson (ed.) Voyage en Turquie. Dialogue entre Pierre de Méchantour, Jean d'Escrocquendieu et Dédé Couandouce, traduit de l'ouvrage espagnol anonyme Viaje de Turquía [ca. 1557] par Claude Allaigre et Jean-Marc Pelorson ( <i>Salvatore Bono</i> )	423
Andrea Pelizza Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna ( <i>Salvatore Bono</i> )	424
J. Lászlo Nagy L'Histoire contemporaine de l'Algérie vue de Hongrie ( <i>Salvatore Bono</i> )	426
Anna Giulia Cavagna La biblioteca di Alfonso II Del Carretto marchese di Finale. Libri tra Vienna e la Liguria nel XVI secolo ( <i>Domenico Ciccarello</i> )	427
Maria Concetta Calabrese Baroni Imprenditori nella Sicilia Moderna. Michelangelo e Giuseppe Agatino Paternò Castello di Sigona ( <i>Domenico Ligresti</i> )	430
Giuseppe Caridi Carlo III ( <i>Antonino Giuffrida</i> )	432
Francesca Trivellato The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period ( <i>Thierry Couzin</i> )	435
Walter Barberis I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea ( <i>Thierry Couzin</i> )	437
Massimo Lunardelli (a cura di) Guardie e ladri. L'Unità d'Italia e la lotta al brigantaggio ( <i>Thierry Couzin</i> )	443
Alessandro Galante Garrone L'Italia corrotta 1895-1996. Cento anni di malcostume politico ( <i>Thierry Couzin</i> )	444
Giancarlo Liviano D'Archangelo Invisibile è la tua vera patria ( <i>Thierry Couzin</i> )	445
Ralph Schor Ecrire en exil. Les écrivains étrangers en France 1919-1939 ( <i>Thierry Couzin</i> )	446
Franco Catalano L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919-1948 ( <i>Thierry Couzin</i> )	447
A. Lepore La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano ( <i>Franca Pirolo</i> )	448

#### 5. GLI AUTORI 451

# SAGGI RICERCHE &





Salvatore Bono

## IL MEDITERRANEO DELLA STORIA\*

**SOMMARIO:** *La riflessione muove dalla considerazione che la prospettiva storica mediterranea, se intende rivolgersi ai rapporti fra popoli, stati, religioni, civiltà proprie del Mediterraneo, deve guardare anche al di là del bacino marittimo e della regione geografica sino alla dimensione, prospettata da Braudel, di un 'mondo mediterraneo'. In questo 'mondo' si incontrano (e scontrano), come già in passato, l'Europa, come Unione Europea e come intero continente, i paesi arabi, la Turchia e Israele; a questo spazio più ampio si deve appunto guardare e al largo raggio di rapporti di varia natura fra i suoi popoli, stati, civiltà. Con più diretta attenzione si valuta il rapporto fra Europa e paesi terzi mediterranei nonché l'attività di istituzioni rivolte al 'dialogo fra le culture' come la Fondazione euro-mediterranea Anna Lindh per il dialogo fra le culture.*

**PAROLE CHIAVE:** *Mare mediterraneo, Mondo mediterraneo, Europa, Dialogo fra le culture, Storiografia del Mediterraneo.*

### MEDITERRANEAN IN HISTORY

**ABSTRACT:** *The study aims to demonstrate that Mediterranean historical perspective, if related to relationships among peoples, states, religions, civilizations, should look beyond Mediterranean basin and its geographic region, considered as a "Mediterranean world" as proposed by Braudel. Europe (European Union and European continent), Arabic countries, Turkey and Israel meet (and crash) in this "world", nowadays as in the past. We should look at this wider space and its long range relationships among peoples, states and civilizations. In this way we can evaluate more precisely the relationship between Europe and others Mediterranean countries and the activity of specific institutions as Anna Lindh Euro-Mediterranean Foundations for inter culture dialogue.*

**KEYWORDS:** *Mediterranean sea, Mediterranean world, Europe, Intercultural dialogue, Mediterranean historiography.*

Chi comincia a parlare di Mediterraneo e altrettanto chi si appresta a leggerlo si trova subito di fronte a un interrogativo: cosa si intende per Mediterraneo? cosa intende l'autore o l'oratore? cosa intendono ascoltatori e lettori? Il titolo del saggio offre già una indicazione, che sarà precisata attraverso una serie di dati e di considerazioni.

Nell'intervento al convegno dal titolo *Il Mediterraneo delle tre religioni*, espressi anzitutto la preliminare esigenza di chiarire la molteplicità di 'spazi' e realtà riconducibili al termine Mediterraneo. Quel nome suscita, lo sappiamo, suggestive immagini e esaltanti ricordi letterari, ricorda millenarie eredità di storia e di civiltà, richiama realtà e problemi politici e sociali, anche drammatici, dell'ora presente. Il titolo, qui ripreso, del mio intervento di allora, fornisce di per sé una indicazione del Mediterraneo sul quale intendiamo riflet-

---

\* Il testo prende spunto dalle riflessioni esposte dall'autore all'inizio dei lavori del convegno su «Il Mediterraneo delle tre religioni. Identità, conflitti e ibridazioni (secoli XIV-XXI)», svoltosi a Perugia dal 27 al 29 maggio 2009 nel quadro dell'omonimo PRIN 2006.

tere. Il Mediterraneo della storia, come il Mediterraneo delle tre religioni, non è certamente il Mare mediterraneo, non il 'continente liquido' – secondo una espressione di Fernand Braudel – vasto ma pur sempre ben delimitato, come altrettanto può essere il bacino geografico mediterraneo.

Non al Mare dunque dobbiamo ora riferirci e neppure al Mediterraneo come regione geografica segnata dai benefici di quel mare e del cielo che la sovrasta, dalla mitezza del clima, dalla luminosità dei paesaggi, dalla dolcezza del vivere. Non è soltanto il Mediterraneo esaltato da voci concordi di poeti e scrittori in particolare nella prima metà del secolo scorso, quando, fra gli altri, Albert Camus ne ha espresso il fascino definendolo «un paese vivo, pieno di giochi e di sorrisi», mentre ai nostri giorni Predrag Matvejevic ha affermato che «il Mediterraneo ha sofferto della loquacità mediterranea» segnata dal richiamare «il sole e il mare; i profumi e i colori, le spiagge e i ciottoli di cui sono cosparse; i venti e le onde; le isole della fortuna; le ragazze che maturano precocemente» e così via<sup>1</sup>. Ma quanto risponde quella immagine – possiamo chiederci – a una realtà effettiva e costante, sino a che punto sono veri quei privilegi, quando pensiamo alla terra che trema, ai corsi d'acqua che straripano, alla siccità che costringe a pazienti lavori per non disperdere quel po' di acqua di cui si dispone e per creare terrazzamenti del terreno che la natura offre, segnato da ripidi pendii e da scoscesi dirupi?<sup>2</sup>.

La "culla della civiltà" – altra immagine spesso richiamata da chi parla del Mediterraneo, senza accorgersi di quali insidie nasconda – non era e non è un paradiso terrestre e si può persino contestare che la o meglio le civiltà del mondo mediterraneo, fra cui quella di cui noi europei comunemente ci consideriamo eredi, siano tutte sorte sulle rive del mare; non vi è forse una sola 'culla' e tutte sono più all'interno delle rive mediterranee, nelle terre in mezzo ai fiumi (Mesopotamia), lungo il corso del Nilo, nel nord della penisola anatolica, debitrici a loro volta di apporti provenienti da più lontano, forse dal Caspio o da regioni a sud del Sahara. La culla mediterranea è un mito creato dagli eredi della

<sup>1</sup> Su Camus v. J.Cl. Izzo, Th. Fabre, *Rappresentazioni del Mediterraneo. Lo sguardo francese*, Mesogea, Messina, 2002 (ed. orig. 2000), pp. 72-73, con la citazione riportata. Inoltre, fra gli altri: R. Davison, *Mythologizing the Mediterranean: the case of Albert Camus*, in «Journal of Mediterranean Studies», 10 (2000), pp. 77-92. La citazione di P. Matvejevic da *Breviario mediterraneo*, Hefti, Milano, 1987, pp. 14-15. Sulla immagine del Mediterraneo si veda S. Bono, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, SalernoEditrice, Roma, 2008, pp. 184-202 (*Immagini e miti*).

<sup>2</sup> Si veda, per esempio, M. Le Lannou, *Ritratto crudele del Mediterraneo*, in «Quaderni sardi di storia», 1 (1980), pp.7-18. Un recente contributo sulla 'immagine' del Mediterraneo: F. Ballester, S. Szcsesny, *Méditerranéee, l'esprit du Sud*, Szcsesny factory, Berlin, 2011.

civiltà greco-romana e germanica per oscurare o subordinare le precedenti civiltà mediterranee e le loro eredi e per contro conferire indebitamente un primato e persino una posizione esclusiva ai propri antenati e a sé stessi<sup>3</sup>.

Questa genealogia mediterranea della civiltà europea, nella sua versione latino-occidentale e germanica, ha utilizzato a proprio vantaggio un vasto e prezioso patrimonio di miti e di storia, dalla spedizione dei coraggiosi Argonauti al peregrinare dello scaltro Ulisse, dalla faticosa missione del pio Enea alla vittoria di Azio. La civiltà europea non solo ha dimenticato le sue origini orientali – evidenti e essenziali nelle tre religioni, anche di quella giustamente richiamata come elemento essenziale della propria identità – ma ha trascurato e sminuito, e forse ancora ai nostri giorni, persino ogni espressione orientale di sé stessa, il mondo bizantino e greco-ortodosso.

La storia del mondo mediterraneo aveva peraltro compiuto ben più di metà del proprio corso millenario, considerato nella sua estensione dalle origini più lontane ai nostri giorni, quando, appunto nei deserti d'Oriente, è giunta la sconvolgente rivelazione del Dio unico nella successione storica dei tre messaggi. Questi sono concordi nell'affermare la dipendenza dell'uomo da Dio, la sua infinita misericordia, e il ritorno a Lui; al di là della fede dei credenti, quei messaggi hanno segnato in modo essenziale tutta la realtà spirituale, filosofica e artistica, dei popoli, delle culture, delle civiltà del mondo mediterraneo. Possiamo dunque giustamente dire che il Mediterraneo di cui parliamo è il Mediterraneo delle tre religioni, non solo nel senso banale che esso così si distingue da altri Mediterranei individuati sul globo da geografi e geopolitologi<sup>4</sup>, ma nel senso profondo e pregnante che l'origine e l'evoluzione concatenata delle tre religioni e delle civiltà che ciascuna di esse ha rispettivamente caratterizzato, costituiscono esempio e parte essenziali della storia del mondo mediterraneo<sup>5</sup>.

Parlare dunque di Mediterraneo delle tre religioni, anche se se ne sottolineano le diversità e i contrasti, e persino li si ritengano tratto permanente del loro rapporto, significa riconoscere e adottare una prospettiva secondo la quale la storia del Mediterraneo è considerata in

<sup>3</sup> S. Bono, *Mito e equivoci del Mediterraneo 'culla' della civiltà europea*, in «Sihmed. Lettre de liaison», 8 (2000), pp. 1-3, anche come recensione del volume K. Rosen (a cura di), *Das Mittelmeer. Die Wiege der europäischen Kultur* (Il Mediterraneo. La culla della civiltà europea), Bouvier, Bonn 1998.

<sup>4</sup> Sui vari Mediterranei: O. Sevin (a cura di), *Les Méditerranées dans le monde*, Artois Presses Univ., Arras, 1999.

<sup>5</sup> Nella vasta bibliografia sui rapporti fra le tre religioni menzioniamo: *Les religions méditerranéennes: Islam, Judaïsme et Christianisme, un dialogue en marche*, Apogée, Rennes-Luxembourg 1998; G. Ravasi (a cura di), *Ebraismo, Cristianesimo, Islam. Dialogo tra le religioni e incontro delle civiltà*, Nagard, Milano, 2004.

qualche modo una storia comune. E che questa storia debba essere ricostruita in un quadro unitario, nel quale ogni rapporto e apporto, ogni diversità e contrasto trovino la loro sintesi.

Questa idea unitaria del Mediterraneo ha essa stessa una storia. L'appassionata pratica del viaggio di formazione verso le rive del Mediterraneo, affermatasi in Europa tra il finire del secolo XVIII e il successivo, cominciò a dar vita a una idea unitaria di quel Mare e delle terre circostanti. A quella élite di viaggiatori seguirono, dall'età della Restaurazione, i viaggi 'turistici' sollecitati da un numero crescente di romanzi e di altri testi letterari che esaltavano il Mediterraneo come «il mare sacro, il mare di tutta la civiltà e quasi tutta la storia, cinto dai più bei Paesi del mondo». Un 'pellegrinaggio', ormai più culturale che religioso, condusse molti viaggiatori in Terrasanta attirati dalle testimonianze e dalle tradizioni bibliche ed evangeliche<sup>6</sup>.

Un altro fattore, il richiamo della terapia o prevenzione salutista, attirò verso il Mediterraneo, visto come mondo per eccellenza di quiete e riposo, perciò luogo di serenità, libertà, gioia, e per alcuni luogo di piacere anche nella infrazione alla severa morale dei paesi di provenienza. Sul piano politico, gli entusiastici progetti dei seguaci di Claude Henry de Saint Simon guardarono al Mediterraneo come spazio per la realizzazione di una società migliore. L'espressione più rilevante di questo spirito mediterraneo dei Saint-Simoniani fu il progetto di Michel Chevalier esposto nel suo *Système de la Méditerranée* (1832); esposizione, non senza accenti retorici e speranze utopistiche, di un piano di pacificazione fra Oriente e Occidente<sup>7</sup>. Da un geografo, Elisée Reclus, provenne la prima definizione scientifica del Mediterraneo come 'insieme'; nelle pagine dello studioso francese si passa da una considerazione del Mediterraneo come mera realtà geografica «al riconoscimento di una sua preminenza su tutti gli altri mari»; il Mediterraneo diventa così un 'valore'<sup>8</sup>.

Fra l'apertura del Canale di Suez (settembre 1869) e il secondo conflitto mondiale – alla vigilia dunque della fine del colonialismo nel Mediterraneo, come altrove – l'idea dell'unità mediterranea toccò l'apice

<sup>6</sup> S. Bono, *Un altro Mediterraneo* cit., pp. 194-196. La citazione è di Charles Kingsley, ripresa da J. Pemble, *La passione del sud. Viaggi mediterranei dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 16.

<sup>7</sup> Nel volumetto, il seguace del Saint-Simon riprese una serie di articoli pubblicati sul periodico «Le Globe». Su Chevalier (1806-1879) si veda: J. Walch, *Michel Chevalier économiste saint-simonien 1806-1879*, Vrin, Paris, 1975; E. Temime, *Un rêve méditerranéen. Des Saint-Simoniens aux intellectuels des années Trente (1832-1962)*, Actes du Sud, Arles, 2002, pp. 33-50; S. Bono, *Un altro Mediterraneo* cit. pp. 203-205.

<sup>8</sup> Su Réclus (1830-1905) e su altri autori e momenti di questa 'invenzione del Mediterraneo', si veda A. Ruel, *L'invention de la Méditerranée*, in «Vingtième siècle», 32 (1991), pp. 7-14.

della sua fortuna. Non si pensi alle rivalità delle potenze europee, mediterranee e non, all'intricato e variabile giuoco della diplomazia: quanto alle civiltà, quel Mediterraneo nell'età coloniale sembra essere diventato ovvero sul punto di diventare un Mare europeo, un rinnovato *Mare Nostrum*, come si volle tornare a dire. Nessuno da parte europea si poneva nei termini attuali il problema di convivenze e di scontri di civiltà: nella prospettiva dei politici responsabili come della popolazione europea, insediata nei paesi sottoposti al colonialismo, talvolta da più generazioni, la loro presenza e il loro dominio erano destinati a durare e a penetrare sempre più profondamente<sup>9</sup>.

Ogni idea di Mediterraneo implica, ovviamente, una certa concezione del rapporto fra Mediterraneo ed Europa. Dal secondo conflitto mondiale molti aspetti della situazione internazionale sono andati mutando nel panorama mediterraneo. La nascita dell'Europa comunitaria, a Roma nel marzo 1957, avvenne in prossimità del Mare Nostrum, ma la sua capitale fu stabilita, e resta, a Bruxelles. L'anima dell'Europa sembra da allora allontanarsi dal Mediterraneo; politici e popoli europei giustamente fieri e impegnati nel cammino unitario non sentono e non interpretano più la regione e il 'mondo mediterraneo' – secondo l'espressione di Braudel<sup>10</sup> – come un insieme. Sin dalla fondazione dell'Europa comunitaria si delinea tuttavia un paradosso: l'Europa rafforza la sua identità e insieme la sua 'distanza' dal Mediterraneo, ma al tempo stesso si rende conto del 'peso della storia', dei legami del passato, e soprattutto dell'epoca coloniale, con i paesi dell'altra riva, e dei problemi che indissolubilmente li accomunano all'Europa. Inizia così una 'politica mediterranea' dell'Europa, continuamente modificata sino al Partenariato euro-mediterraneo (Barcellona, novembre 1995). Il 'processo di Barcellona', che si proiettava sino al 2010, partiva da intese economiche, in vista di un'area di libero scambio, offriva aiuti economico-sociali ma doveva rispondere ad alcune esigenze dell'Europa<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Sul Mediterraneo e sulla idea mediterranea nell'epoca coloniale: S. Bono, *Un altro Mediterraneo* cit., pp. 120-133 (*La spartizione e l'esperienza coloniale*) e pp. 209-218.

<sup>10</sup> L'opera magistrale di Fernand Braudel, molto ampiamente conosciuta, si intitola nell'edizione originale francese *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'âge de Philippe II*, Paris 1949. La prima traduzione è stata quella in italiano, con il titolo *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (Einaudi, Torino 1953). Nel testo ci riferiamo, salvo diversa indicazione, alla edizione Einaudi del 1986, basata sulla edizione francese, ampiamente riveduta dall'autore, del 1982.

<sup>11</sup> Sulla politica mediterranea della Comunità Europea e poi della Unione Europea segnaliamo, fra i tanti: S. Bono, *Un altro Mediterraneo* cit., pp. 156-166 (*Dai trattati di Roma al Partenariato*) e pp. 166-183 (*Fra Partenariato e Politica di Vicinato*). Fra le opere più recenti: F. Rizzi, *Dal trattato di Roma al dopo Barcellona (1957-1997)*, Nis, Roma, 2007; A. Berramdane, (a cura di), *Le Partenariat. Euro-méditerranéen à l'heure du cin-*

La visione oggi prevalente nel mondo politico europeo e nell'opinione pubblica non è però quella di un Mediterraneo unitario, né nella attuale realtà né nella sua storia. Anche fra coloro che sono aperti al dialogo, volenterosi e fiduciosi nella possibilità di una convivenza pacifica e costruttiva con i paesi dell'altra riva, sono ben pochi coloro utilizzano il termine Mediterraneo per designare una realtà complessiva, geopolitica e storica, comprendente paesi, popoli, civiltà diverse. Se ne ha una conferma nell'uso, sempre più corrente, del binomio Europa e Mediterraneo (sarebbe facile fare una lunga lista di convegni, libri, articoli con questo titolo)<sup>12</sup>. Il Mediterraneo viene dunque inteso, come insieme di paesi non europei affacciati sul Mare mediterraneo – non ci si cura neanche di definire quali – che presentano una accentuata diversità dall'Europa sotto molteplici punti di vista, e perciò una problematicità nel rapporto con l'Europa stessa. Il Mediterraneo di questa accezione confina e sconfinava nell'altra così accreditata – e così discutibile – denominazione di Medio Oriente. E questo il termine con il quale si designò la regione di competenza del Comando militare britannico, posto in Egitto; quel termine veniva a porsi accanto a Vicino Oriente, cui si aggiungeva la denominazione piuttosto geografica di Estremo Oriente. La definizione dei paesi compresi entro l'una o l'altra regione non è affatto univoca e ha segnato variazioni nel trascorrere del tempo; si pensi che sino alla seconda guerra mondiale il Vicino Oriente, per gli anglosassoni Near East, comprendeva la Grecia (accolta nella Comunità Europea nel 1981) e che Cipro, colonia britannica dal 1878 e considerata appartenente al continente asiatico, è divenuta 'europea' con l'ammissione alla Unione Europea nel maggio 2008<sup>13</sup>.

Nel binomio Europa e Mediterraneo si può peraltro osservare una netta disomogeneità dei due termini. L'Europa è un continente – per meglio dire si è attribuita questo status forzando una obiettiva realtà geologica, che ne ha fatto semplicemente l'estrema propaggine del “vec-

---

*quième élargissement de l'Union Européenne*, Khartala, Paris, 2005 ; S. Radwan, J.L. Reiffers, (a cura di), *Euro-Mediterranean Partnership, 10 Years after Barcelona. Achievements and Perspectives*, Inst. de la Méditerranée, Marseille, 2005; J.Y. Moissoner, *Le partenariat euro-méditerranéen. L'échec d'une ambition régionale*, Presses Univ. de Grenoble, Grenoble, 2006.

<sup>12</sup> Non sempre però porre accanto i due termini vuol significare una netta distinzione, e tanto meno opposizione.

<sup>13</sup> Per convincersi dell'uso variabile, e persino confuso, dei termini Medio Oriente e Vicino Oriente (e delle corrispondenti traduzioni nelle altre lingue europee) basta leggere le voci rispettive in alcune enciclopedie, per es. nella III Appendice della *Enciclopedia italiana* (Roma 1961) dove compare Medio Oriente con rinvio a Vicino Oriente e nella *Enciclopedia Britannica Micropaedia*, per es. 15. ediz. 1989. Come che sia il termine Medio Oriente (Middle East) è certamente “datato” e fortemente connotato dalla realtà coloniale. Si dovrebbe rifiutarne l'uso nell'attuale contesto dei rapporti con i paesi arabo-islamici mediterranei e con Israele.

chio continente”, denominato anche asiatico o euro-asiatico<sup>14</sup>. L'Europa ha una sua identità, pur se alla continua ricerca di sé stessa, fondata sulla civiltà europea; l'Unione Europea è una realtà istituzionale, con un suo potere non trascurabile nei confronti degli stati dell'Unione stessa e sul piano internazionale, pur se ha una sua problematica interna e nutre molte incertezze sulle forme del proprio avvenire<sup>15</sup>.

Il Mediterraneo diviene allora una frontiera dell'Europa, anzi ormai la sola frontiera segnata dal contatto con “altri”, una frontiera fonte di problemi e di preoccupazioni, persino segnata da uno scontro, aperto o potenziale, fra civiltà e culture differenti. È la nota e ahimé accreditata teoria del politologo statunitense Huntington; in base ad essa il Mediterraneo delle tre religioni diviene il Mediterraneo delle tre civiltà, ma, attenzione!, l'ebraismo viene assorbito dalla tradizione giudaico-cristiana della civiltà occidentale, con le sue origini ovviamente greco-romane. Come antagoniste vengono presentate sia la civiltà ortodossa (l'Est europeo e la Russia, come se ci fosse ancora il Muro di Berlino) sia la civiltà islamica, con la quale il contrasto viene considerato più profondo. Resta il fatto che si riconosce nella religione la forza determinante delle identità e delle reciproche ostilità<sup>16</sup>.

Dopo questi richiami all'attualità, che saranno ripresi nelle conclusioni più avanti, torniamo ora alla prospettiva storica. Ognuno dei Mediterranei ai quali abbiamo fatto cenno nel corso di queste riflessioni può ben essere oggetto di storia. Si può fare – è stata fatta – una storia del Mare Mediterraneo, come storia di una immagine, di un insieme di miti, di una conoscenza geografica progressivamente estesa e di una proiezione cartografica di quella conoscenza, una storia del Mare e delle rotte, delle coste e dei porti, dei tipi di imbarcazioni e delle tecniche di navigazione. Anche in riferimento alla regione geografica mediterranea, con le caratteristiche sue proprie, sono stati affrontati temi pertinenti alla storia della pesca e dell'agricoltura, del turismo e dei pellegrinaggi, di cento altri aspetti di cultura materiale, di folklore, di antropologia culturale, specifici per i paesi mediterranei, in qualche misura e almeno all'interno di certe

<sup>14</sup> Più valido appare l'uso della definizione 'parte del mondo' che nella pratica tuttavia cede il passo a quella, mutata nel corso del tempo, di 'continente'. Vedi voce *Continenti* in *Enciclopedia italiana*, XI, Roma 1931, pp. 235-236, a firma di Roberto Almagià.

<sup>15</sup> Fra le opere più recenti sulla questione della identità europea: B. Stråth (a cura di) *Europe and the Other and Europea as the Other*, Peter Lang, Bruxelles, 2000; C. Villain Gandossi (a cura di), *L'Europe à la recherche de son identité*, Cths, Paris 2002; D. Dunkerley et al. (a cura di), *Changing Europe. Identities, Nations and Citizens*, Routledge, London-New York, 2002; T. Meyer, *Die Identität Europas. Der EU eine Seele?*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 2004; I. Karolewski, V. Kaina (a cura di), *European Identity. Theoretical Perspectives and Empirical Insights*, Lit, Berlin, 2006.

<sup>16</sup> S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 1997 (ed. orig. 1996). D. Senghas, *The Clash within Civilizations: Coming to Terms with Cultural Conflicts*, Routledge, London-New York, 2002; J. Sacks, *La dignità della differenza. Come evitare lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano, 2004.

cronologie. Appare forse già intuitivo che temi più generali di storia politico-istituzionale, di storia del pensiero nelle sue diverse ramificazioni, di storia della civiltà, per tentare di riassumere tutto in una parola, non possono fare riferimento limitato alla regione geografica mediterranea<sup>17</sup>.

Al di là dunque di queste storie specialistiche – rapportate alla regione mediterranea ovvero a sue parti, città, località – e di altri temi circoscritti, sui quali alcuni maestri e numerosi colleghi hanno dato e danno di giorno in giorno contributi validi e significativi, sono poche le storie generali intitolate *tout court* al Mediterraneo, precedenti l'opera di Braudel, e altrettanto poche quelle posteriori; sarebbe interessante riflettere su questa scarsità. Queste storie nella propria ricostruzione si sono sostanzialmente attenute, l'abbiano detto o no, ad una dimensione mediterranea convenzionale: il Mare, il bacino mediterraneo, i paesi rivieraschi, con ovvi adattamenti a seconda delle epoche e dei problemi, e con collegamenti a paesi e spazi anche più lontani dal bacino mediterraneo, quando si doveva trattare, per esempio, della presenza strategica britannica nel Mare Mediterraneo, persino prevalente rispetto ad altre tra la fine del Settecento e il secondo conflitto mondiale<sup>18</sup>.

Le più recenti storie del Mediterraneo sono perlopiù opere collettive, dove ogni studioso partecipante ha potuto più agevolmente svolgere il suo tema o la sua sezione cronologica restando, come gli è parso più opportuno, nei confini del Mediterraneo geografico o rivierasco ovvero superandoli quando la completezza e la coerenza della trattazione lo richiedevano<sup>19</sup>. Tutto ciò è stato tanto più facile quanto più si è ritenuto di dover dare spazio prioritario in quelle storie alla storia del Mare Mediterraneo; così per esempio nella *Méditerranée, berceau de l'Histoire*, (2005, ed. orig. inglese 2004), curata da David Abulafia. L'autorevole storico del Mediterraneo medievale nel presentare l'opera ha espresso alcune riflessioni metodologiche, confrontandosi con i due

<sup>17</sup> S. Bono, *Il "Mediterraneo" in un mondo globale*, in A. Baldinetti (a cura di), *Società globale e Africa musulmana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 35-50; Id., *Sulla storia della regione mediterranea*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 5 (2005), pp. 409-418; Id., *Histoire et historiens de la région méditerranéenne*, in M. Petricioli (a cura di), *L'Europe méditerranéenne. Mediterranean Europe*, P.I.E. – Pater Lang, Bruxelles 2008, pp. 23-35.

<sup>18</sup> Di alcune storie parleremo più avanti. Qui ricordiamo: S. Bono, *Il Mediterraneo prima di Braudel: Das Mittelmeer di Eduard von Wilczek*, in *Miscellanea in memoria di Alberto Tenenti*, Bibliopolis, Napoli, 2005, pp. 651-663; P. Herre, *Weltgeschichte am Mittelmeer*, Atenaion, Potsdam, 1930; L.G. Pine, *The Midle Sea. A short History of the Mediterranean*, David-Charles, Newton-Abbot, 1936; P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'impero italiano*, Ispi, Milano, 1937; F.J. Kienitz, *Das Mittelmeer. Schauplatz der Weltgeschichte von den frühen Hochkulturen bis in 20. Jahrhundert*, Beck, Muenchen, 1976.

<sup>19</sup> Un buon esempio: J. Carpentier, J.F. Lebrun (a cura di), *Histoire de la Méditerranée*, Editions du Seuil, Paris 1998.

storici britannici, Peregrine Horden e Nicolas Purcell<sup>20</sup>, i quali – quasi a contestare l' 'unità mediterranea' di Braudel – hanno inteso evidenziare in primo piano la frammentazione di ambienti, di società, di vicende nell'intero bacino mediterraneo. Dal canto suo Abulafia ha voluto perciò ribadire la funzione unificante del mare Mediterraneo, attraverso il quale «società contemporanee hanno interagito da una riva all'altra [...], popoli lontani l'uno dall'altro hanno intessuto relazioni commerciali e culturali, o persino politiche»<sup>21</sup>.

Di fronte alla odierna realtà del Mediterraneo dobbiamo però riproporci, con il coraggio e l'umiltà necessari, l'interrogativo di Fernand Braudel che contrapponeva al Mediterraneo «dell'oceanografo, o di quello del geologo, o di quello del geografo, [...] tutti domini riconosciuti, etichettati, misurati», l'interrogativo «Ma il Mediterraneo della storia?» e ci ammoniva: «Sventurato lo storico che pensa che questo problema pregiudiziale non si ponga, che il Mediterraneo sia un personaggio storico che si possa fare a meno di definire perché già da molto tempo definito, chiaro, immediatamente riconoscibile, e che si possa cogliere semplicemente ritagliando la storia generale secondo il tracciato dei suoi contorni geografici.». E portando avanti la sua riflessione il Maestro francese si chiedeva: «È forse possibile scrivere la storia del mondo mediterraneo, anche solo per un periodo di cinquant'anni, fermandola da un lato alle colonne d'Ercole e, dall'altro, al corridoio marino di cui l'antica Ilio sorvegliava già le soglie?»<sup>22</sup>.

Lo stesso Braudel si è di nuovo chiesto: «La storia forse non è condannata a studiare soltanto giardini ben chiusi da muri. Altrimenti, non verrebbe forse meno a uno dei suoi compiti presenti, di rispondere anche agli angosciosi problemi dell'ora?»<sup>23</sup>. Dobbiamo dunque divenire ben consapevoli di quale sia il Mediterraneo di oggi, a più di mezzo secolo dalla prima *Méditerranée* di Braudel, e in rapporto con questa

<sup>20</sup> P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Blackwell, Oxford, 2000. Al volume è stata prestata la dovuta attenzione, in particolare da parte degli antichisti. Alcune recensioni sono segnalate da S. Bono, *Un altro Mediterraneo* cit., p. 249 nota 33. Un commento degli autori ad alcuni recensori: *For Years of Corruption. A Response to Critics*, in W.V. Harris (a cura di), *Rethinking the Mediterranean*, Oxford Univ. Press, Oxford, 2005, pp. 348-376. Ulteriori precisazioni sulla propria tesi sono state espresse da N. Purcell, *The Boundless Sea of Unlikeness? On Defining the Mediterranean*, «Mediterranean historical review», 18 (2003), pp. 9-29.

<sup>21</sup> D. Abulafia, *Méditerranée berceau de l'histoire*, France Loisirs, Paris, 2005 (ed. orig. Thames & Hudson, London, 2003), p. 13. Di Abulafia si veda ora anche: *Il grande mare: storia del Mediterraneo* cit., Milano, Mondadori, 2013 (ed. orig. 2011). Fra i recenti contributi alla storia del Mediterraneo: M. Hassani-Idrissi (a cura di), *Méditerranée. Une histoire à partager*, Marseille, Bayard, 2013, e P. Sanna (a cura di), *Il Mediterraneo nel Settecento. Identità e scambi*, numero monografico (29-30) di «Studi settecenteschi», 2009-2010.

<sup>22</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., p. xxiv, dalla prefazione alla prima edizione francese.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

contemporaneità dobbiamo definire il mondo mediterraneo al quale oggi riferirci<sup>24</sup>.

La storia contemporanea del Mediterraneo, dal secondo dopoguerra, si può oggi anche leggere nel suo filo essenziale come la storia del confronto e del dialogo fra i paesi europei e gli "altri", pur senza trascurare un quadro internazionale più ampio, ormai persino globale. Di quella storia potremmo facilmente indicare alcuni momenti culminanti: la crisi di Suez, nel quadro della definitiva decolonizzazione, il nuovo rapporto della Comunità europea con i paesi arabo-islamici mediterranei, la crisi energetica del 1973 e il dialogo euro-arabo, il corso della questione arabo-israeliana, l'iter della politica mediterranea dell'Europa sino al già menzionato Partenariato euromediterraneo del 1995, le posizioni e partecipazioni europee agli interventi militari in paesi del mondo arabo e islamico, il dibattito e l'iter procedurale per l'ammissione della Turchia all'Unione Europea<sup>25</sup>.

Possiamo dunque guardare alla storia del mondo mediterraneo essenzialmente come incontro-rapporto-confronto fra civiltà, culture e popoli in un ampio spazio intorno al grande mare; ci rendiamo allora conto ben presto che le problematiche politiche, strategiche e culturali, proprie di un secolo o anche soltanto di mezzo secolo fa, oggi non sono più adeguate<sup>26</sup>. Per un verso è l'intera Europa ad essere coinvolta in quel rapporto – e nel suo ambito vi sono anche protagonisti non mediterranei di grande peso –, per altro verso tutta la dimensione mediterranea si deve correlare al livello 'globale' assunto da ogni questione.

Di fronte a questa nuova dimensione delle realtà e dei problemi, ci si può chiedere se nei riguardi della storia del mondo mediterraneo, di un secolo o di più secoli fa, lo sguardo degli storici non abbia forse troppe volte concentrato la sua attenzione sulle distese marittime, su fenomeni e vicende dei bordi costieri, dove certo la vita mediterranea ha pulsato più viva e multiforme; e se forse quello sguardo, come abbagliato dallo splendore del Mare e dei paesaggi costieri, sia rimasto invece un po' miope verso tanti aspetti e connessioni proiettati verso l'interno continentale, sino a molto lontano dalle rive del mare.

<sup>24</sup> Sul Mediterraneo dal secondo dopoguerra ai nostri giorni, fra gli altri: A. Nouschi, *La Méditerranée au vingtième siècle*, Colin, Paris, 1999 (ed. ital. Nardò 2006).

<sup>25</sup> Per indicazioni bibliografiche rinviamo a S. Bono, *Un altro Mediterraneo* cit., e alla bibliografia offerta dalle opere ivi citate.

<sup>26</sup> Menzioniamo, a titolo di esempio, qualche opera, pur a suo tempo, significativa, che appare oggi del tutto 'superata': A. Siegfried, *Vue générale de la Méditerranée*, Gallimard, Paris, 1943; R. de Belot, *La Méditerranée et le destin de l'Europe*, Payot, Paris, 1961; O. Barié, *Il Mediterraneo e il sistema occidentale*, Laterza, Roma-Bari, 1982.

Ascoltiamo altre riflessioni di Braudel o anche soltanto suggestioni illuminanti da riconsiderare e mettere insieme in una prospettiva corrispondente alle esigenze della realtà contemporanea. Già prima di giungere, nella *Méditerranée*, al capitolo intitolato *I confini o il più grande Mediterraneo*, troviamo affermazioni pregnanti come questa: «Il deserto è uno dei volti del Mediterraneo» o l'altra: «L' Europa nordica al di là degli oliveti è una delle realtà costitutive della storia del Mediterraneo»<sup>27</sup>. E che «strano» Mediterraneo verrebbe da dire quando si percorrono le quasi cento pagine iniziali della *Méditerranée* di Braudel, dove si parla delle cinque penisole del Mare interno e delle loro montagne, altopiani, pianure, portandoci dai rilievi del sud del Marocco alle pianure bulgare, dalle coste atlantiche del Portogallo sino ai confini dell'Armenia<sup>28</sup>. Più avanti il grande storico parla esplicitamente di «Un Mediterraneo alle dimensioni della storia» (da questa pregnante espressione ci siamo permessi di trarre il titolo della presente riflessione) e afferma: «Bisogna parlare contemporaneamente di cento frontiere: alla misura le une della politica, le altre dell'economia o della civiltà» e più avanti: «Se non si mette in causa questo largo spazio di vita diffusa, questo Più Grande Mediterraneo, sarà spesso difficile cogliere la storia del Mare Interno» e ancora aggiunge che per la «concentrazione di traffici, di ricchezze accumulate e poi ritrasmesse, e talvolta irrimediabilmente perdute, il Mediterraneo si misura su questi irradamenti», sino a concludere: «Insomma, la storia del mare si stampa, nelle sue diverse forme, nella massa delle terre e degli spazi marittimi che lo circondano, da vicino e da lontano»<sup>29</sup>.

Abbiamo altrove tentato di argomentare sulla estensione spaziale di quel Mondo mediterraneo, che appare già nel titolo originale dell'opera magistrale di Braudel. Sembra evidente che ormai, sul piano politico – ed a questo piano una odierna storiografia del Mediterraneo può sentire il dovere di adeguarsi – non si può più pensare ad un qualche ruolo autonomo e privilegiato dell'Europa mediterranea o di un qualche paese o gruppo di Paesi di questa Europa (in tempi ormai lontani, rispetto alle realtà politico-culturali di oggi, si parlava ad esempio di un «Mediterraneo latino»). Questa impraticabilità di pensare ad un ruolo di alcuni Paesi e di un rapporto di grande rilevanza di un gruppo di Paesi europei con altri paesi mediterranei, è stata di recente giustamente affermata in modo netto e risolutivo dal cancelliere tedesco

<sup>27</sup> Le due citazioni a p. 8, la seconda pagina del testo dopo le prefazioni.

<sup>28</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., pp. 9-93 (Parte prima: *L'ambiente*, cap. I: Le penisole: montagne, altipiani, pianure).

<sup>29</sup> Ivi, pp. 168 e 169.

Angela Merkel di fronte al vago progetto di Unione Mediterranea del presidente francese Nicolas Sarkozy<sup>30</sup>.

Nella nostra prospettiva storica l'Europa è da considerare tutta insieme non solo nella sua integrità di Unione Europea, ma nella sua essenziale dimensione storico-culturale adeguata all'esistenza stessa della Unione Europea (non più infatti una Europa 'occidentale' o latino-germanica). D'altra parte è conseguente considerare l'inscindibile unità storica di tutto il mondo arabo. Insieme, ovviamente, si includono paesi come da un lato la Turchia e dall'altro Israele, non solo per una completezza geografica ma nella consapevolezza della grande storia dell'Impero ottomano, in parte storia 'comune' dell'Europa e del mondo islamico, e del valore nel mondo mediterraneo della civiltà dell'ebraismo, che Israele rappresenta, pur senza esserne certo erede esclusivo e pur nella sua laicità statale.

Definito così, sommariamente, lo spazio di questo "Mediterraneo più grande" ovvero "Mediterraneo della storia" – che molti, se mai, preferirebbero denominare come Euro-Mediterraneo<sup>31</sup>, vediamo quale responsabilità e quale ruolo la storiografia debba assumere nell'attuale presente. Riflettiamo dunque sul 'ruolo della storia' (nel senso di *historia rerum gestarum*). Partiamo dal riconoscere a quel ruolo una rilevanza essenziale sul piano del 'dialogo', nell'impegno cioè a migliorare sino a portare ad un livello ottimale, gli sguardi e le immagini reciproche dei popoli del mondo mediterraneo e la prospettiva attraverso la quale essi vedono la storia del mondo mediterraneo, e in particolare la storia del proprio paese nei rapporti con altri nel quadro mediterraneo.

La storia infatti – come abbiamo rilevato nel contesto della prospettiva di *Una nuova storia del Mediterraneo*<sup>32</sup> – cioè le vicende del passato e la ricostruzione e interpretazione di quelle vicende, la loro memoria e immagine fanno sentire il loro peso, esercitano una influenza, condizionano la coscienza di individui e di popoli e perciò i loro reciproci rapporti. Non è sufficiente combattere quelle incomprensioni e quei

<sup>30</sup> Sulla Unione per il Mediterraneo segnaliamo, fra gli altri: R. Gillespie, *A 'Union for the Mediterranean'...or for the EU?*, «Mediterranean Politics», 13 (2008), pp. 277-286 e I. Schaefer, *The EU's Mediterranean Policy: Competing Frameworks, Actors and Dynamics from Above*, in Ead./J.-R. Henry (a cura di), *Mediterranean Policies from Above and Below*, Nomos, Baden-Baden 2009, pp. 186-211 (in particolare il paragrafo 2.1, *The Union for the Mediterranean*). Per un commento italiano: F. Cardini, *Per un'Unione euromediterranea. Sarkozy e l'UPM*, «EuropaItalia», settembre 2008, pp. 8-9.

<sup>31</sup> Per esempio: R. Bistolfi (a cura di), *Euro-Méditerranée. Une région à construire*, Publisud, Paris, 1995; A. Kerdoun e F. Nemouchi (a cura di), *Euro-Méditerranée. Le processus de Barcelone en question*, Dar el Houada, Constantine, 2004; *Euro-Méditerranée. Enjeux et Défis*, num. monogr. di "Après Demain", 2008, fasc. 6. Sugli sviluppi più recenti: L. Huici Sancho (a cura di), *La Unión por el Mediterráneo: retos de la cooperación institucionalizada en la región*, Marcial Pons, Madrid, 2011.

<sup>32</sup> S. Bono, *Un altro Mediterraneo* cit., pp. 230-272.

pregiudizi per mezzo di appelli e richiami a principi e valori astratti (l'eguaglianza degli uomini, la fraternità, la pace) ovvero condannare sempre sul piano teorico ogni tendenza a discriminazioni, razzismi, intolleranze. Le radici di quelle incomprensioni e di quei pregiudizi si trovano in eventi storici prossimi e lontani; per combattere dunque quelle nefaste eredità del passato è necessario risalire alla storia, alla conoscenza che ne è stata costruita e diffusa. Più ancora è necessario costruire una "nuova storia", accreditarla e diffonderla presso il vasto pubblico e anzitutto presso i giovani<sup>33</sup>.

Questa "nuova storia" dovrà tener conto con la massima apertura e simpatia di come ogni attore del processo storico abbia vissuto e interpretato determinate vicende e di quale memoria ne abbia conservato. Questa attenzione scrupolosa e sensibile dovrà essere rivolta verso ogni cultura e civiltà, ogni popolo e stato, ogni governo e gruppo sociale, e così via. La ricostruzione della storia comune sarà ispirata dall'esplicito intento di mostrare, in misura sempre più estesa e con le prove più convincenti e i modi più efficaci, quanto costante, molteplice, intima sia stata nei secoli la comunanza della esperienza storica che ha strettamente intrecciato, come nella trama di un arazzo multicolore, innumerevoli fili di vicende e di aspetti di popoli e civiltà diverse nel mondo mediterraneo. Non vi è cultura e popolo che non abbia in qualche misura contribuito a questo processo, che è l'essenza stessa della storia del Mediterraneo ed è perciò sciocco, oltre che vano, voler asserire primati e affermare gerarchie. La ricostruzione di una storia mediterranea varrà di per sé a smentire e scalzare rivendicazioni nazionalistiche e pregiudizi razzisti, fanatismi e odi, incomprensioni e diffidenze culturali<sup>34</sup>.

Questa storia comune dovrà essere sempre più estesamente conosciuta e, per così dire, assimilata, dalle popolazioni del mondo mediterraneo e tutto ciò potrà essere ottenuto con una azione efficace di divulgazione, attraverso tutti i mezzi di comunicazione di massa oggi disponibili. Questa azione dovrebbe conquistare il consenso e l'appoggio di governi e istituzioni culturali internazionali, immaginando persino che essa venga inserita e armonizzata con i programmi scolastici dei singoli paesi, sin dalle scuole elementari. Se ciò avverrà, questa sto-

<sup>33</sup> L'importanza dell'insegnamento impartito nelle scuole è attestata dall'indagine condotta da P. Boutan, B. Maurer, H. Remaoun, *La Méditerranée des méditerranéens à travers leurs manuels scolaires*, l'Harmattan, Paris, 2012.

<sup>34</sup> Il ruolo della storiografia viene confermato dall'insieme di riflessioni e auspici espressi nel volume a cura di R. Abdellatif, *Construire la Méditerranée, penser les transferts culturels: approches historiographiques et perspectives de recherche*, Oldenburg, München, 2012, atti di un convegno promosso dal Deutsches Historisches Institut di Parigi.

ria comune potrà favorire e alimentare il sorgere o il rafforzarsi, nelle élites e nelle popolazioni, di una componente identitaria comune, il sentimento cioè dell'appartenenza ad un mondo mediterraneo, senza per questo cancellare la coscienza di varie altre più circoscritte e certo più immediate appartenenze e identità.

Nel pieno rispetto di tutto ciò che le ricerche hanno indagato ed acquisito, si avrà cura di equilibrare opportunamente nella narrazione storica modi e tempi di convivenza, di contatti e di scambi rispetto invece a vicende e aspetti di contrasto e di ostilità. Sulla scorta di documentazione obiettiva si potranno in alcuni casi confutare o ridimensionare versioni estreme, sorte e diffuse per la parzialità delle fonti utilizzate, per l'ignoranza di un quadro più ampio, per motivi di interesse pratico o di fanatismo ideologico. A proposito di numerosi fenomeni storici, la storiografia potrà facilmente mostrare che essi sono stati contemporaneamente presenti presso popoli appartenenti a diverse civiltà, sovente con forme e modalità del tutto o molto simili. Del periodo coloniale, che si tende piuttosto a dimenticare e tacere, devono essere fermamente rifiutati gli aberranti principi, sconfitti dal corso della storia, e non devono essere dimenticate le tante dolorose vicende di violenza e di sopraffazione, come le innumerevoli altre di cui è tristemente segnato il passato. Persino esso può essere tuttavia riguardato come una esperienza che ha accomunato popoli diversi del grande spazio euro-mediterraneo, calpestando ed esaltando volta a volta valori oggi sempre più ampiamente condivisi.

L'attenzione alla storia e la valorizzazione di una "nuova storia" dovrebbero essere a parer nostro assunte quale impegno e strumento del dialogo perseguito dalla Fondazione euro-mediterranea per il dialogo delle culture Anna Lindh (FAL), attiva sin dal 2005 per decisione della Unione Europea, nel quadro del Partenariato euro-mediterraneo, programma lanciato a Barcellona nel novembre 1995, ed ormai accantonato a favore della Politica di vicinato, rivolta parimenti a tutti i paesi prossimi all'Unione europea, con frontiere terrestri o mediterranee<sup>35</sup>. Nei primi anni di vita la FAL ha incontrato gravi limiti nella efficacia della propria attività, per un insieme di difficoltà obiettive e forse per carenza di principi ispiratori e di una linea di azione valida e convinta<sup>36</sup>. Si arrivò

---

<sup>35</sup> Sulla Fondazione Anna Lindh: S. Bono, *Un altro Mediterraneo* cit., pp. 176-179. Il saluto del direttore della Fondazione e gli interventi di esponenti politici e della cultura e dei membri del Comitato consultivo (fra i quali chi scrive) sono stati raccolti nel volume *Unity in Diversity* FAL, Alexandria, 2005.

<sup>36</sup> Si vedano in proposito: S. Bono, *Mediterranean Dialogue is Unique*, in T. Schoenthaler (a cura di), *Adventures in Diversity. New Avenues for the Dialogue between Cultures*, Deutsche Unesco Kommission, Bonn, 2008, pp. 65-67.

ad una crisi, superata a partire dalla primavera 2008, attraverso una riforma statutaria, la nomina di un Presidente, l'ambasciatore marocchino e consigliere del Re André Azoulay, ed insieme di un nuovo direttore generale, nella persona di Andreu Claret, esperto di comunicazione, altamente qualificato e fornito di una esperienza specifica senza confronti, quale ex direttore per molti anni dell'Istituto Europeo del Mediterraneo (IEMed), con sede a Barcellona; il decennale della FAL e il ventennale della istituzione del Partenariato potranno essere l'utile occasione per una realistica riflessione sul percorso e i risultati del dialogo.

Dobbiamo peraltro con realismo constatare che sin dai documenti istitutivi del Partenariato euro-mediterraneo, anche in quelli concernenti il settore 'culturale e umano', alle civiltà e culture del mondo mediterraneo si prestò scarsa attenzione; non vi si accenna affatto ai rapporti storici fra quelle culture e civiltà e alla esistenza di tratti e valori comuni. Si parla anzi – cito – di «tradizioni di cultura e di civiltà da una parte e dall'altra del Mediterraneo». Quel «da una parte e dall'altra» è pregnante di una concezione del Mediterraneo come frontiera che divide e non come spazio comune lungo il corso di secoli di incontro, scambio, cooperazione<sup>37</sup>.

Nel 1998 tuttavia, su impulso svedese, si aprì una discussione intorno ad una strategia per avviare il Dialogo fra le culture e civiltà, auspicato dalla Dichiarazione di Barcellona<sup>38</sup>; il presidente della Commissione Romano Prodi convocò più tardi un Gruppo di Saggi nel cui Rapporto conclusivo il ruolo della storia venne nettamente affermato: «niente può essere detto o fatto nel Mediterraneo senza tener conto del peso della storia e degli "immaginari rispettivi"» poiché nella storia del Mediterraneo ogni cultura e civiltà «è penetrata in maniera così profonda, durevole e complessa nel cuore delle altre che dissociarle [...] risulterebbe una vera e propria impresa impossibile». Questi impegnativi cenni alla storia e al suo ruolo non vennero però recepiti nel documento che i funzionari della Commissione redassero come base per la creazione della Fondazione per il Dialogo, la nostra attuale Anna Lindh Foundation; ciò fu dovuto forse ad una affrettata redazione del documento, forse per una inconfessata, e ovviamente del tutto ingiustificata, "paura della storia". La prima fase di vita della FAL ha ben poco rac-

<sup>37</sup> Mi permetto citare il mio intervento di apertura: *Mediterraneo. Frontiera o spazio comune?* in A. Baldinetti, A. Manegga (a cura di), *Processi politici nel Mediterraneo: dinamiche e prospettive*, Morlacchi, Perugia, 2009, pp. 19-34.

<sup>38</sup> Sul *workshop* svoltosi a Stoccolma il 23-24 aprile 1998 e sulle iniziative che seguirono, con l'avvio, fra l'altro, del Programma Sciences Humaines, finanziato dalla Unione Europea, si veda S. Bono, *Un altro Mediterraneo* cit., pp. 175-176.

colto la lezione di storia che pure i Saggi e già altri prima di loro avevano impartito<sup>39</sup>.

Nel concludere queste riflessioni teoriche su quale sia da ritenere 'Il Mediterraneo della storia' e su quale ruolo quella storia, scritta e da scrivere, debba avere nel Dialogo, non possiamo che esprimere ancora una volta la speranza che la voce degli storici sia ascoltata e dialetticamente confrontata con quella di altri studiosi di scienze dell'uomo, della politica, dell'economia e di quanti altri possano validamente recare un contributo per delineare una strada verso un destino di convivenza e di progresso nel mondo mediterraneo.

---

<sup>39</sup> Il testo del Rapporto in [http://europa.eu.int/comm./dgs/policy\\_advisers/experts\\_groups](http://europa.eu.int/comm./dgs/policy_advisers/experts_groups). Sul lavoro del Gruppo dei Saggi: A. Bensalah Alaoui, *Le Groupe des Sages illustration vivante du dialogue entre les peuples et les cultures dans l'espace euroméditerranéen (interculturel)*, in «Med.2003», Istituto europeo del Mediterraneo, Barcellona, 2004, pp. 92-93 e S. Bono, *Un altro Mediterraneo*, p. 267.

Rossella Cancila

## INTEGRARSI NEL REGNO: DA STRANIERI A CITTADINI IN SICILIA TRA ATTIVITÀ MERCANTILE, NEGOZIO POLITICO E TITOLO DI NOBILTÀ\*

**SOMMARIO:** *Il saggio intende evidenziare in una prospettiva di lungo periodo i caratteri dell'integrazione dei numerosi mercanti stranieri presenti nel Regno di Sicilia, focalizzando alcune condizioni che la resero possibile sul piano politico e sociale. Nelle maggiori città erano presenti colonie di mercanti che vi dimoravano stabilmente «cum domo et familia», e diversi, grazie al matrimonio con donne del luogo poterono conseguire la cittadinanza con i relativi privilegi connessi, riuscendo in molti casi a inserirsi tra le file dell'oligarchia urbana e occupando importanti cariche municipali. Da lì il passo verso l'acquisizione di un feudo e di un titolo nobiliare fu piuttosto breve, soprattutto in determinate congiunture politiche ed economiche; ma non era neppure raro l'impiego attivo nelle più prestigiose magistrature del Regno, cui spesso accedevano grazie alle loro capacità finanziarie. I figli nati in Sicilia erano automaticamente riconosciuti come cittadini. In molti casi la loro assimilazione fu tale da farne dimenticare col succedersi delle generazioni le origini diverse.*

**PAROLE CHIAVE:** *stranieri, integrazione, cittadinanza, Sicilia.*

TO INTEGRATE AND TO ASSIMILATE INTO THE KINGDOM: THE TRANSFORMATION OF STRANGERS IN CITIZENS IN SICILY, THROUGH TRADE, POLITICS, AND NOBILITY

**ABSTRACT:** *This essay is an analysis, over the long period, of the integration process, and its main features, which affected a very high number of foreign merchants in the Kingdom of Sicily. Its aim is to shed light on some of the social and political conditions that made this integration possible and eventually successful. In all the major Sicilian cities, there were permanent colonies of merchants, living there «cum domo et familia»; quite a few, among those merchants, could eventually get the title of citizens, with all the relevant privileges, especially thanks to the marriage with local women of the upper class. Thus, many of them could climb the social ladder and place themselves within the local urban ruling classes, and obtain high offices. This was the preliminary step, that enabled a number of them to get a fief, and a title of nobility in a short time, especially when favorable political events and economic opportunities arose, paving them the way to nobility, wealth, and power. It was also frequent that some of them occupied very high positions in the most prestigious political authorities and bodies of the Kingdom: in most cases, they could occupy these high offices thanks to their financial strength. Their sons, if born in Sicily, were immediately granted the status of citizens. In many cases, their assimilation and integration into the Kingdom was such, that, over some generations, they very "foreign" origins and the memory thereof, went completely lost.*

**KEYWORDS:** *strangers, integration process, citizenship, Sicily.*

---

\* Il saggio è dedicato alla memoria di Mimmo Ligresti, che alla Sicilia 'aperta' aveva dedicato pagine interessanti.

La presenza di mercanti stranieri (*exteri* o *forestieri*) in Sicilia è un fatto ampiamente attestato sin dall'età normanna, meglio documentato a partire dall'epoca tardo medievale per la frequentazione regolare e organizzata dei porti e delle piazze siciliane da parte di esponenti di un ceto mercantile di varia provenienza, toscani, liguri, maiorchini, valenzani, catalani, veneziani, molti dei quali poi si stabilizzarono nell'isola<sup>1</sup>. La monarchia, aragonese prima e asburgica poi, nel succedersi dei secoli tra età medievale ed età moderna ne favorì del resto l'attività, ponendo in essere meccanismi di attrazione e di integrazione con vantaggio reciproco. I mercanti stranieri erano infatti coinvolti in una vasta gamma di operazioni in un rapporto diretto con la corona, che si avvaleva della loro capacità finanziaria per sostenere di volta in volta la propria politica militare, e ne avvantaggiò per questo la penetrazione nel Regno concedendo loro numerosi privilegi. «Il risultato fu che la Sicilia vantava una delle economie più "aperte" dell'Europa tardomedievale»<sup>2</sup>.

Il livello produttivo dell'isola, legato da sempre al mercato del grano nelle mani per lo più di genovesi e catalani, trasse a sua volta notevoli vantaggi dall'attività dei mercanti stranieri che, collettori di risorse, connettevano l'isola ai circuiti finanziari e commerciali europei, operando investimenti e anticipazioni di grosse somme di denaro nell'acquisto delle derrate e delle merci. La loro attività si articolava su un ventaglio assai ampio e non si limitava comunque all'*import et export* di beni: essi finanziavano la corona, appaltavano le imposte, controllavano l'attività creditizia a livello cittadino, promuovevano attività imprenditoriali. Attività mercantile, appalto delle imposte, approvvigionamento annonario, *asientos*, cambi, sequestrazioni, uffici, feudi erano aspetti diversi della penetrazione nella realtà economica sociale politica siciliana di molti uomini d'affari, che ancoraavano il loro punto di forza proprio nella capacità di diversificare le proprie attività.

<sup>1</sup> Cfr. E. Besta, *I consolati di Sicilia all'estero e i consolati esteri in Sicilia fino al secolo XIX*, in G. Cassandro (a cura di), *Scritti di storia giuridica meridionale*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 1962, pp. 322 sgg.; H. Bress, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, Accademia di Scienze, Lettere e Arti, Palermo, 1986; D. Abulafia, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, ed. it. Guida, Napoli, 1991. Sul piano documentario, cfr. P. Burgarella, *Il protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno 1286-87*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1979, fasc. II-III, pp. 440-446 con numerosi casi.

<sup>2</sup> S.R. Epstein, *Potere e mercanti in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino, 1996 (Cambridge, 1992), p. 312: l'autore entra in polemica con la tesi della «dipendenza» o del sottosviluppo della Sicilia come effetto del commercio a lunga distanza. Sulla discussione storiografica, cfr. anche le riflessioni di M. Tangheroni, *La Sicilia e il mercato mediterraneo dalla fine del Duecento alla metà del Trecento*, in M. Ganci, V. D'Alessandro, R. Scaglione Guccione (a cura di), *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1997, pp. 151-152.

Costoro costituirono inoltre un punto di riferimento per i propri parenti e per i connazionali in transito: si crearono così vere e proprie reti di rapporti e di interessi, che ne accrescevano il prestigio e l'influenza, e che comunque spesso superavano i confini della nazione di appartenenza, rivelando anzi una certa complementarità nelle funzioni e nelle attività esercitate da gruppi di provenienza diversa. La loro permanenza nell'isola fu in molti casi temporanea e la loro attività gestita negli interstizi della società che li ospitava, ma nelle maggiori città erano presenti colonie di mercanti che vi dimoravano stabilmente «cum domo et familia», e diversi, grazie al matrimonio con donne del luogo, poterono conseguire la cittadinanza con i relativi privilegi connessi, riuscendo in molti casi a inserirsi tra le file dell'oligarchia urbana e occupando importanti cariche municipali. Da lì il passo verso l'acquisizione di un feudo e di un titolo nobiliare fu piuttosto breve, soprattutto in determinate congiunture politiche ed economiche; ma non era neppure raro l'impiego attivo nelle più prestigiose magistrature del Regno, cui spesso accedevano grazie alle loro capacità finanziarie. I loro figli nati in Sicilia erano automaticamente riconosciuti come cittadini. In molti casi la loro assimilazione fu tale da farne dimenticare col succedersi delle generazioni la diversa origine. Il presente saggio intende evidenziare in una prospettiva di lungo periodo i caratteri della loro integrazione nel Regno, focalizzando alcune condizioni che la resero possibile sul piano politico e sociale<sup>3</sup>.

## Cittadini

Il primo passo verso l'integrazione era rappresentato dall'acquisizione della cittadinanza. Essa era originaria (propria cioè dei nativi o oriundi), ma poteva essere acquisita «per ductionem uxoris originariae» della città, o per privilegio regio «legitime facto» concesso a forestieri<sup>4</sup>.

Nel 1312 l'università di Palermo faceva riferimento alla consuetudine «scriptam et non scriptam ... hactenus servatam in talibus ...», che

<sup>3</sup> In questa sede non si prenderanno in esame altri meccanismi di integrazione, come quelli relativi al comparto militare o agli apparati ecclesiastici, che di per sé meritano un'analisi specifica.

<sup>4</sup> Sulla evoluzione del concetto di cittadinanza dal punto di vista giuridico dal medioevo sino alle contemporanee democrazie, cfr. la monumentale opera di P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari, 1999-2001, e in particolare ivi, I, pp. 3-50; P. Gilli, *Comment cesser d'être étranger: citoyens et non-citoyens dans la pensée juridique italienne de la fin du Moyen Âge*, in *L'étranger au Moyen Âge*, Sorbonne, Paris, 2000, pp. 59-77. Sulle modalità di acquisizione della cittadinanza in altre realtà italiane ed europee, cfr. M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 187 sgg.

concedeva la cittadinanza a tutti quei forestieri che avessero dimorato continuativamente in città un anno, un mese, una settimana e un giorno, condizione che era valida anche per altre città del Regno, come Messina e Siracusa<sup>5</sup>, e che poi fu estesa anche a Trapani<sup>6</sup>. Nel 1335 re Pietro II confermò il decreto del padre Federico in base al quale gli esteri che sino a quel momento avessero dimorato in città con la propria moglie e la famiglia potevano acquisire la cittadinanza mediante il rilascio da parte dell'università di un privilegio validato dalla sottoscrizione del pretore e dei giudici. Ma se avessero abbandonato la città avrebbero perso i vantaggi acquisiti<sup>7</sup>.

La dimora stabile in città, l'*incolatum*, rappresentava dunque l'elemento essenziale per ottenere la cittadinanza tanto che chi, dopo averla conseguita, poi abbandonava la città, la perdeva: nel dicembre del 1335 l'università di Palermo chiese al sovrano di revocare i privilegi di coloro che si trovavano in queste condizioni e di trattarli come *exteri*; nel caso poi si fossero ripresentate le condizioni essi avrebbero potuto richiederla, ma nei loro confronti si sarebbe proceduto con maggiore cautela («cautius») per evitare una recidiva, e sarebbe stato necessario produrre «de civilitate predicta scripta iudicialia sub sigillo universitatis predictae in quibus pretor et iudices subscribantur per eos tamen necesse fuerit producenda»<sup>8</sup>.

I *decreta civilitatis* emanati da re Ludovico nel 1346 sancirono poi il principio che potevano essere legittimamente dichiarati *cives Panhormi* gli esteri che avessero sposato mogli oriunde o comunque cittadine di Palermo; e gli esteri che fossero venuti in città con le mogli «hanimo habitandi et morandi ibidem»<sup>9</sup>. Il matrimonio e la prole rappresentavano certamente una prova significativa dell'intenzione di trasferirsi in città e le nozze con una siciliana erano il modo più consueto per ottenere la cittadinanza.

Diverse furono anche le concessioni di *civilitates* per privilegio regio, dovute dunque a un intervento diretto ed esplicito del sovrano a dimostrazione del proprio favore e a compenso dei servizi prestati alla corona: si trattava comunque di un procedimento eccezionale generalmente riservato a personaggi eminenti (spesso i viceré o i loro figli) – di

<sup>5</sup> M. Gaudio, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel "Regnum Siciliae"*, Casa del Libro, Catania, 1952, p. 116.

<sup>6</sup> Contestualmente stabiliva però che nessun cittadino della vicina Monte San Giuliano (Erice) avrebbe potuto stabilirsi a Trapani «absque mandato regio» (cfr. ivi, p. 115).

<sup>7</sup> M. De Vio, *Felicitas et fidelissime urbis Panormitanae selecta aliquot privilegia*, Palermo, 1706, rist. anastatica a cura dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere ed Arti, Palermo, 1991, pp. 140-141.

<sup>8</sup> L. Sciascia (a cura di), *Registri di lettere (1321-22 e 1335-36)*, in *Acta Curiae Felicitas Urbis Panormi*, Assessorato Beni Culturali-Archivio Storico, 10 voll., 6, 1987, doc. 79, pp. 141-142.

<sup>9</sup> M. De Vio, *Felicitas et fidelissime urbis Panormitanae* cit., pp. 176-178.

cui è possibile documentare lo stato di celibato o le nozze con una loro conterranea – allo scopo per lo più di favorirne l'accesso a incarichi destinati ai "regnicoli"<sup>10</sup>. In questo caso era necessario un solenne atto di accettazione da parte delle supreme autorità cittadine – pretore, giudici e giurati per esempio a Palermo – a prova di come la cittadinanza fosse una prerogativa della città e non dello stato<sup>11</sup>.

Solo ai *cives* era riservato l'accesso ad alcune attività ma anche ad alcune risorse, solo a essi erano accordati privilegi fiscali ed esenzioni doganali, solo essi godevano di una personalità giuridica completa<sup>12</sup>. A Palermo e Messina essi potevano inoltre avvalersi del privilegio di foro, cioè la possibilità di essere giudicati dai tribunali della propria città<sup>13</sup>. I cittadini di Palermo non erano sottoposti a *rivelo* (dichiarazione e descrizione del carico familiare e dei beni posseduti) e pagavano solamente per i beni posseduti in città, ma godevano dell'esenzione per quelli dislocati in altre parti del Regno. Ancora più privilegiati quelli di Messina, non soggetti né al *rivelo* né al pagamento di alcun donativo, anche se venivano regolarmente calcolate le quote spettanti alla città, che però rimanevano totalmente a carico della Regia Corte. Lo stesso trattamento toccava a Marsala (soggetta però a *rivelo*) e a Siracusa, che addirittura nel 1548 aveva rispedito indietro il commissario incaricato del rilevamento e aveva ottenuto come Messina di non essere sottoposta al *rivelo*.

<sup>10</sup> G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa, 1989, p. 352.

<sup>11</sup> Si veda il caso di Guglielmo de Rosso, al quale re Federico III aveva concesso il «Regni incolatum» (F. Pollaci Nuccio, D. Gnoffo (a cura di), *Registri di lettere, gabelle e petizioni (1274-1321)*, in *Acta Curiae Felicis Urbis Panormi* cit., 1, Palermo, 1982, pp. 81-83). Diversamente in altri contesti la cittadinanza era una prerogativa statale, come nel Ducato di Milano, benché mantenesse ancora nel corso del XVI secolo una «base urbana» e riflettesse aspetti della tradizione normativa comunale: A. Terreni, «Sogliono tutti i forestieri, i quali vanno a negoziare nelle città d'altri Dominii, essere favoriti et privilegiati». *La concessione della «civilitas mediolanensis» ai mercanti-banchieri genovesi nel XVI secolo*, in C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 113.

<sup>12</sup> Sin dall'età medievale si distinguevano tre categorie, *civis* (cittadinanza legale e godimento di pieni diritti), *habitor* (residenza abituale) e *commorans nunc* (residenza temporanea). Cfr. R.M. Dentici Buccellato, *Forestieri e stranieri nelle città siciliane*, in G. Cherubini, G. Pinto (a cura di), *Forestieri nelle città basso-medievali*, Salimbeni, Firenze, 1988, p. 238. Cfr. anche in un altro contesto L. Tedoldi, *Cittadini minori. Cittadinanza, integrazione sociale e diritti reali nella Brescia veneta (secc. XVI-XVIII)*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 24-25, con un ampio *excursus* su altre realtà in età moderna (ivi, pp. 23-24).

<sup>13</sup> B. Pasciuta, *Costruzione di una tradizione normativa: il privilegium fori dei cittadini di Palermo e la sua utilizzazione nel secolo XIV*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», LXVI (1993), pp. 257-259. Di tale privilegio godevano Palermo e Messina, ma fu poi ottenuto da altre città, Siracusa nel 1362, Trapani nel 1403, Noto nel 1440 (H. Bressan, *Commune et citoyenneté dans la Sicile des derniers siècles du Moyen Âge*, ora in M. Pacifico (a cura di), *Henri Bressan. Una stagione in Sicilia*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, n. 11, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010, p. 218 (on line sul sito <http://www.mediterranearicerchestoriche.it>).

Solamente però nel 1551, a seguito proprio di alcune controversie insorte in diverse città per le esenzioni fiscali dei cittadini di Messina (ma in verità il provvedimento riguardò anche altre città, come Marsala), il viceré De Vega affidò al Sacro Regio Consiglio il compito di stabilire che potessero considerarsi «veri cittadini» di una città, «che devono e possono letarsi delli privilegi di essa, e che per il detto Regno devono essere trattati, e reputati per veri cittadini di quella»:

- gli oriundi e i loro discendenti per la linea maschile, a meno che essi espressamente o tacitamente non avessero fatto atto di rinuncia a detta cittadinanza, accettando per esempio uffici in altre città del Regno;

- tutti coloro = e i loro discendenti in linea maschile = che «haranno abitato dentro la detta città con la casa et famiglia per un'anno, et un mese, et una semana, et un di» e non avranno avuto domicilio nello stesso periodo in altra parte del Regno o fuori di esso;

- quei forestieri che avessero preso moglie oriunda della città e non avessero domicilio in altro luogo del Regno o fuori di esso, che non sia la città stessa, e che qualora se ne allontanassero «habbiano di provare che loro si son partiti con animo redeundi»;

- i forestieri e i loro discendenti in linea maschile che «si caseranno et habiteranno per un'anno, un mese, et una settemana et un di in detta città» e non avranno domicilio altrove.

Viceversa non potevano né dovevano godere dei privilegi fiscali legati alla cittadinanza coloro che l'avevano ottenuta «per lettere di privilegio» o erano stati «creati consoli messinesi, o per altro modo, et causa simile tacite vel espresse, directe vel indirecte»; anzi venivano revocati e annullati tutti i privilegi non conformi ai capitoli citati<sup>14</sup>.

Da questo provvedimento appare chiaramente come i figli di stranieri nati nel Regno ottenessero automaticamente la cittadinanza; e risulta confermata la circostanza che per conseguirla, oltre che la nascita, fondamentali rimanevano il matrimonio con una donna oriunda e/o la residenza stabile e continuativa, e che non ci fosse un legame diretto con la proprietà – sebbene il possesso in città di beni mobili e stabili comportasse la partecipazione «in oneris et muneribus dicte civis»<sup>15</sup> – né tanto meno con l'esercizio di un mestiere<sup>16</sup>. A Palermo, ad esempio,

<sup>14</sup> Cfr. M. Provenzano (a cura di), *Libro Rosso*, Associazione socio-culturale Mothia, Marsala, 1992, pp. 350-352, che trascrive il provvedimento del viceré De Vega, in quanto Marsala godeva delle stesse condizioni stabilite per i *cives* messinesi.

<sup>15</sup> F. Pollaci Nuccio, D. Gnoffo, *Registri di lettere, gabelle e petizioni (1274-1321)* cit., p. 56.

<sup>16</sup> Anche a Napoli il criterio fondamentale era la residenza stabile, cfr. P. Ventura, *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, «Quaderni storici», 89/2 (1995), pp. 394. Per le condizioni poste a Milano, dove invece era necessaria una esplicita certificazione di possedere beni immobili di un determinato valore, cfr. A. Terreni, «Sogliono tutti i forastieri cit.», p. 114. Anche a Torino tra i requisiti richiesti era previsto il possesso immobiliare, cfr. S. Cerutti, *Giustizia e località a Torino in età*

il possesso della cittadinanza non era una discriminante per l'accesso a un'attività, con la sola eccezione degli speciali, che per aprire bottega di *aromataria* dovevano possedere la *civilitas*<sup>17</sup>. Anzi si facilitava lo stanziamento in città di manodopera qualificata, per esempio con agevolazioni fiscali. Al contrario la condizione di *civis* era indispensabile per accedere agli organi di rappresentanza e di autogoverno di alcune corporazioni, come quella dei caldarari o dei falegnami.

Anche le cariche civiche potevano essere ricoperte solamente da coloro che erano cittadini<sup>18</sup>. A regolamentare l'accesso in questo caso erano le consuetudini locali: così, ad esempio a Siracusa e a Messina i cittadini per privilegio potevano concorrere agli uffici civici solo dopo sette anni di attestata residenza in città<sup>19</sup>, mentre a Catania come a Palermo ne bastavano cinque di continua permanenza in città con la famiglia, termine che poi alla metà del XV secolo venne da Alfonso generalizzato per tutto il Regno (cap. 501)<sup>20</sup>. A Palermo persino alle cariche di quartiere potevano essere eletti solo i *cives* che erano domiciliati nello stesso da almeno un anno<sup>21</sup>. Nel 1636 il Senato palermitano, per

---

*moderna: una ricerca in corso*, «Quaderni storici», 89/2 (1995), p. 446. Per Venezia, cfr. A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 1993, pp. 30-33, 61-68.

<sup>17</sup> V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2005, pp. 15-17. Sull'esercizio dell'attività di speciale in Sicilia, cfr. D. Santoro, *Lo speciale siciliano tra continuità e innovazione: capitoli e costituzioni dal XIV al XVI secolo*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 8 (2006), pp. 465-471 (on line sul sito <http://www.mediterranearicerchestoriche.it>). Al contrario perché un medico ottenesse la *licentia medendi* a Palermo non era necessario essere *civis*, ma occorreva sottoporsi a un rigoroso esame da parte di una commissione di esperti nominata dal pretore. Le regole di accesso alla professione medica, come quelle per l'esercizio dell'attività di medico e farmacista erano state fissate già nel 1232 nel *Liber Augustalis* di Federico II (cfr. D. Santoro, *La rete aperta. Pratica medica nel tardomedioevo siciliano*, «Mediterranean Chronicle», 1 (2011), pp. 143-152). In Inghilterra l'accesso all'apprendistato era la condizione preliminare all'accesso alla cittadinanza, mentre a Parigi l'accesso a una corporazione non consentiva di per sé l'accesso alla cittadinanza (cfr. A. Bellavitis, *Donne, cittadinanza e corporazioni tra Medioevo ed età moderna: ricerche in corso*, in N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno (a cura di), *Corpi e Storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Viella, Roma, 2002, pp. 87-104). Anche a Napoli il possesso della cittadinanza non era regolamentare e rigidamente discriminante per l'accesso alle corporazioni, tranne che per categorie come quelle degli speciali e droghieri (cfr. P. Ventura, *Le ambiguità di un privilegio* cit., pp. 395-397).

<sup>18</sup> Cfr. il privilegio concesso nel 1326 da Federico III alla città di Palermo (M. De Vio, *Felicitas et fidelissime urbis Panormitanae* cit., p. 90). In genere, sulla base di un capitolo di re Martino, tutti gli ufficiali tanto perpetui che annuali dovevano essere cittadini e non esteri, perché si riteneva che questi conoscessero meglio le condizioni del paese e gli abitanti: «quoniam siculi siculis, cathalani cathalanis magis conveniunt». Vari casi sono citati da L. Genuardi, *Il comune nel Medio Evo in Sicilia*, Palermo, 1921, pp. 219-221.

<sup>19</sup> V. La Mantia, *Consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo, 1862, p. 96. I privilegi di Messina furono estesi a Trapani nel 1331 (cfr. H. Bressc, *Commune et citoyenneté dans la Sicile* cit., p. 219).

<sup>20</sup> M. Gaudio, *Natura giuridica delle autonomie cittadine* cit., p. 117.

<sup>21</sup> M. De Vio, *Felicitas et fidelissime urbis Panormitanae* cit., p. 152, in un documento di approvazione delle grazie proposte dall'università di Palermo nel 1339.

fronteggiare incombenti necessità finanziarie, dispose che alcuni uffici annuali, come quello di maestro notaio della corte pretoriana e capitaniale e di deputato di piazza, fossero venduti, ma solamente a cittadini originari<sup>22</sup>. A Palermo inoltre furono esclusi dalla possibilità di concorrere alla carica di vicario e maestro notaio della corte arcivescovile alcuni personaggi perché stranieri o perché non dichiarati cittadini palermitani da almeno cinque anni<sup>23</sup>. Al tempo stesso chi ricopriva cariche civiche altrove perdeva i propri diritti. A questo proposito può essere significativo considerare il caso di *nationes* estere particolarmente privilegiate come quella dei catalani o dei genovesi, presenti numerosi nell'isola: la giurisdizione dei consoli era limitata agli stranieri residenti stabilmente nell'isola, ma ne erano esclusi coloro che avessero ottenuto la cittadinanza per privilegio o per nozze con una siciliana, evidentemente perché potevano avvalersi del privilegio di foro nei casi previsti<sup>24</sup>.

La mancata osservanza di queste condizioni provocava la revoca dell'incarico, come recitava il capitolo di re Alfonso del 1448<sup>25</sup>. Negli anni Novanta del Cinquecento l'allora presidente del Regno Giovanni III Ventimiglia si scontrò duramente con il Senato di Palermo contrario alla nomina a pretore del marchese di Francofonte Vincenzo Gravina, che non era palermitano, e ordinò la carcerazione dei senatori sostituendoli con altri, ma poi fu smentito da Madrid<sup>26</sup>. Ancora a Palermo nel 1742 fu eletto «factus buxulus» sindaco della città Pietro Alliata, ma la sua elezione fu annullata perché contraria alle consuetudini della città: Alliata infatti non era «civis natus huius praedictae urbis ut requiritur». Pertanto, il Senato stabilì che nelle successive elezioni il sindaco *pro tempore* avrebbe dovuto esigere dai concorrenti la fede originale di battesimo e consegnarla al maestro notaio, che nell'atto di elezione avrebbe poi annotato il giorno, il mese e l'anno del battesimo e il nome della parrocchia dell'eletto<sup>27</sup>. Tale circostanza risulta particolarmente importante perché costituisce una testimonianza di come ancora nel Settecento il controllo sulle dichiarazioni personali era improntato sulla base di un rapporto fiduciario e solidaristico.

<sup>22</sup> P. La Placa, *Capitoli ed ordinazioni*, Palermo 1760, parte I, pp. 240-241 (16 dicembre 1636).

<sup>23</sup> Ivi, pp. 489-493.

<sup>24</sup> E. Besta, *I consolati di Sicilia all'estero e i consolati esteri in Sicilia fino al secolo XIX* cit., pp. 331-332.

<sup>25</sup> M. De Vio, *Felicis et fidelissime urbis Panormitanae* cit., pp. 307-308.

<sup>26</sup> O. Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, n. 21, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, p. 41 (on line sul sito <http://www.mediterranearicerchestoriche.it>).

<sup>27</sup> P. La Placa, *Capitoli ed ordinazioni* cit., p. 493 (atto del Senato del 9 novembre 1742).

La cittadinanza competeva al *pater familias*. Le donne la trasmettevano ai mariti («per ductionem uxoris»): l'emigrazione è del resto un'attività declinata prevalentemente al maschile<sup>28</sup>. Risulta inoltre abbastanza chiaramente l'importanza attribuita alla famiglia e alla parentela come elementi di regolazione dell'accesso alla cittadinanza, mentre viene ridimensionata ai fini dell'immunità fiscale la posizione di coloro che l'avevano ottenuta per privilegio, ossia attraverso una concessione da parte del sovrano: circostanza questa che conferma come nella costruzione della cittadinanza lo stato non detenga un posizione di monopolio, mentre invece giocava un ruolo determinante la linea di discendenza<sup>29</sup>.

È evidente che anche da parte della società locale c'era un interesse molto forte a imparentarsi con uomini d'affari, o con i loro figli, che immettevano liquidità in patrimoni asfittici o ne consentivano il consolidamento. Dall'altra parte il matrimonio con esponenti di primo piano dell'oligarchia locale rappresentava per gli *exteri* un mezzo per accrescere il proprio prestigio e la propria influenza. Il carattere aperto della parentela siciliana trasformava lo straniero in cittadino, dimostrandosi un'opportunità. Va considerato inoltre che i figli dei primi immigrati nati nelle città siciliane (così almeno a Palermo e a Messina) si vedevano automaticamente riconosciuti lo status di *civis*, e ciò favoriva a quel punto anche il matrimonio con giovani nate da immigrati connazionali, facilitando così la creazione di vere e proprie reti di parentela che rafforzavano con i legami cognatici anche quelli consortili.

Si trattava tra l'altro, almeno relativamente al gruppo oggetto di questo studio, di una emigrazione d'*élite*, che comunque riuscì a trarre vantaggi considerevoli soprattutto sul piano sociale garantendosi il passaggio nel breve volgere di qualche generazione dallo status di mercanti a quello di nobili, ma anche su quello degli affari grazie anche ai più solidi rapporti stabiliti a livello istituzionale: l'accesso ai palazzi del potere politico e finanziario, maturato nel corso di alcune generazioni, si rivelò in questo senso cruciale. Il caso siciliano mostra che, se è vero che l'acquisizione della cittadinanza non proveniva da una necessità economica, in quanto si potevano gestire ugualmente le proprie attività intrattenendo rapporti d'affari con connazionali, stranieri e lo-

<sup>28</sup> Sul rapporto tra donne e accesso alla cittadinanza, cfr. A. Bellavitis, *Donne, cittadinanza e corporazioni* cit., pp. 87-104. Per il contesto nordeuropeo, cfr. M.C. Howell, *Citizenship and Gender: Women's Political Status in Northern Medieval Cities*, in M. Erler and M. Kowaleski (eds.), *Women and Power in the Middle Ages*, University of Georgia Press, Athens Georgia, 1988, pp. 37-60. Si veda anche J. Kirshner, *Genere e cittadinanza nelle città-stato del Medioevo e del Rinascimento*, in G. Calvi (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma, 2004, pp. 21-38.

<sup>29</sup> Cfr. S. Cerutti, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Bayard, Montrouge, 2012, p. 20.

cali<sup>30</sup>, essa era però, pur nella articolazione del processo, la chiave di volta che consentiva il passaggio dall'interazione all'integrazione quando non a una più compiuta assimilazione, alla quale in Sicilia non pochi stranieri furono interessati. Diversamente che in altre realtà del contesto europeo infatti non sembra che qui i cittadini immigrati naturalizzati godessero di uno status di cittadinanza diverso dai cittadini originari<sup>31</sup>.

### **I rapporti con il potere: l'accesso agli uffici**

Al di là delle vicende biografiche che in molti casi sono ormai note anche con dovizia di particolari, mi sembra in questa sede più opportuno focalizzare l'attenzione su alcuni momenti chiave della storia siciliana in cui si determinarono delle condizioni particolari che favorirono i percorsi di cooptazione e di integrazione politica e sociale, evidenziando tra tutti alcuni casi che appaiono per molti versi emblematici.

Punto di osservazione iniziale è la città, che soprattutto nell'età di Federico III (1296-1337) fu lo scenario di una serie di mutamenti a livello istituzionale che caratterizzarono la stagione della transizione aragonese e modificarono la fisionomia stessa dei ceti dirigenti. Senza dubbio il rinnovamento dell'ordinamento politico locale promosso da Federico III, articolandosi su vari gradi, agevolò la partecipazione di forze sociali differenti alla vita politica cittadina, e favorì oltre che il ricambio interno anche l'accesso di nuovi elementi, tra cui gli *exteri* in

<sup>30</sup> M. Fusaro, *Mercanti stranieri nell'economia italiana*, in F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller (a cura di), *Il Rinascimento Italiano e l'Europa*, vol. 4, *Commercio e cultura mercantile*, Colla, Treviso, 2007, pp. 377-378, sottolinea come l'acquisizione della cittadinanza non fosse particolarmente ricercata dai mercanti stranieri che operavano nel territorio italiano, in quanto «a conti fatti offriva più costi che benefici» (ivi, p. 378). Esamina il caso dei mercanti toscani a Barcellona il volume di M.E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, CSIC, Madrid, 2011, individuando nell'acquisizione della cittadinanza un elemento fondamentale di inclusione (ivi, pp. 131 sgg.).

<sup>31</sup> In Francia gli stranieri che si naturalizzavano non furono mai assimilati alla categoria dei cittadini francesi, ma rimasero nel linguaggio dell'epoca dei "naturalized foreigners" e furono sottoposti a misure discriminatorie, come per esempio il diritto di albinaggio: cfr. P. Sahlins, *Unnaturally French: Foreign Citizens in the Old Regime and After*, Cornell University Press, Ithaca, N.Y., 2004. Più in particolare, sul diritto di albinaggio, cfr. S. Cerutti, *À qui appartiennent les biens qui n'appartiennent à personne? Citoyenneté et droit d'aubaine à l'époque moderne*, «Annales. Histoire, Sciences sociales», n. 2, 2007, pp. 355-383; e per Milano G. Maifreda, *I beni dello straniero. Albinaggio, cittadinanza e diritti di proprietà nel ducato di Milano (1535-1796)*, «Società e storia» n. 129, 2010, pp. 489-530. Anche a Venezia esisteva una differenza all'interno della società veneziana tra i cittadini originari e i cittadini per privilegio (A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna* cit., pp. 23-47).

possesto della cittadinanza<sup>32</sup>. Nei capitoli del 1326 furono ribaditi il carattere annuale delle cariche e la loro riserva ai *cives*, e fu fissato il metodo elettivo mediante un sorteggio di eleggibili designati di anno in anno sulla base dei quartieri, e sottoposto alla supervisione della curia centrale. Se il corpo elettorale rimase piuttosto ristretto nella composizione, ne va però evidenziata la permeabilità dimostrata dall'accesso a cariche di una certa rilevanza, come quelle di pretore e di giurato, di diversi esponenti di famiglie di origine straniera che intanto avevano acquisito la cittadinanza.

Insomma, il rafforzamento delle autonomie cittadine si tradusse nell'apertura di nuovi canali di partecipazione politica, che consentirono il rinnovamento del ceto dirigente a livello locale. Palermo in particolare appare una città "aperta" in cui – come si è detto – l'esercizio delle attività degli *artifices omnes mechanicarum artium*, dai barbieri ai banchieri, era assolutamente libero e prescindeva dal possesso della cittadinanza. Ciò favoriva la penetrazione straniera e facilitava il radicamento in città: le famiglie dei pisani Paruta, dei lucchesi Abatellis, degli amalfitani Afflitto, i genovesi Doria e Spinola – solo per citare i cognomi più noti e i casi più studiati – monopolizzarono le cariche finanziarie dell'università e accumularono grandi ricchezze grazie anche agli incarichi ottenuti dalle autorità cittadine nella gestione delle imposte, nella sovrintendenza a opere pubbliche, nella cura dell'approvvigionamento granario, acquisendo un ruolo eminente di cui continueranno a giovare nelle mutate congiunture della fine del XIV secolo sino a decollare verso traguardi politici ed economici di maggiore prestigio.

In particolare nell'età di Alfonso il Magnanimo (1416-1458) i legami tra i gruppi di banchieri e mercanti, pisani segnatamente, e la corona aragonese si intensificarono: da una parte Palermo attrasse molti mercanti fuoriusciti e emigrati a seguito della conquista fiorentina di Pisa, dall'altra questi misero a disposizione della corona i loro circuiti finanziari internazionali a sostegno della politica di espansione aragonese nel regno napoletano. Come già sottolineato da Stephan Epstein, il commercio internazionale nel medioevo era particolarmente vulnerabile alle pressioni e agli ostacoli di natura politica: la posizione di preminenza dei pisani in Sicilia in particolare va connessa all'ostilità della loro città di origine verso i fiorentini, tradizionali nemici di Alfonso nell'Italia centrale, e alle mire del sovrano su Napoli. Al tempo stesso la

<sup>32</sup> Cfr. I. Mineo, *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in M. Ganci, V. D'Alessandro, R. Scaglione Guccione (a cura di), *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)* cit., pp. 116-118. Sull'argomento si veda anche il più recente V. D'Alessandro, G. D'Alessandro, *'Nazioni' Forestiere nell'Italia del Cinquecento. Il caso di Palermo*, Liguori, Napoli, 2014, pp. 21-22.

corona d'Aragona attuò una politica di contenimento nei confronti non solo dei mercanti fiorentini, ma anche di quelli genovesi in un periodo in cui Genova era la principale alleata del ducato di Milano<sup>33</sup>. Persino i mercanti catalani furono penalizzati, quando Giovanni II dopo il 1462 espulse da tutti i suoi territori, inclusa la Sicilia, tutti coloro che si erano schierati con i suoi avversari durante la guerra civile catalana. In questo panorama il caso dei pisani rappresenta un'eccezione e il loro investimento nell'economia locale fu soltanto il primo atto di un processo di integrazione più ampio. Le famiglie pisane, ad esempio, dei Gaetani, degli Alliata, dei Settimo riuscirono a mutare nel volgere di qualche generazione il loro primato mercantile in primato sociale, attraverso la cooptazione nelle strutture di governo e la nobilitazione feudale<sup>34</sup>. Tra i mercanti stranieri che frequentavano l'isola, furono proprio i pisani quelli che più assiduamente ricercarono la cittadinanza e misero radici nel Regno: la loro maggiore propensione rispetto ad altre *nationes*, anche toscane, a sicilianizzarsi fu dovuta in primo luogo all'esito della conquista fiorentina e alla perdita della libertà della madrepatria, elementi questi che li predisposero al radicamento in altri territori, ma – come si è detto – furono favoriti anche dell'ostilità aragonese nei confronti dei fiorentini<sup>35</sup>. Giocò indubbiamente un ruolo importante anche la disponibilità mostrata dall'oligarchia palermitana nel corso del XV secolo alla penetrazione sociale dei nuovi *cives*, e alla loro integrazione nel *cursus honorum* municipale, mentre altrove nell'isola con l'istituzione delle *mastre* – elenchi di persone appartenenti a una ristretta cerchia di famiglie nobili, che avevano i requisiti necessari per occupare le varie cariche pubbliche – il sistema per proteggersi si chiudeva ingessandosi<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> S.R. Epstein, *Potere e mercanti in Sicilia* cit., pp. 286-288.

<sup>34</sup> G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa, 1989, pp. 51-60. Sui lucchesi, cfr. C. Trasselli, *I lucchesi in Sicilia*, in *Lucca archivistica storica economica. Relazioni e comunicazioni al XV Congresso Nazionale di Archivistica*, Il Centro di ricerca editore, Roma, 1973, pp. 224-231. La tabella elaborata da Bresc mostra le elevate percentuali di toscani che chiesero di naturalizzarsi e come il maggior numero di naturalizzazioni si ebbero nel periodo 1400-1459 (H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., p. 374).

<sup>35</sup> M.E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento* cit., pp. 35-37, individua tre ordini di ragioni che spinsero diversi mercanti toscani a lasciare la propria città natale: strategie professionali e aziendali; contrasti politici nelle città di origine; promozione sociale.

<sup>36</sup> Va rilevato però che il sistema delle *mastre* non rappresentò tanto una chiusura nei confronti di cittadini di più recente acquisizione o di stranieri naturalizzati quanto soprattutto in rapporto a categorie di cittadini che possiamo genericamente definire *populares*, che si intendeva escludere, distinti dai *nobiles*, ai quali invece si volevano destinare le cariche municipali: si trattò insomma di una chiusura oligarchica, che ratificava di fatto la separazione per ceti.

Favoriti in molti casi dalla *fidelitas* e dalla *familiaritas* col sovrano e dalla loro influenza a corte, per diversi di loro l'ascesa non si limitò al panorama cittadino, ma riguardò le più alte cariche del Regno. Tra 1360 e 1450 l'ufficio di maestro portulano, che sovrintendeva alle esportazioni granarie dal Regno, era in mano a genovesi, veneziani, catalani; fra il 1392 e 1396 ed ancora fra 1430 e 1450 tesoriere del Regno furono mercanti catalani o veneziani<sup>37</sup>. Il pisano Ruggero Paruta, che assieme al fratello aveva aderito alla causa dei Martini, ottenne nel 1408 i primi benefici sulle rendite dei porti del Regno, nel 1435 fu addirittura viceré di Sicilia e nel 1436 con l'acquisto della baronia di Sala ottenne il titolo baronale. A distanza di circa dodici anni dal suo trasferimento a Palermo, Piero Gaetani, mercante e banchiere pisano, ebbe in concessione l'ufficio di maestro razionale del Regno in ricompensa di un prestito di quattordicimila ducati, assicurandosi così il controllo sui conti di tutti gli uffici finanziari dell'isola. Inoltre, in assenza del sovrano, nel 1449 egli fu tra i grandi dignitari investiti della Presidenza del Regno. A Gherardo Alliata, palermitano per nascita, primo componente della famiglia a non essere avviato alla mercatura, toccò dal 1450 l'importante ufficio di Protonotaro del Regno – probabilmente il prezzo di un credito di 5000 ducati concesso a re Alfonso, nel quale Gherardo subentrava a Leonardo di Bartolomeo, assassinato durante alcuni disordini avvenuti a Palermo: è certo significativo che l'anno successivo alla sua nomina, Gherardo si sia recato a Napoli su mandato dell'università di Palermo, con l'incarico di comporre, versando diecimila fiorini nelle casse reali, l'offesa determinata dalla rivolta<sup>38</sup>. Ma sono solo alcuni esempi.

Brillanti carriere nelle istituzioni del Regno si resero possibili anche grazie all'attitudine agli studi giuridici di molti dei figli o dei nipoti di coloro che da mercanti si erano trasferiti nell'isola nella prima metà del Quattrocento. I figli del pisano Antonio da Caprona, *civis Panormi* per avere sposato una palermitana, entrarono nei tribunali dei maestri razionali e della Regia Corte<sup>39</sup>; Niccolò, uno dei figli di Antonio da Settimo, fu maestro giustiziere del Regno, e suo figlio Giovanni Aloisio fu giudice della Magna Regia Curia, maestro razionale, maestro secreto, deputato del Regno e barone di Sambuca, proseguendo sulla via tracciata dal nonno Antonio, uno dei più potenti uomini d'affari che ope-

<sup>37</sup> P. Corrao, *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo medioevo*, «Revista d'Historia Medieval», 11 (2000), p. 149. Sulla penetrazione catalana in Sicilia in età aragonese, cfr. M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, L'arte tipografica, Napoli, 1972, pp. 148-187. Fondamentali sono anche le pagine che George Yver ha dedicato ai mercanti stranieri nel Regno di Sicilia (G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIIIe et au XIVe siècle*, Fontemoing, Paris, 1903), così come quelle di H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., 371-390.

<sup>38</sup> G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili* cit., p. 106.

<sup>39</sup> Ivi, p. 162.

ravano in Sicilia, che si era assicurato il feudo di Giarratana, già appartenuto all'indebitato Bernat Johan Cabrera, conte di Modica<sup>40</sup>; Jacopo Alliata, nipote di Gherardo, fu maestro razionale nel 1507, maestro giustiziere, presidente del Regno nel 1522.

Nell'età di Carlo V e di Filippo II, e poi più ancora nel Seicento, il panorama fu dominato soprattutto dai genovesi, che riuscirono a contenere il primato ai toscani sia nel settore bancario sia in quello mercantile. L'ingresso della Repubblica nell'orbita spagnola ne favorì il decollo dopo la lunga rincorsa nell'età aragonese. Sarà soprattutto il commercio del grano (ma anche della seta) a creare la loro fortuna: vendevano i panni lombardi e francesi in Sicilia, col ricavato acquistavano grano assicurandosi le concessioni delle *tratte* (permessi di esportazione), lo smistavano in Europa in modo remunerativo e in Barberia in cambio di oro, che poi circuitavano nel mercato finanziario al servizio dei sovrani spagnoli<sup>41</sup>. La guerra, e segnatamente la Guerra dei Trent'Anni, fu la loro grande occasione. La loro capacità di muovere e attrarre flussi finanziari di notevole entità fu la loro carta vincente. *L'asiento* lo strumento della loro espansione.

La loro presenza nell'isola è antica e il loro primato finanziario può farsi risalire già al Trecento, quando soppiantarono i fiorentini nel controllo del traffico granario, ma i legami con la corona asburgica diedero un forte impulso al loro insediamento stabile nel Regno, in un intreccio tra affari politica e istituzioni che li rese interlocutori privilegiati dei sovrani, Carlo V innanzi tutto<sup>42</sup>. Nel commercio internazionale dell'isola il traffico con Genova era nel XVI secolo certamente al primo posto per numero di imbarcazioni e per volume di merci. Nella difficile congiuntura seicentesca, i genovesi in particolare continuarono a soddisfare la pressante richiesta di denaro da parte del governo spagnolo nelle Fiandre, a Milano, in Germania, specialmente al tempo della guerra dei Trent'anni. Anticipavano grosse somme laddove servivano in cambio di tratte sul grano, diritti fiscali, terre e città<sup>43</sup>. Come rileva

<sup>40</sup> Ivi, pp. 252-253.

<sup>41</sup> C. Trasselli, *Mercanti forestieri nell'età moderna*, in *Storia della Sicilia*, diretta da Rosario Romeo, Società Storia di Napoli del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, Palermo, 1978, VII, pp. 163-182; A. Giuffrida, *Aspetti della presenza genovese in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in *Saggi e documenti*, Studi e testi - Serie storica, 2, Civico Istituto Colombiano, Genova, 1978, pp. 265-289.

<sup>42</sup> Cfr. C. Trasselli, *Genovesi in Sicilia*, «Atti della Società ligure di Storia Patria», N.S., IX (LXXXIII), fasc. II, 1969, pp. 155-178. Si veda, ad esempio, per il periodo aragonese il caso di Cristiano Spinola in affari con Giacomo d'Aragona, con cui aveva stretto rapporti di consuetudine se non di amicizia, sulle orme del padre che era stato legato a re Pietro (G. Petti Balbi, *Governare la città: pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze University Press, Firenze, 2007, pp. 171-175).

<sup>43</sup> Cfr. C. Trasselli, *Finanza genovese e pagamenti esteri (1629-1643)*, «Rivista Storica Italiana», Anno LXXXIV, fasc. IV (1972), pp. 978-987.

Maurice Aymard, molti tra i principali acquirenti del patrimonio regio erano nuovi venuti, giunti tra il 1610 e il 1620 in Sicilia: il primo libro mastro di Gregorio Castelli, il più importante *asentista* dell'epoca, è del 1610 e contabilizza le due monete siciliana e genovese, ma già dieci anni più tardi egli non utilizzerà che la sola lingua siciliana<sup>44</sup>.

Nel corso del XVI secolo, in particolare a partire dagli anni Ottanta, e ancor più nel Seicento molti di loro entrarono nel circuito burocratico attraverso la pratica legalizzata della venalità degli uffici non giurisdizionali: dall'interno del sistema politico-amministrativo era possibile utilizzare lo stato come fonte di guadagno, realizzando ingenti profitti. L'ufficio vendibile di Percettore istituito nel 1570 finì con l'essere appannaggio dei mercanti stranieri, genovesi in particolare: Filippo II, sottraendo alla Deputazione del Regno la competenza nella riscossione e amministrazione dei donativi, affidava a tre Percettori, uno per Valle, il compito di riscuotere direttamente da università e clero qualsiasi somma spettante alla Regia Corte. Un potere enorme che concentrava nelle loro mani facoltà di controllo e di supervisione rispetto ai poteri locali. La venalità dell'ufficio rendeva piuttosto ibrido il carattere della carica: *de iure* i percettori erano degli ufficiali regi, ai quali veniva corrisposto un regolare salario; *de facto* restavano degli uomini d'affari, legati al mondo imprenditoriale e finanziario dal quale essi provenivano. L'ufficio di Percettore del Val di Noto, che nel 1579 apparteneva ad Ambrogio Promontorio, titolare anche - ma in realtà prestanome dei genovesi Leonello Lercaro e Andrea Lomellino - di un banco fallito nel 1580, nel 1580-81 fu tenuto da Andrea Alliata. L'ufficio di Percettore del Valdemone, già del genovese Angelo Maria Rivarola, nel settembre 1579 fu venduto per una vita al pisano Angelo Setaiolo, mentre per quello di Percettore del Val di Mazara il banchiere genovese e cittadino palermitano Leonello Lercaro nel 1580 era stato costretto a chiedere al viceré di essere sostituito con Filippo Ferreri, originario di Savona<sup>45</sup>.

A beneficiare della venalità degli uffici non furono certo solo i genovesi. E non furono rari i casi accertati dai visitatori di offerte segrete di denaro e vendite illecite di uffici di giustizia, mentre il vincolo determinato dal «privilegio dei regnicoli», che vietava agli esteri l'ingresso nelle magistrature siciliane, veniva facilmente aggirato attraverso la naturalizzazione *per ductionem uxoris*. Molti furono gli spagnoli pro-

<sup>44</sup> M. Aymard, *Bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, «Rivista Storica Italiana», Anno LXXXIV, fasc. I (1972), pp. 999-1000.

<sup>45</sup> Filippo Ferreri era figlio del mercante Nicolò, fratello di Paolo (sui Ferreri e i loro rapporti con i Ventimiglia, di cui erano grossi creditori, cfr. O. Cancila, *Nascita di una città cit.*, pp. 131-132; 376-385). Sull'ufficio di Percettore, cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1999, pp. 164-177; R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 2001, pp. 318-337.

mossi alle piazze ministeriali grazie a questo espediente<sup>46</sup>. Filippo II aveva d'altra parte sempre favorito le unioni matrimoniali tra casate spagnole e italiane, considerandole un buon mezzo per spagnolizzare le provincie: spesso erano gli stessi viceré, che giungevano in Sicilia con il loro seguito di segretari e *criados* a intervenire personalmente con la loro autorevolezza per favorire le nozze con giovani siciliane, anche perché questo rappresentava il modo migliore per sicilianizzarsi e ottenere uffici nel Regno altrimenti destinati solamente ai regnicoli<sup>47</sup>. Si può ricordare a titolo di esempio il caso del giurista Luca Cifuentes de Heredia, che giunse in Sicilia al seguito del viceré Juan de La Cerda, grazie al cui interessamento sposò Melchiorra Ingo e Imbarbara, appartenente a una delle più influenti famiglie palermitane<sup>48</sup>. Il matrimonio e la naturalizzazione gli consentirono di ricoprire incarichi assai prestigiosi in Sicilia nel tribunale della Gran Corte sino ad assumerne la carica più elevata di presidente nel 1572, ma si assicurò anche il lucroso ufficio di viceportulano di Termini, che controllava l'esportazione di grano e cereali da quel caricatore, senza però riuscire a conseguire l'ambito titolo nobiliare. La figlia Francesca riuscirà a ottenere dopo una lunga contesa la baronia di Alia e sposerà il giurista Pietro Celestre, figlio di Giovan Battista, reggente siciliano a Madrid nel Supremo Consiglio d'Italia, marchese di Santa Croce. È certo significativo che Cifuentes, malgrado la naturalizzazione *per ductionem uxoris* e il suo impegno in prestigiosi uffici del Regno, venisse sempre considerato come uno spagnolo da cronisti e da storici, ma anche dalla stessa corte di Madrid, che nel 1566 lo nominò reggente spagnolo per la Sicilia nel Supremo Consiglio d'Italia.

Grazie alla loro disponibilità finanziaria – ben presto l'ordine di privilegiare le aspirazioni dei «mas dignos», pur in presenza di maggiori offerte, venne superato nel 1609 dalla prescrizione di preferire la somma più alta alle qualità personali<sup>49</sup> – erano così sempre più gli *hombres de negocios*, che scalavano le vette delle più importanti magistrature siciliane. L'istituzione che più interessava era per ovvi motivi il Tribunale del Real Patrimonio, al cui interno si inserirono personaggi come il fiorentino Orazio Strozzi (naturalizzato *per ductionem uxoris*). Maestro razionale fu, ad esempio, nominato Barnaba Giacinto Mereli, anch'egli genovese, al servizio del cardinale Giannettino Doria, marito

<sup>46</sup> Di contro, l'integrazione in senso opposto era più difficile: di fatto si trattava di uno scambio ineguale dal momento che assai rari furono i casi di siciliani che riuscirono a emergere nel panorama madrileno e a rivestire ruoli di prestigio all'interno del sistema imperiale spagnolo.

<sup>47</sup> V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene, Napoli, 1984, pp. XXVI-XVII.

<sup>48</sup> Sul personaggio, cfr. P. Burgarella, *Cifuentes de Heredia, Luca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* – vol. 25 (1981), ora anche on line.

<sup>49</sup> V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia* cit., pp. XXXVIII-XXXIX.

di Laura Alliata figlia di Giuseppe, barone di Solanto: ricompensato per le informazioni fornite in merito alla congiura nobiliare del conte di Mazzarino del 1649 e assunto alla dignità di marchese di Mompilieri nel 1650<sup>50</sup>. Ma anche l'importante incarico di Tesoriere finiva nelle mani del senese Fortunio Arrighetti, che aveva sposato una gentildonna palermitana, Caterina Castelnovo, e già nel 1608, sebbene da poco giunto a Palermo, rivestiva la carica di senatore<sup>51</sup>. O in quelle del genovese Francesco Oldoino, marito di Rosalia Arata (figlia del banchiere Giovanni Agostino), considerato creatura dei Pallavicini, che lo aveva acquistato assieme a un titolo di marchese senza terra. Le carte degli archivi Pallavicini di Genova rivelano un fitto intreccio di relazioni finanziarie negli anni Quaranta del Seicento tra Giovanni Agostino Arata (che deteneva tra l'altro la concessione della carta bollata in Sicilia probabilmente a ricompensa dei suoi crediti verso la Regia Corte), Francesco Oldoino suo genero, che agiva in qualità di tesoriere per conto della Regia Corte, gli Airoidi di Milano, e i Pallavicini di Genova, che riuscirono ad assicurarsi nel 1648 in sede d'asta le isole Egadi con tonnare: lettere di cambio, negoziazioni di fiera, mandati di pagamento, rendite di imposte, cessione di crediti sono aspetti ancora in gran parte da ricostruire della loro intensa attività<sup>52</sup>.

Emblematica risulta ancora la nomina di Lancellotto Castelli, già marchese di Capizzi, figlio del genovese Gregorio, conte di Gagliano, al cui ricatto Filippo IV dovette piegarsi accettando la designazione del figlio nel 1638 a ministro del tribunale del Patrimonio in cambio della possibilità di ottenere quelle assistenze finanziarie che la monarchia affannosamente sollecitava in questa così critica congiuntura seicentesca, e che tra l'altro in assenza di precise garanzie politiche e fiscali erano state dallo stesso Castelli precedentemente negate nel 1635 proprio al duca di Montalto, Luigi Moncada, che aveva comunicato a sua volta a Madrid la minaccia ricevuta dal Castelli di non concedere ulteriori *asientos*, qualora il sovrano «non le haçia merced para su hijo de

<sup>50</sup> Id., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli, 1983, p. 245. Leggiamo il giudizio che di lui dà Girolamo Brusoni nella sua *Historia d'Italia* (disponibile on line su <http://books.google.it>), frutto della sua attività di gazzettiere politico: «concedette il re una piazza di maestro razionale con un abito di cavalleria, al quale avendo esso Merelli aggiunta la compra d'un marchesato, comparve tra i ministri regii in posto qualificato con nausea grande di quelli che avvezzi a vedere in quella carica personaggi illustri per sangue o per lettere, avevano conosciuto il padre suo fabricator di candeie, e lui stesso servidore ordinario del cardinale Doria, che lo aveva col suo favore tratto dalla feccia del vulgo» (G. Brusoni, *Historia d'Italia libri 38*, Venezia 1671, p. 573).

<sup>51</sup> La sua presenza è attestata a Palermo sin dal 1603 come coadiutore della nobile compagnia della Carità di Palermo. Il suo nome figura inoltre tra i deputati del Regno nel 1624 e nel 1627 per il braccio demaniale.

<sup>52</sup> M. Bologna, *Gli Archivi Pallavicini di Genova. I. Archivi propri*, vol. XXXIV, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1994.

plaza de maestro racional»<sup>53</sup>. A nulla erano valse le indicazioni in senso contrario espresse dallo stesso tribunale, che evidenziava la «cupidità e attenzione alli guadagni» del padre, che in pochi anni si era arricchito a spese del patrimonio regio, e la totale inesperienza del figlio, ritenuto «di cossi ordinario nascimento, giovane cossi inesperto, dotato di cossi corto talento e poca capacità»<sup>54</sup>. Anche Gregorio Castelli come molti altri partecipò alla scalata al mondo della nobiltà, acquistando nel 1628 il feudo di Dorilli in Val di Noto da Luigi Enriquez de Cabrera e l'anno successivo per 92 mila scudi anche la contea di Gagliano. Nel 1629 mise le mani pure sulla città di Mistretta che gli fu venduta dalla Regia Corte per 42 mila onze, ma la città si riscattò ritornando al demanio. Nel 1630 la Regia Corte gli vendette per 50 mila scudi ciascuna la baronia di Prizzi, la terra di Capizzi, con diritto di seggio in parlamento, e la baronia di Montaperto, queste ultime due elevate a marchesato nel 1633 e assegnate al figlio Lancellotto, che nel 1649 fu pretore di Palermo e nel 1659 ottenne il titolo di principe di Castelferrato (Dorilli)<sup>55</sup>. Nel 1633 Gregorio Castelli acquistò anche il marchesato di Motta d'Affermo dal Monte di Pietà di Palermo, che lo possedeva come erede di Mario Gambacorta. Giudice deputato alla vendita era Lucio Denti, allora presidente del Concistoro (1628-1639), futuro consuocero proprio del Castelli<sup>56</sup>. Il genero Vincenzo Denti nel 1634 acquistò dalla Regia Corte la secrezia di Castrogiovanni e nel 1641 dai Paternò la baronia di Piraino, ottenendo il titolo di duca nel 1656. Il Denti, dal 1636 giudice biennale della corte straticoziale di Messina, del Concistoro e della Gran Corte, avvocato fiscale della Gran Corte nel 1653, fu poi promosso nel 1661 alla presidenza del Concistoro e nominato presidente del Patrimonio, nonostante il voto contrario della maggioranza dei membri del Consiglio d'Italia preoccupati della concentrazione di funzioni ministeriali tra membri della stessa famiglia in uno stesso tribunale<sup>57</sup>. Nel 1672 sarà nominato reggente del Consiglio d'Italia.

### **L'integrazione sociale: l'approdo al titolo nobiliare**

L'uso politico delle *élites* straniere è un elemento importante nel lungo cammino di costruzione della modernità, che in Sicilia ha origini antiche: sin dall'epoca dei Martini, come esito delle ribellioni del 1392-1398, la Corona aragonese aveva manifestato una spiccata tendenza

<sup>53</sup> Cfr. V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli. Un'utopia di governo*, Bonanno, Acireale, 1994, pp. 35-36.

<sup>54</sup> Id., *Astrea in Sicilia* cit., p. 235.

<sup>55</sup> Sulle fortune di Gregorio Castelli, cfr. anche M. Aymard, *Il bilancio di una lunga crisi finanziaria* cit., pp. 1005-1006.

<sup>56</sup> V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., pp. 212, 249. Il Denti successivamente fu designato presidente della Gran Corte (1639-1649) (ibid., p. 249).

<sup>57</sup> Ivi, p. 249.

al controllo della promozione sociale attraverso la *damnatio* dei ribelli e la remunerazione delle fedeltà e del sostegno militare o finanziario al sovrano, che si ergeva al ruolo di supremo dispensatore di ricchezza e di potere<sup>58</sup>. In questo quadro di stabilizzazione e di rafforzamento della monarchia si offrivano opportunità interessanti a personaggi nelle condizioni di avvantaggiarsi di un quadro politico e istituzionale in cambiamento. Tale atteggiamento, superato il particolare momento dell'emergenza militare, si configurò di fatto come il regolare funzionamento del sistema: *fidelitas* e *familiaritas* col sovrano furono – come si è detto – canali importanti di integrazione istituzionale e sociale.

Già nella *Recensio feudi* del 1408, il 56% del totale dei grandi feudi abitati aveva cambiato possesso rispetto agli anni precedenti il 1392, generalmente a causa delle confische e della loro riassegnazione da parte del sovrano, e si era determinata una frattura nella continuità dell'aristocrazia siciliana, il cui volto e le gerarchie interne risultarono completamente ridisegnate anche per la frammentazione dei grandi patrimoni<sup>59</sup>. A trarne vantaggio furono innanzi tutto nobili e cavalieri iberici, catalani e valenzani specialmente, cui andarono non solamente feudi territoriali, ma anche concessioni di tratte per l'esportazione di grani, rendite fiscali sui porti e sulle gabelle cittadine, beni allodiali confiscati ai ribelli: se alcuni di loro scelsero di non abbandonare la scena siciliana, altri preferirono monetizzare e ritornare in patria<sup>60</sup>. Il mercato dei beni feudali in Sicilia era del resto sostanzialmente libero dopo l'emanazione del capitolo *Volentes* di re Federico, e i movimenti patrimoniali che si generarono in questo frangente avvantaggiarono anche esponenti dei ceti professionali e finanziario-imprenditoriali: ne risultò rinnovato il panorama aristocratico, ma anche più in generale la mappatura del gruppo dirigente legato alla dinastia e alla struttura istituzionale del Regno con conseguenze di lunga durata. I primi due secoli dell'età aragonese furono così caratterizzati da tassi elevati di ricambio sociale: «une noblesse mobile sur une terre mobile»<sup>61</sup>, con una riduzione considerevole però dei lignaggi catalani.

Questi processi continuarono anche nell'età di Alfonso, che – come si è detto – si servì dell'*élite* straniera in funzione antifrancese, ma anche come elemento di contenimento della più antica feudalità, inaugurando una stagione di «féodalisation brutale» in cui città demaniali e ampie fette del patrimonio reale furono messe in vendita, avvantag-

<sup>58</sup> Il tema è stato sviluppato da P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991, pp. 210-215.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 216, 231.

<sup>60</sup> Ivi, p. 232. Sull'argomento, cfr. anche E.I. Mineo, *Egemonia e radicamento della nobiltà militare catalana in Sicilia dopo il 1392: l'esempio dei Cruilles e dei Santapau*, in M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, Liguori, Napoli, 1989, pp. 89-127.

<sup>61</sup> L'espressione è di H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., p. 867.

giando in tal modo soprattutto quegli esponenti del ceto medio, giuristi e mercanti soprattutto, con disponibilità finanziaria: alla morte del sovrano la Sicilia era solidamente nelle mani di un gruppo oligarchico dalle origini multiple, ma con un orizzonte comune, una nuova nobiltà che riuscì ad accedere al feudo proprio in questo periodo, approfittando anche delle difficoltà finanziarie delle casate più antiche<sup>62</sup>.

La congiuntura politica che segnò l'insediamento di Ferdinando il Cattolico (1479-1516) impose a fine secolo anche al nuovo sovrano la sostituzione ai vertici del potere dei vecchi elementi con nuovi di indubbia fedeltà che gli consentissero un maggiore controllo politico del Regno. Rispetto al ruolo del 1408 tra fine Quattrocento e primi anni del secolo successivo le famiglie provenienti da territori italiani che ebbero accesso al feudo risultano moltiplicate, mentre la nobiltà di più antica formazione perdeva posizioni: agli Abatellis e ai Gravina, già nobilitate, si aggiunsero le famiglie degli Abate (Gibellina), Aiutamicro (Calatafimi), Alliata (Caltabellotta), Campo (Mussomeli), Gaetani (Sortino e Tripi), Settimo (Giarratana), Bologna (Sambuca). Le rivolte del periodo 1516-1523 fecero il resto: coloro che avevano dimostrato attaccamento alla Corona ottennero privilegi e beni, e da vincitori dominarono la scena politica nei decenni successivi.

Certamente emblematica in questi passaggi tra vecchio e nuovo appare la storia dei Bologna, giunti a Palermo da Bologna nei primi anni del Trecento per sfuggire a una dura persecuzione, la cui presenza tra le più alte cariche cittadine fu costante: produttori ed esportatori di zucchero, la loro scalata ebbe nel potente arcivescovo di Palermo Simone (1446-1465) un fondamentale punto di riferimento, ma di fatto essi si rafforzarono proprio a seguito delle rivolte del 1517-1523, riuscendo a ricompattare l'oligarchia senatoria dopo la repressione e ad arricchirsi con le spoglie dei giustiziati. Protagonisti della vita palermitana, imparentati con importanti casati siciliani, i Bologna esercitarono un ruolo di rilievo nella politica cittadina durante tutto il XVI secolo – come dimostrano gli elenchi dei pretori, dei capitani di giustizia e dei giurati della città di Palermo –, costruendo «un sistema di potere articolato e complesso, che dagli istituti locali si estendeva a quelli centrali del Regno fino a raggiungere la stessa corte imperiale»<sup>63</sup>. Le cariche

<sup>62</sup> D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Cuecm, Catania, 1992, p. 24.

<sup>63</sup> F. Vergara (a cura di), *L'Archivio Camporeale*, Quaderni della scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, Archivio di Stato di Palermo, 2000, p. 8, che fornisce indicazioni archivistiche assai utili per uno studio sulla famiglia Bologna. Sulla famiglia Bologna, cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 151-152; A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 477-482; L. Pinzarrone, *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 15, 2009, pp. 123-156 (on line sul sito <http://www.mediterranearichestoriche.it>).

cittadine furono infatti il trampolino di lancio per ben più prestigiosi incarichi, che consentivano il controllo di gangli vitali del livello istituzionale e ponevano in stretto contatto con la corte viceregia, il cui favore si rivelò, per esempio proprio nel caso dei Bologna, determinante.

Nel percorso di ascesa dei Bologna si annoverano incarichi strategicamente rilevanti come quello di Tesoriere del Regno, maestro portulano e maestro razionale, percettore, secreto di Palermo, e a coronamento di brillanti carriere anche diversi titoli nobiliari, come quelli di baroni di Sambuca (1491), Capaci (1517), Cefalà (acquistata nel 1525 dalla Regia Corte a seguito della confisca agli Abatellis), Motta Sant'Agata (1543), Marineo (1549), elevata poi a contea (1563) e a marchesato (1565), per «sinceram fidem et devotionem» dimostrata verso gli Asburgo ancora durante la rivolta di Palermo del 1560. Nel 1621 Francesco Maria Bologna riuscì ad assicurarsi la fondazione di Altavilla, elevata poi nel 1623 a marchesato, neutralizzando le proteste della vicina Termini, che vi si opponeva, grazie anche al ruolo da lui ricoperto di maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio, l'organo incaricato di eseguire i controlli per conto del regio fisco nel caso di una nuova fondazione<sup>64</sup>. La condizione di controllori lasciava ampi margini di manovra: l'uso dell'amministrazione pubblica per la gestione dei propri affari e di quelli di famiglia fu uno degli elementi che caratterizzò come quella dei Bologna anche la storia di molte altre famiglie soprattutto durante l'età moderna.

Nel corso del Cinquecento parecchie casate di grandi feudatari scomparvero, anche se la vecchia aristocrazia riuscì comunque a mantenersi ai vertici della scala feudale, ricambiandosi al suo interno ed evitando la dispersione del patrimonio<sup>65</sup>. Al tempo stesso si consolidarono alcune famiglie feudali provenienti dai ranghi della feudalità minore e si affermarono nuovi lignaggi grazie all'acquisto di un feudo o di una baronia anche minore. A fine Cinquecento la sezione del baronaggio spagnolo o di origine spagnola non costituì più un corpo autonomo tra la feudalità siciliana: gli Enriquez vivevano in Spagna, mentre i Bardassi, Isfar, Larcan, Requesenz, Santacolomba, ormai residenti in Sicilia da secoli, avevano perduto qualsiasi residuo carattere distintivo rispetto alla nobiltà locale, e comunque il gruppo subì una drastica riduzione rispetto agli inizi del secolo<sup>66</sup>. Maturava invece il percorso inverso di ispanizzazione della grande aristocrazia siciliana, grazie al

<sup>64</sup> L. Pinzarrone, *Le fondamenta della nobiltà. La colonizzazione della Milicia e la nascita di Altavilla nel XVII secolo*, «Mediterranea. ricerche storiche», n. 19 (2010), pp. 253-278.

<sup>65</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo* cit., p. 143.

<sup>66</sup> D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna* cit., p. 68, che però considera ormai concluso a fine Cinquecento il processo di despagnolizzazione dell'aristocrazia del Regno.

rimescolamento promosso già alla metà del XVI secolo da un viceré come Juan de Vega: molte delle grandi casate siciliane stringevano legami con lignaggi iberici con una tendenza che crescerà d'intensità a partire dal regno di Filippo III<sup>67</sup>.

Se nel corso del Cinquecento si esaurì il flusso migratorio dai territori spagnoli (unica eccezione i Gallego), continuò invece quello dai territori italiani. In particolare conseguirono il titolo nobiliare esponenti delle famiglie Galletti, Corvino, Morso, Opezzinghi, Ferreri, Morra, approfittando anche della crisi finanziaria di grandi casati con cui magari erano in affari. È il caso, ad esempio, del genovese Paolo Ferreri, che si aggiudicò in un'asta pubblica da lui stesso provocata i feudi di Pollina e San Mauro, appartenuti ai Ventimiglia, che poi permuto con Pettineo e Migaido<sup>68</sup>; o di Antonio Morso che nel 1549 si assicurò la baronia di Gibellina a seguito di una vendita forzosa. Le sezioni parlamentari dell'emergente baronaggio "siciliano" e del baronaggio "italico" risultano in crescita rispetto agli inizi del secolo, anche se si tratta di solito di piccole e medie baronie: delle 49 famiglie mai prima insignite di baronie con vassalli ben il 47% aveva ottenuto il feudo per compravendita, il 24% per matrimonio e un altro 24% per popolamento<sup>69</sup>. Fu infatti proprio questa pletora di piccoli feudatari a rendersi protagonista dalla fine del Cinquecento del movimento di colonizzazione e di fondazione di nuovi centri abitati nell'isola, che proseguirà ancora nel Seicento<sup>70</sup>. La concessione della *licentia populandi* era nel XVI secolo una prerogativa viceregia, un privilegio concesso per fedeltà a personaggi particolarmente meritevoli, che consentiva col titolo nobiliare l'importante accesso al parlamento siciliano, ma anche l'esercizio di poteri giurisdizionali perché generalmente essa prevedeva anche l'esercizio del *merum et mixtum imperium*. Nel Seicento invece la pratica acquisì un carattere venale e si rivelò uno strumento di promozione sociale: a ragione si può affermare che nella prima metà del XVII secolo si ridisegnò la mappatura della nobiltà feudale siciliana, che appare ormai profondamente diversa da quella cinquecentesca. Il numero dei baroni si moltiplicò e mai come in questo secolo l'accesso a un titolo di nobiltà

<sup>67</sup> Cfr. F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 78.

<sup>68</sup> O. Cancila, *Nascita di una città* cit., pp. 376-378.

<sup>69</sup> D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna* cit., p. 66.

<sup>70</sup> Su questi aspetti cfr. in particolare O. Cancila, *Baroni e popolo* cit., p. 163; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, in C. De Seta (a cura di), *Insedimenti e territorio*, Storia d'Italia, Annali, VIII, Einaudi, Torino, 1985, pp. 432-441; M. Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia*, ivi, pp. 407-414. Sugli aspetti giurisdizionali, cfr. R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, n. 24, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, pp. 47-56 e la bibliografia citata (on line sul sito <http://www.mediterranearesearchistoriche.it>).

fu più facile. Molti riuscirono ad assicurarsi una promozione di rango sino ad acquisire il più prestigioso titolo di principe, che d'altra parte già dal 1622 perdeva un quarto del suo prezzo, passando da 16.000 a 12.000 ducati<sup>71</sup>. Alla fine del regno di Filippo IV, vera e propria «fontana del privilegio»<sup>72</sup>, si arrivò a un totale di 74 titoli di principe. A questi egli aggiunse 32 nuovi duchi e 56 marchesi, mentre meno ambito rimaneva il titolo minore di conte riservato solamente a 13 nuovi esponenti<sup>73</sup>. Il maggior numero di creazioni durante i quarant'anni e oltre di regno di Filippo IV si ebbe nel primo decennio con una maggiore intensità tra il 1625 e il 1628.

Nella maggior parte dei casi le nuove concessioni di titoli riguardarono famiglie emergenti, non solo siciliane, arricchitesi con l'attività giudiziaria, il commercio, il controllo dell'amministrazione pubblica sia a livello centrale sia a livello locale. Ordini sociali diversi, e in origine ben distinti, costituiranno l'asse portante di una classe dirigente articolata in un gruppo di famiglie in grado di svolgere e controllare differenti funzioni a livello tanto centrale quanto locale<sup>74</sup>. La cooptazione all'interno della feudalità di forze nuove e vivaci finì col rivitalizzare l'aristocrazia, consentendole di mantenere, quando non di rafforzare, la propria egemonia politica, sociale e culturale, senza però che questo comportasse il costituirsi di un blocco necessariamente coeso e univocamente schierato lungo le opzioni politiche in campo, come del resto dimostrarono le divisioni emerse nei diversi comportamenti delle élites dominanti a Palermo e Messina di fronte alle rivolte del 1647.

Parecchi in particolare furono coloro, soprattutto genovesi – che negli stessi anni spesso concedevano prestiti alla Regia Corte e si impegnavano nell'acquisto di cespiti finanziari – che riuscirono a ottenere, magari a rimborso dei crediti, la concessione del titolo nobiliare, come Giuseppe Romeo, marchese di Motta di Camastra nel 1630; il già citato Lancillotto Castelli, marchese di Capizzi nel 1633 e poi nel 1659 principe di Castelferrato (il padre Gregorio aveva acquistato la contea di Gagliano nel 1629); Giovan Andrea Massa, conte di San Gregorio La Punta nel 1646; Orazio Strozzi, maestro razionale di cappa corta, marchese di Flores nel 1637; Giuseppe Strozzi, principe di Sant'Anna nel 1643; Giovanni Pozzo, marchese nel 1639; Nicolò Squittini, duca di Vizzini nel 1646; Giovan Battista Squittini, marchese

<sup>71</sup> M. Aymard, *Il bilancio di una lunga crisi finanziaria* cit., p. 998.

<sup>72</sup> L'espressione è utilizzata da F. Benigno, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma, 2011, p. 110.

<sup>73</sup> *Catalogo dei titoli del Regno di Sicilia*, Biblioteca Comunale di Palermo, ms. Qq C 22, cc. 105r-122, non datato. A margine si legge: «Il primo catalogo di questi titoli lo fece stampare nell'anno 1660 Francesco Perdico, portero di camera del viceré, in un libretto piccolo in sesto decimo. Doppo di questo se ne stampò un libretto in Palermo nell'anno 1680 ed un altro nell'anno 1691». Nell'elenco l'ultima concessione risulta del 1674.

<sup>74</sup> Cfr. F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia* cit., p. 93.

di Sant'Elia nel 1651; Nicolò Pallavicino, marchese di Antella nel 1641 e Angelo Pallavicino, conte di Favignana nel 1655; Francesco Oldoino, marchese di Gran Montagna nel 1652; Giovan Stefano Oneto, marchese di San Nicolò nel 1658. Una Spinola e Notarbartolo, Antonia, era invece principessa di Villanova dal 1626, ma il titolo passò poi a Francesco Branciforte, duca di San Giovanni e conte di Cammarata che se ne investì *maritali nomine*. Un altro importante finanziere genovese dell'epoca, Giovanni Agostino Arata, comprò invece nel 1642 la terra di Misterbianco per scudi 32.000. Fortuna avevano fatto nei ranghi della nobiltà anche i Pilo: i due fratelli Lorenzo e Bartolomeo da Genova s'impiantarono a Palermo nel corso del Cinquecento, dove «attesero ad alcuni negotij et aprirono botteghe di mercerie e drappi di sete e oro, et ambi dui furono ricchi, e particolarmente detto Lorenzo, al detto Sig.r Vincenzo suo primogenito, li lasciò più di scudi diecimila di entrata, e con tal commodità, che prese per moglie una figlia del Sig.r Marchese di Marineo, Sig.r Principale, che fu più volte pretore, et anco stratico di Messina, governò le Galere di questo Regno, fu Vicario del Regno e hebbe molti altri officij e dignità»<sup>75</sup>. Vincenzo Pilo infatti nel 1616 si aggiudicò con sentenza del tribunale della Gran Corte il feudo e titolo di marchese di Marineo per il matrimonio con Giulia, figlia di Vincenzo Beccadelli Bologna, e nel 1625 poté fregiarsi anche del titolo di conte di Capaci per concessione di Filippo IV.

In qualche caso i nuovi nobili riuscivano ad approfittare della crisi finanziaria delle vecchie casate, magari anche a rischio di estinzione, nel cui interno si inserivano con accorte politiche matrimoniali, ma per lo più ottenevano i nuovi titoli per volontà regia pagando per la promozione di rango: poteva anche accadere che oltre al titolo dovesse pagarsi anche il mediatore, come nel caso di Mariano Migliaccio, marchese di Montemaggiore, che per divenire principe di Baucina (1626) dovette promettere 2800 onze a don Aloisio Geronimo Fernandes de Cabrera se nel giro di otto mesi gli avesse fatto ottenere il titolo, e più tardi altre 4444 onze a Carlo Valdina, fratello di Pietro, per la concessione a Madrid<sup>76</sup>. Questo esempio ci rimanda ancora una volta all' in-

<sup>75</sup> A. Lo Faso di Serradifalco, *Ordine con cui intervennero li tre bracci nel Parlamento celebrato in Messina nel mese di marzo 1639*, on line su <http://www.socistara.it/studi/Parlamento>, p. 36. Sui Pilo, cfr. anche F. Baronii ac Manfredis, *De maiestate Panormitana libri IV*, Palermo 1630.

<sup>76</sup> G. Mendola, *Il paese dei Migliaccio. Montemaggiore Belsito dall'età normanna all'Unità d'Italia*, Palermo 2010, p. 93. «Mariano Migliaccio Seniore fu mastro rationale caval.ro, fu mastro giurato, governò e tenne in assento due galere della squadra di Sicilia, fu pretore di Palermo, e finalmente fu straticoto di Messina, dove havendosi morto fu universalmente pianto da tutto Messina, per il buon governo che havea fatto, e fu sempre ben visto tanto da Serenissimi Reggi, quanto da SS.ri Reggitori, di suoi tempi, e questo Sig. D. Mariano suo nepote nell'amministrattione della Pretura di Palermo si riportò tale, quanto altri ni sia stato di molti anni a questa parte» (A. Lo Faso di Serradifalco, *Ordine con cui intervennero li tre bracci nel Parlamento* cit., p. 28).

treccio tra politica e affari personali: il mondo del Migliaccio e di Valdina era quello degli *asentisti* del re<sup>77</sup>. Il primo fu appaltatore di due galee al sovrano, mentre il messinese Valdina, da parte sua, era un influente rappresentante dell'ordine gerosolimitano, valoroso capitano di galee e appaltatore per la gestione e mantenimento delle stesse: un importante *hombre de negocios* in società con Gregorio Castelli<sup>78</sup>.

Non sembra però – come anche nel caso napoletano – di potere interpretare la presenza in Sicilia dei genovesi e delle altre *nationes* nei termini di gruppi di pressione in grado di influenzare significativamente le scelte politiche o gli indirizzi economici, agendo alla stregua di un 'partito'<sup>79</sup>: indubbiamente i genovesi, nel Seicento in particolare, presentavano un tasso di integrazione assai elevato nella vita economica e sociale del Regno, ed erano in grado di orientare decisioni a proprio favore, ma generalmente agivano senza un livello di rappresentatività, maneggiando piuttosto per i propri affari sul piano personale e familiare. Le funzioni da essi svolte non trovavano insomma «un momento di coordinamento ideologico, per così dire, né occasioni di rappresentanza omogenea»<sup>80</sup>. Lo stesso ruolo strategicamente rilevante di un personaggio come il genovese cardinale Giannettino Doria, arcivescovo di Palermo nel periodo 1608-1642, su cui si attende ancora uno studio specifico, rivela un raggio di influenza che va ben aldilà della sua appartenenza alla nazione genovese, di cui indubbiamente egli dovette essere comunque un importante riferimento.

Per converso invece il processo di ispanizzazione proprio nel Seicento si fece più intenso. In un'epoca di forte inflazione dei titoli alcuni attributi come il conferimento del prestigioso Toson d'oro o la condizione di Grande di Spagna o ancora di principe del Sacro Romano Impero rappresentarono per la nobiltà di rango superiore elementi di forte distinzione<sup>81</sup>, così come fondamentale si rivelava anche la capacità di

<sup>77</sup> Sull'argomento cfr. L. Lo Basso, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, n. 4, Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, pp. 397-428 (on line sul sito <http://www.mediterraneaircerchestoriche.it>).

<sup>78</sup> Cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, n. 8, Associazione Mediterranea, Palermo, 2009, pp. 188-189 (on line sul sito <http://www.mediterraneaircerchestoriche.it>).

<sup>79</sup> A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli* cit., pp. 111-112.

<sup>80</sup> Ivi, p. 112 per la realtà napoletana.

<sup>81</sup> Cfr. F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia* cit., p. 88. Il titolo poteva essere personale o trasmissibile per successione paterna o materna e poteva essere concesso più volte alla stessa persona, come nel caso di Luigi Guglielmo Moncada. Nobili siciliani che ottennero il titolo di "Grandi di Spagna" furono Pietro de Luna conte di Caltabellotta e duca di Bivona (1544); Carlo Tagliavia Aragona, principe di Castelvetrano (1564); Francesco Moncada, principe di Paternò (1572), e successivamente suo figlio Antonio (1595); Francesco Ventimiglia, poi principe di Castelbuono (1605), Fabrizio Branciforte, principe

accedere attraverso legami matrimoniali ad alleanze sovranazionali, intrecciando salde relazioni soprattutto con le casate castigliane, quando addirittura non con lo stesso sovrano, come testimoniano i casi dei Moncada o dei Pignatelli Aragona<sup>82</sup>. La politica di Filippo IV anche dopo l'allontanamento di Olivares nel 1643, principale sostenitore dell'interscambio delle élites all'interno dei territori della Monarchia, procedette sui toni di un «olivaresismo senza Olivares», malgrado le pressioni dell'opposizione tradizionalmente restia a qualsiasi reciprocità che potesse mettere in discussione la preminenza castigliana<sup>83</sup>. L'ispanizzazione delle casate aristocratiche siciliane fu uno dei principali punti di forza attraverso cui transitò la possibilità di integrazione politica della Sicilia nella Monarchia in «un complesso universo di fitti contatti informali attraverso cui passavano relazioni politiche di notevole importanza»<sup>84</sup>: legami privati che segnavano però alleanze politiche e influenzavano scelte rilevanti per la vita pubblica.

---

di Butera e primo titolo del Regno che lo ottenne anche per i suoi eredi (1612); Ettore Pignatelli, duca di Monteleone e marito di Giovanna Tagliavia e Aragona, principessa di Castelvetro, che lo ottenne anche per i suoi eredi (1613); Diego Tagliavia Aragona, principe di Castelvetro (1640), cavaliere del Toson d'oro (1651), principe del Sacro Romano Impero; Luigi Guglielmo Moncada, principe di Paternò (1662), che aveva ereditato anche il grandato dal padre e dal nonno, e che fu anche cavaliere del Toson d'oro (1653); Ferdinando Moncada, duca di San Giovanni (1672). Cfr. A. Lo Faso di Serradifalco, *Grandi di Spagna Italiani*, on line su <http://www.socistara.it>. Sull'argomento cfr. A. Spagnoletti, *Principi e señores grandes nell'Italia spagnola*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1993), pp. 112-140.

<sup>82</sup> Cfr. R. Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639)*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2008; R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007.

<sup>83</sup> Su questo, cfr. F. Benigno, *Il dilemma della fedeltà: l'Almirante di Castiglia e il governo della Sicilia*, «Trimestre», XXXV/1 (2002), pp. 82-85.

<sup>84</sup> Cfr. F. Benigno, *A patti con la monarchia degli Asburgo? La Sicilia spagnola tra integrazione e conflitto*, in A. Giuffrida, F. D'avenia e D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Quaderni-Mediterranea ricerche storiche, n. 16, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 384-385 (on line sul sito <http://www.mediterranearicerchestoriche.it>).

Roberto Rossi

## ORGANIZZAZIONE, AMMINISTRAZIONE E GESTIONE DELLE STRUTTURE SANITARIE NELLA SICILIA DI ETÀ MODERNA: L'OSPEDALE DI SANTA CATERINA PRO INFIRMIS DI MONREALE TRA XVI E XVII SECOLO

**SOMMARIO:** *L'organizzazione e l'amministrazione delle istituzioni ospedaliere europee ha subito, nel corso dell'età moderna, una profonda trasformazione a causa sia del processo di urbanizzazione sia del dilagare di malattie epidemiche. Gli ospedali medievali, gestiti da istituzioni religiose e per lo più dediti all'accoglienza di malati e derelitti, hanno lasciato il posto, a partire dal XV secolo, a strutture organizzate su base medico-assistenziale, supportate da una più moderna organizzazione interna. Il lavoro, sulla base dell'analisi dei documenti contabili superstiti, ha inteso ricostruire le trasformazioni occorse all'Ospedale di Santa Caterina pro infirmis, rilevando i cambiamenti apportati al sistema di governance e di contabilità dell'istituzione in occasione della nomina del nuovo arcivescovo. In questo senso si è provato a mettere in luce le corrispondenze esistenti tra la nuova amministrazione del feudo di Monreale e le sopraggiunte necessità di controllo dell'ospedale, realizzate attraverso lo strumento contabile-amministrativo.*

**PAROLE CHIAVE:** *Sicilia, Età moderna, Ospedale, Storia della Contabilità.*

**ORGANIZATION, ADMINISTRATION AND GOVERNANCE OF SICILIAN HEALTH STRUCTURES DURING MODERN AGE: THE SANTA CATERINA PRO INFIRMIS HOSPITAL OF MONREALE BETWEEN XVI AND XVII CENTURY**

**ABSTRACT:** *Organization and governance of European hospitals during modern age were affected by a deep transformation due to urbanization process and epidemic diseases that widespread all over continent. Medieval hospitals, founded and managed by religious institutions, to attend and accommodate sick and poor people were replaced by new institutions organized on a medical-care basis, with the support of a modern internal organization. The paper aims to reconstruct, with the help of the remaining accounting archival documents, the transformations occurred at Santa Caterina pro infirmis hospital, highlighting the changes improved by new archbishop in governance and accounting system. The research tried to point out the connections between new feudal administration of the city of Monreale and the control necessity on the hospital realized by the accounting system.*

**KEYWORDS:** *Sicily, Modern age, Hospital, Accounting history.*

### **Premessa**

Il presente lavoro si prefigge di analizzare i mutamenti occorsi all'interno del sistema organizzativo e contabile dell'Ospedale di Santa Caterina *pro infirmis* di Monreale, tra XVI e XVII secolo, quale strumento di implementazione delle pratiche di amministrazione e controllo, al fine di migliorare l'efficienza dell'istituzione, nell'ottica di preservarne ed ampliarne il patrimonio.

Il concetto di ospedalità può essere fatto risalire all'etica caritativa che si propagò nel medioevo – soprattutto in occasione della diffusione dei pellegrinaggi in Terrasanta e delle crociate che ne seguirono – e

che vide quali protagonisti gli ordini religiosi e, in un secondo momento, i laici, che con donazioni e lasciti supportarono il funzionamento delle prime strutture ospedaliere. In questo contesto, gli ospedali erano degli spazi in cui si svolgeva un'attività di tipo caritativo-assistenziale rivolta a indigenti e malati, accomunati in una sorte comune di difficoltà e senza una reale distinzione tra persone bisognose di cure mediche poiché malate e persone bisognose in quanto povere o derelitte. Da questo punto di vista, l'ospedale va inteso nel senso latino del termine come *hospitium*, ricovero, asilo gratuito.

Un'ulteriore spiegazione della diffusione delle strutture ospedaliere durante i secoli centrali del medioevo è da ricercare nel processo di urbanizzazione che stava interessando l'intera Europa: l'inadeguatezza delle strutture cittadine aveva accentuato i problemi di povertà urbana e, conseguentemente, di assistenza. Le peculiari ragioni che avevano portato alla creazione degli ospedali, avevano fatto sì che tali strutture fossero luoghi atti ad accogliere indifferentemente persone ammalate e indigenti, quindi non vi era al loro interno alcuna separazione tra le diverse tipologie di "ricoverati", dal momento che lo scopo primario era appunto il ricovero e non già la cura<sup>1</sup>.

Tale sistema non resistette all'impatto provocato dalle grandi pestilenze del XIV secolo; l'aumento di ammalati – dovuto alle proporzioni epidemiche del contagio – portò rapidamente le strutture ospedaliere presenti in Europa alla saturazione e al collasso, inoltre, la totale promiscuità tra ammalati e sani, ancorché indigenti, risultò un fattore di accelerazione del contagio<sup>2</sup>.

La necessità di arrestare il fenomeno diede vita ai primi provvedimenti organici di sanità volti, in qualche modo, a regolamentare il "metabolismo urbano", tutelando la salute pubblica, ponendo una maggiore attenzione all'igiene e ai comportamenti degli individui, e seguendo quelli che potrebbero essere considerati i prodromi della moderna politica sanitaria.

La creazione di apposite magistrature laiche per l'amministrazione e la sorveglianza della salute pubblica misero subito in luce gli aspetti conflittuali con le fondazioni ospedaliere ecclesiastiche esistenti, sulle quali la chiesa rivendicava, naturalmente, una preminenza esclusiva<sup>3</sup>. Preminenza che, come si è detto, affondava le radici nella natura caritativo-assistenziale degli ospedali piuttosto che nelle fattispecie medico-cliniche. In qualche modo, si delineava uno scontro sulla natura religiosa o scientifica dell'ospedale, che

<sup>1</sup> C. M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 51-70.

<sup>2</sup> J. L. Stevens Crawshaw, *Plague Hospitals. Public health for the City in Early Modern Venice*, Ashgate, London, 2012.

<sup>3</sup> C. M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile* cit., pp. 185 e sgg.

sarà definitivamente risolto solamente molti secoli dopo, con la Rivoluzione Francese<sup>4</sup>.

Tuttavia, a prescindere dalle questioni ontologiche di tale scontro, non si può sottacere che gli enti ospedalieri, nel corso della loro esistenza, avevano goduto di una sostanziale indipendenza dal potere politico urbano o centrale e, soprattutto, della possibilità di ricevere lasciti e donazioni che ne avevano incrementato i patrimoni<sup>5</sup>. La grande pestilenza del Trecento, pertanto, se da una parte aveva messo a nudo le inefficienze di un sistema assistenziale deputato all'ospitalità piuttosto che al ricovero e cura, dall'altra aveva dato la possibilità ai poteri urbani emergenti di appropriarsi del controllo degli enti ospedalieri e dei loro consistenti patrimoni. Questa operazione passò attraverso un processo di laicizzazione degli organi amministrativi degli enti ospedalieri, ribaltando, per così dire, al loro interno il ruolo esercitato dai laici e quello esercitato dagli ecclesiastici. Tale scopo fu ottenuto mediante una profonda trasformazione del sistema amministrativo e contabile, che divenne uno strumento di governo e controllo utilizzato dagli amministratori o dagli *stakeholders* degli ospedali, al fine di migliorare l'efficienza del sistema e la sorveglianza sugli stessi<sup>6</sup>. La conseguenza del processo fu una netta distinzione tra l'assistenza sanitaria vera e propria, esercitata da personale medico e l'assistenza religiosa, prima prevalente, lasciata alla cura degli ecclesiastici.

L'analisi parte dalla descrizione del sistema sanitario e assistenziale pubblico siciliano con particolare riferimento al caso di Palermo, dove l'istituzione alla metà del XV secolo dell'Ospedale Grande e Nuovo rappresenta di certo un elemento di riferimento indispensabile per raffrontare il funzionamento delle istituzioni sanitarie isolate in termini di un vero e proprio *benchmark*. Successivamente si è tenuto conto delle modifiche apportate alle pratiche amministrative e gestionali dell'Ospedale di Santa Caterina, attraverso l'analisi dei capitoli e statuti emanati dai governatori arcivescovili di Monreale nel periodo in oggetto e, infine, si è eseguita una breve analisi delle

<sup>4</sup>La nascita della medicina come scienza sistemica, non già evoluzione dell'empirismo che l'aveva caratterizzata nei secoli precedenti e la formalizzazione stessa della medicina in un "corpus" disciplinato è, secondo Foucault, da riportarsi ai processi di cesura delle rivoluzioni americane e, soprattutto, francese. Dall'era, per così dire, tassonomica, si passa ad un'era storico-organica in cui la clinica non è più il mero risultato dell'osservazione della realtà, bensì una vera e propria teoria della conoscenza. M. Foucault, *Nascita della clinica. Un'archeologia dello sguardo clinico*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 46 e sgg.

<sup>5</sup>N. Picardi, *Birth in Rome of the first hospital in the history of Europe. Further development of the Roma's Hospitals*, «Annali Italiani di Chirurgia», n. 81, 2010, pp. 329-335.

<sup>6</sup>In proposito si rimanda a: M.A. Riva, G. Cesana, *The charity and the care: the origin and evolution of hospitals*, «European Journal of Internal Medicine», n. 24, 2013, pp. 1-4; M. Bigoni, E. Deidda Gagliardo, W. Funnell, *Rethinking the sacred and secular divide. Accounting and accountability practices in the Diocese of Ferrara (1431-1457)*, «Accounting, Auditing & Accountability Journal», vol. 26, n. 4, 2013, pp. 567-594.

scritture contabili superstiti con lo scopo di verificare il funzionamento del sistema di calcolo delle attività economiche anche in un'ottica di controllo della gestione.

## Le istituzioni sanitarie in Sicilia

Come il resto d'Europa, anche la Sicilia, e in special modo Palermo, avevano beneficiato della proliferazione di istituzioni ospedaliere, soprattutto a partire dalla conquista normanna dell'Isola e dalla sua proiezione come ponte tra l'Europa cristiana e la Terrasanta musulmana. Tra l'XI secolo e il principio del XV, esistevano nella sola città di Palermo, divenuta nel frattempo capitale del regno, ben quindici ospedali<sup>7</sup>. Si trattava, in verità, di istituzioni di piccole dimensioni, atte ad accogliere non più di una decina di ricoverati, sorte grazie all'attività degli ordini mendicanti e di alcune confraternite laicali dedite all'assistenza dei bisognosi<sup>8</sup>.

Anche per la Sicilia, la grande pestilenza della metà del XIV secolo costituì uno spartiacque per quanto riguarda il modello assistenziale, essendo ormai chiaro che i piccoli ospedali, più ospizi che luoghi di cura, erano del tutto inadeguati alle esigenze di una popolazione urbanizzata e soggetta a devastanti fenomeni epidemici dovuti alla concentrazione demografica<sup>9</sup>.

Il caso siciliano è senz'altro peculiare a livello europeo. Infatti, già nel 1429, il monaco benedettino fra Giuliano Mayali del Monastero di San Martino delle Scale, inviato in città per la fondazione di un monastero urbano per conto del suo ordine, rilevò la necessità di adeguare le strutture assistenziali esistenti mediante la realizzazione di un unico grande ospedale, frutto dell'accorpamento di tutte le piccole strutture esistenti. Il Mayali – che non mancò di adoperarsi affinché il senato cittadino provvedesse alla risoluzione del problema – sottolineò come, in altre parti d'Italia si stesse provvedendo alla costruzione di ospedali di maggiori dimensioni in grado di ampliare la capacità assistenziale<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra. Disquisitionibus et notitiis illustrata*, vol. II, apud heredi Petri Coppolae, Palermo, 1723, pp. 1090-1094.

<sup>8</sup> Alla metà del XIV secolo, risultano attivi a Palermo i seguenti ospedali: San Giovanni Battista, Santa Maria dei Teutonici, Tutti i Santi, Santa Maria la Nuova, San Dionisio Aeropagita, Santa Maria la Raccomandata, Santa Maria la Mazzara, San Teodoro de Occigi, Sant'Agata, San Giovanni dei Lebbrosi, San Giovanni Battista, Santa Oliva, Santa Maria la Misericordia, Santa Cita Lucentium, Santi Maritiri dei Pisani. G. Bonaffini, *Per una storia delle istituzioni ospedaliere a Palermo tra XV e XIX secolo*, I.L.A. Palma, Palermo, 1980, p. 15.

<sup>9</sup> Gli effetti delle epidemie su popolazione ed economia urbana sono ampiamente trattati da G. Alfani, *Il Gran Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del "lungo Cinquecento" (1494-1629)*, Marsilio, Venezia, 2010, pp. 150 e sgg.

In Italia, tra gli altri, erano già attivi l'ospedale di Santa Maria della Scala a Siena, dalla metà del XIV secolo; di Santa Maria la Nova e degli Innocenti a Firenze, sin dal principio del XIV secolo; l'ospedale Maggiore di Milano realizzato nel 1450 per iniziativa di Francesco Sforza e frutto dell'accorpamento delle preesistenti istituzioni assistenziali cittadine e l'Ospedale di Santo Spirito a Roma, realizzato da Sisto IV tra il 1471 e il 1475<sup>11</sup>.

L'opera di rifacimento e di fondazione degli ospedali urbani nelle città italiane fu particolarmente intensa tra la fine del XV secolo e i primi dieci anni del secolo successivo, tale da impressionare lo stesso Martin Lutero che, in occasione di un viaggio a Roma tra il 1510 e il 1511, rimase colpito dall'accuratezza della loro costruzione e dal fatto che fornissero ai ricoverati il migliore cibo esistente, mentre il personale sanitario era ben preparato ed estremamente diligente nel servizio<sup>12</sup>. Alla metà del XVI secolo, gli ospedali italiani costituivano un autentico modello di riferimento delle pratiche assistenziali a livello europeo, sia per quanto riguarda la concezione delle infrastrutture, sia per l'organizzazione interna<sup>13</sup>.

Il frutto dell'opera di Mayali, che riuscì ad ottenere l'approvazione sia del re Alfonso d'Aragona sia del pontefice Eugenio IV, fu la costituzione dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo, primo esempio per il Regno, e tra i primi in Europa, di ente assistenziale moderno<sup>14</sup>. La fondazione

<sup>10</sup> La lettera di fra Giuliano Mayali al senato palermitano è contenuta in Archivio Storico Comunale Palermo, *Atti del Senato*, anno 1429. Sulla figura e l'opera del Mayali si rimanda a F. Giunta, *Fra' Giuliano Mayali agente diplomatico di Alfonso il Magnanimo*, «Archivio Storico Siciliano», III serie, vol. II, 1948, pp. 153-198; G. M. Rinaldi (a cura di), A. Giuffrida (introduzione di), *Il «caternu» dell'abate Angelo Senisio*, voll. 2, Centro di studi filologici e linguistici, Palermo, 1989.

<sup>11</sup> H. Günther, *Italian hospitals of the Early Renaissance*, in K. Ottenheim, K. De Jonge, M. Chatenet (edit.), *Public buildings in early modern Europe*, Brepols Publishers, Turnhout, 2010, pp. 385-396; G. Piccinni, *L'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena. Note sulle origini dell'assistenza sanitaria in Toscana (XIV-XV secolo)*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 1990, pp. 297-324.

<sup>12</sup> Martin Luther, *Table talk*, in *Luther's works*, edited and translated by T.G. Tappert, vol. 54, Fortress Press, Philadelphia, 1967, pp. 295-296.

<sup>13</sup> Alla metà del XVI secolo, in occasione della riorganizzazione delle confraternite caritative e assistenziali londinesi con la fondazione o rifondazione di strutture ospedaliere, molte delle nuove strutture vennero realizzate secondo il modello in uso nelle città italiane. P. Slack, *Poverty and policy in Tudor and Stuart England*, Longman, London, 1988, pp. 117-120.

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, vol. 63, cc. 71-72. Sulle vicende dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo si rimanda a: G. Giordano, *L'Archivio storico dell'Ospedale Civico e Benfratelli di Palermo*, in *Struttura e funzionalità delle istituzioni ospedaliere siciliane nei secoli XVII e XIX. Salute e Società*, Atti del 3° seminario di Studi (Palermo 26-28 ottobre 1989), Centro italiano di storia sanitaria e ospitaliera Sicilia, Palermo 1991, pp. 299-312; G. Bonaffini, *Per una storia delle istituzioni ospedaliere* cit.; G. Carta, *Il sistema ospedaliero nel centro storico di Palermo*, s.n.t., Palermo, 1969; A. Mazzè, *L'edilizia sanitaria a Palermo dal XVI al XIX secolo: l'Ospedale Grande e Nuovo*, Flaccovio, Palermo 1992.

dell'Ospedale Grande e Nuovo è un elemento di innovazione radicale nel modello assistenziale urbano e regnicolo. Per la prima volta, la salute pubblica è affidata a un'istituzione laica che, benché regolata da un sistema gestionale tripartito: sovrano, arcivescovo, senato cittadino, non promana da un ordine religioso. Si tratta, piuttosto, di un'istituzione urbana, sul modello di quelle che vanno sorgendo negli stessi anni nell'Italia centro-settentrionale per volere delle oligarchie cittadine come elemento di governo e organo di esercizio del potere. In più, l'ospedale palermitano racchiude appieno tutti gli elementi di modernizzazione che vanno caratterizzando le strutture assistenziali in quel periodo. Alla laicizzazione della gestione, affidata – secondo i capitoli costitutivi dell'istituzione – a quattro rettori, tutti cittadini palermitani, due eletti dal Senato e due scelti dalle confraternite di San Bartolomeo e di San Giovanni dei Tartari, si affiancò la specializzazione dell'assistenza e della cura. La formalizzazione dei compiti all'interno degli ospedali di nuova fondazione è un elemento di assoluta modernizzazione. Per la prima volta l'organizzazione veniva codificata; le pratiche religiose venivano separate da quelle assistenziali e le stesse venivano disciplinate in maniera precisa, scandendo i tempi e i modi dell'azione. In tal senso, sia il fiorentino Ospedale di Santa Maria la Nova che il londinese Savoy Hospital, fondato da Enrico VII al principio del 1500, erano regolati da precisi statuti – peraltro molto simili – che ne organizzavano e disciplinavano il funzionamento<sup>15</sup>. Il principio di assorbire le esperienze internazionali al fine di migliorare l'istituzione, cosa che oggi potremmo definire di *best practice*, rappresentato dai casi di Santa Maria la Nova e del Savoy Hospital, è ben presente anche nel caso palermitano, dal momento che, nella premessa ai capitoli redatti per l'Ospedale Grande e Nuovo, si stabiliva che i rettori dovessero raccogliere le informazioni circa le esperienze e le metodologie di assistenza e cura dai maggiori ospedali europei, anche con l'invio di personale medico direttamente a

Barcelona, Napoli, Gayeta, Florenza, Sena, Rodu et altri famusi chitati, undi sianu simili famusi et caritativi hospitali, et di tucti portari, et haviri la particularitati di loru boni modi et ordinacioni di loru hospitali, aczochi di tucti loru boni ordinacioni et modi sindi pocza agregari unu optimu modu et ordini a lu dictu novu hospitali circa la sua gubernacione et regimentu; et si mancassi alcuna cosa fussi iunctu omni meglu modu et ordini, che si pocza trovarsi ad conservacionem de lu dictu novu hospitali<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> K. Park, J. Henderson, "The first hospital among christians": the Ospedale di Santa Maria Nuova in early Sixteenth-Century Florence, «Medical History», n. 35, 1991, pp. 165, 168.

<sup>16</sup> *Historia Magni et Novi Hospitalis Sancti Spiritus urbis Panormi, per Francisco Serio et Mongitore panormitano, Sancti Iacobi de Maritima parochi, Sanctissime Sicule Inquisitionis consultore ac censore, iudice ac examinatore Synodali*, s.n., s.d., Archivio Ospedale Civico e Benfratelli di Palermo, *Ospedale Grande e Nuovo*, Scritture diverse, reg. 619, c.158.

Nel 1442 l'ospedale venne dotato di nuovi capitoli che, in maniera più minuziosa, ne regolavano il funzionamento. Il nuovo regolamento adottava un approccio decisamente più laico al problema dell'assistenza sanitaria delimitando in maniera precisa i campi di azione del personale sanitario ed ecclesiastico all'interno dell'istituzione. La gestione dell'ospedale venne affidata a tre rettori che, eletti dal senato cittadino, non potevano durare in carica più di un anno indizionale e potevano essere scelti esclusivamente tra nobili, mercanti e borghesi<sup>17</sup>. Questa prima misura ribadiva in maniera inequivocabile la separazione netta tra il potere politico urbano e quello ecclesiastico in un campo, come quello dell'assistenza sanitaria che, sin dall'alto medioevo, era stato a completo appannaggio della Chiesa. I rettori avrebbero dovuto visitare l'Ospedale Grande e Nuovo almeno una volta a settimana e al termine dell'anno di carica, controllare tutti gli atti amministrativi prodotti. Inoltre, gli stessi avrebbero potuto esercitare un potere sanzionatorio nei confronti del personale ospedaliero.

L'organigramma proseguiva con un *hospitaliere* che, di fatto, era una sorta di direttore generale dell'ospedale. L'*hospitaliere* era eletto anch'egli dal senato e, allo stesso e ai rettori, doveva sottoporre tutti i suoi atti per una formale approvazione. Per questa specifica carica, i capitoli prevedevano un'elezione a vita, fattispecie che, per certi versi, rappresentava un contro-bilanciamento del potere decisionale esercitato da una figura manageriale rispetto ai rettori, soggetti a una accentuata rotazione nell'incarico. A questo punto il diagramma di funzionamento dell'ospedale presentava una bipartizione tra funzioni amministrative e sanitarie. Per le prime si registrava la presenza di un tesoriere, un procuratore e un avvocato. Il tesoriere aveva lo specifico compito di custodire la cassa e di tenere i registri contabili; il procuratore aveva il compito di raccogliere gli introiti e i proventi destinati all'ospedale e depositarli presso il tesoriere, ogni settimana. Infine, l'avvocato aveva il compito di rappresentare e difendere l'ospedale in tutte le vertenze e contenziosi nei quali potesse essere coinvolto.

La struttura assistenziale vera e propria era composta da due medici, un fisico e un cerusico, un barbiere e uno speciale. Il regolamento adottato dall'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo, appare, da questo punto di vista, estremamente moderno, prevedendo una specializzazione dell'assistenza medica all'interno della struttura. La differenziazione tra medico fisico e cerusico, d'altro canto, lascerebbe presumere una qualificazione, per così dire, clinico-diagnostica per il medico fisico che, per fregiarsi di tale titolo, doveva avere ottenuto i gradi dottorali presso uno *Studium* autorizzato dal sovrano o dal pontefice, mentre il medico cerusico era un chirurgo che, da un punto di

<sup>17</sup> Ibidem.

vista formativo, poteva aver studiato presso un collegio o fatto pratica presso un titolato. Entrambe le professioni erano rigidamente controllate dai regolamenti corporativi che, sin dal basso medioevo, ne disciplinavano le attività<sup>18</sup>. Di fatto, le professioni mediche, nonostante l'evoluzione dell'anatomia e della fisiologia, che avevano sancito una differenziazione negli approcci tra il medico e altre figure come il cerusico o il barbiere, alla fine del XVI secolo erano ancora considerate delle arti e pertanto soggette alla regolamentazione corporativa<sup>19</sup>. L'esercizio della professione medica subì un'evoluzione notevole tra XVI e XVII secolo con l'istituzione delle magistrature di sanità in vari stati italiani con il principale fine di tutelare la salute pubblica e delimitare i danni delle grandi epidemie<sup>20</sup>.

Discorso del tutto differente per il barbiere, che si collocava a metà strada tra l'artigiano e il tecnico specializzato. Nei capitoli della maestranza dei barbieri di Monreale alla metà del XVII secolo, per esempio, gli aspiranti barbieri erano sottoposti a uno specifico esame per l'abilitazione che consisteva nel riconoscere tutte le vene salassabili (che secondo la prassi erano ben 37) senza l'ausilio di alcun atlante anatomico e nell'affidare al candidato delle lancette spuntate (così come le forbici intaccate e i rasoi non affilati) perché si potesse vedere in che maniera egli le sapesse usare<sup>21</sup>. Le pratiche concesse ai barbieri erano sostanzialmente tre: radere la barba, cavare i denti e praticare salassi terapeutici; molto di frequente, accanto a tali pratiche autorizzate, i barbieri eseguivano attività quali la composizione di fratture ossee e la medicazione di ferite e piaghe che, invece, erano di competenza esclusiva dei medici.

L'*hospitalliere*, infine, coordinava l'attività di un archivist, con il compito di custodire tutta la documentazione amministrativa prodotta dall'ospedale, e di un prete al quale erano demandate tutte le funzioni di assistenza spirituale ai ricoverati. Appare evidente come le funzioni religiose fossero divenute ormai una parte residuale dell'intero processo assistenziale, demandate peraltro a un solo religioso che si trovava in una posizione sostanzialmente defilata e, comunque, meno importante rispetto alle strutture medievali. L'organizzazione dell'Ospedale Grande

<sup>18</sup> Si veda in proposito C. M. Cipolla, *Public health and the medical profession in the Renaissance*, Cambridge University Press, Cambridge, 1976. Sulla formazione del medico e sull'esercizio della medicina nel Mezzogiorno di età moderna si rimanda a: A. Musi, *La disciplina del corpo. Le arti Mediche e Paramediche nel Mezzogiorno moderno*, Guida, Napoli, 2011.

<sup>19</sup> A. Pastore, *L'onore della corporazione. Il collegio medico di Verona fra il tardo Quattrocento e gli inizi del Seicento*, in *Studi di Storia per Luigi Ambrosoli*, Cierre, Verona, 1993, pp. 7-28; Id., *Le regole di un corpo professionale: gli statuti dei collegi medici (secoli XV/XVII)*, «Archivio Storico Ticinese», n. 118, 1995, pp. 219-236.

<sup>20</sup> C. M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile* cit., pp. 51-60.

<sup>21</sup> Archivio Storico Comunale di Monreale (d'ora in poi Ascm), – *Fondo Ospedale Santa Caterina pro infirmis*, busta n.1327, fasc. n. 5.

e Nuovo sembra, quindi, molto più vicina a quella dell'Ospedale di Santa Maria la Nova di Firenze o di Santa Maria la Scala di Siena, per quanto riguarda i compiti assegnati al personale medico da una parte, mentre, dall'altra, mantiene una certa gerarchizzazione utilizzata anche del Savoy Hospital di Londra – pur non assegnando al personale ecclesiastico le stesse numerose funzioni riservategli dall'istituzione londinese – sottolineando, così, le caratteristiche di assoluta modernità dell'istituzione palermitana nel panorama europeo<sup>22</sup>.

### **Le origini dell'ospedale di Santa Caterina *pro infirmis***

L'8 gennaio 1496, Antonio de Periso, nobile monrealese, dispose un lascito per la fondazione di un *hospitale* cittadino per l'assistenza ai bisognosi. Il luogo di fondazione fu individuato in alcuni locali attigui alla chiesa di Sant'Antonio Abate, presso la quale già operava un sodalizio di donne caritatevoli sotto il titolo di Santa Maria Maddalena e la Compagnia dell'Orazione e Morte. Nel 1513, l'ospedale risultava funzionante sotto la direzione di Petrus Candela – in qualità di governatore canonico e arcidiacono, nonché dottore e vicario generale dell'arcivescovo di Monreale – il quale, in una missiva, ribadiva a un certo Lomonaco, probabilmente uno *scritturale* o il tesoriere, la necessità di rendicontare gli atti contabili dell'ospedale<sup>23</sup>.

Nei primi anni di operatività, la struttura funzionò, sotto il nome di San Sebastiano, senza un reale fine assistenziale e curativo, se non il mero ricovero di derelitti e indigenti, sostenendosi esclusivamente grazie ai lasciti testamentari e ai pochi contributi volontari forniti da gentiluomini e ecclesiastici abbienti<sup>24</sup>. Tale è il caso del cardinale Enrico Cardona, arcivescovo di Monreale, che, il 17 novembre 1529, con atto pubblico dispose l'elargizione di un'elemosina al monastero di San Castrense e all'ospedale di Santa Caterina; elargizione che, probabilmente non eseguita dal procuratore del cardinale, venne ribadita quattro anni dopo con un atto del maggio 1533<sup>25</sup>. Tre anni più tardi,

<sup>22</sup> K. Park, J. Henderson, "The first hospital among christians" cit., p. 168.

<sup>23</sup> Archivio Storico Diocesano di Monreale (d'ora in poi Asdm), Governo Ordinario, *Cause ed opere pie*, busta 1089, 16 settembre 1516.

<sup>24</sup> In occasione della visita pastorale svolta da Paolo de Campo nel maggio del 1521, non vi è alcun riferimento all'ospedale annesso al Monastero di San Sebastiano, il che lascerebbe presumere che lo stesso languisse in povere condizioni e non rappresentasse un'istituzione di particolare interesse per l'arcivescovo. Asdm, Governo Ordinario, *Visite pastorali*, busta 46, fasc.1, anno 1521.

<sup>25</sup> In occasione della visita pastorale svolta nel 1536, pur mancando qualsiasi riferimento all'amministrazione dell'ospedale, il visitatore riceve precise istruzioni circa la verifica del corretto svolgimento dei servizi religiosi all'interno dello stesso da parte dei monaci benedettini del Monastero di San Castrense. Asdm, Governo Ordinario, *Visite pastorali*, busta 46, fasc. 2, anno 1536.

con l'ascesa alla sede arcivescovile del Cardinale Alessandro Farnese (il Giovane) per l'ospedale di Monreale iniziò un periodo di profondi mutamenti. Seppure non residente, il cardinale si premurò di nominare amministratore della città e dei beni della diocesi il fiorentino Benedetto Montacuto che, nel 1548, stilò i primi capitoli ufficiali dell'istituzione ospedaliera. Nel 1549, l'Ospedale ricevette la visita di padre Giacomo Lainez, uno dei fondatori della Compagnia di Gesù, nominato Visitatore Generale della diocesi di Monreale dal cardinale Farnese, che, tuttavia, rilevò le scarse risorse economiche attribuite all'ospedale<sup>26</sup>. In una successiva missiva al Cardinale Farnese, Lainez sollecitò la benevolenza dei cittadini monrealesi nei confronti dell'istituzione ospedaliera raccomandando l'interessamento dell'arcivescovo<sup>27</sup>.

Nonostante nei capitoli del 1548 non si facesse esplicito riferimento alla presenza stabile di un medico all'interno dell'ospedale, diversamente dal caso palermitano, da una missiva del cardinale Farnese al governatore di Monreale Luigi Risaliti risulta che, al 22 gennaio 1562, fosse in servizio presso l'ospedale Pietro La Franchina, medico chirurgo. Questo lascia presumere che gli aspetti medico-assistenziali dell'ospedale fossero sostanzialmente residuali rispetto alle funzioni di ospitalità di poveri e indigenti tipiche dell'ospedale medievale dal momento che le funzioni mediche erano, di fatto, lasciate all'arbitrio dell'arcivescovo e alle possibilità dei rettori, senza alcuna forma di codificazione e organizzazione. L'istituzione assistenziale, tuttavia, ebbe da subito un discreto successo, convogliando numerosi lasciti e donazioni da parte di monrealesi benestanti, comunque coniugati da un rilevante numero di ricoverati<sup>28</sup>. Nel 1555, secondo il resoconto presentato dal tesoriere Hieronimo La Manna al primo rettore dell'ospedale di Monreale, risultavano essere state ricoverate complessivamente 113 persone<sup>29</sup>. Nel 1577, l'ospedale – ancora denominato di S. Sebastiano – fu oggetto della visita pastorale da parte dell'arcivescovo Ludovico I de Torres che, riscontrandone lo stato di particolare disordine amministrativo, decise di istituire una «compagnia o congregazione detta della Charità che habbia a tenere cura di dette opere»<sup>30</sup>. La com-

<sup>26</sup> La visita di Lainez è riportata da una lettera del vicerè de Vega al cardinale Farnese del 26 agosto 1549. Asdm, *Governo Ordinario*, Visite Pastorali, busta 48, fasc. 14.

<sup>27</sup> G. Millunzi, *L'Ospedale Civico e le Istituzioni sanitarie in Monreale nel sec. XVI. Appunti storici e documenti inediti*, Scuola Tipograf. del Boccone del Povero, Palermo, 1901, pp. 6-7.

<sup>28</sup> Una prima donazione risulta essere quella di Donna Alleganza, vedova di Antonio de Valzano che, nel 1499, dona all'ospedale di Santa Caterina un canone perpetuo. Nel 1510 è invece Gio. Bat. Genuisi che essendo ricoverato nell'ospedale ne dispone la nomina ad erede universale di tutti i suoi beni, fattispecie che si ripete nel 1523 con Jacopo de Ausilio. G. Millunzi, *L'Ospedale Civico* cit., p. 5.

<sup>29</sup> Ivi, p. 22.

<sup>30</sup> Asdm, *Governo Ordinario*, Visite Pastorali, busta 48, fasc. 14.

pagnia sarebbe stata composta dal vicario generale dell'arcivescovo, dal governatore, dal pretore e dai giurati in rappresentanza della città, dall'arcidiacono, dal vice-vicario, dal rettore del collegio, dal giudice, dal procuratore della chiesa e dai due procuratori dell'ospedale delle orfane. La congregazione si sarebbe dovuta riunire ogni prima domenica del mese nel palazzo arcivescovile, al fine di trattare tutti i problemi inerenti alla gestione dell'ospedale e dell'opera delle orfane, deliberando con voto segreto a maggioranza dei votanti<sup>31</sup>. In occasione di ogni convocazione, l'*hospitaliere* del Santa Caterina e i procuratori avrebbero dovuto dare pubblica lettura dei conti del mese, bilanciando in fine le scritture. Alla fine dell'anno, la congregazione avrebbe dovuto deliberare sul come impegnare gli eventuali residui attivi della gestione<sup>32</sup>.

Tuttavia, l'originaria struttura non era più in grado di assorbire il flusso di ricoverati e, nel 1589, nell'ottica di un'opera di risistemazione urbanistica intrapresa dal nuovo arcivescovo Ludovico II de Torres – che promosse l'edificazione della chiesa di S. Agata per conto della compagnia di San Sebastiano che si era fusa con quella dei Bianchi, fondatori del Monte di Pietà, della chiesa di S. Antonio e della cappella del Rosario – venne spostato anche l'ospedale di San Sebastiano<sup>33</sup>.

La sede dell'ospedale venne trasferita nel 1589 presso una nuova costruzione – la cui realizzazione era stata avviata dall'Arcivescovo Ludovico I Torres – che originariamente doveva servire da monastero femminile dedicato a Santa Caterina. Alla morte del Torres, il nipote Ludovico II, successore nella dignità arcivescovile, reputò scelta migliore destinare il nuovo edificio alle esigenze dell'ospedale cittadino, eccessivamente costretto nella sua originaria sede<sup>34</sup>. Da quel momento, l'ospedale, dapprima intitolato a San Sebastiano, assunse il titolo di Santa Caterina *pro infirmis*. Soltanto un anno dopo, Ludovico II Torres, al fine di assicurare un migliore funzionamento e di perseguire in maniera più efficiente i fini assistenziali, attribuì la gestione dell'Ospedale di Santa Caterina alla Congregazione di San Giovanni di Dio. La concessione venne registrata per atto pubblico tra il cardinale de Torres e i padri Sebastiano Ordognes e Didaco de Balboa, procuratori generali della provincia religiosa di San Giovanni di Dio, il 7 settembre 1589<sup>35</sup>. Tuttavia, la gestione della Congregazione di

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>33</sup> G. Millunzi, *Storia del Seminario Arcivescovile di Monreale*, Tip. S. Bernardino, Siena, 1895, pp. 13-24; G. Schirò, *Monreale: territorio, popolo e prelati dai normanni ad oggi*, Edizioni Augustinus, Palermo, 1984.

<sup>34</sup> G. Millunzi, *L'Ospedale Civico* cit., p. 9.

<sup>35</sup> Ivi, p. 36.

San Giovanni di Dio non durò a lungo, dal momento che, nel novembre del 1594, la Congregazione fece formale rinuncia alla donazione dell'ospedale, riconsegnandolo nelle mani dell'arcivescovo Ludovico II Torres, per mezzo del suo vicario generale, monsignor Silvio Tinti. Il Millunzi è molto criptico circa le ragioni di tale rinuncia che definisce «non giovevoli da ricordare», probabilmente ravvisabili nelle difficoltà insorte nella percezione delle rendite dell'ospedale e, quindi, nella impossibilità stessa di gestirlo<sup>36</sup>.

Nel 1646, l'ospedale di Santa Caterina subì l'ultimo trasferimento di sede. L'arcivescovo Giovanni de Torresiglia, ravvisando la necessità di assicurare maggiori spazi alle attività assistenziali, decise di vendere l'edificio nel quale aveva sede l'ospedale e di trasferirlo in una nuova costruzione più grande appositamente realizzata su commessa dell'arcivescovo<sup>37</sup>.

### **L'organizzazione amministrativa**

In un primo tentativo di formalizzare i processi di *governance* interna, il cardinale Farnese, per il tramite del governatore Montacuto, impresso una chiara natura assistenziale-spirituale all'ospedale, privilegiando, da un lato, la somministrazione di conforti religiosi e, dall'altro, le esigenze di gestione e di controllo contabile. Nel preambolo ai nuovi capitoli, il Montacuto, in nome e per conto del cardinale Farnese, rilevò la necessità di una nuova codificazione amministrativa dell'ospedale di Monreale a causa delle difficoltà operative nelle quali esso si trovava. Difficoltà cagionate, sempre secondo il preambolo del governatore, dalla cattiva amministrazione dell'istituzione. In particolare, si rilevava la carente gestione delle rendite percepite dall'ospedale e la mancata riscossione di molte di queste, di cui l'ospedale era titolare. Proprio questa, con molta probabilità, fu la reale causa che spinse l'arcivescovo a riformare l'amministrazione dell'ospedale, piuttosto che la volontà modernizzatrice. Un chiaro segnale in tal senso è dato dalla corrispondenza delle figure di governatore della città, di nomina arcivescovile, e di primo rettore dell'ospedale. In questo modo, l'amministrazione arcivescovile sottraeva al governo cittadino e ai responsabili delle congregazioni di Santa Maria Maddalena e dell'Orazione e Morte il controllo dell'ospedale. Inoltre, la carica di primo rettore veniva resa a vita, il che la rendeva immune da qualsiasi pressione esercitata dall'oligarchia cittadina. Al primo

<sup>36</sup> Ivi, p. 10.

<sup>37</sup> Archivio Storico Comunale di Monreale (d'ora in poi Ascm), *Fondo Arcivescovile*, Registro della Curia, anno 1646, ff. 561, 563.

rettore era affiancato il procuratore ordinario dell'arcivescovato così «che como è tenuto a procurare tutto il bene del arcivescovato sia obbligato a procurarlo ancora per lo hospitale»<sup>38</sup>. L'arcivescovo, in tal modo, assicurava alla struttura amministrativa della diocesi e dei suoi beni il diretto controllo dell'ospedale che costituiva un'importante fonte di rendita. In particolare, il procuratore ordinario avrebbe dovuto sollecitare tutti i sacerdoti della diocesi affinché si rendessero attivi presso i fedeli nel promuovere la causa dell'ospedale monrealese, invitando «a quelli che confesseranno che vogliono per remissione dei loro peccati in vita et in morte lasciare alcuna cosa a detto hospitale per la substentazione delli poveri infermi et il simile ricordi a li notari quum occurrirà facino li testamenti»<sup>39</sup>.

Infine, veniva sanzionata l'inclusione tra i rettori dell'ospedale del pretore e dei giurati di Monreale che si configurerebbe come un elemento di mediazione tra i poteri (urbano ed ecclesiastico-feudale), al fine di non scardinare la gestione "cittadina" dell'ospedale, connaturata alla sua stessa fondazione, soggiogandola, tuttavia ad un forte fattore di centralizzazione.

La differenza tra i capitoli dell'ospedale di Monreale e quelli dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo è immediatamente ravvisabile nella figura dell'*hospitaliere* che avrebbe dovuto sovrintendere alle funzioni di direzione generale dell'ospedale e che, nel caso di Monreale, con la nomina, in prima applicazione, di don Benedetto Lombardo, riveste una funzione secondaria, dovendo, esclusivamente provvedere alla «cura sia delli infermi tanto in provederli et sovvenirli corporalmente come in attendere alla salute de le loro anime confessandoli caritativamente et pascendoli de la parola de Iesu Christo con breve exortatione et multa pacientia»<sup>40</sup>.

Per questa attività, l'*hospitaliere* avrebbe ricevuto una remunerazione che, seppure stabilita nei capitoli, non viene però quantificata, così come non viene quantificata la permanenza nella carica, a differenza del caso palermitano e dei rettori del medesimo ospedale monrealese. Questo lascia intendere la sostanziale "precarietà" dell'*hospitaliere* che avrebbe determinato le condizioni del mantenimento della sua carica solo a seguito di una negoziazione con l'arcivescovo e solo grazie alla benevolenza dello stesso.

Con la promulgazione dei capitoli, il governatore Montacuto si premurò di nominare Hieronimo La Manna tesoriere e procuratore dell'ospedale, con lo specifico compito di tenere le scritture contabili che, secondo quanto specificato nei capitoli, consistevano in un libro

<sup>38</sup> G. Millunzi, *L'Ospedale Civico* cit., p. 19.

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> Ibidem.

dello “introito et exito”. Inoltre, lo stesso tesoriere avrebbe dovuto accertare, in caso di morte di un cittadino monrealese, l'eventuale lascito a favore dell'ospedale e porre in essere tutte le azioni necessarie all'incameramento di tale lascito, provvedendo, altresì, alla registrazione contabile dello stesso. Il tesoriere avrebbe avuto l'obbligo, su base annuale, di rendicontazione contabile all'arcivescovo. Nella sua attività amministrativa, il La Manna sarebbe stato affiancato dall'ecclesiastico Hieronimo Seguer. Anche in questo caso, i capitoli non prevedevano una durata dell'incarico, stabilendo, tuttavia, la possibilità per l'arcivescovo di rimuovere in qualunque momento sia il tesoriere sia *l'hospitaliere*.

Questa parte dei capitoli dimostrerebbe una sostanziale arretratezza della concezione contabile e del modello amministrativo applicato all'ospedale di Monreale, dal momento che, a differenza dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo – nel quale si faceva riferimento a una contabilità più complessa con specifico esempio della contabilità mercantile – nel caso monrealese, tutta la struttura di tenuta dei conti sembrerebbe affidata ad un mero libro di introito ed esito<sup>41</sup>. Appare evidente che il modello contabile previsto dai capitoli del 1548 risulterebbe estremamente semplificato e, probabilmente inadeguato, perfino per una istituzione di piccole dimensioni come quella monrealese. Nella realtà, la documentazione archivistica residua rimanda a una struttura della contabilità alquanto differente, dal momento che risultano superstiti alcuni esemplari di libri maggiori e di giornali di cassa<sup>42</sup>. Il che indurrebbe a ipotizzare che quanto previsto dai capitoli in termini di tenuta della contabilità fosse sostanzialmente disatteso, per l'adozione di un modello più complesso ma decisamente più efficace. D'altronde, già a partire dal XVI secolo, l'aumento della complessità del modello assistenziale pubblico aveva indotto la ricerca di soluzioni gestionali idonee a supportare le molteplici attività svolte dagli ospedali cittadini. Per tale ragione, l'utilizzo di sistemi contabili di matrice mercantile era entrato ampiamente in uso anche per le istituzioni assistenziali, con particolare riguardo al controllo delle spese sostenute per il mantenimento della struttura e l'analisi dei flussi di introito<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Sul sistema contabile in uso presso l'Ospedale Grande e Nuovo si rimanda a G. Bonaffini, *Per una storia delle istituzioni ospedaliere a Palermo* cit., pp. 31-40.

<sup>42</sup> Ascm, *Fondo Ospedale Santa Caterina pro Infirmis*, Libro mastro (1566-1677), b. 1124; Giornale di cassa (1548-1556), b. 1137.

<sup>43</sup> E. Bracci, L. Maran, E. Vagnoni, *Saint Anna's Hospital in Ferrara, Italy: Accounting and organizational change during the Devolution*, «Accounting History», n. 15, 2010, pp. 463-504; S. Servalli, *The interface of power and charity in the government of poor. A case from the Italian context in the sixteenth-seventeenth centuries*, «Accounting, Auditing & Accountability Journal», vol. 26, n. 8, 2013, pp. 1306-1341.

Ogni obbligazione dell'ospedale sarebbe dovuta essere approvata da rettori e tesoriere, nonostante il solo governatore avrebbe potuto agire in nome e per conto dell'ospedale senza la partecipazione degli altri ufficiali. Questo capitolo è un chiaro segnale dei rapporti di forza presenti in città, con l'evidente preminenza del potere arcivescovile feudale che esercita un ruolo di centralizzazione amministrativa e di controllo, rinunciando al bilanciamento dei poteri che appare molto più evidente nel caso dell'ospedale palermitano dove, gioco forza, convivono il potere cittadino rappresentato dal senato, quello regio che esercita il patronato sull'ospedale e quello religioso che vanta una sorta di diritto di primazia. Ben diverso è il caso monrealese, dove l'arcivescovo è anche feudatario e il rapporto con l'élite cittadina è evidentemente sbilanciato a suo favore, essendo i giurati l'unica espressione dei ceti urbani, quantunque nominati dal feudatario. L'azione del governatore si configura, a questo punto, come un'azione diretta dell'arcivescovo-feudatario che per la sua stessa natura non ha necessità dell'intervento di ufficiali esterni a garanzia di interessi terzi; e quindi, il processo di formazione della decisione amministrativa non necessita dell'azione di poteri diversi bensì promana direttamente dal centro amministrativo.

Ben quattro capitoli sono dedicati alle prescrizioni che rettori, procuratore, pretore e giurati devono ottemperare in termini di visite da compiere ai ricoverati dell'ospedale durante le feste di precetto, per fornire conforto religioso. Soltanto negli ultimi due capitoli viene stabilito che a ogni termine di anno, dopo la verifica delle spese sostenute per l'acquisto di cibo, medicinali e materiali necessari al ricovero e alla cura degli ammalati ricoverati, l'eventuale risultato positivo dovesse essere destinato all'acquisto di titoli di rendita, alla creazione di doti matrimoniali per fanciulle orfane o all'assistenza a persone indigenti. La scelta della destinazione delle eventuali poste attive sarebbe stata di esclusiva competenza dell'arcivescovo<sup>44</sup>. Con buona evidenza, l'ospedale di Santa Caterina rappresentava un tipico esempio di istituzione non commerciale, nella quale gli eventuali utili di bilancio sarebbero stati reinvestiti in attività caritatevoli e assistenziali essendo tassativamente vietata la eventuale redistribuzione degli stessi agli *stakeholders*<sup>45</sup>.

Da un resoconto che il governatore della diocesi invia al tesoriere Hieronimo La Manna si evince che, nel 1555, l'introito annuo ammontasse a 197 onze, 20 tari e grani 2, comprese le circa 108 onze che erano di pertinenza dell'anno precedente e tuttavia incassate solo in

<sup>44</sup> G. Millunzi, *L'Ospedale Civico* cit., pp. 20-21.

<sup>45</sup> In proposito: S. Servalli, *The interface of power and charity in the government of poor* cit., pp. 1321-1328.

quel momento. Di contro, le uscite erano state pari a 59 onze, 7 tari e 2 grani; in particolare, il resoconto specificava che le spese per preparati galenici e vitto per i ricoverati erano state pari a 9 onze e 13 tari, mentre, per salari erano state pagate 11 onze e 28 tari. Le somme destinate ad attività di assistenza ammontavano a 11 onze, 2 tari e 9 grani<sup>46</sup>. Soltanto un'onza, secondo le disposizioni dei capitoli dell'anno precedente, era stata destinata all'acquisto di nuova rendita. Il fatto che, per il 1555, l'ospedale vantasse crediti per circa 138 onze a titolo di rendite e che questi venissero iscritti, correttamente, nelle poste dell'attivo, pur non essendo ancora riscossi, lascia intuire una gestione quanto meno problematica dei flussi di cassa, confermata, peraltro, dal medesimo problema presentatosi già l'anno precedente.

Alla metà del XVI secolo, cominciarono ad aumentare le pressioni dell'élite cittadina sull'arcivescovo per ottenere una maggiore partecipazione al governo dell'ospedale. Non è chiaro se il conflitto fosse da ascrivere, in qualche modo, a una dialettica tutta interna al feudo tra le maggiori componenti dello stesso – feudatario/governatore, ceto civile e capitolo benedettino (che vantava una forte e radicata presenza nel territorio) – oppure alla sola volontà di controllare un'istituzione in grado di gestire un solido patrimonio costituito da immobili e rendite. Le pressioni si concretizzarono nel 1564 in una richiesta di nuovi capitoli che contemplassero una maggiore partecipazione del governo cittadino alla gestione dell'ospedale. La proposta venne inoltrata al cardinale Farnese dal governatore Gerardo Spada e dal visitatore generale Gio. Battista Arrivabene. Il 30 novembre del 1564, dopo approvazione dell'arcivescovo, il governatore Spada, congiuntamente al visitatore Arrivabene, al pretore Ioanni De Addamo e ai giurati monrealesi Ioannotto de Azzolino, Ioanni Enrico Fonti e Andrea de Matina, pubblicarono i nuovi capitoli, preceduti da un eloquente preambolo:

Havendo la città di Monreale più volte per le sue lettere supplicato lo Ill.mo et Rev.mo Signor Cardinal Farnesi Arcivescovo di detta città et Arcivescovato nostro signore et patrone et cossi ancora lo spettabile Sig. Governatore et allo molto Rev.mo Arcidiacono et Visitatore a bocca più volte fattone instantia che volessero operare che detto Ill.mo et rev.mo Cardinale et Arcivescovo tornasse lo governo et regimento dello venerabile Hospitale di questa città di Monreale nella forma antica, cioè che la Città et lo Ordinario insieme provvedessero di Rettore et Governatore et Procuratore di detto hospitale senza salario alcuno e levare lo procuratore messoci per sua Signoria Ill.ma et Rev.ma con salario di onze sei l'anno in danno di dettu hospitale che e (sic!) poverissimo et ancora in prejudicio dell'autorità et bona consuetudine che soleva havere detta città in tale eletione<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> G. Millunzi, *L'Ospedale Civico* cit., p. 22.

<sup>47</sup> Ivi, p. 24.

Il riferimento alle antiche consuetudini, secondo le quali la città provvedesse alla scelta dei rettori dell'ospedale congiuntamente al feudatario, costituisce l'elemento di accreditamento giuridico delle pretese avanzate dall'oligarchia cittadina e costituisce un risultato di compromesso.

## Il sistema contabile

Il sistema di rilevazioni, che è alla base del modello di *governance* delle strutture ospedaliere moderne, rappresentò un elemento innovativo nel processo di controllo e direzione dell'Ospedale di Santa Caterina, pur non potendo essere considerato, almeno direttamente, un elemento di modernizzazione dell'istituzione stessa, la quale mantenne ancora a lungo la sua natura, per così dire, ibrida di luogo di assistenza spirituale e materiale.

Nella definizione aziendalistica corrente, l'imprenditore è un individuo che esercita sia la funzione strategica sia quella operativa al fine di incrementare il valore dell'investimento, mentre nella definizione data da Luca Pacioli, il mercante doveva avere tre caratteristiche: a) possedere un congruo capitale da immettere negli affari; b) essere esperto di "ragioni e computi"; c) saper tenere ordinatamente "conti e scripture" di tutto il traffico mercantile<sup>48</sup>. In conseguenza di ciò, scritture e conti sono da considerarsi strumenti informativi posti alla base dell'azione amministrativa<sup>49</sup>. Pertanto, la contabilità deve rispondere a un'esigenza informativa dell'imprenditore – o comunque di chi esercita la gestione, nel nostro caso dell'Arcivescovo – anche con fini di previsione e orientamento delle scelte da compiere in futuro, indipendentemente dalla necessità di misurare il profitto<sup>50</sup>.

In tal senso, i sistemi contabili che iniziarono ad affermarsi alla fine del medioevo, con il diffondersi dell'impresa di tipo capitalistico (mercantile, bancaria o industriale), sempre di più, dovettero tenere conto della variabile temporale pluriennale, pressoché assente nelle contabilità di epoca medievale<sup>51</sup>. Infatti, le *societas* medievali avevano generalmente durata limitata al raggiungimento dell'oggetto sociale e, in genere, non superavano l'anno. Per tale motivo i sistemi contabili

<sup>48</sup> A. Pin, *La partita doppia di Luca Pacioli. Conquista del mercante medievale assunto ad imprenditore e base dell'odierno sistema informativo d'impresa*, «Studi e Note di Economia», n. 3, 1999, p. 12.

<sup>49</sup> E. Perrone, *Il linguaggio internazionale dei bilanci d'impresa*, Cedam, Padova, 1992, p. 173.

<sup>50</sup> Ivi, p. 175.

<sup>51</sup> F. Melis, *Storia della ragioneria. Contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative*, Zuffi, Bologna, 1950, pp. 454-461.

non avevano la necessità di riportare di anno in anno i costi sostenuti o i ricavi ottenuti al fine di permettere la ripartizione periodica degli utili o delle perdite<sup>52</sup>. In tal senso, la proiezione delle attività in un orizzonte temporale più ampio fu alla base della necessità di progettare sistemi di controllo contabile che tenessero conto della variabile tempo nella misurazione degli andamenti economici. Il patrimonio culturale del mercante, del resto, anche per il caso siciliano, è l'elemento comune a tutti i contesti nei quali si sviluppò la contabilità, ossia la bottega, gli uffici contabili della Regia Corte e le amministrazioni dei patrimoni feudali ed ecclesiastici<sup>53</sup>.

L'Archivio Storico del Comune di Monreale conserva solo alcuni registri contabili superstiti dell'ospedale di Santa Caterina *pro infirmis* relativi alla prima età moderna: 2 libri mastri (1566-1677 e 1682-1696); 1 libro maggiore (1607-1623); 4 giornali di cassa (1548-1556, 1642, 1674-1681, 1689) e 1 registro delle spese (1624-1633). Dallo spoglio delle scritture superstiti dell'Ospedale di Santa Caterina *pro infirmis*, nel periodo 1548-1696, e inferendo i dati ottenuti con i sistemi contabili in uso all'epoca, di cui si sono mantenute tracce più evidenti, si è potuto ricostruire un sistema contabile basato sui seguenti registri:

- *Libro maggiore*
- *Giornale di cassa*
- *Registro delle spese*
- *Registro delle entrate* (smarrito)

Il sistema contabile – seguendo i criteri di valutazione adottati – era direttamente finalizzato alla determinazione del patrimonio dell'Ospedale; infatti, considerando i valori relativi a immobili, rimanenze, crediti, cassa e debiti, aveva il preciso fine di rendicontare la completa conservazione dei beni.

Il libro maggiore, come in uso nelle strutture monastiche coeve, presenta un periodo amministrativo unitario, della durata complessiva,

<sup>52</sup> Ivi, pp. 192-193. Molto rilevante è la produzione computistica siciliana a servizio delle aziende ecclesiastiche e regie, in proposito si veda: P. Quattrone, *Accounting for God: accounting and accountability practices in the Society of Jesus (Italy, XVI-XVII centuries)*, «Accounting, Organizations and Society», n. 29, 2004, pp. 647-683; Id., *Books to be practiced: Memory, the power of the visual, and the success of accounting*, «Accounting, Organizations and Society», n. 34, 2009, pp. 85-118; C. Lipari (a cura di), *Autori di Ragioneria a Palermo XVII-XVIII secolo*, Annali della Facoltà di Economia Università di Palermo, 2006, vol. I.

<sup>53</sup> A. Giuffrida, «Teneri libro ordinario e bilanzato»: *l'arte della contabilità nella Sicilia del '500*, «Mediterranea. Ricerche Storiche» a. VI, n. 16, 2009, p. 257.

Figura 1 – Diagramma di funzionamento del sistema contabile



di solito, tra otto e sedici anni<sup>54</sup>. In tal modo, il libro mastro o maggiore aveva lo scopo di raggruppare le scritture riepilogative dei libri individuali, intestati ai differenti settori di azione<sup>55</sup>.

Nel registro (libro maggiore o libro mastro, nel caso dell'Ospedale di Santa Caterina *pro infirmis*) venivano annotate, secondo il metodo partiduplistico, le poste rilevate dagli altri registri in uso, ossia il giornale di cassa, il libro delle spese e il libro delle entrate. Il libro mastro era il registro principale del sistema contabile e, nella sua primitiva configurazione, era addirittura l'unico libro contabile. Il mastro doveva contenere tutti i conti secondo un ordine sistematico, ossia secondo un ordine che poteva essere l'ordine alfabetico degli intestatari, oppure lo specifico elemento del patrimonio (denaro, magazzino, creditori, debitori, etc.)<sup>56</sup>.

<sup>54</sup> Ascm, *Fondo Ospedale Santa Caterina pro Infirmis*, Libro mastro (1566-1677), b. 1124; Libro maggiore (1607-1623), Rollo dell'Ospedale di questa città di Monreale, notaro Vincenzo La Mandra, b. 1165; Libro mastro (1682-1696), b. 1125.

<sup>55</sup> F. Melis, *Storia della ragioneria* cit., p. 538, 539.

<sup>56</sup> Ivi, p. 443; S. Coronella, *La ragioneria in Italia nella seconda metà del XIX secolo. Profili teorici e proposte applicative*, Giuffrè, Milano, 2007, p. 103.

I superstiti libri mastri o maggiori dell'Ospedale di Santa Caterina *pro infirmis* presentano, in termini di forma, la tipica struttura a sezioni divise contrapposte, riportando sulla pagina di sinistra le poste in "dare" e sulla pagina di destra le poste in "avere" seguendo la pratica mercantile veneziana diffusa in Italia tra XV e XVI secolo<sup>57</sup>.

Il libro giornale rileva le operazioni di gestione in ordine cronologico, via via che venivano effettuate<sup>58</sup>. Si trattava, quindi, di una prima sistematizzazione delle operazioni contabili che avrebbero poi trovato più completa organizzazione nel libro mastro e che vide la sua prima applicazione nei sistemi contabili delle imprese italiane a partire dal XV secolo<sup>59</sup>. La datazione certa costituiva un riscontro necessario ai fini giudiziari in caso di dispute; per tale ragione il libro avrebbe dovuto mantenere una sua integrità senza distruzione o cancellazione di alcuna pagina e una descrizione esatta e incontrovertibile dei fatti inerenti la gestione<sup>60</sup>.

Il libro delle spese rientra tra i registri sezionali, in uso presso le aziende comunali e domestico patrimoniali sin dal secolo XIV e volti a rilevare particolari aspetti della gestione o singoli elementi del patrimonio. Il loro scopo, quindi, era di tipo operativo e il loro funzionamento a-sistematico, in quanto svincolato dal meccanismo bilanciante proprio del metodo partiduplistico, che riguarda il giornale e il mastro<sup>61</sup>. In tale registro, in ordine cronologico, venivano annotate le spese sostenute dall'Ospedale, con le indicazioni relative all'obbligazione e al creditore<sup>62</sup>. L'esistenza di tale registro, seppure unico elemento superstite nell'intero archivio, lascia tuttavia presumere l'esistenza di un registro di entrate contrapposto. A termine di ogni pagina, il libro presenta il parziale che è oggetto di riepilogo nella pagina successiva<sup>63</sup>. A margine della partita contabile, il libro riporta l'indicazione relativa alla registrazione della stessa nel libro mastro.

Del tutto differente è il problema dell'ammortamento dei beni strumentali e immobili che l'Ospedale di Santa Caterina *pro infirmis*

<sup>57</sup> Ascm, *Fondo Ospedale Santa Caterina pro Infirmis*, Libro mastro (1566-1677), b. 1124; Libro maggiore (1607-1623), Rollo dell'Ospedale di questa città di Monreale, notaro Vincenzo La Mandra, b. 1165; Libro mastro (1682-1696), b. 1125.

<sup>58</sup> F. Melis, *Storia della ragioneria* cit., p. 126.

<sup>59</sup> A.C. Littleton, *The evolution of the journal entry*, «The Accounting Review», vol. 3, n. 4, 1928, pp. 383-396.

<sup>60</sup> C. Antinori, *La contabilità pratica prima di Luca Pacioli: Origine della Partita Doppia*, «De Computis. Revista Española de Historia de la Contabilidad», n. 1, 2004, pp. 7-8.

<sup>61</sup> F. Melis, *Di un libro delle spese del comune di Amandola (Ascoli Piceno) del XIV secolo*, in F. Melis, *L'azienda nel Medioevo* (a cura di M. Spallanzani), Le Monnier, Firenze, 1991, pp. 194-197.

<sup>62</sup> Ascm, *Fondo Ospedale Santa Caterina pro Infirmis*, Registro delle spese dal 20 marzo 1624 al 21 ottobre 1633, b. 1166.

<sup>63</sup> F. Melis, *Storia della ragioneria* cit., p. 246.

possedeva e annotava nelle sue contabilità. Dalle scritture contabili, risultano, accanto alle suppellettili e alle attrezzature per l'esercizio dell'assistenza medica, anche l'acquisizione di alcune proprietà immobiliari che vengono annotate al valore di acquisizione. Tale è il caso di un immobile pervenuto all'Ospedale da Filippo Cuiso a mezzo dei suoi eredi il 2 aprile del 1542 che, nel mastro del 1566 viene riportato ancora al valore di acquisizione di 2 onze e 18 tari<sup>64</sup>. Mentre, il giardino ceduto all'Ospedale il 12 giugno 1541 da Joan de Italia, nel medesimo mastro, viene ancora riportato al valore di acquisizione di 9 onze e 6 tari<sup>65</sup>.

Il problema dell'ammortamento dei beni immobili e strumentali cominciò ad affacciarsi nelle tecniche contabili soltanto all'inizio del XVIII secolo<sup>66</sup>. Con l'affermarsi del settore secondario, divenne cogente il problema della valutazione dei fattori produttivi pluriennali, quali utensili, macchine, capannoni, motori a vapore. D'altronde, le società commerciali non utilizzavano capitale fisso, se non in minima parte, pertanto le immobilizzazioni erano estremamente ridotte<sup>67</sup>.

In buona sostanza, la progressiva trasformazione dell'economia europea da mercantile in manifatturiera spostò l'asse del sistema contabile dal mero controllo dei flussi generati dai costi commerciali a quello dei costi di produzione. Tuttavia bisogna notare che già in alcuni sistemi contabili adottati da compagnie mercantili fiorentine della metà del XIV secolo si ritrova l'uso di una forma di inventario, all'interno del *Saldo della Ragione*, volto a determinare il valore delle rimanenze di magazzino, che però non è presente tra le scritture contabili dell'ospedale di Santa Caterina. Grazie a tale strumento si adottava una forma di valutazione delle merci presenti in magazzino e delle masserizie appartenenti alla compagnia, tenendo conto del reale deperimento causato dall'uso<sup>68</sup>.

Un primo tentativo di formalizzare l'uso dell'inventario nella pratica contabile è da attribuirsi all'*Ordonnance de Commerce* promulgata nel

<sup>64</sup> Ascm, *Fondo Ospedale Santa Caterina pro Infirmis*, Libro mastro (1566-1677), b. 1124.

<sup>65</sup> Ibidem.

<sup>66</sup> Il bilancio annuale, in epoca medievale, era destinato soprattutto a funzioni contistiche. In buona sostanza si "bilanciava" il libro quando questo era completo, per riportare l'esito sul libro successivo, mentre il bilancio fatto con l'ausilio del riscontro della cassa e dell'inventario è un istituto tutto sommato moderno databile alla metà del XVII secolo. A. Ceccherelli, *Il linguaggio dei bilanci. Formazione e interpretazione dei bilanci commerciali*, Le Monnier, 1956, pp. 45-48.

<sup>67</sup> «L'une des caractéristiques principales des livres de comptes des marchands est la quasi-absence d'immobilisation». Y. Lemarchand, *Du dépérissement à l'amortissement. Enquête sur l'histoire d'un concept et de sa traduction comptable*, Ouest Edition, Nantes, 1993, p. 66.

<sup>68</sup> A. Ceccherelli, *Il linguaggio dei bilanci cit.*, p. 29.

1673 da Luigi XIV; con quest'atto si tentava una sistematizzazione delle pratiche contabili, imponendo l'uso del libro giornale e la redazione di un inventario biennale<sup>69</sup>.

Si trattò, in effetti, di un mutamento del paradigma contabile, passando da un approccio che individuava il mercante quale investitore e manager ad una prassi, per così dire, legalistica, nella quale risultava centrale il ruolo del creditore. La contabilità assumeva quindi anche la funzione di documentazione delle vicende gestionali e dei beni a disposizione del mercante in occasione di controversie giudiziarie<sup>70</sup>. Quello che appare evidente è che, nel corso dei secoli, in Europa si assiste ad una differenziazione dei sistemi contabili. Da un lato, le imprese manifatturiere e agricole (sia private che regie) che manifestano la necessità di misurare i beni immobili e durevoli, dall'altro le cosiddette compagnie mercantili (soprattutto inglesi e olandesi) che hanno interesse maggiore nel contabilizzare i flussi<sup>71</sup>. Si delineano, insomma, due modelli di determinazione dei risultati aziendali, uno, per così dire, mercantile e un altro finanziario<sup>72</sup>.

In definitiva, un simile sistema contabile non era diretto al calcolo dei costi unitari di esercizio, dal momento che non vi erano delle tariffe da applicare ai privati per le prestazioni erogate. Piuttosto, il sistema sembra indirizzato al controllo dei costi totali, considerato che la congruità delle spese sostenute e l'esigenza di rendicontazione erano i fabbisogni informativi primari degli *stakeholders* dell'Ospedale (Arcivescovo in primis, ma anche oligarchia urbana) in un'ottica di controllo di efficienza nell'uso delle risorse pubbliche e di quelle raccolte tra la collettività.

<sup>69</sup> E. Perrone, *Il linguaggio internazionale dei bilanci d'impresa* cit., pp. 271-272.

<sup>70</sup> Ivi, p. 274.

<sup>71</sup> La differenza si ravvisa soprattutto tra le manifatture reali francesi e le compagnie mercantili (fondate con capitale privato) olandesi e inglesi. Y. Lemarchand, *Du dépérissement à l'amortissement*. op. cit., p. 62.

<sup>72</sup> La questione della misurazione del profitto e del capitale diventa essenziale nello spiegare del diffondersi del capitalismo. Werner Sombart evidenzia come l'evoluzione delle pratiche contabili, con l'adozione della partita doppia, sia alla base dello sviluppo dell'impresa capitalistica, dal momento che tale sistema contabile permette la divisione dell'impresa dall'imprenditore - fattispecie impossibile nei sistemi a partita semplice - e la misurazione delle due variabili: capitale e profitto. W. Sombart, *Der Moderne Kapitalismus*, vol. 2, Leipzig, 1924, pp. 118 e ss. La tesi sombartiana fu criticata da Basil Yamey che, di contro, teorizzò la scarsa adozione della partita doppia durante il periodo del capitalismo mercantile e le prime fasi di quello industriale. Inoltre Yamey ritenne la partita doppia utilizzata in quanto forniva un più adeguato metodo di contabilizzazione delle risorse. B. Yamey, *Accounting and the Rise of Capitalism: further notes on a theme by Sombart*, «Journal of Accounting Research», 2, 1964, pp. 117-136.

## Conclusioni

L'analisi sulla documentazione contabile e sui regolamenti amministrativi dell'Ospedale di Santa Caterina *pro infirmis* di Monreale ha provato a mettere in luce come il cambiamento avvenuto in seno all'arcivescovato con l'arrivo del cardinale Alessandro Farnese abbia prodotto un cambiamento di organizzazione e gestione all'interno dell'istituzione assistenziale.

Nei trent'anni che separano l'arcivescovato di Enrique Cardona da quello del Farnese, l'amministrazione della diocesi – e del feudo – di Monreale doveva avere subito un drammatico impoverimento. Il fenomeno era stato causato, con molta probabilità da una congiuntura economica negativa e da una conseguente riduzione del valore delle rendite e, dall'altro lato, da un impoverimento della macchina amministrativa, delegata agli amministratori apostolici. La nomina di Alessandro Farnese costituì un elemento di consolidamento del potere amministrativo feudale che ebbe come conseguenza la razionalizzazione dei processi economici interni al feudo.

La riorganizzazione dell'Ospedale di Santa Caterina è senz'altro ascrivibile a questo più generale processo. Le nuove regole, amministrative e, soprattutto, contabili, per il funzionamento dell'istituzione sono l'esatto prodotto di una specifica volontà di migliorarne la produttività e incrementare il controllo, contribuendo alla costruzione di un nuovo ordine organizzativo<sup>73</sup>. Infine, nonostante l'Ospedale di Santa Caterina non presenti tutti quegli elementi di modernizzazione del modello assistenziale-curativo che erano già presenti nell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo, persegue comunque una logica amministrativa di efficienza, così come più volte ribadito nei capitoli statuari, che sottende al rendere visibile la pratica contabile al fine di permettere l'esercizio delle funzioni di controllo ai rettori e al tesoriere.

Al contempo la nuova organizzazione limitò i poteri del patriziato urbano attraverso la nomina diretta da parte dell'arcivescovo del primo rettore e la realizzazione di uno specifico apparato burocratico all'interno dell'ospedale, prima inesistente. In questo senso, il sistema contabile e amministrativo non si configura più solo come una tecnica ma va a influire sulla struttura stessa del processo decisionale e sulla sua razionalità<sup>74</sup>.

---

<sup>73</sup> E. Bracci, L. Maran, E. Vagnoni, *Saint Anna's Hospital in Ferrara* cit., p. 486.

<sup>74</sup> A. G. Hopwood, *Accounting and Organisation Change*, «Accounting, Auditing and Accountability Journal», vol. 3, n. 1, 1990, pp. 7-17.

Per concludere, date le superstiti evidenze archivistiche e le dimensioni del caso trattato, il presente lavoro non ha alcuno scopo di esautività, né, tantomeno, il caso di Santa Caterina può essere utilizzato come misura di riferimento. Piuttosto, l'Ospedale monrealese potrebbe rappresentare un primo tentativo di analisi dei sistemi contabili e amministrativi degli istituti di assistenza siciliani in età moderna – seppure partendo da un caso molto circoscritto – con una chiave di lettura non indirizzata alla ricostruzione delle performance aziendali degli stessi, bensì al rilievo di quegli elementi che caratterizzano la contabilità come strumento di esercizio della *governance* aziendale e del controllo.

Nicola Cusumano

## «ESTERMINARE DALLE BOTTEGHE DE' LIBRAI I LIBRI» CIRCOLAZIONE LIBRARIA E CENSURA BORBONICA IN SICILIA NEL '700\*

**SOMMARIO:** *In Sicilia nel XVIII secolo si assiste all'innalzamento della soglia di attenzione rivolta ai libri stampati nel regno e a quelli di importazione. Il controllo censorio è ora saldamente nelle mani del governo borbonico, soprattutto dopo l'abolizione dell'Inquisizione e negli anni cruciali della repressione antigiacobina. L'attenzione censoria è rivolta ai libri dei feudisti ostili alla corona e favorevoli alle prerogative baronali, più che alla produzione filosofica e libertina d'oltralpe. In un panorama contraddistinto dalla progressiva ed esorbitante presenza della censura e dell'ampliamento delle sue prerogative, che confluiscono man mano entro l'alveo delle competenze della polizia, è da rilevare la circostanza che il profilo normativo elaborato nel 1799 diviene cogente nelle fasi insurrezionali del nuovo secolo, quando si deciderà di adottarlo nelle stesse modalità attuative.*

**PAROLE CHIAVE:** *Circolazione libraria, censura borbonica, Inquisizione, repressione antigiacobina.*

'ESTERMINARE DALLE BOTTEGHE DE' LIBRAI I LIBRI'. BOOK CIRCULATION AND BOURBON CENSORSHIP IN EIGHTEENTH CENTURY SICILY

**ABSTRACT:** *In Sicily in the XVIII century there was an increase in the level of attention dedicated to books printed in the Kingdom and imported works. Censorship control was now firmly in the hands of the Bourbon government, especially after the abolition of the Inquisition and in the pivotal years of anti-Jacobin repression. The censors focused more on books by feudists that were hostile to the crown and in favour of baronial privileges than on the French output of philosophical and libertine works. In a context distinguished by the progressive excessive presence of censorship and the expansion of its prerogatives, which gradually merged into the field of police jurisdiction, the normative profile developed in 1799 became binding during phases of insurrection in the nineteenth century, when it was decided to adopt it with the same procedures of implementation.*

**KEYWORDS:** *Book circulation, Bourbon censorship, Inquisition, anti-Jacobin repression.*

### Premessa

Nella passata acchiusi all'EE. VV. la poliza di carico delle tre casse di libri, che si spedirono per costà su d'un legno Inglese, prevenendole che colla corrente avrei loro caricata la cambiale delle spese occorse in nolo, ed altro da Londra sino all'imbarcazione. La suddetta spesa è ascesa a scudi quarantasei,

---

\* Il presente lavoro anticipa i risultati di una ricerca in corso interna al progetto Firb 2012 «Frontiere marittime nel Mediterraneo: quale permeabilità? scambi, controllo, respingimenti - XVI-XXI secolo» (coordinatore scientifico nazionale la dott.ssa Valentina Favaro).

Abbreviazioni: Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; Asu = Archivio Storico dell'Università di Palermo; Asp = Archivio di Stato di Palermo.

tari otto, e grani 17 di codesta moneta, e già n'ho firmata la cambiale; e siccome la nave, che dovea condurre le dette tre casse secondo la poliza di carico ha dovuto fare altro cammino, così si son passate su d'altro legno, che deve costà condursi, delle quali il Capitano n'ha fatto il ricivo, che loro acchiudo, per potersile ritirare. Ne sto attendendo il riscontro, e pieno di stima mi rafferma dell'EE.VV. Napoli 3 novembre 1787. A' Signori Deputati de' Studi. Devotissimo e Obbligatissimo Servitore. Il marchese Caracciolo<sup>1</sup>.

Non era questa la prima volta che Caracciolo si faceva carico delle richieste della *Deputazione de' Regi Studij*, alle prese con l'incremento del patrimonio librario della Biblioteca Regia di Palermo. L'anziano marchese, che dal 1764 al 1771 era stato inviato straordinario del re di Napoli in Inghilterra, interessava direttamente per le spedizioni dei volumi il conte Lucchese, ora ambasciatore di Napoli a Londra, che si serviva del negozio del libraio David Ogilus, presso la rinomata Oxford Street. Ho già rivolto in precedenza l'attenzione alle trame intessute dalla *Deputazione de' Regi Studi* e all'interessamento di Caracciolo in relazione alle opere proibite, di cui proprio la Deputazione autorizzava con regolarità l'acquisto dopo aver visionato le numerose note di spesa approntate dal bibliotecario Joseph Sterzinger (note in cui la presenza dei temuti *livres philosophiques* era tutt'altro che dissimulata)<sup>2</sup>.

Quel che qui interessa è che appena qualche anno prima Caracciolo era il soggetto attorno a cui ruotava in Sicilia la strategia del controllo censorio sui libri. Nel periodo del suo vicereame (ottobre 1781 - gennaio 1786) reiterati risultavano i dispacci che ribadivano l'esclusiva competenza del Presidente della Regia Gran Corte in materia di censura<sup>3</sup>, anche se qui la richiesta del conseguimento della massima efficienza del meccanismo non era rivolta al controllo della vasta costellazione di letteratura clandestina del XVIII secolo, al centro di un seminale lavoro di Roger Darnton<sup>4</sup>, ma ai volumi che sostenevano le ragioni dell'aristocrazia locale.

<sup>1</sup> Asu, *Volume di Cautele della Regia Libreria dall'anno 1778 e 1779 per tutto l'anno 1787 e 1788*, 449r.

<sup>2</sup> Mi permetto di rinviare per tutto a N. Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)*, eBook Associazione no-profit "Mediterranea", Palermo, 2013. Sulla permanenza di Caracciolo a Londra cfr. S. Laudani, *Un ministro napoletano a Londra: Domenico Caracciolo e le "Memorie"*, Sciascia, Caltanissetta, 2000.

<sup>3</sup> I documenti sono in Bcp, LX H, *Raccolta dei Reali Dispacci*, voll. 8-18.

<sup>4</sup> R. Darnton, *Edition et sédition. L'univers de la littérature clandestine au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Gallimard, Paris, 1991. Ricordo almeno, dello stesso autore, *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della rivoluzione francese*, Mondadori, Milano, 1997 [1995]. Sull'intreccio tra editoria e censura in Francia, cfr. pure D. Roche, *Censures, police et industrie éditoriale en France de l'Ancien Régime à la Révolution*, in Id., *Les républicains des lettres. Gens de culture et Lumières à Paris au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Fayard, Paris, 1988, pp. 29-46.

L'offensiva antibaronale di Caracciolo nel 1781 si concretizzava nel ripristino di una pratica caduta in disuso, risalente al 1747, che vietava agli uffici di inoltrare direttamente al sovrano e ai ministri a Napoli, scavalcando così le prerogative viceregie, ogni comunicazione e rappresentanza locale<sup>5</sup>. Ma la posta si alzava ulteriormente. Il 23 aprile 1783 – l'anno precedente v'era già stata la proposta al Parlamento della riforma tributaria<sup>6</sup> – il viceré comunicava un dispaccio reale del precedente 11 aprile con cui era stato proibito «sotto le pene di scudi cinquecento, e di anni cinque di carcere, il poter qualsivoglia persona rattenere, e leggere li due trattati di Pietro di Gregorio: vale a dire quello *De Judiciis Causarum Feudalium* inserto dopo i due trattati *De Vita, et Militia, et De Dote de Paragio* alla questione 39. fol. 240., e l'altro Trattato *De Concessione Feudi* a fol. 228». Oltre al divieto assoluto di possedere e leggere tali opere, si ordinava che due esemplari dei volumi di ispirazione antiregalista, pubblicati da De Gregorio a Palermo nel 1596 e nel 1598, venissero bruciati alla presenza del popolo «per mani dell'Esecutore d'Alta Giustizia»<sup>7</sup>. Analoga sorte era toccata in seguito all'ordine reale del 22 marzo 1766 alle *Aurae decisiones* del magistrato Francesco Milanese, altro feudista coevo di De Gregorio<sup>8</sup>.

Ma non era tutto. Dal momento che De Gregorio era «un autore di grand'uso nel foro siculo per le materie feudali», era stabilito che il presidente del Tribunale della Gran Corte Stefano Airoidi lo facesse ristampare «spurgato delle dinotate false stomachevoli, e sediziose dottrine»<sup>9</sup>. Questione tutta interna, dunque, quella di una trattatistica giuridica che rischiava di essere utilizzata dal potere baronale per arginare le rinnovate pretese del sovrano e i progetti di riforma; un'introflessione dell'orizzonte visivo del controllo censorio che nasceva dall'esigenza di comprimere gli spazi di movimento dell'agitazione baronale e le prerogative lesive dei diritti regi<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Sansoni, Firenze, 1943, p. 189.

<sup>6</sup> Sulla riforma tributaria cfr. F. Renda, *La grande impresa. Domenico Caracciolo viceré e primo ministro tra Palermo e Napoli*, Sellerio, Palermo, 2010, pp. 77-100.

<sup>7</sup> P. De Gregorio, *Tractatus De Vita et Militia, De Dote de Paragio, De Judicijs Causarum Feudalium, cum Additionibus, Summariis, Argumentis ac Indice tum quaestionum, tum etiam rerum omnium locupletissimo*, Panormi, apud Io. Antonium de Franciscis, 1596; Id., *De Concessione Feudi Tractatus*, Panormi, apud Io. Antonium de Franciscis, 1598.

<sup>8</sup> F. Milanese, *Aurae decisiones magnae regiae Curiae*, Venetiis, 1596.

<sup>9</sup> Bcp, LX H20, *Avviso sulla proibizione di leggere i Trattati di Pietro di Gregorio De Judiciis Causarum Feudalium. Si ordina di bruciarne due copie in presenza del popolo*, 23 aprile 1783, documento non numerato. In realtà il governo non fece ristampare le opere. Cfr. su questo E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano* cit., pp. 191-192.

<sup>10</sup> Sulla resistenza alle riforme caraccioliane, e per una bibliografia, cfr. il recente volume di R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Quaderni

Ma la lotta era condotta pure sul fronte delle delazioni. Si temeva sempre più l'exasperazione del conflitto attraverso l'affissione di libelli e satire sbeffeggianti, o in rime o in prosa, e così il 6 febbraio 1782 giungevano da Caracciolo le indicazioni sulle misure da adottare contro le pasquinate: «alla persona, la quale rivelerà, e denunzierà gli autori di tali delitti da un mese a questa parte commessi», se ne «somministrerà le pruove (la qual persona sarà tenuta colla ultima segretezza, e non mai rivelata)», era concesso il premio di 300 onze, «che le saranno tantosto corrisposte dal governo». Qualora poi il delatore avesse partecipato al delitto, si aggiungeva, a questi sarebbe stata concessa l'impunità<sup>11</sup>. Il successivo 29 aprile veniva ripubblicato il bando *Sugli abusi delle Stampe da parte di chi vuole offendere*<sup>12</sup>.

L'attenzione censoria, centrata sulle invisibili dottrine feudali che corrompevano l'integrità del regno dall'interno, era affiancata pure da più concreti timori per le epidemie che giungevano dal mare: si manifestava così una necessità di oggettivare la paura per la contaminazione, che essa si diffondesse per mezzo di malattie o libri. Ed è singolare tale conversione nella percezione del pericolo – del resto non nuova in età moderna, com'è già stato osservato per altri contesti<sup>13</sup> – che si materializzava di volta in volta in un'azione normativa procedente dai libri agli uomini, a esplicitare un'insolita polarizzazione delle strategie repressive.

Peraltro, limitatamente al discorso che è qui in oggetto, gli anni ottanta e novanta, se osservati più d'appresso, non possono essere intesi come lo sfondo opaco e indifferenziato su cui astratte angosce si reificavano, il puro sedime di rappresentazioni irrazionali – e come tali sempre uguali – secondo un paradigma tendente a protrarre l'«utopia di una storia immobile». Ancora una volta, caso mai, occorre restituire a tale scenario tutta la sua storicità – ciò che equivale pure a sottrarlo alle insidie del «dominio dell'immaginario», fiorente in alcune velleitarie letture dell'Illuminismo, per riconfigurare le reali dinamiche dei poteri e l'incessante trasformazione delle strategie in atto<sup>14</sup>.

- Mediterranea - ricerche storiche, 24, Associazione no-profit Mediterranea, Palermo, 2013, in part. cap. V, «La sfida: far valere la legge. Caracciolo vs baronaggio», pp. 183-214.

<sup>11</sup> Bcp, LX H10, *Bando e Comandamento d'ordine di Caracciolo*, 6 febbraio 1782, 36r-v.

<sup>12</sup> Bcp, LX H19, *Sugli abusi delle Stampe da parte di chi vuole offendere*, 29 aprile 1782, il documento non è numerato.

<sup>13</sup> Per la realtà cinquecentesca della Roma dei papi cfr. M. Caffiero, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Einaudi, Torino, 2012, cap. I, in part. i paragrafi «Dai libri alle persone: lettori eretici di libri eretici» e «Dall'olocausto dei libri a quello delle persone», pp. 20-26 e 42-43.

<sup>14</sup> Così Giuseppe Giarrizzo, che chiede di contrapporre ai fortunati temi della 'propaganda' e della 'gestione del consenso', i più cogenti argomenti della «corposità del potere

Il 29 dicembre 1781, dunque, l'indomito viceré imponeva una svolta alla annosa questione delle incursioni barbaresche, fornendo non solo supporto logistico e protezione militare ai mercantili che partivano da Trapani per fare commercio coi porti oltre Gibilterra, ma razionalizzando pure il controllo interno delle coste. Nello stesso 1781, del resto, anche la Sicilia aveva avuto la sua *Narrenschiff*, quando una nave «di costruzione del Nord, quasi disalberata, a segno che credesi abbandonata d'equipaggio, e governo» era andata «vagando irregolarmente» fra Pantelleria, Malta e la Barberia. È in questo contesto che alcune circolari avevano messo in stato di allerta le «Università maritime» siciliane, ordinando loro «di dover custodire il Littorale tutto con duplicate guardie di sanità» – per l'esattezza una guardia ogni mezzo miglio di costa, di giorno e di notte – perché fosse «esentato dalla peste il Regno tutto»<sup>15</sup>.

Poco più di un quarantennio dopo, il 27 novembre 1826, una comunicazione riservata del ministro della Real Polizia di Stato a sua eccellenza il marchese Pietro Ugo delle Favare, consigliere di stato, ministro segretario e luogotenente generale di sua maestà in Sicilia, sulla scorta di «notizie fondate» metteva in guardia circa un imminente sbarco di libri «che da Parigi vanno a farsi per cotesti reali domini». Erano questi «di non buon andamento» e «marcabili» soprattutto per le opinioni politiche professate. Impossibilitato a «designare il posto o la spiaggia preciso del diloro futuro destino», il ministro lasciava al marchese, in forza «della di Lei somma saggezza», la scelta su cosa «trovar conveniente di farne» e sulle misure da adottare<sup>16</sup>. I libri, caricati nelle navi in piccoli «involti» o casse, dunque, rischiavano ancora di ammorbare il regno con dottrine definite da lunga data come «pestilenti».

Tra i due provvedimenti che abbiamo appena ricordato erano nel frattempo occorsi grandi mutamenti: nel primo trentennio dell'Ottocento nell'isola l'apparato di Polizia controllava ormai integralmente la

---

in atto» e soprattutto degli «interessi in gioco»: Id., *Fare i conti col Settecento*, in *Il Settecento negli studi italiani. Problemi e prospettive*, a cura di A.M. Rao e A. Postigliola, Biblioteca del XVIII secolo (13), serie della Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2010, p. XV.

<sup>15</sup> Bcp, LX H9, *Raccolta di Reali Dispacci*, 101r-104v. Circolari dal contenuto analogo erano state emanate già settant'anni prima: un bando del 31 agosto 1711 aveva informato «i giurati delle città marittime del Regno dell'epidemia manifestatasi nella città di Orano e dintorni» e comandato di «interrompere i commerci con la suddetta città» (Bcp, LX H8A, 115r); un bando del 7 settembre 1712 si era occupato di una nave francese proveniente da Alessandria di Egitto, su cui era scoppiata un'epidemia, richiamando l'attenzione sulla necessità di interrompere ogni rapporto commerciale con questa città (cfr. ivi, 139r).

<sup>16</sup> Asp, *Real Segreteria di Stato, Polizia, anno 1826*, filza 87, fasc. 143-32, 1112r-v.

censura<sup>17</sup>, anche se qui il processo si era sviluppato più in ritardo rispetto ad altre realtà italiane, dove già nel XVIII secolo lo Stato aveva avvocato a sé un meccanismo ritenuto sempre più cruciale, sia sul piano del controllo repressivo che su quello più complesso dell'apertura a una «regolata clandestinità»<sup>18</sup>.

## La censura borbonica in Sicilia nel XVIII secolo

*Ormai, Principe, son persuaso, che  
questa scienza si apprende più in  
campagna che a tavolino coi libri ...  
bisogna con occhio armato di buon senso  
osservar la campagna e sentir i contadini  
con orecchio filosofico*  
(Paolo Balsamo al Torremuzza,  
Firenze 6 ottobre 1787)<sup>19</sup>

In un sistema binario di controllo dei libri, retto su una prassi negoziale confermata dai concordati del 1741 e del 1791, che avevano stabilito che per i volumi stampati nel regno e per quelli provenienti da oltre faro si proseguisse con la censura del magistrato regio e dell'ordinario ecclesiastico<sup>20</sup>, pare che le vere novità apportate nel XVIII secolo fossero quella relativa al ruolo del Presidente della Regia Gran Corte – a cui a partire dal 1757 era affidata l'approvazione dei volumi da stamparsi, che sostituiva così il sovrano in questa delicata mansione

<sup>17</sup> Il 17 luglio 1823 venivano sottoposti alla revisione e al permesso della Polizia gli «affissi al pubblico, anche stampati nella tipografia reale di guerra»: Asp, *Real Segreteria di Stato, Polizia, anno 1823*, fasc. 27, 850r.

<sup>18</sup> Cfr. S. Landi, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 168 ss. Rinvio pure, dello stesso autore, al più recente *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2011, in part. il cap. IV: «Le logiche della censura», pp. 71-94.

<sup>19</sup> Bcp, Qq E136, *Principe di Torremuzza, Carteggio*, 277v.

<sup>20</sup> È ormai opinione storiografica condivisa che l'influenza del papato agisse in Italia nel senso di un accordo tra la Chiesa e lo Stato in materia di censura, che fu comune, sia pur in forme differenti, a tutti gli stati della penisola (per una riflessione cfr. M. Carvarzere, *L'ambiguità della censura*, «Studi Storici», 3/2012, p. 1007). Sull'orientamento ecclesiastico in materia di libri nel XVIII secolo cfr. P. Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Il Mulino, Bologna, 2007. Sulla 'politica dell'informazione' e sul potere censorio nella prima modernità cfr. il recente M. Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2014, che riprende il discorso sulla centralità di Venezia come centro di propulsione editoriale relativamente autonomo dall'autorità ecclesiastica. Sull'esperienza veneziana, e sulla sua peculiarità in relazione alla questione della circolazione libraria settecentesca e al controllo censorio, dello stesso autore, *L'editoria veneziana nel '700*, Franco Angeli, Milano, 1989, in part. pp. 62-131.

– e quella che riconduceva al dibattito sulle implicazioni della soppressione dell'Inquisizione (1782)<sup>21</sup>. Soppressione che faceva sorgere alcuni interrogativi circa l'azione repressiva da adottare sui libri una volta che anche la presa del tribunale, cui tradizionalmente nell'isola spettavano competenze censorie di «seconda istanza» (toccava infatti ai vescovi la censura preventiva), fosse venuta meno<sup>22</sup>. Come è stato osservato da Marco Cavarzere, se in Sicilia, ma anche in Sardegna – terre sottoposte alla giurisdizione dell'Inquisizione di Spagna – gli Indici romani non avrebbero dovuto avere attuazione, perché privi dell'approvazione ufficiale, in realtà in queste isole si continuò a seguire l'Indice tridentino che attribuiva agli ordinari questa funzione di controllo<sup>23</sup>.

Poche e farraginose le informazioni che possediamo invece relativamente alla prammatiche sanzioni cinque e seicentesche sulla censura delle stampe, già prese in esame in un lontano lavoro di Francesco Scaduto<sup>24</sup>. La prima disposizione risaliva al 1561, appena tre anni dopo il primo Indice paolino redatto dall'Inquisizione, e faceva divieto assoluto di stampare senza il permesso viceregio<sup>25</sup>. Prammatiche più ampie erano state poi emanate nel 1660 e nel 1673, anche se gran parte dei provvedimenti sono da individuare nel Settecento, quando le disposizioni del secolo precedente venivano riprese e accresciute<sup>26</sup> – situazione analoga al napoletano, del resto, dove più di metà delle venti prammatiche in materia di stampa erano emanate nel XVIII se-

<sup>21</sup> Il 14 giugno 1782 un *Bando, e comandamento d'ordine dell'Eccellentissimo Signor D. Domenico Caracciolo* reiterava tutte le precedenti disposizioni in materia di stampa (Bcp, *Raccolta di Reali Dispacci*, 237r-232v).

<sup>22</sup> A differenza della Spagna, da cui formalmente l'Inquisizione siciliana dipendeva, contro le *Prammatiche* regie di Spagna prevalsero nell'isola le *Regole* dell'Indice: cfr. V. Frajese, *La censura in Italia. Dall'Inquisizione alla Polizia*, Laterza, Roma-Bari, 2014, p. 90. Cfr. pure A. Borromeo, *Inquisizione spagnola e libri proibiti in Sicilia ed in Sardegna durante il XVI secolo*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXV-XXXVI (1983-84), pp. 217-271. Sulle dinamiche che vedono in Spagna la crisi del controllo inquisitoriale e il conseguente rafforzamento della censura di Stato nel XVIII secolo, cfr. L. Domergue, *La censure des livres en Espagne à la fin de l'Ancien Régime*, Casa de Velasquez, Madrid, 1996, pp. 304 ss.

<sup>23</sup> Nel Seicento «in questa terra al di fuori della giurisdizione romana la Congregazione dell'Indice cercò di insinuarsi grazie ai suoi rapporti con l'arcivescovo di Palermo, che poteva imporre le proibizioni di libri in virtù del suo ruolo di metropoli. Attraverso quest'uso della primazia metropolitana la Congregazione inviava lettere all'episcopato siciliano e lo subordinava al controllo di Roma»; M. Cavarzere, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2011, pp. 34 ss.

<sup>24</sup> F. Scaduto, *Censura della stampa negli ex Regni di Sicilia e di Napoli*, «Il Circolo Giuridico», a. XVII, fasc. IV, V, VI, 1886.

<sup>25</sup> *Pragmaticarum regni Siciliae novissima collectio*, vol. I, p. 442, Palermo 29 gennaio 1561.

<sup>26</sup> Cfr. F. Scaduto, *Censura della stampa negli ex Regni di Sicilia e di Napoli* cit., pp. 8-9.

colo, in una fase in cui l'attenzione normativa del governo pare visibilmente incrementata<sup>27</sup>.

Una disposizione di Fogliani risalente al 19 febbraio 1757, che riprendeva in modo sostanzialmente invariato il contenuto dei provvedimenti sulla stampa del 1660 e del 1734, sia pure indirettamente aveva posto per la prima volta l'attenzione sugli effetti generati dalla censura preventiva e sulla conseguente ricaduta sulla circolazione clandestina delle opere stampate all'estero, o con falso luogo di stampa, che per converso avrebbero visto il loro aumento esponenziale, generando così un temuto crescendo di interesse:

E poiché l'esperienza à dimostrato, che Taluni, ai quali non sono state approvate in questo regno, per stamparsi l'opere, che àn preteso dare alla stampa, àn mandato quelle a stampare fuori regno, e poi anno introdotto in questo regno libri stampati, e pubblicatili, senza approvazione alcuna, e altri con temerario ardire àn fatto stamparli furtivamente in questo medesimo regno, con far comparire nello stesso libro, o scrittura, di essere stati stampati fuori regno, con apporvi nomi apocriphi, ed anonimi, in qual guisa si sono stampate cose non solo indegne di pubblicarsi, ma che avrebbero soltanto meritato la luce delle fiamme.

Il permesso per l'importazione dei libri provenienti dall'estero, si precisava, era concesso solo se condizionato da un precedente diniego di stampa dell'opera di cui si richiedeva l'introduzione nel regno<sup>28</sup>. Nel caso in cui le opere non avessero ottenuto il *publicetur* le pene per tutti i contravventori, dagli autori ai librai, erano una multa di «onze cento applicande al Regio Fisco» e cinque anni di 'galea'. Quanto agli stampatori, nel caso di traffici illeciti, essi sarebbero incorsi invece nel pagamento delle cento onze e nella galea per «tutto il tempo della loro vita»<sup>29</sup>.

Il discorso sulla necessità della funzione di controllo si rapportava inevitabilmente con i limiti dell'azione di censura preventiva, esplici-

<sup>27</sup> Per la censura nel Regno di Napoli cfr. P. Lopez, *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Edizioni del Delfino, Napoli, 1974; M. Consiglia Napoli, *Editoria clandestina e censura ecclesiastica a Napoli all'inizio del Settecento*, in A.M. Rao (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Liguori, Napoli, 1988, pp. 333-351; Ead., *Lecture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, Franco Angeli, Milano, 2002; M. Sabato, *Poteri censori. Disciplina e circolazione libraria nel Regno di Napoli fra '700 e '800*, Prefazione di G. Galasso, Congedo Editore, Galatina, 2007; G. Imbruglia, *Censura e giurisdizionalismo nel secondo Settecento a Napoli. Il Delegato alla Reale Giurisdizione*, in E. Tortarolo (a cura di), *La censura nel secolo dei Lumi. Una visione internazionale*, Utet Libreria, Torino, 2011, pp. 115-148.

<sup>28</sup> Cfr. sempre F. Scaduto, *Censura della stampa negli ex Regni di Sicilia e di Napoli* cit., p. 9.

<sup>29</sup> Bcp, LX H9, *Raccolta di Reali Dispacci*, 232r-v.

tando una sostanziale distonia nelle finalità: a emergere era infatti la necessità di tutelare l'espansione del mercato editoriale, che era un settore produttivo in crescita, a cui si affiancava il riguardo da parte del governo per la crescente domanda di lettura, che nell'isola si andava affermando in un pubblico colto. Anche in Sicilia, dunque – che in ciò è allineata con la più ampia realtà europea dell'area mediterranea<sup>30</sup> – l'industria tipografica non poteva essere eccessivamente costretta entro rigide maglie censorie, per motivazioni che erano di tipo commerciale e perché il libro era nel frattempo entrato prepotentemente tra gli interessi di una nuova *élite* culturale: un gruppo di raffinati riformatori, di solide letture, particolarmente attento alle sorti della «gioventù studiosa», secondo la locuzione che appare nell'incarico di custodia della Biblioteca Regia di Palermo (1779)<sup>31</sup> e che ritorna nella lunga vicenda della costituzione della Reale Accademia degli Studi e poi dell'Università<sup>32</sup>. Erano gli eruditi formati presso il Collegio dei Teatini negli anni quaranta, quella nuova *élite* intellettuale cittadina di cui facevano parte i Torremuzza, Biscari, Airoidi (v'era tra loro anche Giuseppe Beccadelli Bologna, che nel 1776 sostituiva Tanucci come primo segretario di Stato)<sup>33</sup>.

Quanto ai roghi di libri, di cui pure il documento di Fogliani reca traccia, il richiamo alle fiamme non era un semplice espediente retorico: nella Palermo della seconda metà del XVIII secolo il governo, tramite il boia, bruciava a più riprese presso i «quattro Cantoni» le opere che si erano schierate in passato contro le regalie e a sostegno dei baroni, in una spinta regressiva che per intensità, almeno a prima vista, pare priva di analogie con il resto degli stati italiani<sup>34</sup>. A Napoli, solo dopo i tumulti del 1820 sarà Ferdinando I a decidere di affrontare la questione attraverso la redazione di un *Indice delle produzioni degne del fuoco* (2 giugno 1821) – modellata del resto sul nuovo Indice dei libri proibiti emanato da Pio VII del 1819 – che avrà effetto già a fine giugno, quando

<sup>30</sup> Cfr. E. Tortarolo, *L'Illuminismo. Ragioni e dubbi della modernità*, Carocci, Roma, 1999, pp. 189-190.

<sup>31</sup> Asp, *Commissione Suprema Pubblica Istruzione, Registro di Consulte (1778-79)*, busta n. 5, 93r.

<sup>32</sup> Cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini sino al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 35-213.

<sup>33</sup> Più ampiamente, sul processo di rinnovamento della cultura siciliana al giro di boa del secolo, G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, «Rivista Storica Italiana», n. 79 (1967), pp. 573-627 e M. Verga, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal «letterato» al professore universitario*, «Archivio Storico Italiano», 1999 (CLVII), n. 5, pp. 453-536.

<sup>34</sup> Alcune considerazioni su questo sono in F. G. La Mantia, *Su i libri legali bruciati in Palermo per mano del boia*, «Archivio Storico Siciliano», a. XII, 1887, pp. 458-464 e N. Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)* cit., pp. 76-79.

a piazza Castello andranno in fumo tre balle di libri di Voltaire, Diderot e D'Alembert<sup>35</sup>.

Qualche dato in più relativamente al piano organizzativo della censura di stato in Sicilia ci viene da un dispaccio di Caramanico risalente al marzo del 1794. Nel documento era asserito che secondo «l'antico stabilimento, confermato benanche da S.M. nel 1779 e 1791», per ogni volume che si stampava nel regno bisognava fornire quindici «corpi o siano esemplari» alla corte reale perché venissero distribuiti ai consiglieri di Stato e ai ministri della Giunta di Sicilia. L'incarico era affidato a Rosario Gregorio, perché «curasse la riscossione da' librai e stampatori» delle copie dovute<sup>36</sup>.

Non v'è traccia, invece, almeno sino al 1799, l'anno della repressione anti-giacobina, di una normativa per i libri provenienti «da fuori regno»<sup>37</sup>. Nonostante alcuni divieti relativi soprattutto alla censura preventiva, come ho già ipotizzato altrove, sino allo scorcio del XVIII secolo, almeno per quanto attiene al controllo dell'immissione dei volumi provenienti da fuori, non si può parlare di un innalzamento dei livelli di guardia, essendo state prevalenti le urgenze di aggiornamento e apertura alla cultura moderna. È il caso degli eruditi che presiedevano la *Deputazione de' Regi Studij*, che anteponevano alle prerogative censorie l'istanza di reperimento su larga scala dei libri destinati alla Regia Accademia e alla biblioteca nata su impulso del sovrano nei luoghi che erano stati dei Gesuiti prima dell'espulsione (1767)<sup>38</sup>.

Né devono stupire i radi provvedimenti sulla produzione filosofica d'oltralpe, essendo allineati a quanto già deciso per il napoletano. Va da sé che su alcuni volumi ritenuti particolarmente sediziosi bisognava esercitare il controllo più capillare. Nel 1769 un nuovo bando di Fogliani

<sup>35</sup> Cfr. M. Berengo, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 78.

<sup>36</sup> Bcp, Qq F60, *Dispacci viceregi, lettere di ministri al can. Gregorio*, 27r. Il 30 aprile 1787 a Gregorio, allora alle prese con le ricerche sugli arabi in Sicilia, è riservata l'attenzione di Caramanico, che raccomandava «i vescovi e superiori de' luoghi pii, e monasteri, ed altri, che avessero archivio» affinché prestassero ogni assistenza al canonico della cattedrale e gli dessero «libero adito ne' medesimi» (Bcp, Qq F60, *Dispacci viceregi, lettere di ministri al can. Gregorio*, 1r).

<sup>37</sup> Sull'immissione di *livres philosophiques* a Napoli cfr. A.M. Rao, *La stampa francese a Napoli negli anni della Rivoluzione*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome, Italie et Méditerranée», t. 102, 1990, 2, pp. 469-520. Relativamente ai periodici napoletani e all'eco degli eventi di Francia cfr. ancora Ead., *La Rivoluzione francese nella stampa periodica napoletana*, «Prospettive settanta», XI, 1989 (Guida, Napoli, 1990), pp. 44-61.

<sup>38</sup> Dopo la fine dell'Inquisizione, sancita solennemente il 6 marzo 1782, nel clima di effervescenza e di rilancio dell'attività riformistica corroborato dal traguardo della soppressione del *terrible monstre*, nel successivo mese di novembre Caracciolo stesso si apprestava a inaugurare la Biblioteca Regia. Cfr. ancora N. Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo* cit., pp. 57 ss.

aveva già accusato l'immissione dei volumi di contrabbando, introdotti con troppa facilità perché spesso di dimensioni ridotte, e indicato esplicitamente i titoli di cui era fatto divieto assoluto di possesso e di lettura:

Tali sono in specialità: La philosophie de l'Histoire: Dictionnaire theologique (attribuito a Voltaire); La Chan delle d'Arras; Droits de l'homme sur l'homme christianisme dévoilé. Analyse de la religion chretienne par monieur Marsais. Examen important par Milord Bolingbroke; Catechisme du l'honnete homme. Dialogo de qui doute et de qui adore. Derniers mots d'Epietete a son fils. Idee la Mothe de Vayer. E finalmente un Libretto intitolato: Memoire sur les Libertes del'Eglise Gallicane; il qual tende ad abolire il Papato, e la sua primazia nella Chiesa<sup>39</sup>.

Era il compendio della nuova catechesi libertina e 'filosofica' dei Voltaire, Du Laurens, Holbach, per non dire del volume sul gallicanesimo di Étienne Mignot, pubblicato ad Amsterdam nel 1755. Un anno appena ed era l'arcivescovo Serafino Filangeri (1762-76) a colpire con un'istruzione pastorale i «libri pericolosi»: nel ricordare la degenerazione di un sistema di controllo che aveva allargato troppo le maglie attraverso le licenze di lettura, questi provava così ad arginare la 'cospirazione antireligiosa'. Occorreva porre rimedio alla piaga della diffusione della letteratura filosofica ribadendo che il divieto di lettura in realtà «non soggiace a dispense, né ad eccezioni<sup>40</sup>. Il massone danese Friedrich Münter ricordava, in un contesto profondamente mutato rispetto agli anni di Filangeri, come l'arcivescovo di Palermo Francesco Ferdinando Sanseverino (1786-93), che aveva «il diritto di accordare licenza de' libri proibiti, eccettuata alcuni pochi, che secondo l'Indice romano ancora un vescovo non può farne uso», avesse in realtà «autorizzato il Bibliotecario [Sterzinger] di condursi sull'oggetto secondo la propria sua persuasione<sup>41</sup>.

Quella stessa produzione 'filosofica', del resto, che nei medesimi anni era ampiamente rappresentata nella raccolta messa su dal cano-

<sup>39</sup> Bcp, LX H19, *Bando che vieta di ritenere presso di sé o nella propria libreria li divisati Libri dalla M. S. interdetti e proibiti*, 14 agosto 1769. Cfr. sempre F. Scaduto, *Censura della stampa negli ex Regni di Sicilia e di Napoli* cit., pp. 46-47.

<sup>40</sup> *Istruzione pastorale di monsignore D. Serafino Filangeri arcivescovo di Palermo intorno alla lettura de' libri pericolosi*, Palermo, presso Gaetano Maria Bentivegna stampatore camerale, 1770. Cfr. M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della ragione e religione del cuore*, Marsilio, Venezia, 1999, p. 203.

<sup>41</sup> Cfr. N. Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)* cit., pp. 85-86.

nico della cattedrale Gaetano Barbaraci<sup>42</sup>, che era tra gli anticurialisti più in vista, insieme con Rosario Gregorio, entrambi revisori regi per il controllo delle stampe. Nelle sue lezioni di diritto canonico Barbaraci adottava un testo come la *Institutione iuris canonici* di Domenico Cavallaro, che ispiravano l'allievo Stefano Di Chiara, pure lui destinato a essere canonico della cattedrale e docente di diritto canonico – temperando anticurialismo e suggestioni filogianseniste questi si sarebbe poi avvicinato allo *jus ecclesiastico siculo* ricevendo l'elogio dello stesso Henri Grégoire<sup>43</sup>.

Il governo faceva affidamento dunque su uomini di soda dottrina, in grado di potenziare le istanze regaliste dando loro l'opportuno sostegno teologico. All'indomani della soppressione dell'Inquisizione (1782), proprio Barbaraci era nominato revisore, insieme con l'altro canonico Orazio La Torre, con la funzione di vigilanza sui volumi dopo che, come scriveva Caracciolo al ministro della Sambuca, «coll'abolizione del S.to Officio, in cui si appartenea la cura di conoscere, e d'invigilare se introducessero libri, che potessero contaminare la purità della religione o turbare i diritti del Principato», si sarebbe corso il rischio immediato di una mancanza di controllo<sup>44</sup>.

Dalla *Giunta de' Presidenti e Consultore*, organo di consulenza del viceré, irraggiava la nuova strategia di razionalizzazione e di accentramento: anche su questo versante l'ago della bilancia si spostava dalla parte del principe. A lungo contraddistinta da un gioco di riequilibrio tra le istanze del controllo ecclesiastico e di quello statale, soppresso il Tribunale inquisitoriale – e nonostante le disposizioni dei sinodi diocesani, ancora in vigore, che nel 1615 e nel 1673 avevano ribadito il divieto d'introduzione nel regno dei libri privi dell'approvazione ecclesiastica – l'azione di controllo censorio gravava ora soprattutto sul governo e sulle magistrature di Stato. A Napoli a stretto giro di boa una nuova

<sup>42</sup> Per la consistenza e soprattutto per l'analisi qualitativa della raccolta di Barbaraci, cfr. le due note conservate in Asu, vol. 40: *Nota de' libri rimessi nella Libreria Reale dalla Biblioteca del fu canonico Barbaraci*, ff. 74 ss. e *Nota de' Libri rimessi nella Libreria Reale in cambio de' duplicati venduti dalla libreria del fu canonico Barbaraci e di que' ricevuti dalla Stamparia Reale di Napoli 1790*, ff. 62 ss. I libri di Barbaraci ammontano a un numero totale di 384. Chi scrive conta di dare in breve alle stampe il catalogo di questa significativa raccolta.

<sup>43</sup> Uno scritto anonimo uscito a Palermo nel 1814 avrebbe rovesciato su Di Chiara l'accusa di essersi pasciuto delle opere di Febronio e di Van Espen. Per tutto cfr. la voce «Di Chiara Stefano» nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39 (1991), consultabile adesso online: [http://www.treccani.it/enciclopedia/stefano-di-chiara\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/stefano-di-chiara_%28Dizionario-Biografico%29/)

<sup>44</sup> La lettera di Caracciolo al marchese della Sambuca, datata Palermo 28 marzo 1782, è stata pubblicata in E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965, pp. 173-175.

disposizione vietava in materia di religione l'intervento diretto della censura ecclesiastica sui librai e sui volumi, riservando questa esclusiva competenza al sovrano, cui spettava pure il diritto di regio *exequatur* sulle bolle papali (1788)<sup>45</sup>.

Lontano dalle formule di rito tendenti a dipingere il ruolo dell'Inquisizione nel cruciale comparto di sorveglianza sui volumi, e nonostante i timori manifestati da Caracciolo nella succitata missiva al ministro della Sambuca, a esplicitare quanto timida fosse stata in realtà la presa del Tribunale sui libri alla vigilia della sua abolizione era la blanda azione di controllo esercitata dalla straordinaria e complessa personalità di mons. Salvatore Ventimiglia, l'ultimo inquisitore generale, già vescovo di Catania – colto bibliofilo e attento collezionista della produzione francese coeva – che fu sostenitore convinto di un regalismo illuminato in grado di guidare il riscatto civile dell'isola, di simpatie gianseniste e probabilmente massone<sup>46</sup>. Il Santo Ufficio di Sicilia, che egli conduceva con Caracciolo alla soppressione dopo il fallimento di un'ultima anacronistica difesa del principio della segretezza, era un istituto depotenziato da decenni nell'azione, che si limitava a pochi e irrilevanti processi per bigamia, reati magici e *solicitatio ad turpia*<sup>47</sup>.

Nel gennaio del 1783, un anno dopo l'abolizione, Caracciolo vietava inoltre ai prelati «l'uso de' Monitorj» e delle scomuniche «contrari alla disciplina de' Canonj, alla Podestà del Principe, alle leggi del Regno», che erano «dichiarati nulli, ed abusivi da' Reali Stabilimenti»<sup>48</sup>, a ulteriore sostegno del sostanziale travaso di poteri. Se a Napoli, dall'entrata della dinastia borbonica di Carlo I (1735), si osserva il rinnovarsi di una negoziazione con la censura ecclesiastica soprattutto nei frangenti critici del Concordato (1741) e nella fase di duro scontro giurisdizionalista – qui i censori regi avevano avuto la meglio, sostanzialmente esautorando presto l'effetto legale della censura ecclesiastica<sup>49</sup> – in Si-

<sup>45</sup> V. Frajese, *La censura in Italia. Dall'Inquisizione alla Polizia* cit., p. 128.

<sup>46</sup> Su Salvatore Ventimiglia mi permetto di rinviare alla voce da me curata in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, a cura di A. Prosperi e V. Lavenia, Scuola Normale Superiore, Pisa, 2009, vol. 3, pp. 1660-1661. Per le riflessioni sulla connessione tra la massoneria settecentesca, l'antiquaria e la circolazione della produzione libertina cfr. G. Giarrizzo, *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia, 1994, pp. 75-82.

<sup>47</sup> Per la fase finale dell'Inquisizione in Sicilia cfr. V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento: il dibattito europeo sulla soppressione del "terribile monstre"*, Olschki, Firenze, 2009.

<sup>48</sup> «Perciò chiamo a tutte codeste Corti di vegliare attentamente, qualora si retendesse di passare a censura d'impedirne subitamente l'abuso, e per non allegarsi ignoranza di questa Nostra Disposizione in ogni futuro temo farete le presenti registrare in ogni Pubblico Archivio, per esattamente, e con puntualità sempre eseguirsi. Tanto adempirete. Palermo 15 gennaio 1783. Caracciolo»: Bcp, LX H11, 293r-v.

<sup>49</sup> M. Consiglia Napoli, *Letture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica* cit., p. 12.

cia, dove pure si ebbe il medesimo approdo, nel senso del progressivo svuotamento dall'interno del ruolo dell'Ecclesiastico, l'ago della bilancia della strategia del controllo censorio pare spostarsi in maniera decisiva solo dopo l'abolizione del Tribunale e, in un secondo momento, nella cruenta fase della repressione antigiacobina. Quando cioè Ferdinando I, nel rinunciare al taglio decisamente anticurialista delle riforme precedenti – sposando dunque le necessarie ragioni di un'alleanza col clero – rafforzava ora la censura come apparato governativo per controllare la deriva delle spinte antireligiose e per puntellare le prerogative regie esposte ai tumultuosi eventi rivoluzionari.

Una repressione su larga scala coincideva con l'arrivo a Palermo dei reali in fuga da Napoli nel dicembre del 1798, che in realtà era già stata anticipata nel 1795 in occasione del tentativo di rivolta repubblicana di Francesco Paolo Di Blasi, che aveva aumentato l'ansia del pericolo giacobino nell'isola – tanto più che il 'contagio' si era manifestato ad appena due anni dall'editto di espulsione dei francesi. Come comunicato nel giugno 1795 dall'arcivescovo e governatore di Sicilia Lopez Royo al presidente della Regia Gran Corte, il re, dopo aver esaminato le carte del processo contro Di Blasi e gli altri complici rei della cospirazione di stato, aveva osservato «con piena soddisfazione» l'esecuzione della sentenza, avendo essa sortito «nel popolo quella giusta impressione, che deve fare la punizione di così esecrando delitto». Il sovrano si era inoltre felicitato «di veder subito troncato dalle radici qualunque benché minimo germoglio di sedizione, e turbolenze in cotesto Regno di Sicilia»<sup>50</sup>.

Un anno appena e le nuove misure precauzionali investivano i sudditi del regno, ai quali era fatto divieto di recarsi 'oltre faro', poiché una volta rientrati avrebbero potuto propagare le idee eversive (1796). In data 8 maggio 1798 ancora Lopez Royo – che in questo delicato momento si distingueva in un'azione volta a impedire la formazione di un partito filofrancese – emanava un bando molto duro sugli stranieri dimoranti nel regno, nel quale si faceva riferimento alla «qualità» dei forestieri in entrata: occorreva distinguere tra lo straniero con passaporto<sup>51</sup>, che aveva accesso per svolgere attività, da chi ne era sprovvisto, che andava espulso<sup>52</sup>. Ciò avveniva in simultanea con la stretta sui

<sup>50</sup> Bcp, LX H9, 142r-v.

<sup>51</sup> Sul tema dei documenti di identificazione cfr. ora L. Di Fiore, *Confini e documenti d'identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

<sup>52</sup> Bcp, LX H13, il documento non è numerato; entro dieci giorni dalla pubblicazione del bando gli stranieri avrebbero dovuto recarsi presso il Tribunale della Gran Corte con una supplica «nella quale additino il luogo della propria abitazione, e con legittimi documenti giustificino, ch'essi siano benestanti, o addetti al commercio, alle arti, ai mestieri,

libri, che in breve avrebbero ricevuto un'attenzione ben più serrata che in passato. Era stato il teatino Sterzinger a svolgere da solo l'incarico di revisore regio per i volumi importati da fuori regno dal 1787 al marzo 1799, quando il governo aveva deciso di allargare il numero dei revisori. A quello del prestigioso bibliofilo nipontano, che era anche direttore della Biblioteca Regia, erano stati affiancati altri sette nomi, tra cui personaggi del calibro di Rosario Gregorio – che avrebbe ampliato sempre più le sue funzioni all'interno dell'apparato della censura borbonica – e il sacerdote giusnaturalista Vincenzo Fleres, autore di un compendio delle *Istituzioni di diritto naturale* apparso in due parti nel 1756 e nel 1759<sup>53</sup>.

A scandire l'emergenza del '99 era un crescendo di provvedimenti che si succedevano quando la percezione del pericolo della diffusione del 'fiele rivoluzionario' per mezzo della stampa raggiungeva livelli prima impensabili. Il 5 maggio spettava al delegato alle stampe Giovanni Battista Asmundo Paternò trasmettere a Rosario Gregorio il dispaccio del precedente primo maggio da parte della Segreteria di Stato:

o in condizione servile». Chi non aveva i permessi doveva lasciare la capitale entro 48 ore dal giorno della «intima», pena l'arresto. A Palermo «coloro che saranno addetti alla mercatura» dovevano munirsi di un certificato sottoscritto che assicurava che «tali forastieri esercitino in questa capitale la mercatura con propri fondi, e siano di buona vita, e fama». Il forestiero doveva inoltre munirsi di «una fede tanto del conservatore degli atti criminali del Tribunale della Regia Gran Corte, quanto del maestro notaro della corte capitanale di non avere né processi, né rubriche». I forestieri al servizio di potenze estere di passaggio nel regno dovevano essere in possesso di un permesso per mezzo della Real Segreteria di Affari Esteri, finalizzato all'ottenimento della residenza. I naturalizzati erano esentati da questa normativa in quanto divenuti sudditi di sua Maestà. Chi faceva «commorare in sua casa persone forastiere», doveva «dar notizia di questo entro ore ventiquattro a quel rispettivo magistrato». I capitani dei bastimenti che approdavano a Palermo dovevano dare notizia degli stranieri agli ufficiali locali della Deputazione di Salute, che entro 24 ore lo avrebbero comunicato ai magistrati competenti.

<sup>53</sup> Bcp, Qq F60, *Dispacci viceregi, lettere di ministri al can. Gregorio*, 35r-v: «Per i regi revisori ed esaminatori delle stampe in questo Regno di Sicilia ha il Re eletti il Can.co Rosario Gregorio, il P. Antonio Barcellona dell'Oratorio, il Can.co Vincenzo Fleres, il P. Reggente Mallia de' Conventuali, il Can.co D. Girolamo Basile, il Parroco D. Raffaele Piazza, il P.D. Giuseppe Sterzinger, ed il Can.co D. Baldassarre Leone. [...] che a tenore del sistema finora tenuto, per questa Capitale ogni scrittura, la qual si voglia stampare, sia libro, sia foglio volante, debba in prima presentarsi all'ordinario, per farne dal revisore ecclesiastico osservarne l'ortodossia della dottrina, ed indi al revisore regio, per invigilare massimamente sopra tutto ciò, che possa interessare e lo Stato, e la Sovranità. Dopo le quali approvazioni, debba il suddetto delegato implorare dalla M.S. la facoltà di pubblicare la stampa, e per lo regno, debba di ogni scrittura da stamparsi rimettersi copia autentica al cennato delegato, il quale dopo l'approvazione del revisore regio, chiederne debba da S.E. il *Publicetur*».

S.M. ha ordinato e vuole che si debbano all'istante confiscare nelle librerie, quando vi si trovino, tutti i libri degli Atei, de' Deisti, e de' Libertini, come quelli che sono destinati unicamente a corromper la Religione e i costumi, ed a perturbar lo Stato: che i libri di scienze, o di facoltà proibiti dall'Ecclesiastica, e Civil Potestà non debbano vendersi da' librai, ed in conseguenza i regi revisori non possano, né debbano accordarne il permesso: e che li romanzi, le tragedie e le comedie, le quali non portano in fronte approvazioni de' Tribunali ecclesiastici e civili d'Italia dove sono state stampate, o che per pubblica opinione, e per i nomi medesimi de' loro autori sono diffamate debbano esaminarsi diligentemente da' Regi Revisori, e quando non contengano cose contra la Religione, lo Stato, ed i buoni costumi, essi Revisori permetterne debbano la vendita indistintamente ma non debbano permettere che i libri si vendano in conto alcuno, qualora vi sia cosa contro lo Stato, la Religione, ed i buoni costumi<sup>54</sup>.

Il delegato alle stampe chiedeva inoltre a Gregorio di riservare una particolare attenzione ai cataloghi che gli sarebbero stati inviati per l'esame ed ai libri «da confiscarsi» e quelli di cui si sarebbe dovuta «impedirsi la vendita». Un compito che spettava agli otto revisori, che «unitamente in congresso», con la massima celerità avrebbero dovuto farsi carico dell'esame dei cataloghi di tutti i libri presenti a Palermo e poi nel regno. I volumi che potevano essere venduti erano quelli inseriti nei cataloghi approvati e riveduti dai revisori regi e dal delegato alle stampe. Ciò valeva per le botteghe dei librai, per i magazzini, ma anche per le case private in cui si vendevano libri<sup>55</sup>.

Asmundo Paternò era personaggio di orientamento anticurialista, vicino a Caracciolo, con cui aveva collaborato alla stesura del catasto, che gli era valso più tardi, nel 1787, la nomina di presidente della Regia Gran Corte al posto di Stefano Airoidi. Di Paternò – di cui proprio Rosario Gregorio componeva l'elogio funebre nel 1805 – si ricorda pure l'appoggio a Fogliani nel 1773, durante i tumulti palermitani, e prima ancora il ruolo avuto nell'espulsione della Compagnia di Gesù, quel particolare zelo antigesuitico culminato nel settembre del 1770 in una nuova cacciata «di un ultimo gruppo, rimasto clandestinamente nel regno»<sup>56</sup>.

Il 31 maggio 1799 con un nuovo dispaccio reale era Asmundo Paternò a comunicare a Gregorio le istruzioni per i revisori e per gli amministratori delle dogane. Questi ultimi, dopo la costituzione della *Giunta d'Ispezione delle Dogane*, sorta nel 1786 per regolamentare le

<sup>54</sup> Ivi, 31r-v.

<sup>55</sup> Bando sulla stampa dell'aprile 1799, che riprendeva i comandi del dispaccio reale del 16 marzo 1799 (Bcp, LX H13, documento non numerato).

<sup>56</sup> R. Zapperi, «Asmundo Paternò, Giovanni Battista», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4 (1962), adesso disponibile online all'URL: [http://www.treccani.it/enciclopedia/asmundopaternogiovannibattista\\_\(Dizionario\\_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/asmundopaternogiovannibattista_(Dizionario_Biografico)/)

attività e riformare i protocolli delle dogane dell'isola, avrebbero dovuto ora controllare regolarmente i colli e farne nota al delegato generale alle stampe che, a sua volta, avrebbe passato una nota ai revisori regi. Ottenuta l'autorizzazione da parte dei revisori, i volumi potevano essere consegnati ai librai, cui spettava la libera scelta di metterli in vendita o no. I volumi che non ottenevano l'autorizzazione dovevano invece essere inviati al delegato alle stampe per essere spediti alla Real Segreteria. Tali istruzioni, che riprendevano la normativa emanata nel napoletano, erano relative ai libri, stampe e stamperie di tutte le città dell'isola<sup>57</sup>.

In data 11 ottobre di nuovo Asmundo Paternò riprendeva le disposizioni precedenti richiedendo la loro estensione ai libri provenienti da fuori regno: il delegato alle stampe comunicava a Gregorio un dispaccio reale del precedente 2 ottobre a firma del viceré principe De Luzzi, che chiedeva di «estirpare affatto e confiscare tutt'i libri, che attaccano i fondamenti della Religione cristiana», specificando che occorreva «esterminare dalle botteghe de' librai i libri, che ex professo impugnano tutta la religione cattolica, o qualche articolo di essa»; in realtà andavano risparmiati quei volumi che, sebbene contenessero «qualche errore ne' punti di dissidenza», erano però «stimati utili alla gente di lettere», che potevano essere letti soltanto se «muniti della solita licenza ecclesiastica». Ma dalla corte erano giunte pure indicazioni precise in relazione a quei libri che erano «offensivi delle sovrane giurisdizioni», che dovevano essere proibiti «quantunque non vietati dalla Potestà Ecclesiastica»<sup>58</sup>.

Il 30 gennaio 1800 si decideva poi che i revisori avrebbero dovuto esaminare i manoscritti dei libri di cui si richiedeva la stampa; se approvati, essi dovevano passare nelle mani del presidente della Gran Corte, che si sarebbe rivolto al sovrano per l'autorizzazione definitiva. A stampa avvenuta, toccava nuovamente ai revisori confrontare la conformità del volume col manoscritto presentato in precedenza.

Qualche anno ancora e si decideva di affrontare con maggiore incisività anche la censura degli spettacoli teatrali, sino ad allora sostanzialmente estranei all'intensificazione del controllo da parte del governo, nonostante alcuni tentativi risalenti soprattutto a Caracciolo e a Caramanico<sup>59</sup>. Il 23 febbraio 1809 si comunicava a Gregorio il dispaccio

<sup>57</sup> Cfr. sempre N. Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo* cit., p. 80.

<sup>58</sup> Bcp. Qq F60, *Dispacci viceregi, lettere di ministri al can. Gregorio*, 42r. Nel 1768 era stata proibita la stampa della bolla *In coena Domini* (1568), ritenuta «lesiva dell'autorità del sovrano» (Bcp, LX H8A, 222r).

<sup>59</sup> Il bando di Caramanico sulle rappresentazioni teatrali è del 17 ottobre 1793. Sino ad allora si era intervenuti sette volte a partire dal 1756 (Bcp, LX H 11, 124r-v). Sul tema della censura teatrale a Palermo, che è tutt'ora inesplorato, e per una bibliografia, cfr. la tesi di laurea di G. Fabris, *La censura teatrale a Palermo tra '700 e '800*, Università degli Studi di Palermo, a.a. 2011/2012, relatore A. Blando.

reale con cui il sovrano aveva ordinato «di incaricarsi V.S., come nel Real nome esegue la Real Segreteria di Stato, e di alta Polizia, di presentare una nota riservata di persone abili, ed oneste le quali ella creda le più adatte per la revisione de' soli libretti di Teatro»<sup>60</sup>. In un settore culturale sempre più importante e centrale per la ricaduta su masse che avevano drammaticamente dimostrato tutta la loro pericolosità – e d'ora innanzi si sarebbe dovuta misurare l'effettiva efficacia del controllo dell'esecutivo anche su questo fronte – si decideva dunque di affidarsi alle competenze del grande storiografo quanto all'aspetto organizzativo e alla scelta dei nomi di fidati ed esperti revisori.

## Conclusione

Dal 1799, quando il governo borbonico affrontava la questione della riorganizzazione del comparto censorio, lentamente il meccanismo andava affinando gli ingranaggi, anche a fronte di un'emergenza prolungata, che era scandita dalla cesura della Costituzione del 1812 concessa da Ferdinando I e dai moti insurrezionali del nuovo secolo. Nelle turbolenze del «decennio inglese» (1806-1813), contraddistinto dall'alleanza contro Napoleone e dalle presenza della flotta britannica in Sicilia, il governo borbonico provava a intensificare il controllo censorio<sup>61</sup>.

Nel 1812, con l'apertura del triennio costituzionale, sia pur con alcune limitazioni, si giungeva poi a decretare l'abolizione della censura preventiva. Il *Decreto per la libertà di stampa* inserito nella carta costituzionale così recitava: «ognuno potrà stampare e pubblicare le sue idee senza bisogno di licenza, e senza obbligo di sottoporle a una precedente revisione», anche se – era precisato – gli scritti in materia di religione sarebbero stati sottoposti ancora alla «previa censura degli ordinari ecclesiastici, come si stabilisce nel Concilio di Trento». Era fatto divieto di pubblicare scritti contro la religione, contro il re, contro la famiglia reale, contro la Costituzione del 1812, e tutti i «libelli infamatori e calunniosi»<sup>62</sup>. Chi avesse violato la normativa sarebbe incorso in pene che variavano da uno fino a dieci anni di reclusione (in quel momento la pena per la detenzione abusiva di armi era di cinque anni di prigione).

<sup>60</sup> Bcp. Qq F60, *Dispacci viceregi, lettere di ministri al can. Gregorio*, 23 febbraio 1809, 71r.

<sup>61</sup> Cfr. S. Bottari, *La stampa siciliana nel "decennio inglese": consenso e dissenso, in Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese*, Atti del sesto Seminario di Studi "Decennio francese (1806-1815)", Vibo Valentia 2-4 ottobre 2008", a cura di R. De Lorenzo, Giannini editore, Napoli, 2012, pp. 344 ss. Cfr. inoltre N.D. Evola, *Libertà di stampa in Sicilia (1812, 1820, 1848)*, «Il Giornalismo», 4/1940 e 1-2/1941.

<sup>62</sup> Cito dalla *Costituzione del Regno di Sicilia stabilita dal Parlamento dell'anno 1812. Prima edizione napoletana*, dalla Stamperia De Marco, Napoli, 1848, pp. 47 ss.

Breve esperienza, quella costituzionale, che chiariva però alcuni obiettivi significativi dell'organizzazione della censura: si esplicitava infatti che nel caso di diniego di stampa del vescovo il ricorrente si sarebbe appellato al giudice della Regia Monarchia, ed in terza istanza, qualora si fosse stati in presenza di difformità di giudizio, al giudice della Regia Monarchia e al competente tribunale di appello: in sostanza, cioè, «per la revisione da farsi dai Vescovi per i libri di Religione» non si sarebbe mai accolto «pregiudizio alcuno indotto ai diritti di regalia, ed alle preeminenze delle Monarchie di Sicilia»<sup>63</sup>.

Nel 1818, due anni dopo l'unificazione dei due regni sotto il Regno delle Due Sicilie, la censura preventiva e quella repressiva passavano al Ministero della Pubblica Istruzione, che coinvolgeva d'ora in avanti il Ministro di Polizia generale con la facoltà di impedire le stampe. In un panorama contraddistinto dalla progressiva presenza della censura e dell'ampliamento di prerogative che confluivano man mano entro l'alveo delle competenze di quella che è stata definita Polizia del libro, è da rilevare la circostanza che il profilo normativo elaborato nel 1799 diveniva cogente nelle successive fasi insurrezionali, quando si decideva di adottarlo nelle stesse modalità attuative.

Il 15 gennaio 1820, il ministro di grazia e giustizia marchese Tommasi chiedeva al luogotenente generale di Sicilia di dargli notizie sulla modalità con cui era stato gestito il controllo dei permessi di stampa e dei libri importati. La risposta osservava che dopo la breve fase costituzionale che aveva abolito la censura si era deciso di utilizzare il sistema adottato «nei tempi passati», quando «eranvi alquanti revisori, ed un ministro delegato, che era il presidente della Gran Corte, per sorvegliare alle stampe e alla immissione de' libri»:

Questo metodo interrotto non poco tempo riguardo ai libri da imprimeri a cagione della introdotta libertà di stampa si è ripristinato dall'anno 1815, in cui per effetto della nuova organizzazione politica della Sicilia si è implicitamente derogato alla suddetta libertà di stampa<sup>64</sup>.

Non si può qui non osservare la circostanza della progressiva preminenza degli organi di Polizia – il passaggio, come ricordava già Marino

<sup>63</sup> Ivi, p. 51.

<sup>64</sup> «Trattandosi d'immissione di libri, tostocché pervengono in dogana vanno a depositarsi nell'ufficina della Polizia. Gli interessati con loro supplica domandano la destinazione del revisore per via di questa Real Segreteria e del ripartimento dell'Interno» (Asp, Ministero Luogotenenziale, Polizia, busta 5, doc. 602, Napoli 15 gennaio 1820). La citazione è pure in S. Bottari, *Stampa e censura in Sicilia nell'età del Risorgimento (1815-1860)*, in *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, a cura di D.M. Bruni, Franco Angeli, Milano, p. 379, a cui rimando anche per la bibliografia.

Berengo, dalle competenze del dotto e del bibliotecario a quelle del funzionario formatosi nella carriera di Polizia<sup>65</sup>; anche se il processo di revisione, concretamente, si avvarrà da ora in avanti dell'ausilio stabile di eruditi come Alessio Narbone, Vincenzo Mortillaro (nominati regi revisori il 22 aprile 1833) e dello stesso Domenico Scinà<sup>66</sup>.

Ma ancor più rilevante è il dato che nel frangente di una profonda trasformazione delle burocrazie e di riorganizzazione dell'amministrazione – e nonostante il reiterato passaggio attraverso le fasi critiche della prima metà dell'Ottocento – nell'isola si assisteva alla stabilizzazione di un modello statale di controllo censorio che si era cristallizzato già alla fine del XVIII secolo, e che restava il più importante punto di riferimento.

---

<sup>65</sup> M. Berengo, *L'organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione*, in *Storia della società italiana*, vol. XV, *Il movimento nazionale e il 1848*, Teti, Milano, 1986, pp. 67-68. Cfr. inoltre I. Palazzolo, *I libri, il trono, l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Franco Angeli, Milano, 2003, p. 23.

<sup>66</sup> Il vasto fondo *Ministero Luogotenenziale, Polizia* dell'Archivio di Stato di Palermo testimonia delle numerose occasioni in cui il Luogotenente generale Ugo delle Favare si appoggiava alla revisione di Scinà, soprattutto se in presenza di ricorsi.

Gerassimos D. Pagratis

## LE CITTÀ IONICHE DAL DOMINIO VENEZIANO ALLA REPUBBLICA SETTINSULARE (1800-1807): IDEOLOGIA, SIMBOLI, INFRASTRUTTURE\*

**SOMMARIO:** *Il presente studio sulla Repubblica Settinsulare (1800-1807), uno Stato fondato nelle Isole Ionie dopo la caduta della Repubblica di Venezia e la partenza dei Francesi Repubblicani, si propone: a. di analizzare le componenti ideologiche tramite il dibattito sulla scelta della bandiera, e b. di esaminare l'applicazione di questa ideologia sull'uso delle infrastrutture e in generale delle opere pubbliche progettate in questo periodo, dato che con le infrastrutture e gli edifici pubblici costruiti o riparati si tentò di elaborare l'immagine che avrebbero dovuto presentare i centri urbani delle Isole Ionie.*

**PAROLE CHIAVE:** *Isole Ionie, Repubblica Settinsulare, Simboli, Bandiera, Opere Pubbliche.*

IONIAN CITIES FROM THE VENETIAN DOMINION TO THE SEPTINSULAR REPUBLIC  
(1800-1807): IDEOLOGY, SYMBOLS, INFRASTRUCTURES

**ABSTRACT:** *The objective of this study on the Septinsular Republic (1800-1807), a State founded in the Ionian Islands after the fall of the Venetian Republic and the departure of the French Republicans, is: a. to analyze its ideological components through the discussion on the choice of its flag, and b. to examine the public works designed in this period, with which was attempted to elaborate the image expected to provide the urban centers of the Ionian Islands.*

**KEYWORDS:** *Ionian Islands, Septinsular Republic, Symbols, Flag, Public Works.*

Nella storiografia che riguarda il Mare Ionio – sotto il dominio veneziano dal Duecento fino al 1797<sup>1</sup> – il periodo che segue la caduta della Serenissima è considerato come una fase di completa rottura con l'antico regime identificato con il dominio di Venezia. La ripetizione quasi stereotipata di questa idea non sembra essere influenzata dalla constatazione che la nobiltà locale del periodo veneziano, avendo superato i pericoli del biennio 1797-1799 che minacciarono non solo la sua posizione privilegiata, ma anche l'integrità fisica dei suoi membri, aveva rapidamente riguadagnato la sua posizione di predominio a livello so-

\* Abbreviazioni: Asc= Archivi di Stato di Corfù, b.= busta.

<sup>1</sup> Le Isole Ionie dal 1797 fino al 1799 furono dominate dai repubblicani Francesi; nel 1799 fu istituito un governo provvisorio dei Russi e dei Turchi che ha preparato la fondazione della Repubblica Settinsulare (Επτάνησος Πολιτεία: 1800-1807). Dal 1815 ebbe inizio ufficialmente la dominazione britannica che ha durato fino al 1864, quando l'isola fece parte dello Stato greco.

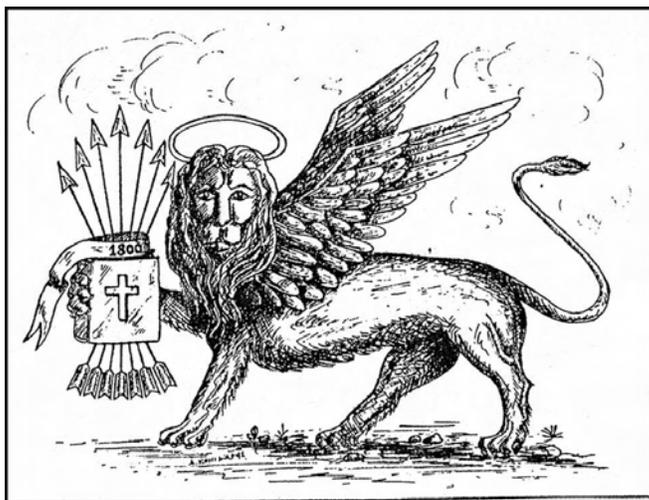


Figura 1: *L'emblema della Repubblica Settinsulare*

ziale e politico. Sfugge anche all'attenzione degli storici il fatto che all'inizio dell'Ottocento era diminuito il numero dei cosiddetti *civili*, cioè di quelle persone che durante il dominio veneziano avevano motivi seri per scontrarsi con la vecchia nobiltà, perché a partire dalla seconda metà del 16° secolo erano esclusi dai consigli comunitari<sup>2</sup>. A ciò avevano contribuito anche i Veneziani, che un decennio prima della loro partenza dalle isole avevano permesso a un certo numero di essi di far parte della nobiltà locale con criteri di valore personale (istruzione) e/o di reddito. Quando nel 1800 con il trattato di Costantinopoli e la protezione dichiarata degli Ottomani e dei Russi fu fondata nelle isole del Mare Ionio la Repubblica Settinsulare, questi criteri furono inclusi nelle costituzioni del nuovo Stato.

Queste osservazioni costituiscono un'introduzione necessaria per approssimarsi alle basi ideologiche che hanno sostenuto l'identità della Repubblica Settinsulare e i simboli attraverso cui quest'identità sarebbe stata espressa. I simboli, oltre che elementi esterni dell'identità che caratterizza una società che ha formato il suo Stato, sono anche il risultato dell'ideologia dei gruppi dirigenti che sono stati in grado di imporre le loro preferenze. Sono però anche l'esito di compromessi probabilmente ottenuti al loro interno.

<sup>2</sup> I consigli delle Comunità nelle Isole Ionie appartenenti a Venezia erano organi rappresentativi dei gruppi dirigenti locali. Anche se la Repubblica di Venezia riconosceva i membri di questi consigli come cittadini, essi a partire dal Seicento, ma soprattutto nel Settecento usavano di autodefinirsi come nobili. Quando allora parliamo di nobiltà o aristocrazia ionica, ci riferiamo proprio a questo gruppo di persone.

Nel caso qui esaminato dobbiamo tener conto anche di due altri fattori: primo, le delimitazioni nella vita politica e diplomatica poste dalle forze esterne che hanno contribuito alla fondazione dello Stato ionico, cioè la Russia e l'Impero Ottomano; secondo, la convinzione degli Ionici e di tanti altri Greci che la Repubblica Settinsulare, malgrado le condizioni particolari della sua fondazione, doveva essere vista come un primo passo verso l'indipendenza nazionale di tutti i Greci.

Con il presente studio cercheremo: a. di analizzare le componenti ideologiche del nuovo Stato tramite il dibattito sulla scelta del simbolo più noto, la sua bandiera, e b. l'applicazione di questa ideologia sulle decisioni riguardanti le infrastrutture e in generale le opere pubbliche progettate in questo periodo. E ciò perché con questi argomenti che saranno analizzati nella seconda parte di questo articolo, è stata tentata la formazione dell'immagine che dovrebbero presentare i centri urbani delle Isole Ionie, per corrispondere al loro nuovo ruolo come parti centrali di uno Stato con una certa autonomia politica.

### **La questione della bandiera**

Sulla bandiera della Repubblica Settinsulare sono stati condotti diversi studi, che però spesso rimangono sulla superficie, trattando questo simbolo dal punto di vista dell'estetica e/ o dell'araldica. In genere emettono un peculiare localismo Ionio, la cui posizione centrale è un lamento ripetuto per l'indifferenza mostrata dalla storiografia centrale greca per "il primo stato indipendente ellenico" e i suoi simboli. Questa posizione di regola mira a dimostrare che le isole proprio dopo la loro unificazione con lo Stato greco sono state provincializzate e declassate. Hanno così camminato su una strada che seguirono tante altre nazioni che si organizzarono in uno Stato indipendente, di attenuare le differenze culturali al loro interno, al fine di rafforzare la loro omogeneizzazione nazionale. Oltre a studi di questo tipo, esistono anche altri basati su ricerche originali e scritti con criteri accademici adatti per indagare un tema che è certamente molto più di una semplice questione di estetica o di hobby per collezionisti<sup>3</sup>.

Per riprendere il filo dall'inizio, cercheremo qui di ricostruire criticamente l'evoluzione del dibattito riguardante la selezione di una bandiera per la Repubblica Settinsulare, categorizzando le varie posizioni espresse al riguardo.

I criteri per la fondazione del nuovo Stato delle Isole Ionie e la scelta del suo simbolo principale sono stati enunciati per la prima volta in

---

<sup>3</sup> Vedi soprattutto in A. Nikiforou, *La bandiera della Repubblica Settinsulare*, in A. Nikiforou (a cura di), *La Repubblica Settinsulare (1800-1807): le maggiori questioni storiche*, Archivio di Stato di Corfù, Corfù, 2001, pp. 117-130 (in Greco).

un memorandum presentato nel settembre 1799 da una commissione formata dal governo provvisorio della *Repubblica Federativa Ionica* presso l'Effendi Reis e il plenipotenziario dello Zar. I sette punti fissati da questa commissione sottolineavano la necessità di fondare uno Stato con una libertà politica riconosciuta internazionalmente, in cui sarebbero stati promossi il commercio e la navigazione, anche tramite l'adozione per le navi settinsulari di una bandiera rispettata da tutti, e in particolare dalle navi nordafricane, e, infine, uno stato che avrebbe mantenuto i territori conquistati già da Venezia nelle coste continentali della Grecia occidentale (Butrinto, Parga ecc.)<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda la bandiera, i rappresentanti dello Stato in via di formazione alla Sublime Porta e a San Pietroburgo hanno fornito informazioni più dettagliate nel novembre 1799 in un loro memorandum diretto al Senato, in risposta alle istruzioni ricevute da questa istituzione. In questo memorandum hanno dichiarato che avrebbero rispettato la decisione del Senato per la scelta di un simbolo che non rievocherebbe «ignate memorie», cioè il dominio veneziano, nonostante all'inizio tendessero verso una bandiera quasi identica a quella veneziana.

Ma la questione della bandiera era l'ultima che si sarebbe discussa, poiché c'erano altre questioni più vitali, come il trattato costitutivo e lo status costituzionale. Quando furono risolti tutti i problemi riguardanti la fondazione della Repubblica Settinsulare, l'annuncio dei rappresentanti ionici alla Porta Ottomana della creazione del nuovo Stato il 29 marzo 1800 fu accompagnato dalle rassicurazioni al Senato ionico che avrebbero lavorato per la concessione alle isole di una bandiera capace di garantire alle navi ioniche una certa protezione dai corsari nordafricani.

Questa garanzia potrebbe essere considerata come un suggerimento che i negoziati avevano cambiato direzione rispetto alla situazione di novembre, quando i rappresentanti ionici avevano dichiarato al Senato che avrebbero rispettato il desiderio di quest'ultimo di scegliere un simbolo che non rievocherebbe i ricordi spiacevoli del passato. Ma era noto a tutti gli interessati che la protezione delle navi ioniche dai pirati poteva essere garantita solo da un simbolo simile a quello veneziano, visto che nel Settecento erano stati firmati accordi speciali dai Veneziani con gli Stati barbareschi, grazie ai quali le navi ioniche avevano assicurato un peculiare status di protezione.

Da un altro punto di vista la selezione di un simbolo proprio del periodo veneziano avrebbe potuto significare che lo Stato ionico era una continuazione della Repubblica di Venezia e perciò aveva il diritto di raccogliere i frutti dei trattati internazionali firmati dalla Serenissima. Proprio questo era stato il convincimento degli Austriaci, che adottarono per i loro sudditi delle coste dalmate, fino al 1797 appartenute a Vene-

<sup>4</sup> Ivi, p. 122.

zia, una bandiera simile a quella veneziana con il leone di San Marco illustrato su uno sfondo rosso. La notizia di questa nuova scelta giunse a Costantinopoli nell'estate del 1800, mentre ancora continuavano i negoziati tra gli Ionici e la Porta<sup>5</sup>.

Per l'atteggiamento dei rappresentanti Ionici alla Porta ci sono diverse interpretazioni che ci suggeriscono di tentare una revisione critica di tutti questi punti. In alcuni dei documenti relativi si sostiene che i rappresentanti della Repubblica Settinsulare obbedirono quasi ciecamente agli ordini del loro Senato, scegliendo un simbolo diverso dal leone veneziano, in modo da preservare ad ogni costo la pace sociale nelle isole, interrotta da scontri pesanti tra i contadini e i nobili ionici subito dopo l'arrivo dei Francesi repubblicani (1797). Obbedendo allora fedelmente i rappresentanti ionici alle linee del Senato, negoziarono in modo analogo. Ma l'insistenza degli Ottomani impose loro un simbolo che era quasi identico a quello voluto sin dall'inizio dagli stessi rappresentanti<sup>6</sup>.

L'obbedienza di costoro agli ordini del Senato nella storiografia sull'argomento si attribuisce alla convinzione che il gruppo sociale che essi rappresentavano nel Senato provvisorio, cioè la nobiltà locale, avrebbe potuto mantenere il suo predominio nella società settinsulare anche senza i simboli. In quale maniera? Con le modifiche delle istituzioni, dato che da queste discussioni i contadini sarebbero stati praticamente esclusi<sup>7</sup>. Tuttavia, un semplice riferimento a fatti e a comportamenti suggerisce che le cose si sono evolute in modo alquanto diverso. Ci riferiamo tanto ai motivi della reazione generalizzata degli abitanti delle isole Ionie, quando nel 1800 rimpatriarono i loro rappresentanti alla Porta, portando con loro una bandiera e una costituzione, quanto alla questione del rispetto che hanno mostrato quest'ultimi agli ordini del Senato: La diffusione tra gli abitanti delle Isole Ionie di quanto era stato concordato a Costantinopoli provocò le violente reazioni di una parte della popolazione ionica che portò a un prolungato periodo di anarchia. La ragione principale di questa reazione non erano i simbolismi della nuova bandiera, ma il conservatorismo della Costituzione del 1800, che faceva rivivere i privilegi della vecchia aristocrazia.

Come osserva Abraam Papazoglou in uno studio basato sugli archivi ottomani, «la carta costituzionale [del 1800] si è basata sulle leggi della Repubblica di Venezia». Secondo queste leggi, «il Senato era composto esclusivamente da nobili ed era categoricamente vietata la partecipazione a membri provenienti da altre classi sociali...»<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 124-126. K. Sakul, *An Ottoman global moment: War of second coalition in the Levant*, Phd, Georgetown University, Washington D.C. 2009, p. 409.

<sup>6</sup> A. Nikiforou, *La bandiera della Repubblica Settinsulare* cit., pp. 124-125.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 127-128.

<sup>8</sup> A. Papazoglou, *La Repubblica Settinsulare negli archivi ottomani*, «Nea Estia», vol. 25 (1939), p. 809 (in Greco).

Per quanto riguarda il grado d'obbedienza dei rappresentanti ionici agli ordini del Senato ionico, il seguente episodio potrebbe essere indicativo: nel dicembre del 1800 i rappresentanti alla Porta, durante il viaggio di ritorno in patria, quando giunsero al porto di Zante decisero di inalberare la nuova bandiera. Questa loro iniziativa causò la protesta del "pritano" dell'isola al presidente del Senato Spiridione Giorgio Theotokis, perché era stato omissso un passo necessario, l'approvazione e l'annuncio ufficiale da parte del governo<sup>9</sup>.

La convinzione che i rappresentanti settinsulari avessero cercato di evitare il leone di San Marco come simbolo della loro bandiera, ma s'inclinassero alle insistenze degli Ottomani non sembra confermata dai pochi testi-chiave prodotti per questo periodo della storia settinsulare, come per esempio il libro di riferimento di Ermanno Lunzi<sup>10</sup>. Lunzi ha sostenuto senza esitazioni, sulla base di una ricerca originale, che «i rappresentanti della Repubblica alla Porta, nonostante gli ordini del Senato, avessero operato secondo i propri desideri. Così hanno scelto un simbolo del periodo veneziano, al fine di dimostrare che il nuovo Stato era in sostanza la continuazione del vecchio ordine, e che loro stessi erano completamente contrari alle nuove idee». Si riferisce inoltre alla rinuncia da parte dei rappresentanti ionici di un simbolo alternativo, della Fenice, cioè dell'uccello che rinasce dalle sue ceneri, considerato dai rappresentanti ionici come una fonte di pericoli per l'ordine pubblico<sup>11</sup>.

A Lunzi e a Mavrogiannis dobbiamo aggiungere anche Papazoglou che, considerando questi fatti dal punto di vista delle fonti ottomane, ha osservato che i rappresentanti hanno fatto riferimento alle obiezioni del Senato, «ma la selezione della bandiera ionica era lasciata alla loro giurisdizione assoluta, cosa che ha permesso loro di stabilire come bandiera dello Stato quella con l'emblema di San Marco ... con l'unica differenza che si sarebbe aggiunto un distintivo del loro attaccamento alla Sublime Porta»<sup>12</sup>.

Altri studi basati su fonti ottomane e russe non fanno alcun riferimento alle obiezioni da parte dei rappresentanti ionici<sup>13</sup>. Sostengono però che l'unica loro preoccupazione era di promuovere una serie di

<sup>9</sup> A. Nikiforou, *La bandiera della Repubblica Settinsulare* cit., p. 128 nota. 26.

<sup>10</sup> E. Lunzi, *Della Repubblica Settinsulare libri due*, Fava e Garignani, Bologna, 1863.

<sup>11</sup> Ivi, p. 45. Una posizione più o meno analoga è stata esposta da un altro storico delle Isole Ionie, G. Mavroyiannis, autore di una storia dettagliata delle isole, basata sullo studio degli archivi ionici: G. Mavroyiannis, *Storia delle Isole Ionie, 1797-1815*, Paliggenesia, Atene, 1884, II, pp. 339-340 (in Greco).

<sup>12</sup> A. Papazoglou, *La Repubblica Settinsulare negli archivi ottomani* cit., p. 809.

<sup>13</sup> N. Saul, *Russia and the Mediterranean 1798-1807*, University of Chicago Press, Chicago, 1970, p. 100. K. Sakul, *War of second coalition in the Levant* cit., pp. 408-410. Id., *Ottoman Attempts to control the Adriatic Frontier in the Napoleonic Wars*, in A.C.S. Peacock (a cura di), *he Frontiers of the Ottoman World*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2009, pp. 260-261.

modifiche che avrebbero reso, tramite la nuova bandiera, più distinti sia il carattere cristiano ortodosso dei Settinsulari, una prospettiva sulla quale convergevano i desideri di Ottomani e Russi, sia l'unità amministrativa delle isole. Verso questa direzione furono avviate alcune modifiche come la chiusura del Vangelo e la rimozione della scritta latina "Pax tibi Evangelista", che richiama la sottomissione degli Ortodossi alla Chiesa Cattolica. Al contrario, il Vangelo in mano al leone alato portava la croce con le sue estremità allungate secondo il rito ortodosso. Dietro al Vangelo che sembrava una faretra, le sette isole sono state raffigurate con frecce irradiate, come specificato dagli Ottomani, per evitare ogni associazione con la bandiera francese. Le punte delle frecce, dirette verso il cielo, erano legate indicando l'unione delle isole in uno Stato<sup>14</sup>.

La proiezione dell'elemento ortodosso del nuovo Stato era un obiettivo comune tanto per gli Ionici quanto per gli Ottomani, ma anche per i Russi che hanno mantenuto un atteggiamento più o meno discreto in questo dibattito, forse perché il rischio di un declino verso qualche simbolo "rivoluzionario" era minimo.

In altre parole, i dettagli che richiama il carattere ortodosso delle Isole Ionie, al di là degli Ionici, soddisfavano tanto i Russi quanto il Sultano, in quanto garantivano il ricollegamento degli Ionici, questa volta senza gli ostacoli che imponeva la Serenissima, con il Patriarcato Ecumenico, un'istituzione legata all'amministrazione ottomana.

Un altro dettaglio della bandiera, il colore dello sfondo, diventò obbligatoriamente azzurro per non essere confuso con la bandiera navale austriaca e per fare da contrasto alle pianure rosse della bandiera ottomana: l'azzurro si collegava col cielo e col mare. Per la scelta dell'azzurro dello sfondo della bandiera c'è anche un'altra spiegazione che ci riporta al passato veneziano: la bandiera utilizzata dall'esercito veneziano negli anni di Morosini, il Peloponnesiaco era rettangolare e raffigurava un leone alato dorato su uno sfondo azzurro, dentro un quadro rosso<sup>15</sup>.

Da quanto si è detto, si può comprendere perché gli Ionici insistessero su un simbolo che ricordava il loro passato veneziano. Per i nobili ionici il leone di San Marco simboleggiava la restaurazione del loro dominio sulle società locali, dopo un breve intervallo francese.

<sup>14</sup> A. Nikiforou, *La bandiera della Repubblica Settinsulare* cit., pp. 125-126, 129, attribuisce l'immagine della faretra con le frecce all'intenzione di rievocare gli antichi miti del culto di Apollo, dio del cielo e della guerra, legati alla rinascita dello spirito del neoclassicismo e del filioellenismo che percorreva l'Europa di questa epoca, e nello sviluppo della coscienza nazionale greca nelle Isole Ionie. Vedi anche K. Sakul, *War of second coalition in the Levant* cit., pp. 408-409; Id., *Ottoman Attempts to Control the Adriatic Frontier in the Napoleonic Wars* cit., p. 260.

<sup>15</sup> E. Concina, *Le trionfanti armate venete*, Filippi, Venezia, 1982, pp. 133-137.

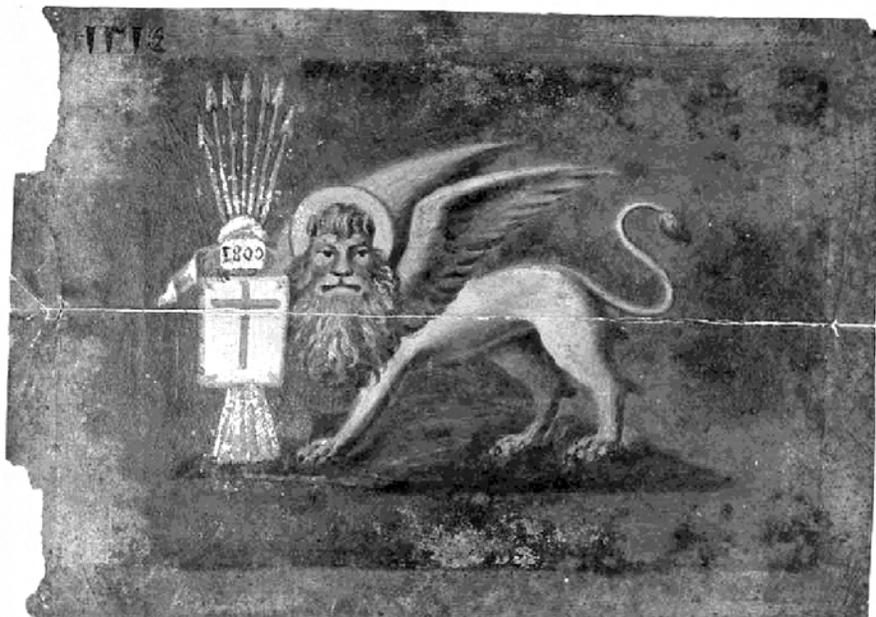


Figura 2: La bandiera della Repubblica Settinsulare negli archivi ottomani (Kahraman Sakul, *An Ottoman global moment: War of second coalition in the Levant*, Phd, Georgetown University, Washington D.C. 2009, p. 410)

Oltre però al prestigio che avrebbe potuto fornire agli Ionici la qualifica di eredi della Repubblica di Venezia, la persistenza nel leone di San Marco aveva anche un significato pratico. Con il leone nella loro bandiera i capitani dello Ionio avrebbero assicurato un certo grado di protezione per le loro navi dai pirati nordafricani. Così lo Stato sperava di promuovere lo sviluppo del commercio e della navigazione mercantile, elementi identificati con la crescita della loro economia e del loro benessere<sup>16</sup>.

Tuttavia, rimane ancora senza risposta la domanda sugli interessi degli Ottomani di accettare tale scelta. In base allo studio di fonti ioniche e ottomane, gli Ottomani erano interessati sia a rinforzare il loro prestigio tramite la bandiera settinsulare sia ad evitare un simbolo che avrebbe ricordato la Repubblica francese. La scelta del leone veneziano dentro un bordo rosso simboleggiava

<sup>16</sup> Questo si può distinguere anche nel regolamento della marina mercantile settinsulare. *Regolamento della Marina della Repubblica Ionica*, Corfù, Stamperia Nazionale, 1805, p. 3.

l'integrazione del nuovo Stato, che dagli Ottomani era considerato come una continuazione della Repubblica di Venezia, nella loro sfera d'influenza e di protezione, anche se, come abbiamo visto, una bandiera simile avevano usato anche le forze terrestri militari veneziane.

Il rafforzamento del prestigio ottomano veniva soddisfatto anche tramite l'indicazione sul bordo superiore sinistro della bandiera, dell'anno dell'annessione delle Isole alla Porta Ottomana calcolato dall'anno del trasferimento di Maometto dalla Mecca a Medina (1214=1800), (Egira)<sup>17</sup>.

## Le infrastrutture

Mentre i simboli del nuovo Stato emersero come risultato dell'ideologia del gruppo dirigente, al quale si unì una parte della borghesia che condivideva le stesse idee con la vecchia aristocrazia, le pressanti esigenze di trovare alloggi per le autorità settinsulari non consentivano molti ritardi. Non c'era altra scelta che l'uso immediato degli edifici ereditati dall'amministrazione veneziana. Esattamente in questo modo procedette il nuovo Stato, anche se non si fermò soltanto lì. Dopo la soddisfazione dei primi bisogni, fu avviato il progetto di un ridisegno urbanistico delle città ioniche, in modo da poter essere in grado di rispondere al ruolo che ciascuna di loro avrebbe avuto nello Stato.

Il ridisegno urbanistico delle città settinsulari, un argomento su cui gli archivi del Senato ci offrono una vasta documentazione, si è svolto in un clima di ottimismo che caratterizzava il periodo della nascita di uno Stato greco, che molti speravano funzionasse come un esperimento di sovranità nazionale per tutti i Greci.

I fondi pubblici nei primi anni dell'Ottocento danno l'impressione che fossero in grado di sostenere questi progetti, anche se è registrata nelle fonti storiche la miseria economica in cui erano rimaste le isole dopo la partenza dei Francesi<sup>18</sup>. Abbastanza diversa è però l'immagine formata negli ultimi due anni (1806-07). In questa fase di vita dello Stato, gli Ionici hanno dovuto cercare soluzioni alternative di finanziamento delle opere pubbliche, contando sulle donazioni da parte di ricchi abitanti delle isole o sull'imposizione di tasse specifiche, o anche

---

<sup>17</sup> A. Nikiforou, *La bandiera della Repubblica Settinsulare* cit., pp. 126, 129. K. Sakul, *War of second coalition in the Levant* cit., pp. 408-410. Idem, *Ottoman Attempts to Control the Adriatic Frontier in the Napoleonic Wars* cit., pp. 260-261.

<sup>18</sup> A. Andreadis, *La Finanza Pubblica dell'Eptaneso*, Dionysios Notis Karavias, Atene, 1939, pp. 29-39 (in Greco).

sulle facilitazioni finanziarie dei Russi grazie all'intervento del plenipotenziario dello Zar Giorgio Motsenigos.

In generale le opere pubbliche progettate per le isole possono essere suddivise in tre categorie specifiche:

I. La prima riguarda varie opere di riparazioni delle fortificazioni, ma anche degli edifici pubblici ereditati dai Veneziani, che negli ultimi decenni del Settecento erano rimasti quasi abbandonati. L'obiettivo principale era quello di ospitare in questi edifici non solo gli organi amministrativi del governo, ma anche il numeroso esercito russo. La maggior parte dei progetti di riparazione interessarono Corfù, che aveva già svolto un ruolo analogo nello Stato da Mar veneziano e inoltre disponeva delle relative infrastrutture.

L'ex sede del provveditore generale nella Fortezza Vecchia era l'edificio più comodo e meglio conservato, ereditato dai Veneziani. Perciò fu scelto come sede di alcune istituzioni importanti dell'amministrazione ionica come il Senato, la commissione legislativa e la Segreteria di Stato. Ci sono volute tuttavia varie ristrutturazioni, alcune delle quali sono state proposte nel 1803 dallo stesso plenipotenziario zarista Mocenigos, visto che l'edificio era in condizioni migliori rispetto ad altri, ma aveva problemi di staticità e bisogno di riparazioni nelle pareti esterne<sup>19</sup>.

Problemi analoghi presentavano nel 1803 le residenze degli ufficiali russi e del plenipotenziario zarista nella Fortezza Vecchia. Nello stesso spazio c'erano anche vari edifici che furono riparati dal 1800 al 1807: le due prigioni vicine all'ex quartier generale del provveditor generale (1800), il deposito di polvere da sparo dell'esercito ottomano (1805), le sedi dell'esercito russo (1804), il lazzaretto (1807), ecc.<sup>20</sup>.

Alle preesistenti infrastrutture di tutte le Isole Ionie furono apportate varie opere di riparazione e furono spese ingenti somme di denaro che hanno permesso non solo il loro riuso, ma anche il loro ampliamento. I progetti di questa categoria riguardano la fornitura di acqua nelle città, la depurazione e l'ampliamento della rete fognaria, ma anche la manutenzione degli impianti portuali.

Nel corso del biennio 1805-1806 il Senato decise di costruire a Corfù una rete fognaria nella Porta Raymonda dove c'erano le caserme dell'esercito russo (1805)<sup>21</sup>, di pulire la rete fognaria sotto la piazza

<sup>19</sup> M. Melenti, *La Repubblica Settinsulare e l'immagine delle città ioniche: il caso di Corfù (1800-1807)*, in G.N. Moschopoulos - G.N. Ballas (a cura di), *La Repubblica Settinsulare (1800-1807). Il primo indipendente Stato Greco. Duecento anni dalla sua fondazione (rgostoli 28-31 ottobre 2000)*, Atti del Convegno, Etaireia Kefalliniakon Erevnon, Argostoli, 2003, p. 348 (in Greco).

<sup>20</sup> M. Melenti, *La Repubblica Settinsulare e l'immagine delle città ioniche* cit., pp. 348-349.

<sup>21</sup> Vedi: Asc., Repubblica Settinsulare, busta 197, n. 92.

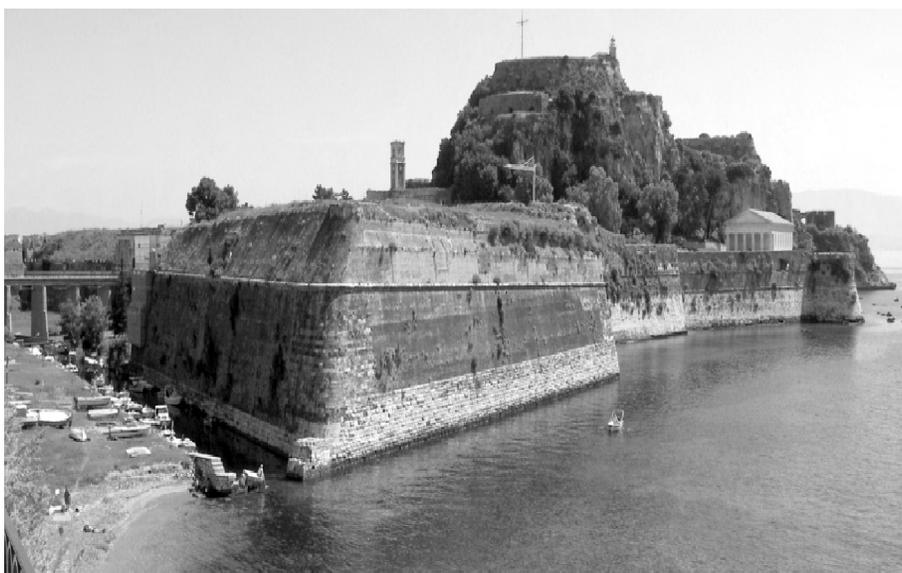


Figura 3: *La Fortezza Vecchia di Corfù dal lato sud. Si distingue a sinistra la Kontrafossa e l'ingresso progettato nel 1806* (foto: G. Pagratis)

Spianada che si estendeva su gran parte della città di Corfù, ed anche di riparare il manto stradale. Furono approvate anche varie opere di riparazione e ampliamento dei porti di Mandracchio e di San Nicolò (1805), ma anche la ricostruzione totale del ponte della Fortezza Vecchia (1806).

Il rifornimento della popolazione corfiota con acqua nel periodo veneziano era effettuato tramite diverse cisterne che raccoglievano l'acqua piovana. Alcune di loro, tuttavia, come quella di Kokkinis in piazza Kremasti o quella di Beata Vergine Faneromeni nella piazza Plakada, erano infettate e costituivano una minaccia costante per la salute pubblica. Perciò nel 1803 fu stanziata una somma sufficiente per la loro pulizia.

Opere di pulizia erano previste anche per Kontrafossa (Antichandakas), il canale che separava la Fortezza Vecchia dal resto della città di Corfù, che allora, come anche oggi, era un luogo di ormeggio di piccole imbarcazioni. Le alghe marine, la sabbia e i detriti accumulati avevano reso il canale impraticabile per le barche. Inoltre durante l'estate il canale si trasformava in una fonte di infezione.

<sup>22</sup> M. Melenti, *La Repubblica Settinsulare e l'immagine delle città ioniche* cit., pp. 351-353.

<sup>23</sup> Asc, *Repubblica Settinsulare*, b. 199, n. 293/5.

<sup>24</sup> Ivi, b. 197, n. 66.

Così nel 1806 fu deciso lo scavo e la costruzione di una piccola insenatura sul lato sud che avrebbe impedito l'accumulo di sabbia e di alghe marine<sup>22</sup>.

Motivi analoghi hanno imposto, dopo l'intervento personale di G. Motsenigos al *Segretario di Stato delle Finanze e Forz'Armate*, l'attuazione del progetto di scavo e pulizia del canale che separava l'isola di Lefkada dalla terraferma a *Capo Sette*, in modo da consentire l'accesso a piccole imbarcazioni che fino ad allora dovevano circumnavigare l'isola, passando per il pericoloso *Cao Ducato*<sup>23</sup>.

Opere di pulizia furono approvate anche per il porto di Zante, mentre nel 1805 fu decisa la costruzione di una nuova rete stradale a Paxos<sup>24</sup>.

Le autorità statali con tutti questi interventi speravano non solo di risolvere il problema degli alloggi per l'amministrazione statale e l'esercito russo e di ottenere la modernizzazione delle città settinsulari, ma anche di trasformare Corfù in una città capace di portare il titolo di *Dominante*, un titolo che per più di quattro secoli aveva indicato nei documenti amministrativi la Repubblica di Venezia; una città (Corfù)-capitale di uno Stato che aveva adottato il nome della "Serenissima" identificato con lo Stato Veneziano, e aveva come sua guida un principe-egemone, detto anche Knez in turco, titolo già attribuito anche al doge veneziano.

II. I progetti per le nuove opere non si limitarono solo a riparazioni o all'espansione delle infrastrutture esistenti, ma riguardarono anche nuove costruzioni. Furono però concentrati non tanto su Corfù, ma sulle altre isole Ionie, dove mancavano queste condizioni.

La maggior parte di queste opere risalgono agli ultimi due anni della vita settennale dello Stato Ionico. Era tuttavia inevitabile che in uno Stato che aveva una salute così fragile, proprio a causa delle sue condizioni di nascita, queste opere nella loro maggioranza rimanessero incompiute. I progetti grandiosi di costruzione di parti intere delle città ioniche dovranno attendere l'arrivo degli Inglesi nel 1815<sup>25</sup>.

L'unico grande progetto realizzato era la costruzione a cominciare dal 1801 di vari edifici integrati in un disegno complessivo per i servizi sanitari nella zona di fronte alla Porta Spilea. Nel quadro di questo progetto era compresa la costruzione di un recinto per l'ufficio della Sanità, di un magazzino con spazio speciale per i prodotti importati,

---

<sup>25</sup> G. Zucconi, *Corfù britannica: Architettura e strategie urbanistiche nella capitale dello Stato Ionio*, in A. Nikiforou (a cura di), *Corfù: Storia, Vita urbana e Architettura, 140-190 secc.*, Archivi di Stato di Corfù, Corfù, 1994, pp. 95-103 (in Greco).

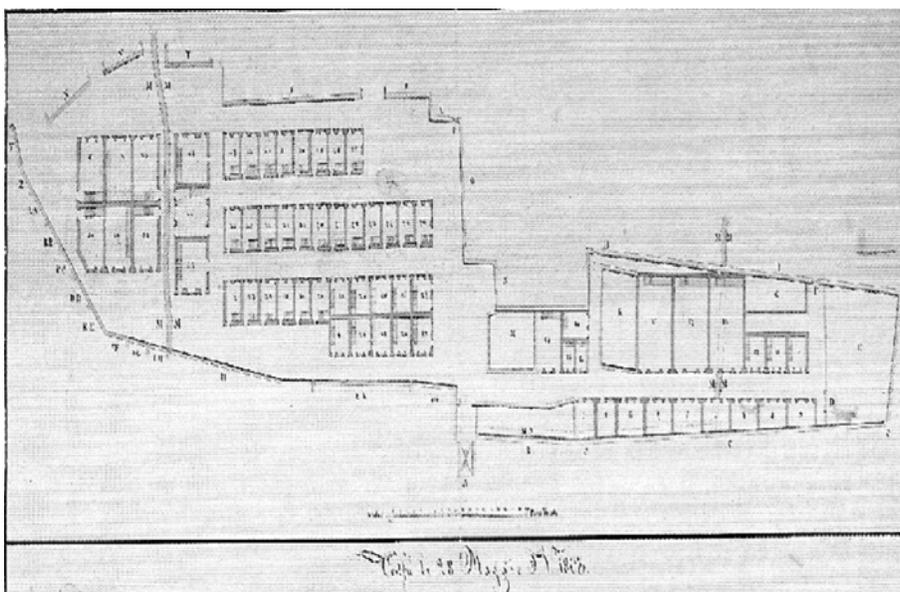


Figura 4: *La Porta Spilea, Corfù (28/5/1803)* (ASC, Repubblica Settinsulare, busta 185, no. 103r. Pubblicato in A. Nikiforou (a cura di), *Corfù: Storia, Vita urbana e Architettura, 14o-19o secc.*, Archivi di Stato di Corfù, Corfù, 1994, p. 30.

dove sarebbero anche ospitati i passeggeri e gli equipaggi delle navi in quarantena, ecc<sup>26</sup>.

In un disegno non firmato del 1803 (disegno n. 1) appare un progetto totale per il ridisegno urbanistico di questa zona, che prevedeva, tra l'altro, la costruzione di sessantatre edifici segnati come botteghe. È possibile che questo progetto rifletta l'intenzione della futura costruzione di un nuovo mercato più ampio, adatto a un paese che contava tanto sull'espansione delle sue attività commerciali. I lavori in Porta Spilea furono continuati almeno fino al 1806, quando il Senato con un nuovo decreto decise di dare priorità al completamento delle costruzioni per i servizi sanitari<sup>27</sup>.

Ma la maggior parte dell'attività costruttiva di questa categoria è stata focalizzata sulle altre isole, dove mancavano le infrastrutture di base.

Al di là di singoli casi, dobbiamo aspettare fino al 1806 per vedere, dopo l'intervento personale del plenipotenziario dello Zar Giorgio Motzenigos sul *Segretario di Stato delle Finanze e Forz'Armata*, lo svolgi-

<sup>26</sup> M. Melenti, *La Repubblica Settinsulare e l'immagine delle città ioniche* cit., pp. 350-351.

<sup>27</sup> Asc, Repubblica Settinsulare, b. 9, n. 293.

mento di un piano complessivo per la costruzione di opere pubbliche alle isole Ionie, escluse però Corfù e Zante.

La decisione definitiva presa dal Senato, in sostanza non fu tanto diversa dalla proposta dettagliata e documentata con dati economici di Motsenigos<sup>28</sup>. Nel documento presentato il 31 dicembre 1806 (stile vecchio), Motsenigos sottolineava la mancanza di opere d'infrastruttura nelle isole minori e ricordava inoltre tutto quanto era stato fatto a Corfù e a Zante.

A Zante, l'isola della quale era originario, erano state già aperte strade agricole, e l'acqua delle fonti locali arrivava ormai alla città.

A Corfù furono ristrutturati vari edifici pubblici, riparate le fortificazioni ed eretti alcuni edifici per i servizi sanitari, mentre era prevista la realizzazione di una serie di monumenti, tutto a iniziativa del Senato e con la collaborazione dello stesso Motsenigos. Come però egli rilevava, niente di tutto questo esisteva nelle altre "isole sorelle": Per questo motivo ritenne necessaria la costruzione a Paxos di una cisterna abbastanza vasta e profonda, che avrebbe raccolto l'acqua piovana, la cui mancanza tormentava gli abitanti di questa piccola isola durante i mesi caldi dell'anno.

A Gai, capitale di Paxos, Motsenigos propose la costruzione di un edificio per la Sanità<sup>29</sup>. E ciò perché i porti di Paxos attiravano ormai molte navi, grazie alla politica favorevole della Repubblica Settinsulare per la marina mercantile ionica che produsse l'aumento dei redditi e del benessere settinsulare.

Nei due centri urbani di Cefalonia, Lixuri e Argostoli, Motsenigos propose la costruzione di edifici che avrebbero soddisfatto le esigenze dei servizi sanitari. L'argomentazione usata per la fattibilità di questo progetto era analoga a quella di Paxos. Da questa isola (Cefalonia) proveniva un gran numero di armatori, che davano a Motsenigos l'impressione "di preferire di più solcare il mare che i terreni fertili del loro paese".

Ad Itaca Motsenigos riteneva che si dovesse costruire un nuovo edificio per la quarantena. Per il progetto c'era già l'approvazione del Senato, che fu riconfermata il 5 gennaio 1806, prevedendo in più la costruzione di edifici su Redentore, un isoletta situata all'ingresso del porto di Itaca, per l'accoglienza di quanti dovevano entrare in quarantena<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Ivi, b. 199, n. 293/5.

<sup>29</sup> Il terreno su cui si sarebbe costruito l'ufficio di Sanità, acquistato dalla famiglia Kouvas, si trovava nella parrocchia di San Salvatore. L'approvazione della proposta per la sua costruzione portò dopo sei mesi (8 giugno 1806) al rinvio dei lavori per l'erezione di un'abitazione per il "pritano" dell'isola. Asc. Repubblica Settinsulare, b. 201, n. 33.

Per Kythira il plenipotenziario dello Zar chiese al Senato di rivolgersi al “pritano” locale per ottenere un aggiornamento valido. In effetti, la comunicazione fu fatta e il “pritano” di Kythira il 16 Maggio 1806 informò in merito il Senato, il quale il 13 luglio 1806, avendo già ottenuto l’approvazione di G. Motsenigos (6/7/1806 s.v.), stanziò 5.000 piastre per la ricostruzione della sede delle autorità sanitarie a Kapsali, l’unico porto adatto a piccole imbarcazioni.

Con lo stesso decreto del Senato fu decisa la realizzazione di altri progetti a Kythira, come ad esempio la ristrutturazione di un edificio a ospitare le persone messe in quarantena e le loro merci, la riparazione della strada che portava dalla città a Kapsali e, infine, la costruzione di due *recinti* da utilizzare per il controllo sanitario delle navi ormeggiate a Potamos e ad Avlemonas. Al fine di finanziare adeguatamente tutti questi progetti fu previsto un prelievo speciale per le navi che avrebbero fatto scalo a Kythira<sup>31</sup>.

Il costo delle opere proposte da Motsenigos fu calcolato nel modo seguente: le opere di Paxos, la cui attuazione sarebbe proseguita in base ai disegni dell’ingegnere Giorgio Gironci<sup>32</sup>, sarebbero costate 3.000 piastre, le opere di Itaca 3.000 piastre e quelle di Cefalonia 8.000 piastre. La spesa comprendeva anche lo scavo del canale di Lefkada che sarebbe costato 3.000 piastre, mentre per il completamento del complesso dei servizi sanitari di Corfù fu approvata la somma di 4.000 piastre.

Motsenigos propose come soluzione, nel caso la cassa pubblica fosse stata incapace di affrontare la realizzazione di questi progetti, i contributi volontari di persone ricche di tutte le isole, includendo anche se stesso. Promise anche di trovare una fonte alternativa di finanziamento «con i mezzi che disponeva», alludendo all’utilizzo dei fondi destinati per l’alimentazione dei soldati russi delle isole. Proprio per questo motivo il Senato, oltre a ringraziare Motsenigos, nominò una commissione che sarebbe venuta in contatto con l’inviato della Repubblica Settinsulare a San Pietroburgo, per esprimere tramite lui la gratitudine della Repubblica allo Zar<sup>33</sup>.

Il 21 febbraio fu presentata dal “pritano” di Cefalonia una proposta per la costruzione di una serie di edifici pubblici a Cefalonia. Prevedeva la costruzione di vari edifici ad Argostoli, uno per il “pritano” ed un altro per il governo locale, ma anche di spazi speciali per le prigioni e i tribunali. A Lixuri sarebbero stati costruiti due edifici per l’amministrazione locale e per i tribunali. Questo progetto fu accettato sia dalle

<sup>30</sup> Ivi, b. 199, n. 293.

<sup>31</sup> Ivi, b. 202, n. 87.

<sup>32</sup> Ivi, b. 201, n. 33, fogli inserti n. 182 e 183.

<sup>33</sup> Ivi, b. 199, n. 293/5.

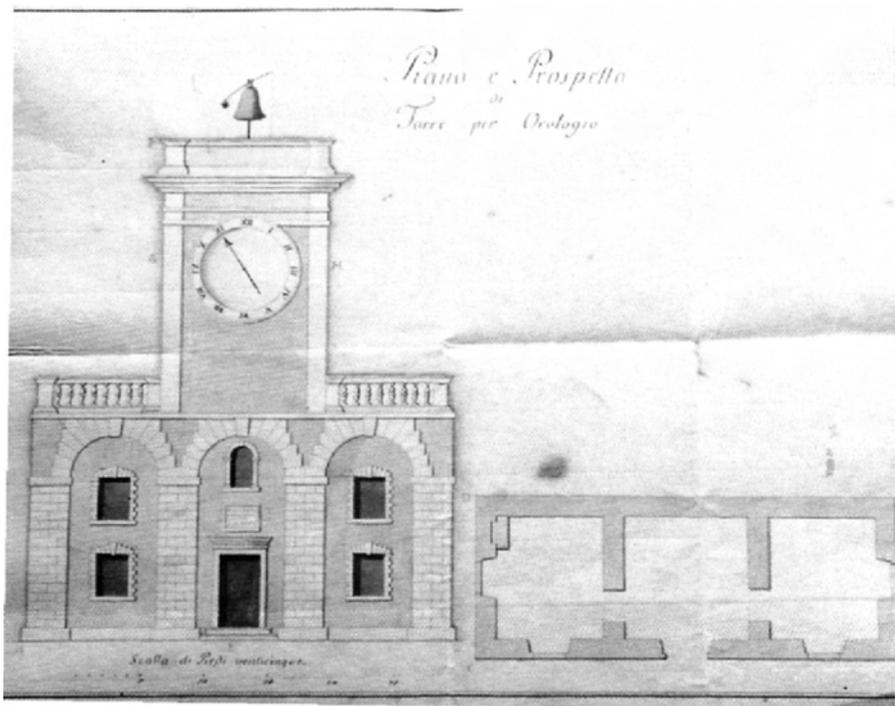


Figura 5: Disegno e vedute della torre dell'orologio della chiesa di San Marco, cattedrale di Zante, dove sarebbero stati collocati due orologi costruiti a Trieste (1806), (pubblicato in A. Nikiforou (a cura di), *Repubblica Settinsulare (1800-1807)*, catalogo della mostra (Corfù, 2000), Archivi di Stato di Corfù, Corfù, 2000, p. 32)

competenti autorità statali sia da Motsenigos, che promise di aiutarne la realizzazione con tutte le sue forze.

Con queste condizioni il Senato il 21 aprile 1806 (s.v.) votò a favore della realizzazione dei progetti, approvando la somma totale di 15.000 piastre e di 6.749 tallari. Avendo però la certezza che tali somme non sarebbero state sufficienti, indicò come fonte di finanziamento alternativa il patriottismo degli abitanti di Cefalonia, ma anche una serie di entrate pubbliche come p.e. alcune imposte speciali, le entrate dall'affitto, per sei anni, dei beni di monasteri confiscati, ed altro.

Un anno dopo, il 17 maggio 1807, due mesi prima del trattato di Tilsit che pose fine allo Stato ionico, il progetto andava avanti secondo i piani elaborati dall'ingegnere Gironci. Per la costruzione dell'abitazione per il "pritano" e degli edifici pubblici ad Argostoli fu scelto il luogo dove si trovava una volta il convento di Santa Maria in Plaka, a breve distanza dalla Sanità. A Lixuri fu preferito un ter-

reno lungo la costa<sup>34</sup>. Fu inoltre votata la costruzione di un ponte di pietra a San Giovanni a Livadi di Cefalonia, approvata dal Senato nel 1807<sup>35</sup>.

Ma i rapidi sviluppi politici avrebbero portato sia alla cancellazione di una parte di questi progetti sia al loro rinvio per parecchi anni. Una parte delle opere rinviate furono poi realizzate nel periodo britannico delle Isole (1815-1864).

III. La terza categoria di opere pubbliche, che caratterizza l'ultima fase della Repubblica Settinsulare, riguarda l'aredamento urbano e l'ammodernamento dell'immagine delle città.

Questa categoria comprendeva la costruzione di monumenti pubblici e di opere d'arte di carattere sia ornamentale sia simbolico-politico. L'esempio più rappresentativo è la statua che doveva essere eretta sul sito dove sarebbe stato costruito il Ginnasio Pubblico di Corfù in memoria di Evghenios Vulgaris, arcivescovo di Kherson e originario di Corfù, morto il 27 maggio 1806 nel monastero di San Alexander Nevsky in Russia. In uno stato dove la parte della popolazione che sosteneva la prospettiva russa delle isole aveva predominato politicamente, la personalità di Vulgaris con la sua fede costante nei confronti dell'Ortodossia e della corona russa sarebbe stata utilizzata come un esempio da imitare per gli Ionici. Pavlos Prossalantis da Corfù, allievo di Antonio Canova, aveva già creato il modello della statua in gesso per poter poi proseguire al suo completamento. Ma la dissoluzione della Repubblica Settinsulare non gli ha permesso di continuare.

Per ragioni estetiche, ma anche pratiche nel 1806 fu proposto da Stylianos Vlassopoulos, "pritano" di Lefkada, la collocazione nella piazza Spianada e in altre piazze di Corfù di uno o più orologi solari (*meridiane*), come era già avvenuto a Lefkada a cura dell'ingegnere russo Ivan Vassili, che aveva lavorato per conto dell'esercito russo. Due altri orologi dello stesso tipo costruiti a Trieste, sarebbero stati trasferiti a Zante e destinati alla torre della chiesa cattedrale di San Marco<sup>36</sup>.

Una delle ultime proposte di realizzazione di opere pubbliche nel nuovo Stato fu nel 1807 l'illuminazione notturna della zona intorno all'orfanotrofio di Corfù, opera che rimase sulla carta.

<sup>34</sup> Ivi, b. 215, n. 446.

<sup>35</sup> Ivi, b. 206, n. 32.

<sup>36</sup> M. Melenti, *La Repubblica Settinsulare e l'immagine delle città ioniche* cit., pp. 353-355. Per i disegni vedi in A. Nikiforou (a cura di), *Repubblica Settinsulare (1800-1807)* cit., 2000, p. 32.

## Procedure amministrative e attuazione delle opere pubbliche

Le procedure amministrative per l'approvazione e la realizzazione di tutte queste opere presupponevano un lungo iter burocratico; in particolare, era necessario il consenso preventivo di una serie di commissioni statali (Commissione per i Lavori Pubblici, Corpo del Genio Militare, Commissione Generale Economica, ecc), dei governi locali e dei vari "priti". L'ultima parola spettava però al plenipotenziario dello Zar che doveva approvare il progetto.

Ogni proposta doveva essere tecnicamente ed economicamente documentata prima della sua presentazione e discussione in Senato. Per le procedure, di regola lunghe, il 22 agosto 1800 venne approvata una legge che specificava in dettaglio ogni questione relativa. Il Senato, prima di prendere le sue decisioni, si informava a fondo sulla questione attraverso sia varie relazioni dettagliate sulla fattibilità e la sostenibilità economica di ciascun progetto, sia relazioni periodiche sullo stato complessivo degli spazi pubblici e degli edifici.

Il controllo su tutti i tipi di proprietà pubblica (edifici per l'amministrazione, campi marziali, magazzini pubblici, ecc.) era affidato a personale specializzato, i "Supervisor", che venivano eletti dal Senato e dal governo locale e avevano l'obbligo di visitare a tempi determinati, anche due volte al giorno, i vari luoghi e registrare ogni evento rilevante<sup>37</sup>.

La responsabilità della realizzazione di questi progetti spettava ai governi locali, mentre il controllo sulle varie fasi della loro costruzione spettava alla Commissione per i Lavori Pubblici. Anche se non è chiaro chi avrebbe dovuto eseguire i lavori, ciò spettava probabilmente sia a conduttori locali, che assumevano l'opera dai governi locali, sia al Collegio di Ingegneria Militare (Corpo del Genio), che esisteva già dal 1800 e si occupava in generale di progetti di pubblica utilità<sup>38</sup>.

I membri di questo corpo erano soprattutto Veneziani, come l'ingegnere militare (Pubblico agrimensore) Pietro Francesco Gironci che aveva lavorato nelle isole dal tardo Settecento<sup>39</sup>, ma anche altri Ionici

<sup>37</sup> M. Melenti, *La Repubblica Settinsulare e l'immagine delle città ioniche* cit., pp. 346-348.

<sup>38</sup> A. Agoropoulou-Birbili, *La fondazione del corpo di ingegneri a Corfù durante la Repubblica Settinsulare 1800-1807*, in *Repubblica Settinsulare (1800-1807)*, (Corfù, Maggio 2000), Atti di Convegno, in corso di pubblicazione.

<sup>39</sup> Pietro Francesco Gironci (Palmanova 1728-Venezia 1813) ha firmato numerosi disegni di opere pubbliche. La sua opera è stata continuata dai suoi due figli, Antonio (Corfù 1761-1820) e Giorgio (Corfù 1775-1830), che lavoravano come Ingegneri nelle isole Ionie per conto dello Stato. M. Melenti, *La Repubblica Settinsulare e l'immagine delle città ioniche* cit., pp. 350-351 nota 24. La Repubblica Settinsulare il 15 Settembre 1802 confermò Piero Francesco Gironci al posto del geometra militare (Pubblico agri-

che avevano studiato in Italia, come Giovanni Parmesan, meglio conosciuto come l'ingegnere che ha progettato il Liston di Corfù, un edificio simbolo della città ionica, destinato all'acquartieramento delle truppe francesi<sup>40</sup>.

In conclusione, nelle Isole del Mare Ionio, che nel 1800 acquistarono per la prima volta nei tempi moderni la loro unità amministrativa, grazie alla coincidenza degli interessi di due potenze che di regola erano nemiche tradizionali, la Russia e l'Impero Ottomano, il gruppo dirigente del periodo veneziano mantenne il suo dominio politico ed ideologico sulla società locale, anche se della cerchia dei "privilegiati" che avevano in mano il potere amministrativo locale faceva ormai parte un piccolo numero di borghesi relativamente ricchi che avevano assicurato il diritto di partecipare agli organi amministrativi sulla base del reddito e/o del livello d'istruzione.

In questo periodo le isole si trovarono nell'epicentro di vari progetti per l'ammodernamento dei loro centri urbani, ma anche per la conversione di Corfù in capitale di uno stato, il cui gruppo dirigente desiderava apparire come l'erede dell'ormai mitica Repubblica di Venezia. Ma l'attaccamento stretto dello Stato ionico al carro della Russia e il conflitto che inevitabilmente sarebbe seguito con la Francia napoleonica, avrebbero portato nel 1807 l'esperimento della Repubblica Settinsulare alla sua fine.

La progettazione urbanistica nello stato ionico può essere distinta in tre categorie che corrispondono, certo non in modo assoluto, con tre periodi quasi distinti.

A. Le pressanti esigenze per l'alloggiamento delle autorità statali hanno portato all'utilizzazione immediata degli edifici ereditati dall'amministrazione veneziana. In questi edifici avrebbe dovuto essere alloggiato anche il numeroso esercito russo ospitato fino allora alle

---

mentore). Questa decisione costituisce il riconoscimento del lungo contributo di Gironci alle isole nel corso dei trentacinque anni della sua presenza come ufficiale dell'esercito veneziano, ma anche dell'esperienza acquisita come geometra e istruttore militare di nuovi ingegneri, un ufficio istituito con un decreto del governo provvisorio delle Isole Ionie il 5 luglio 1799. Asc, Repubblica Settinsulare, b. 188, n. 114: «Pietro Gironci, capitano ufficiale veterano della Veneta Repubblica...ponendo riflesso all'atto della deputazione governante dopo la liberazione di questa piazza che lo nomina pubblico agrimensore e perito non che al decreto del Senato 5 luglio 1799 che affida alla sua specialità l'istruzione benemerita di alcuni giovani allievi e d'addestrarsi dalla di lui capacità nel corpo del genio come figura decorante de titoli sopraindicati, trova perciò.. doversi il prelodato capitano considerare pubblico aggrimensore..Da circa 35 anni si trova in questa città ed isola e ha l'incarico d'ingegnere agrimensore pubblico..».

<sup>40</sup> A. Agoropoulou-Birbili, *L'opera dell'ingegnere corfiota Giovanni Parmesan*, Camera Tecnica, Sezione di Corfù, Corfù, 2001 (in Greco).

isole. Nelle infrastrutture preesistenti di tutte le Isole Ionie furono eseguite vaste riparazioni e spese anche ingenti somme di denaro che permisero non solo la loro utilizzazione, ma anche la loro estensione.

Progetti di questo tipo riguardavano la fornitura di acqua alle città, la depurazione e l'ampliamento della rete fognaria, ma anche la manutenzione degli impianti portuali.

B. Tutti questi progetti non si sono però limitati a lavori di riparazione e di espansione delle infrastrutture esistenti, ma anche a nuove costruzioni. Sono state però concentrate sulle isole Ionie che avevano più bisogno.

C. L'ultima categoria di opere pubbliche, connessa all'abbellimento del paesaggio urbano e all'ammodernamento dell'aspetto della città, segna l'ultima fase della storia dello Stato Ionico e comprende monumenti pubblici e opere d'arte di carattere ornamentale e simbolico-politico. Ma i ritmi di vita dello Stato Ionico correvano in modo più veloce di quello della progettazione e realizzazione delle opere. Ad eccezione di alcune riparazioni rapide per soddisfare le esigenze urgenti della macchina statale e delle truppe russe, la maggior parte di questi progetti è rimasta al livello di semplici disegni.

Gli Ionici per poter ammodernizzare le loro città avrebbero dovuto attendere la creazione di un regime politico più stabile e più determinato, che si realizzò con l'arrivo dei Britannici sotto la cui protezione fu fondato lo Stato Ionico (Ιονικών Κράτος: 1815-1864).



# APPUNTI & NOTE

Elisa Novi Chavarria

## DONNE, GESTIONE E VALORIZZAZIONE DEL FEUDO UNA PROSPETTIVA DI GENERE NELLA STORIA DEL FEUDALESIMO MODERNO\*

**SOMMARIO:** *Il contributo mette in luce i casi di alcune nobildonne che furono protagoniste 'attive' del feudalesimo moderno. Alla metà del secolo XVII, in particolare, nel Regno di Napoli le donne titolari di giurisdizioni feudali erano circa l'11% del totale. Molte di loro, in continuità e contiguità con gli atteggiamenti delle proprie famiglie, seppero valorizzare il feudo e incrementarne la rendita grazie a una oculata gestione e alle competenze in materia di contabilità e amministrazione acquisite nella fase della loro educazione. Furono, in qualche modo, 'imprenditrici' moderne del feudo.*

**PAROLE CHIAVE:** *Feudalesimo moderno, Genere, Regno di Napoli.*

### WOMEN, MANAGEMENT AND FEUD ENHANCEMENT A GENDER PERSPECTIVE IN THE MODERN FEUDALISM HISTORY

**ABSTRACT:** *The article focuses on the cases of some noblewomen who were active key players of the Modern Feudalism. In particular in the middle of the 17th century in the Kingdom of Naples around 11% of the total feudal jurisdiction holders were women. Many of them, in continuity and contiguity with their families attitudes, were able to value their feuds and improve the related income thanks to a good management and the accounting and administration skills acquired during their education path. In some way they were modern feud entrepreneurs.*

**KEYWORDS:** *Modern Feudalism, Gender, Kingdom of Naples.*

### **Donne e feudi: i termini della questione**

Nel 1669 veniva portato a termine il nuovo censimento dei fuochi del Regno di Napoli. Erano circa trent'anni che si attendeva il completamento di una tale operazione, fortemente voluta dalle comunità

---

\*Abbreviazione: Asn: Archivio di Stato di Napoli

meridionali, da tempo in sofferenza per la forte riduzione della popolazione e l'impossibilità che ne era derivata di far fronte ai relativi oneri fiscali. Ma i governi precedenti, vuoi a causa dei moti del 1647-48, vuoi poi per l'ondata di epidemia di peste nel 1656, oltre che per le loro molte inadempienze più volte e da più parti denunciate, avevano fino ad allora aggirato tale impegno. Ora, con la nuova numerazione, il viceré Pietro Antonio d'Aragona disponeva finalmente di un quadro completo e aggiornato della situazione, in grado di fissare la ripartizione dei pagamenti fiscali su cui la Corona di Spagna avrebbe potuto fare affidamento. In esso erano compresi oltre i fuochi presenti in ciascuna provincia del Regno anche i diversi cespiti feudali soggetti al contributo dell'adoa<sup>1</sup>.

Il documento fu dato alle stampe l'anno dopo, nel 1670<sup>2</sup>. Vi si trovavano enumerati 499.747 fuochi e 2.648 intitolazioni di diverse giurisdizioni feudali così ripartite: 42, pari al 2,3%, erano intestate a istituzioni ecclesiastiche<sup>3</sup>; 84, ovvero il 4,6%, erano di pertinenza di alcune delle stesse università e 1.690, e cioè circa il 93%, erano privilegio dei baroni del Regno. L'11% di questi erano donne. Tra loro vi si trovano elencati i nomi di Lucrezia Gattinara, vedova del conte di Lemos Francisco Ruiz de Castro; della "moderna" principessa di Venosa Isabella Gesualdo, in realtà nel frattempo defunta, che risultava debitrice al fisco per i feudi di Cayrano, Castelvetero, Calitri, Fontana-

<sup>1</sup> Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Storia d'Italia, vol XV, tom.III, Utet,Torino, 2006, pp. 613 s.

<sup>2</sup> *Nova situatione de' pagamenti fiscali de carlini 42 a' foco delle Provincie del Regno di Napoli e adohi de Baroni e Feudatari, dal primo di gennaio 1669 avanti, fatta per la Regia Camera della Summaria di ordine dell'Illustrissimo et Eccellentissimo signore D. Pietro Antonio de Aragona*, Egidio Longo, Napoli, 1670.

<sup>3</sup> Abbiamo portato l'attenzione sulla estensione e rilevanza della feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale di età moderna in E. Novi Chavarría, *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, vol. II, pp. 623-638; Ead., *I feudi ecclesiastici nel Regno di Napoli: spazi e dimensioni (secoli XV-XVIII)*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 353-387. Sull'argomento si vedano, inoltre, i contributi della prima parte del volume E. Novi Chavarría, V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 17-166.

<sup>4</sup> *Nova situatione de' pagamenti fiscali de carlini 42 a' foco cit.*, pp. 201-222. Sulla successione al principato di Venosa e alla contea di Conza dopo la morte di Isabella Gesualdo si rinvia a L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Piero Laicata, Manduria-Bari-Roma, 2003, pp. 193 ss.

<sup>5</sup> La principessa di Cellamare nel 1670 pagava l'adoa per l'ufficio di protontino della città di Trani. Cfr. *Nova situatione de' pagamenti fiscali de carlini 42 a' foco cit.*, p. 267. Ma anni addietro ella aveva investito cospicui capitali nell'acquisto di redditi cespiti di imposte dirette e indirette, cioè dei "fiscali" di numerose comunità pugliesi trasmessi poi al figlio Domenico del Giudice e su cui cfr. E. Novi Chavarría, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Secoli XVI-XVII*, FrancoAngeli, Milano, 2004<sup>2</sup>, pp. 135 s.

rosa, Fricentro, Gesualdo, Cossano, Montefredano, Montefusco, Patierno, S. Agnese, Taurasi, Teora e Conza<sup>4</sup>; della duchessa di Termoli Giulia di Capua e della principessa di Cellamare Ippolita Palagano<sup>5</sup>, tutte signore di importanti stati feudali e, accanto ai loro nomi, quelli di altre gentildonne titolari di più modeste rendite feudali, come Teresa de Strada, marchesa di Crispano; Isabella Barattucci, che aveva ereditato il feudo di S. Cipriano in Terra di Lavoro; Roberta Gargano, Aurelia Porzio e Lucrezia Macedonio, titolari ognuna di alcune quote della bagliva di Aversa; di Jacoba Barrile, signora del casale di Pomigliano di Atella e di Silvia Nicca, che pagava l'adoa per la signoria di Navelli in Abruzzo Ultra.

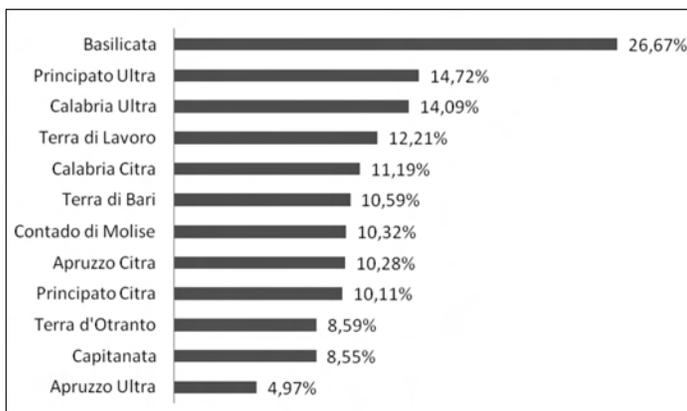
Si tratta, beninteso, di dati con ogni probabilità sottostimati per difetto, dal momento che essi erano stati raccolti per una documentazione finalizzata al prelievo fiscale. Ed evadere le tasse era, allora come adesso, prassi che possiamo immaginare fosse perseguita con ben maggiore impegno dagli aventi obbligo rispetto al fatto di pagarle.

Nelle tabelle I-II abbiamo riassunto alcuni di questi dati.

Tab. 1 - Titolari di giurisdizioni feudali nel Regno di Napoli (1669)

Donne	Uomini	Istituzioni ecclesiastiche	Università	Demanio
199	1491	42	84	3
<b>10,94%</b>	<b>81,97%</b>	<b>2,31%</b>	<b>4,62%</b>	<b>0,16%</b>

Tab. II - Feudalità femminile divisa per provincia, valori relativi



Le donne, cui rinviano i dati riassunti nelle tabelle, erano nobil-donne che a seguito di particolari circostanze, ovvero sia in difetto di discendenti maschi e specie se vedove, si trovarono a essere titolari di diversi cespiti feudali. Nonostante il diritto consuetudinario napoletano in materia di successione ereditaria e di patrimonialità proclamasse attraverso i vincoli del fedecommesso la netta preferenza del genere maschile su quello femminile e non riconoscesse la piena 'capacità' dei soggetti femminili nella successione feudale, a causa della incapacità della donna a rendere il servizio d'armi connesso al feudo, furono invero poi molte le dame del Regno che, come si vede, esercitarono tali diritti. Il criterio di ammettere al possesso feudale la discendenza femminile si era in effetti consolidato sin dagli inizi del Cinquecento, in concomitanza con l'accentuarsi anche del carattere patrimonial-familiare del feudo stesso<sup>6</sup>.

Certo, essere titolari di un feudo non significava automaticamente esercitarvi pure la giurisdizione o esserne amministratrici dirette. Le feudatarie, come d'altronde i feudatari, di cui parliamo privilegiarono per lo più una gestione per affitto, e per affitto generale di tutti i cespiti e dell'intero patrimonio. Era questa d'altronde una prassi consolidata per un'aristocrazia che cominciava a preferire la residenza nella città capitale del Regno per prendere parte alla vita della corte vicereale, rispetto alla permanenza in provincia, dove avevano sito i loro feudi e castelli e con essi le fonti dei loro più cospicui redditi<sup>7</sup>.

Pure, così come accadde per alcuni omologhi maschili, non furono pochi i casi di nobili dame che, in continuità e contiguità con gli atteggiamenti delle proprie famiglie, ebbero una presenza attiva nella economia del feudo, nella sua gestione e valorizzazione, incrementandone la rendita e/o sovvenzionando la costruzione di palazzi e nuove residenze nobiliari. E non parliamo solo – si badi bene – di donne assimilabili al modello ormai accreditato della "buona moglie", savia

<sup>6</sup> A. Cernigliaro, *Madonne, ancelle, popolane del Rinascimento meridionale in veste giuridica*, in M. Santoro (a cura di), *La donna nel Rinascimento meridionale*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 11-13 novembre 2009), Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma, 2010, pp. 343-354.

<sup>7</sup> Su questo gli studi di G. Galasso e A. Musi, che citeremo in questa come nelle altre note, hanno offerto ampia documentazione. Si vedano, in particolare, G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI, in Alla periferia dell'impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 103-120; Id., *Aspetti e problemi della società feudale napoletana attraverso l'inventario dei principi di Bisignano (1594)*, in Aa. Vv., *Studi in memoria di Federigo Melis*, Giannini, Napoli, 1978, vol. IV, pp. 255-277; A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2007.

<sup>8</sup> Se ne vedano degli esempi in R. Ago, *Maria Spada Veralli, la buona moglie*, in G. Calvi (a cura di), *Barocco al femminile*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 51-70 e nei molti studi confluiti nel volume di L. Arcangeli, S. Peyronel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma, 2008.

amministratrice delle fortune e delle carriere familiari, che tante parte della storiografia più recente ha ormai avvalorato<sup>8</sup>. Né soltanto di donne intese come anello di congiunzione o “motori di ascesa sociale” – come pure è stato detto – a proposito della trasmissione di titoli e patrimoni nobiliari attraverso le linee femminili della famiglia, le quali erano in grado di garantire la riproduzione sociale ed economica alla discendenza in virtù solo del proprio *status*<sup>9</sup>. Né vogliamo riportare quei casi, pure numerosi, di donne dotate con feudi e di ereditiere che, potendo disporre di un cospicuo patrimonio personale in grado di competere e sopravanzare quello del marito, rappresentarono una risorsa economica e sociale per le famiglie con cui entravano in rapporti di parentela<sup>10</sup>.

Le donne su cui qui si porrà attenzione non furono cioè pure e semplici intestatarie di titoli feudali. O almeno noi non le ricorderemo solo per questo. Esse vengono qui menzionate per essere state soprattutto protagoniste ‘attive’ del feudalesimo moderno, nella dimensione in cui per molte di loro si aprirono spazi di gestione del potere economico e giurisdizionale, non solo in virtù dello *status* sociale della famiglia di origine e del ruolo acquisito all’interno di essa, ma anche per come si mossero nella sfera pubblica e con quali margini di autonomia. Esse intrecciarono relazioni sociali e di potere in forme anche indipendenti rispetto all’ambito delle strategie familiari e frutto, anzi, molto spesso di scelte assolutamente individuali. Molte di loro rivendicarono ambiti di giurisdizione che per motivi politici o a causa di una poco oculata gestione dei loro avi erano andati perduti. Rinegoziarono capitoli e convenzioni con i propri vassalli, quasi sempre riuscendo a rendere più produttiva l’economia delle comunità infeudate. Ne difesero a volte le ragioni in contrasto con quelle delle comunità limitrofe o tutelarono gli ordinamenti giuridici dalle vessazioni dei governatori locali. Altre volte imposero loro oneri e tributi anche più pesanti in funzione di una gestione più produttiva del feudo. Ingaggiarono legali e avvocati per difendere o ampliare le proprie prerogative, reclamandone la titolarità ed esercitandola poi in maniera diretta<sup>11</sup>. Amministrarono quei patrimoni esercitandovi la giurisdizione e, al contempo, controllando lo

<sup>8</sup> Così, per esempio, R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007, pp. 116-121. Ma anche su questo esiste ormai una vasta bibliografia, a cominciare da alcuni numeri monografici di «Quaderni storici» come *Costruire la parentela* o anche *Gestione dei patrimoni e diritti delle donne*.

<sup>10</sup> Per questo si rinvia a E. Papagna, *Le dame napoletane tra Quattro e Cinquecento. Modelli culturali e pratiche comportamentali*, in P. Mainoni (a cura di), «*Con animo virile. Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*», Viella, 2010, pp. 485-526.

<sup>11</sup> Per una definizione dei poteri giurisdizionali dei feudatari nel Regno di Napoli in età moderna si veda A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, 1505-1707*, Jovene, Napoli, 1984. Sulle forme della giurisdizione feudale si rinvia a R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013.

sfruttamento delle terre, la riscossione delle rendite, lo stato di manutenzione degli immobili, la realizzazione di strutture e impianti<sup>12</sup>. Investirono in consumi di lusso – argenteria, quadri, addobbi, suppellettili decorative –, oggetti con forte valore ostentativo, ma anche prontamente convertibili in liquidità in caso di bisogno<sup>13</sup>. Mostrarono in definitiva di possedere spiccate capacità gestionali.

Noi ne ripercorreremo le vicende, tra quelle già note ed altre inedite, sottolineando la dimensione soggettiva di tali esperienze, consapevoli di fornire solo qualche esempio, foriero magari di aprire ulteriori ricerche<sup>14</sup>.

### **Gestione e valorizzazione del feudo: qualche caso**

Cominciamo con la storia di Anna Gambacorta che nel 1533, previo l'esborso di 13.000 ducati in parte scomputati dal denaro della sua dote, ottenne dal viceré di Napoli D. Pedro de Toledo la reintegra della contea di Caserta, devoluta alla Corona anni prima per la ribellione di Giulio Antonio Acquaviva, di cui ella aveva sposato in seconde nozze il nipote. In cambio dell'impegno a pagare l'adoa al sovrano di cui gli Acquaviva ottenevano il perdono, sui feudi dello stato di Caserta la Gambacorta acquisiva i diritti riguardanti le prime e seconde cause, la condanna fino all'ultimo supplizio e il mero e misto imperio con le quattro lettere arbitrarie<sup>15</sup>.

Lo stato feudale che nel 1541 la Gambacorta trasmetterà al figlio secondogenito Baldassarre Acquaviva d'Aragona risulterà perfino più ampio. Nel 1539, dopo un processo protrattosi fino al secondo grado di giudizio emesso dal tribunale del Sacro Regio Consiglio, ella era riuscita infatti ad ottenere la reintegra anche del feudo di S. Martino, sito nell'area compresa tra i casali di Cardito e Casandrino, difeso strenuamente dalle pretese dei fratelli Artaldo e Giovan Tommaso del

<sup>12</sup> Musi parla di "feudalità imprenditrice". Cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., pp. 176-181, ma per questo si veda anche G. Cirillo, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Elio Sellino Editore, Pratola Serra (AV), 2002, 2 voll.; Id., *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Laicata, Manduria-Bari-Roma, 2003; Id., *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2012.

<sup>13</sup> Cfr. G. Labrot, *Baroni in città*, Sen, Napoli, 1979.

<sup>14</sup> Sulla necessità di riportare l'attenzione dalle "strategie" all'individuo e superare la dicotomia tra identità sociali e identità individuali si vedano, tra gli altri, i contributi raccolti nel volume di P. Lanaro (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, FrancoAngeli, Milano, 2011. In generale, sugli spazi di azione delle donne nella Napoli di età moderna mi si consenta di rinviare a E. Novi Chavarría, *The Space of Women*, in T. Astarita (Ed.), *A Companion to Early Modern Naples*, Brill, Leiden-Boston, 2013, pp. 177-196.

<sup>15</sup> Tutta la vicenda è stata ricostruita di recente da M.A. Noto, *Dal Principe al Re. Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale (secc. XVI-XVIII. Prefazione di A. Musi)*, Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2012, pp. 110-119.

Monte, che incaricati dell'amministrazione di quel territorio durante gli anni di guerra avevano poi tentato di usurparne il possesso. Forte della consulenza legale di Alessandro Imperato, uno dei più stimati avvocati napoletani del momento, la Gambacorta era riuscita, infatti, a dimostrare come il territorio di S. Martino fosse sempre stato un suf-feudo della città di Caserta. La sentenza a lei favorevole, che segnava il preludio alla ricompattazione del vasto stato feudale degli Acquaviva d'Aragona nel casertano e del loro riallineamento alla politica spagnola, fu anche e, forse, soprattutto, una sua vittoria personale<sup>16</sup>.

Negli stessi anni, e non molto distante da quei luoghi, visse un'altra moderna imprenditrice del feudo meridionale. Parliamo di Roberta Carafa, contessa di Maddaloni dal 1534, in virtù del matrimonio con Diomede Carafa, titolare della suddetta contea e, dal 1560, duchessa e intestataria di quel medesimo feudo in seguito alla precoce morte del marito. Ella d'altronde era stata l'amministratrice unica di quel feudo anche prima di rimanere vedova, a causa dei lunghi periodi di assenza di Diomede, impegnato nelle guerre di Carlo V. E proprio grazie a una oculata e intraprendente gestione Roberta era riuscita nel difficile compito di risanamento dei conti e dell'impresa di famiglia, merito riconosciute dallo stesso marito nelle sue ultime volontà testamentarie. Il ruolo che ella assunse nelle vicende patrimoniali dei Carafa fu, infatti, assolutamente centrale. Roberta seguì puntualmente le varie controversie e pendenze giudiziarie che gravavano sulle dissestate finanze familiari, provvedendo al riordino della contabilità e al recupero, in certi casi anzi addirittura all'ampliamento, di molti diritti di natura giurisdizionale. Commissionò i lavori di ristrutturazione ed ampliamento dell'antico e fatiscente castello di Maddaloni, che sotto la sua abile conduzione assunse l'aspetto di una rinascimentale villa di corte, sollecitando in tal modo anche una varia tipologia d'indotto economico e nuovi sbocchi al mercato del lavoro locale. Portò grande attenzione al territorio del feudo e, in particolare, alle sue istituzioni ecclesiastiche, nei confronti delle quali patrocinò diverse nuove iniziative, oltre a esserne munifica benefattrice. Fu, insomma, quella che oggi definiremmo una "imprenditrice illuminata", con un senso dell'impresa di famiglia non limitata a una visione "economicistica" stretta, ma aperta anzi a forme di gestione e di valorizzazione anche del suo patrimonio culturale<sup>17</sup>.

Per certi versi analoghe furono le vicende di Giacomina Orsini, andata in sposa agli inizi del Cinquecento al II duca di Martina, Giambattista Caracciolo, donna anche lei dalle spiccate capacità gestionali, che inve-

<sup>16</sup> Le carte del processo si trovano in Asn, *Processi antichi, Pandetta Nuovissima*, 168/2627.

<sup>17</sup> Ho analizzato le vicende di Roberta Carafa nel saggio *Reti di potere e spazi di corte femminili nella Napoli del Cinquecento*, in L. Arcangeli, S. Peyronel (a cura di), *Donne di potere* cit., pp. 361-374, ripubblicato in forma ampliata e aggiornata in E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Guida, Napoli, 2009, pp. 107-113.

sti parte delle proprie risorse personali per impedire il drastico e repentino crollo del patrimonio familiare<sup>18</sup>.

Lo stesso potremmo dire per molte donne del casato degli Acquaviva d'Atri, le cui vicende sono state portate di recente alla luce da Giulio Sodano<sup>19</sup>. Per esempio Maria Acquaviva che, negli anni compresi tra la morte del marito, avvenuta nel 1649, e la propria (1653), portò a termine e a buon fine diverse operazioni economiche nei feudi abruzzesi della famiglia. Così anche Isabella Maria Concublet, sposata al XIII duca Francesco d'Atri nel 1629, alla cui morte (1649) riuscì a recuperare nel patrimonio della famiglia acquisita molti dei feudi che questa aveva dovuto in precedenza alienare a causa della forte esposizione debitoria. Isabella fece parte «di quella schiera di donne – scrive Sodano – che, grazie alla vedovanza, acquisi[ro]no un protagonismo nella vita familiare e che pote[ro]no operare in prima persona sul piano economico»<sup>20</sup>. Il suo carattere di “imprenditrice” moderna si rivela anche nella fitta rete di relazioni, quasi tutta “al femminile”, che seppe intrecciare nella piccola corte ducale da lei guidata in quegli anni, puntualmente, e munificamente, rinsaldata nei numerosi lasciti testamentari volti anche a una più equa redistribuzione delle risorse familiari tra i suoi diversi componenti.

Sono questi solo dei primi esempi, tra i tanti possibili, tra i tanti cioè che la letteratura finora prodotta su questi argomenti ha reso “visibili”, di nobildonne napoletane che nella prima età moderna ebbero una presenza attiva nella gestione e valorizzazione del patrimonio familiare. Le abbiamo chiamate appunto “imprenditrici moderne del feudo”, considerata la larga parte di beni e diritti feudali che costituirono ancora, per tutta l'età moderna, il patrimonio dell'aristocrazia meridionale, e non solo meridionale.

Come è noto, le attribuzioni giurisdizionali continuarono a rappresentare, infatti, ancora nei primi secoli dell'età moderna, una parte cospicua della rendita feudale. Le nostre nobildonne ne erano ben consapevoli. Alcune, come Isabella Caracciolo duchessa di Castrovillari intrapresero azioni legali per rientrare in possesso dei propri diritti feudali<sup>21</sup>. Ippolita di Noia ricorse in tribunale addirittura contro il duca di

La centralità del ruolo di Roberta nelle vicende patrimoniali della famiglia Carafa è stata sottolineata anche da F. Dandolo, *Genesi e norme di buon governo di uno Stato feudale*, in F. Dandolo, G. Sabatini (a cura di), *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Giannini, Napoli, 2010, pp. 44 ss.

<sup>18</sup> E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 193-195.

<sup>19</sup> Cfr. G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche (secoli XV-XVIII)*, Guida, Napoli, 2012.

<sup>20</sup> Ivi, p. 150.

<sup>21</sup> Nel 1569 la duchessa intentò causa all'università di Misuraca per il mancato versamento della colletta dovutale in occasione del suo matrimonio, come stabilito dagli statuti della stessa comunità. Cfr. Asn, *Processi antichi, Pandetta Nuovissima*, 879/19001.

Boiano, che era poi figlio del viceré de Lannoy da poco deceduto, allo scopo di far revocare il contratto con cui ella gli aveva dovuto cedere l'ufficio di mastrodattia locale per una somma, a suo dire, pari soltanto a un terzo del suo valore effettivo<sup>22</sup>.

È che all'epoca l'investimento in attribuzioni giurisdizionali doveva apparire, come di fatto era, altamente redditizio. Ai loro titolari, e alle loro titolari, esse conferivano ricchezza e potere. Nel 1654 la figlia del capitano d'Aguirre, per esempio, come emolumento per i servizi militari prestati alla Corona da suo padre preferì farsi attribuire l'ufficio di mastrodattia della Udienza di Principato Ultra piuttosto che una somma, per altro pure consistente, in denaro liquido<sup>23</sup>.

Le nostre gentildonne, in virtù dello *status* sociale della famiglia di origine e del ruolo acquisito all'interno di essa, ma anche per come si mossero autonomamente nella sfera pubblica, riuscirono ad aprirsi spazi personali di gestione del potere giurisdizionale connesso alla titolarità del feudo.

Per altre la gestione del feudo passò innanzitutto attraverso il riordino della proprietà, l'individuazione e la piena valorizzazione delle sue risorse. Se ne trovano vari esempi nelle storie di Maria de Cardona, la nipote del Gran Capitano che portò il Rinascimento napoletano, al quale era stata educata nelle corti aristocratiche di Napoli e di Ischia, anche in provincia, nella contea di Avellino, e di Antonia Spinola che le succedette, più di un secolo dopo, nel governo di quello stesso feudo. Entrambe ne curarono operosamente l'amministrazione, vi reinvestirono parte dei profitti apportando evidenti migliorie sia all'economia del territorio, sia alla ristrutturazione degli ambienti del palazzo nobiliare<sup>24</sup>.

Altri esempi sono riportati da Elena Papagna che nei suoi studi sulla nobiltà pugliese ha messo bene in evidenza il protagonismo di tante nobildonne e come queste potettero giovare sia dei processi di compravendita del feudo, intensificatisi nel corso del secolo XVII, sia delle alleanze trasversali tra famiglie alleate volta a volta avvicendatesi nella titolarità dei feudi. Nella trasformazione nominativa della feudalità, che da questa duplice spinta derivò, le donne – sottolinea la Papagna – giocarono un ruolo fondamentale. Alcune casate nobiliari prive di eredi maschi, nei gradi di parentela ammessi dai vincoli della successione

<sup>22</sup> Ivi, 1/3428.

<sup>23</sup> Ivi, *R. Camera della Sommaria, Consulte*, 84, ff. 183r-186r. Non così Caterina de Cespedes, vedova del sergente maggiore Gabriele de Cespedes, che per motivi analoghi fu indennizzata dalla Camera della Sommaria con un importo in denaro di 1546 ducati. *Ivi*, 96, ff. 216v-218v.

<sup>24</sup> M.G. Cataldi, *Storia di un feudo. Storie di donne*, Laceno, Atripalda (AV), 2005. Sulle residenze aristocratiche provinciali cfr. G. Labrot, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVI-XVIII siècle)*, École Française de Rome, Rome, 1995, pp. 93-136.

feudale, trasmisero, infatti, i propri beni per via femminile. Pure – come sottolinea la stessa Papagna, casi come quelli di Anna Toraldo, che fu marchesa di Polignano alla metà del Cinquecento, o di Porzia Carafa, che acquistò il feudo di Minervino nel secondo decennio del secolo successivo, furono anche casi di cura e amministrazione ‘diretta’ del patrimonio familiare<sup>25</sup>.

Lo sottolineiamo anche se non sempre questa loro azione ‘diretta’ poté salvare il patrimonio familiare dall’indebitamento. La Toraldo, in particolare, e sua nuora Brianda Carafa, che le subentrò nel marchesato di Polignano, come abbiamo avuto modo di leggere nei voluminosi incartamenti processuali che le videro attrici negli anni Sessanta-Settanta del XVI secolo nelle aule dei tribunali napoletani, dovettero ingaggiare una vera e propria battaglia legale per salvarsi dai creditori<sup>26</sup>. Ancorché segno di crisi, però, la mancanza di liquidità, che ricorre d’altronde nella storia di molti altri grandi patrimoni aristocratici, poté rappresentare per loro non solo l’assunzione di consumi e di uno stile di vita lussuosi, ma anche una vera e propria strategia finalizzata alla diversificazione degli investimenti economici<sup>27</sup>.

Anche in Calabria – come hanno messo in luce le ricerche di Luca Covino – vi furono diverse nobildonne protagoniste, tra XVII e XVIII secolo, di rapidi passaggi di titolarità perlopiù di piccoli feudi, talvolta per successioni ereditarie, altre volte per investimenti diretti. Il feudo di Bonifati, per esempio, fu acquistato nel 1740 da Elisabetta van den Eyden e per successione sarebbe stato poi compreso nel patrimonio dei Carafa di Belvedere. Nel 1660 Caterina Manriquez vendette il feudo di Cirella, da poco acquisito nel patrimonio di famiglia, ricavandone un notevole profitto. Più significativo, ai fini della nostra esemplificazione, il caso di Laura Serra. Subentrata al marito, alla metà degli anni Quaranta del Settecento, nella gestione diretta dello stato feudale di Cassano, la duchessa vi promosse molte opportunità di sviluppo. Innanzi tutto difese il predominio economico della famiglia dalle mire imprenditoriali di nuovi aristocratici e notabili locali. Incentivò l’olivocoltura e la produzione di liquirizia; migliorò le infrastrutture; promosse l’immigrazione di una nuova forza-lavoro concedendo franchigie ed esenzioni fiscali a chi si fosse trasferito nei suoi territori; mostrò sempre molta

<sup>25</sup> E. Papagna, *Organizzazione del territorio e trama nominativa della feudalità in Terra di Bari (secoli XV-XVIII)*, in B. Salvemini, A. Spagnoletti (a cura di), *Territori, poteri, rappresentazioni nell’Italia di età moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*, Edipuglia, Bari, 2012, pp. 69-112.

<sup>26</sup> Le fonti sono in Asn, *Processi antichi, Pandetta Nuovissima*, 4/35, ff. 1-24; 4/37, ff. 1-64; 4/42, ff. 1-130.

<sup>27</sup> Se ne vedano degli esempi nei già citati lavori di L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari* e G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna* cit.. Cfr., inoltre, L. Alonzi, *Economia e finanza nell’Italia moderna. Rendite e forme di censo (secoli XV-XX)*, Carocci, Roma, 2011.

attenzione alla amministrazione della giustizia impartendo direttive precise ai governatori della corte locale. Il suo impegno si tradusse, infine, nella fondazione del villaggio di Lauropoli, così denominato in omaggio al suo nome, e nella crescita demografica e del rilievo politico di tutto il suo *stato*<sup>28</sup>.

Accanto al suo potremmo ricordare il caso di Isabella Lagni, messo in luce da Franca Assante nel suo libro su *Romagnano*. La gentildonna di cui parliamo, diventata titolare del feudo nel 1625 trasformerà la baronia di Romagnano in marchesato. La Lagni dedicò grandi cure alla amministrazione del feudo, vi investì del proprio dando inizio al rinnovamento in rapporti fondiari stabili di molti patti precedentemente istituiti con i vassalli, fino allora marcati dalla consuetudine, dalla precarietà e dalla incertezza statutarie<sup>29</sup>.

Per molti versi analoga è anche la storia della marchesa di Pietracatella Sinforosa Mastrogiudice che, come le altre nobildonne testé citate, amministrò direttamente il patrimonio feudale di famiglia accrescendone valore e fortune.

Nata a Bonefro, in Molise, nel 1675, Sinforosa ereditò l'intero patrimonio paterno costituito dai feudi di Montorio nei Frentani, Bonefro e Montelongo, nonostante un precedente fedecomesso ne vincolasse la trasmissione alla sola parentela maschile e nonostante questo le causasse poi una lunga vertenza giudiziaria con le linee cugine dei Mastrogiudice. Il matrimonio celebrato nel 1700, a Napoli, con Giovan Francesco Ceva Grimaldi dei marchesi di Pietracatella, titolari anche dei feudi di Gambatesa e Macchia Valfortore situati in prossimità di quelli dei Mastrogiudice, rafforzò ulteriormente il complesso feudale molisano della famiglia<sup>30</sup>. Esso risultava parte integrante di quel "piano della cerealicoltura", i cui caratteri essenziali erano definiti dalla prevalenza nettissima del frumento sugli altri cereali minori e dalla non trascurabile penetrazione del mais negli avvicendamenti culturali<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. L. Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Presentazione di A.M. Rao, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 80, 180 sgg.

<sup>29</sup> F. Assante, *Romagnano. Famiglie feudali e società contadina in età moderna*, Giannini, Napoli, 1999, pp. 146 sgg.

<sup>30</sup> Per un *focus* sulla feudalità nel Molise moderno si rinvia a G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, Esi, Napoli, 2005; Id., *Economia e rendita feudale negli Abruzzi e nel Molise (secoli XVI-XVII)*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica* cit., pp. 85-102; G. Brancaccio (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Bibliion, Milano, 2011.

<sup>31</sup> Sullo sviluppo della cerealicoltura nell'area compresa tra il Molise e la Capitanata si vedano A. Massafra, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Dedalo, Bari, 1984; S. Russo, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari, Edipuglia, 1990; E. Papagna, *Grano e mercati nella Puglia del Seicento*, Edipuglia, Bari, 1990.

Si dovette comunque soprattutto alla presenza attiva di Sinforosa nel feudo e a un suo personale e più razionale piano di controllo e sfruttamento delle risorse se l'azienda signorile andò incontro, negli anni a venire, a un vero e proprio processo di potenziamento e rilancio economico. Rimasta vedova dopo soli sette anni di matrimonio, Sinforosa avviò innanzi tutto un'azione di recupero di vecchi crediti caduti in disuso che investì, poi, nel settore della zootecnia e nella riqualificazione complessiva della rendita, patrimonializzando al massimo i diritti giurisdizionali. Sinforosa rivelò, inoltre, particolari capacità imprenditoriali anche per l'uso disinvoltato di una nuova forza lavoro a basso costo, disponibile a migrare dalle aree circostanti per essere impiegata nel ripristino di aree diroccate e nella costruzione di nuove abitazioni nei feudi marchesali. Tra i molti investimenti di cui fu promotrice, particolarmente redditizia si rivelò la costruzione di un mulino sulle sponde del fiume Cigno, nei pressi di Montorio, la cui consistente attività di macinazione, estesa anche agli abitanti del vicino borgo di Ururi, è per certi versi emblematica della prosperità dell'economia locale legata alle colture cerealicole e, in particolare, di quella dell'azienda signorile della marchesa<sup>32</sup>.

La nostra carrellata sulle imprenditrici del feudo nell'Italia meridionale moderna termina con la storia, a tutt'oggi inedita, di Antonia Fiore.

Moglie del barone Gaetano Gigliani, la Fiore visse a Lanciano, in Abruzzo, in pieno XVIII secolo. Dallo zio Giambattista Torricelli aveva ereditato degli immobili nella città di Chieti e in dote aveva portato, oltre a corredo e gioielli, anche il feudo rustico di Ugni. A Lanciano, oltre la "casa palaziata" in cui visse con la famiglia, ubicata nella piazza principale della città, possedeva diversi altri immobili di discreto valore tra cui case, botteghe e terreni.

Dopo la morte del marito, avvenuta nel 1761, la baronessa gestì personalmente queste proprietà e i feudi di Staffoli e Gamberale, mostrando grande attenzione non solo per le istituzioni ecclesiastiche locali, come d'altronde le imponevano le consuetudini del tempo, ma anche per l'amministrazione dell'intero suo patrimonio<sup>33</sup>. Era questa, d'altronde, una qualità riconosciuta dallo stesso marito e intenzionalmente segnalata nelle sue ultime volontà testamentarie. Gaetano Gigliani in punto di morte aveva, infatti, fatto scrivere al notaio che affidava l'amministrazione dei suoi beni alla moglie conoscendo bene

<sup>32</sup> Cfr. S. Fiorilli, *La marchesa Sinforosa Mastrogiudice "signora et utile padrona" di Pietracatella in Molise (1675-1743)*, in E. Novi Chavarría, V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli cit.*, pp. 280-290.

<sup>33</sup> La storia della baronessa Fiore è stata ricostruita attraverso i rogiti del notaio di cui sia lei sia il marito si servirono per tutte le loro attività e sono in Archivio di Stato di Campobasso, *Notai, Agnone, De Cristofaro Crescenzo*, scheda 10.

«la prudenza e saviezza della signora donna Antonia Fiore sua diletta-  
sima moglie, la quale in tutto il tempo del loro consorzio coniugale ha  
dimostrata una commendabile tenerezza per esso testatore et uno zelo  
ammirabile per il vantaggio della casa»<sup>34</sup>.

A differenza delle nobildonne di cui abbiamo parlato prima, però, la  
Fiore non gestì direttamente quei feudi, ma attraverso contratti di  
affitto<sup>35</sup> ed enfiteusi<sup>36</sup>. Ella reinvestì poi puntualmente i proventi che  
ne ricavava in una intensa attività di medio e micro credito a livello  
locale a un tasso del 5%, con un interesse quindi ben più alto di quello  
che avrebbe ottenuto dalla rendita feudale o immobiliare<sup>37</sup>.

D'altronde i tempi erano cambiati. A quell'epoca – le ultime tracce  
di Antonia Fiore si fermano al 1790 – la rendita signorile nella sua  
parte in censi e diritti giurisdizionali aveva da tempo subito una forte  
flessione, a tutto vantaggio della rendita agraria costituita da terraggi  
o da gestione diretta, che aveva assunto un rilievo assolutamente  
determinante<sup>38</sup>. Ma ancora più redditizi dovevano apparire la diversi-  
ficazione degli investimenti e l'impiego di una parte di denaro nel cre-  
dito o nella proprietà immobiliare.

Essere una imprenditrice 'moderna' significava quindi anche questo,  
orientarsi cioè secondo le congiunture, diversificare gli investimenti e  
saper mettere a frutto le risorse proprie e quelle della impresa di famiglia.

Fermiamoci allora qui con gli esempi, alla fine della parabola del  
feudalesimo moderno, per lasciare spazio a qualche considerazione  
conclusiva.

<sup>34</sup> *Ivi*, ff. 23r-36r (Lanciano, 10 agosto 1761).

<sup>35</sup> *Ivi*, ff. 79v-83v (Lanciano, 30 dicembre 1788).

<sup>36</sup> Per qualche esempio si veda *ivi*, ff. 1v-2v (Lanciano, 16 gennaio 1768); ff. 15r-16r (Lanciano, 28 agosto 1768); ff. 4v-6r (Lanciano, 26 marzo 1770); 15r-20v (Lanciano, 15 dicembre 1770); ff. 21r-23r (Lanciano, 21 ottobre 1771); ff. 1v-4r (Lanciano, 20 febbraio 1775); ff. 7v-15v (Lanciano, 16 dicembre 1776); ff. 2v-4r (Lanciano, 3 luglio 1779); ff. 18v-22r (Lanciano, 5 settembre 1779); ff. 9r-10v (Lanciano, 25 settembre 1780); 9v-12v (Lanciano, 29 agosto 1789):

<sup>37</sup> *Ivi*, ff. 4v-8r (Lanciano, 6 giugno 1762); ff. 9v-10v (Lanciano, 14 giugno 1762); ff. 19r-21r (Lanciano, 19 settembre 1768); ff. 9r-14r (Lanciano, 10 settembre 1771).

<sup>38</sup> Per un'analisi dell'andamento delle rendite feudali relative ai diritti giurisdizionali si vedano A. Lepre, *Azienda agraria ed azienda feudale nel Mezzogiorno continentale fra Cinquecento e ottocento*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari, 1981, pp. 25-40; M. Benaiteau, *La rendita feudale nel Regno di Napoli attraverso i relevi: il Principato Ultra (1550-1806)*, «Società e storia», 9 (1980), pp. 561-611; G. Sabatini, *Composizione e andamento delle rendite feudali (1521-1765)*, in F. Dandolo, G. Sabatini (a cura di), *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni cit.*, pp. 135-183. Una riflessione complessiva su struttura ed evoluzione della economia del feudo è in A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna cit.*, pp. 123-181.

## Una storia della contabilità al femminile

Per i secoli del basso medioevo napoletano Giuliana Vitale ha constatato la presenza di molte nobildonne perfettamente al corrente della situazione patrimoniale e amministrativa dei beni familiari e, il più delle volte, anzi, direttamente coinvolte in funzioni amministrative del patrimonio fondiario<sup>39</sup>.

Considerazioni analoghe sono state avanzate da Elena Papagna a proposito delle dame napoletane tra Quattro e Cinquecento. Nonostante l'asimmetria dei ruoli sessuali e la subordinazione della donna all'uomo costituissero un *topos* molto diffuso tra medioevo ed età moderna, supportato dalle sistemazioni dottrinarie della Chiesa e sostenuto da una ancor più antica tradizione di pensiero, nei fatti – ella osserva – l'acquisizione di competenze di tipo amministrativo consentì alle dame di quell'epoca di assumere ruoli dirigenziali nella gestione del bilancio familiare<sup>40</sup>.

Gli esempi da noi riportati non possono che ulteriormente confermare tali ipotesi. Per quanto le donne dovessero confrontarsi con modelli educativi che imponevano loro l'obbedienza e la virtù come valori di assoluta prescrizione, è pur vero anche – come si è visto – che molte di loro furono protagoniste attive delle trame del potere e delle pratiche sociali. Bisognerà allora chiedersi come questo sia stato concretamente possibile.

Noi riteniamo di dover supporre che una delle chiavi di volta per rispondere a questa domanda risieda proprio nel sistema educativo riservato alle giovani aristocratiche. L'età umanistico-rinascimentale aveva rivendicato, infatti, anche per le gentildonne di corte, oltre che per gli uomini, quell'ideale classico di educazione, basato sul giusto equilibrio tra gli studi letterari e filosofici e l'esercizio di pratiche come quelle della musica, della danza e della caccia. Un maggiore bisogno sociale di istruzione delle donne, non finalizzato esclusivamente all'indottrinamento catechetico o alla tutela del corpo, venne configurandosi anche, comunque, nella lunga età della controriforma. Esso si intrecciò con l'esigenza crescente con cui i ceti aristocratici e quelli delle professioni e dei mestieri guardarono alle questioni poste dalla nuova etica sociale e dalle opportunità di un addestramento tecnico-pratico delle nuove generazioni<sup>41</sup>. Così, attraverso l'emulazione dei fratelli o l'acquisizione diretta di specifiche competenze anche di tipo contabile-amministrativo, l'istruzione trasmessa alle donne, insieme a tutti i cosiddetti

<sup>39</sup> G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, «Archivio storico per le province napoletane», 105 (1987), pp. 27-103.

<sup>40</sup> E. Papagna, *Le dame napoletane tra Quattro e Cinquecento* cit., p. 490.

<sup>41</sup> E. Novi Chavarría, *L'educazione delle donne tra Controriforma e riforme*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», XIV (2007), pp. 17-28. Fondamentale sull'argomento il lavoro di G. Zarri, *Le istituzioni dell'educazione femminile*, in *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 145-200.

“saperi donneschi” connessi ai doveri domestici, poté consentire loro di assumere un ruolo di guida nella gestione del feudo durante le lunghe e frequenti assenze da casa dei mariti, che ottemperavano ai ricorrenti impegni militari o politici connessi al proprio *status*, nonché di reggere abilmente le sorti familiari in caso di vedovanza. Roberta Carafa, di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti per esempio, aveva fruito nel palazzo avito di una educazione di altissimo profilo e come lei molte altre nobildonne del Rinascimento napoletano, che – come è noto –, vide un peculiare apporto culturale femminile<sup>42</sup>.

Altre giovani aristocratiche napoletane quelle competenze potevano averle acquisite, invece, in monastero, dove pure era uso che esse fossero destinate a trascorrere una fase della loro formazione. Così fu senz'altro nel caso della Mastrogiudice, che completò la propria istruzione con l'educandato durato due anni nel monastero di S. Potito, a Napoli<sup>43</sup> o delle donne di casa Acquaviva, alcune educate nell'esclusivo monastero napoletano di Regina Coeli, altre nei monasteri ubicati nei propri feudi<sup>44</sup>. Di norma tutte le giovani educande di alto rango che entravano in convento acquisivano sotto la direzione di una maestra le abilità alla lettura e alla scrittura, finalizzate da un lato alla lettura dell'ufficio liturgico e alla riflessione dello spirito e, dall'altro, al disbrigo della contabilità e delle pratiche amministrative del monastero. Tra “i saperi minimi” che si potevano, e si dovevano, apprendere tra le mura claustrali vi era, infatti, anche la matematica, impartita entro lo spettro di variabili che andavano dal semplice saper far di conto fino alle più elaborate competenze di chi doveva imparare a tenere i registri della contabilità del monastero<sup>45</sup>. E monache e badesse, come noi stesse abbiamo avuto modo più volte di osservare, furono in tal senso le migliori insegnanti, avendo dalla loro il merito della gestione diretta di ingenti patrimoni e aziende bene avviate, sia fondiarie sia destinate alla produzione manifatturiera<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> Cfr. E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico e privato* cit., pp. 140-153 e, in generale, i saggi raccolti da M. Santoro (a cura di), *La Donna nel Rinascimento meridionale*, cit.

<sup>43</sup> Archivio Storico Diocesano di Napoli, *Vicario delle monache, S. Potito*, b. 319-A, fasc. 219.

<sup>44</sup> G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna* cit., p. 61. La presenza di educande nei monasteri milanesi è stata studiata da F. Terraccia, *In attesa di una scelta. Destini femminili ed educandati monastici nella Diocesi di Milano in età moderna*, Viella, Roma, 2012.

<sup>45</sup> Su modalità e tecniche di apprendimento della matematica elementare, cfr. M. Roggero, *Conti sulle dita, calcoli a penna. L'aritmetica elementare a fine Settecento*, «Studi storici», 35 (1994), pp. 1039-1060.

<sup>46</sup> E. Novi Chavarría, *Patrimoni monastici femminili nel Mezzogiorno moderno: capitale e centri minori*, in G. Poli (a cura di), *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici (Confronti regionali secc. XV-XIX)*, Cacucci, Bari, 2005, pp. 103-117. Altri studi sulla imprenditoria femminile in monasteri e conservatori delle province del Regno sono stati condotti da R. Del Prete, *Piccole tessitrici operose. Gli orfanotrofi femminili a Benevento nei secoli XVII-XIX*, FrancoAngeli, Milano, 2010; M. Campanelli, *Monasteri di provincia (Capua secoli XVI-XIX)*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

È lungo queste trame che ci sembra possibile, quindi, riannodare tutti i molteplici fili concernenti la formazione e l'istruzione aristocratica femminile e la gestione della proprietà e del feudo da parte delle donne. Monache, insignite del ruolo di procuratrici del monastero in cui risiedevano, e gentildonne, titolari di feudi, ebbero in comune l'acquisizione di una significativa perizia nello scrivere in più registri linguistici e comunicativi. Tennero libri di conti e seppero reinvestire le risorse ottenute dalla gestione di patrimoni e giurisdizioni in altre fonti di reddito.

L'attività economica femminile in età moderna, e l'imprenditoria in particolare, è stata a lungo oscurata, o trascurata in sede storiografica, dal modo di vedere le donne come munifiche benefattrici, educatrici o artefici delle carriere politiche dei propri figli e mariti, o al più come soggetti passivi attraverso i quali trasmettere da una generazione all'altra i beni familiari. Averne rivendicato un ruolo e una presenza 'attiva' nei più diversi campi dell'agire storico, come gli studi di genere e la storia sociale vanno ormai facendo da qualche tempo, ci consente di aprire ora nuove prospettive e nuove visuali anche nella storia del feudalesimo moderno e di riprendere in termini innovativi tutte le questioni inerenti l'economia del feudo.

Paolo L. Bernardini

## FONDACO COME FONDAMENTO DI CIVILTÀ: RILEGGENDO OLIVIA REMIE CONSTABLE

SOMMARIO: *La recentissima scomparsa della studiosa di storia mediterranea Olivia Remie Constable ci induce ad una rilettura del suo ultimo lavoro sul "fondaco" nella cultura mediterranea tra età antica e Medioevo, dove la storia economica si intreccia con quella culturale ed intellettuale, facendo emergere tutti i tratti della cultura dell'ospitalità mediterranea, nata dall'incontro tra cultura islamica e cristiana, tratti che poi si trasformeranno radicalmente solo nell'Ottocento.*

PAROLE CHIAVE: *Ospitalità, fondaco, socialità, Venezia, storia delle relazioni internazionali, cultura del viaggio.*

"FONDACI" AS FOUNDING ELEMENTS OF THE MEDITERRANEAN CIVILIZATION:  
READING OLIVIA REMIE CONSTABLE

ABSTRACT: *Olivia Remie Constable's sudden death offers us the occasion, paying a due homage to a major scholar, to re-read one of her major works, the book devoted to the "funduq-fondaco" in the Mediterranean society from late Antiquity to the end of the Middle Ages. Here, economic and cultural history are used in the most balanced way, as to show how a culture of acceptance and hospitality emerged, from a felicitous encounter between Arab and Christian civilization. Some traits will remain for centuries the same all over the Mediterranean, until a radical transformation of that sea in the 19th century put an end, inter alia, also to the "fondaco" culture.*

KEYWORDS: *Hospitality, "funduq-fondaco", sociability, Venetian history, history of international relations, travel culture.*

Per O. R. C. (+ 16 Aprile 2014, *In Memoriam*)

*Navigare necesse est, vivere non necesse*  
Plutarco (e motto della Hansa)

Per un genovese, la parola "fondaco" è, per così tanti rispetti, evocativa<sup>1</sup>. Basti citare la piccola, ma notissima Salita del Fondaco, che è snodo importante tra i "caruggi", i vicoli immediatamente a ridosso di Piazza De Ferrari, ricca di palazzi antichi, dei "rolli", ad un dipresso dalla splendida piazzetta di San Matteo, un passo da Palazzo Ducale, in tutta la sua magnificenza: non stupisce vi abbiano da poco aperto un ristorante che evoca, nel suo nome, un'erba carissima alla cuciniera genovese: il rosmarino. Un fondaco piazzato nel fulcro della città, come

<sup>1</sup> La questione tuttavia della sua etimologia è poco chiara, e fu argomento di discussione nella critica al grande (e primo) filologo romano Diez, portata da un notevole studioso ottocentesco dei fondaci, Wilhelm Heyd, citato nella bibliografia del volume di cui qui parlo, ma non per questa noterella, nell'articolo *Ueber Funda und Fondaco*, uscito nel 1880. Il libro della Constable peraltro dedica approfonditissime indagini alla questione linguistica, come si vede da subito di primaria importanza.

d'altra parte, proprio a Rialto, si trova il "Fondaco dei fondaci", per dir così, il "Fondego de' Todeschi". La cultura del "fondaco", e più tardi la cultura della "loggia", spesso in alternativa, rappresentano qualcosa di straordinario in quella storia della "socialità" che investe, prima di tutto, la civiltà mediterranea, (senza nulla togliere ad altre civiltà di mare, come quella anseatica, certo non prive di simili ostelli). Che fu una civiltà di commerci e traffici, dove è spesso difficile distinguere nettamente tra Medioevo ed età moderna, ed età moderna e prima età contemporanea.

Forse solo l'Ottocento, la trasformazione di un "mare nostrum" in un mare per tanti aspetti teatro di contesa tra forze imperiali extra-mediterranee, in mare alieno, oggetto di disputa di inglesi, russi, e perfino americani, pone fine alla cultura antica dell'alloggio-con-cucina e magazzino, e commercio, propria del fondaco di araba e bizantina memoria. Come pone fine, rapidamente, ai pirati e alla lingua franca, alla navigazione a vela e sottocosta, dando il via a battaglie navali civili, come Lissa, e all'età del turismo di massa, dove Portofino e Abbazia diventano, Amalfi e Positano, pian piano, quel che ora sono, mentre la memoria antica dei borghi marinari e della loro spontanea autodifesa si scioglie nella creazione, del tutto artificiale, di stati e marine nazionali<sup>2</sup>.

Il significato profondo della "storia dell'ospitalità" risiede nella naturalezza con cui, grazie ad alcune categorie od oggetti privilegiati di studio, lo storico – non necessariamente del Mediterraneo – pone in scacco, prima di tutto, ogni radicale periodizzazione, ed ogni divisione troppo *tranchante*, tra età antica, Medioevo, e prima età moderna. Proprio il mondo del Mediterraneo della "lunga durata" mostra chiaramente che i processi, ad esempio quelli di trasformazione del fondaco, non seguono per nulla spartiacque troppo consueti, ed anzi vi sono situazioni in cui la socialità, la "sociabilitas" che si mostra fondamentale in questo oggetto di studio, presenta forme più evolute e "aperte" proprio nel Medioevo, anche nell'alto Medioevo, piuttosto che nel mondo moderno, preda sempre più spesso di pretese giurisdizionalistiche dei nuovi e onnivori stati, che ovviamente vogliono porre il loro controllo anche oltremare, trasformando magari il fondaco stesso in un covo di spie. Non solo, ma a livello più generale, la grande lezione di uno storico genovese, spesso citato dall'Autrice di cui parlo qui, Roberto (o Robert) S. Lopez (1910-1986), indica bene come, proprio collegando processi ai loro sviluppi nell'età moderna, il Medioevo, posto che sia necessario ripeterlo, non fu per nulla "buio", ed anzi appaiono assai più oscuri i periodi delle guerre confessionali e dell'espansione impe-

<sup>2</sup> Tra le migliori sintesi sul Mediterraneo ottocentesco come "mare coloniale", cfr. Manuel Borutta, *A Colonial Sea: the Mediterranean*, «European Review of History», 19-1, Febbraio 2012, pp. 1-13.

rialistica di Portogallo e soci, oltre Oceano, a partire dall'inizio del Quattrocento<sup>3</sup>.

Conviene dunque rileggere uno splendido lavoro sulla storia del fondaco mediterraneo, di Olivia Remie Constable, studiosa prematuramente scomparsa nella primavera 2014, docente di storia alla Notre Dame University, ed esperta a livello internazionale di storia economica mediterranea. Si tratta di un'opera che partendo dall'antichità europea traccia un percorso accidentato ma singolare nella storia della "socialità", che a ben vedere è storia che si può declinare anche in maniere molto contemporanee: preistoria del turismo, storia delle diaspore mercantili, storia del diritto marittimo e soprattutto del diritto internazionale. Infatti, è proprio dal fondaco, che per strade tortuose si diparte la nascita, o meglio il ritorno, dal retaggio romano, dell'antica istituzione del residente, poi divenuto console, finalmente ambasciatore. Dall'antico retaggio dello *ius gentium* come *ius inter gentes*, in cui il dovere del rispetto verso lo straniero in visita, ovvero il viandante, trapassa dal regno della parabola evangelica (il buon Samaritano), a quello più definito del diritto: diritto ad alloggiare, diritto ad avere un luogo ove la propria cultura (anche nei cibi) viene rispettata, un piccola *exclave* insomma, con tutti i rischi che ciò comporta per lo Stato di cui il fondaco è *enclave*. Sono temi che richiederebbero, di certo, un ampliamento oltre i limiti cronologici che lo studio si pone, per giungere ad analizzare i fondaci nella prima età moderna. Cui naturalmente pose fine, ad esempio per Venezia, ma non solo, Napoleone nel 1797. La fine del fondaco è preludio da una parte alla nascita del turismo di massa, dall'altro all'intervento massiccio dello Stato giacobino nel sistema del commercio internazionale. La fine di un lungo Medioevo di liberi scambi, in ogni senso, insomma, anche e soprattutto, alla fine, culturali e umani<sup>4</sup>.

Pur essendo una storica dell'economia, Constable apre, nel suo volume, a prospettive fondamentali di storia delle idee e delle mentalità.

<sup>3</sup> La lezione di Roberto Sabatino Lopez è davvero grande, ma purtroppo spesso dimenticata. Sarebbe necessario ritornare alle opere dello studioso a partire da *La nascita dell'Europa*, Einaudi, Torino, 1991 (in ultima edizione), proprio per comprenderne l'itinerario singolare, che dalla storia economica, tra i primi, lo ha portato a prospettive non indifferenti di "World History" ben prima di William McNeill, ad esempio.

<sup>4</sup> Olivia Remie Constable, *Housing the Stranger in the Mediterranean World. Lodging, Trade and Travel in Late Antiquity and the Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003. Della studiosa vorrei ricordare almeno due altri lavori, di altrettale importanza: *Id, Trade and Traders in Muslim Spain: The Commercial Realignment of the Iberian Peninsula 900-1500*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994, e l'antologia di fonti *Medieval Iberia. Readings from Christian, Muslim, and Jewish Sources*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2012 (prima edizione, 1997). Colgo l'occasione per ricordare, qui, un altro grande studioso scomparso di recente, Ennio Concina, che si era occupato di fondaci nell'opera del 1997: *Fondaci. Architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna*, Marsilio, Venezia, 1997.

Non stupisce che due culture estremamente legate all'idea di vita come "viaggio", quella araba – da cui deriva la parola stessa "funduq" – e quella cristiana, diano luogo, la seconda basandosi sulla prima, a istituzioni "alberghiere" complesse. Non si sa se nasca prima il mercante o il pellegrino, ma senz'altro entrambi hanno bisogno di alloggio, e dal pellegrino, per prima cosa in luoghi sacri, Gerusalemme, la Mecca, nasce senz'altro il turista. Ma la meta finale è Dio. E in Giovanni Crisostomo, qui citato dalla Constable<sup>5</sup>, la vita stessa è paragonata ad un "pandocheion", un luogo di soggiorno temporaneo, verso la vita eterna. Se la vita è un "albergo", l'albergo stesso deve essere quantomeno rispettato, in quanto metafora dell'esistenza, cifra del transeunte. In fondo, siamo turisti in questo mondo, e dunque nella nostra stessa casa. L'unica dimora eterna è quella dell'aldilà. Indubbiamente, la Patristica dà una spinta teorica fortissima all'idea stessa dell'alloggiare in un mondo "non nostro".

L'*Itinerarium* è perfino quello "mentis ad Deum", anche perché proprio per la strada – mettersi in cammino ci ricorda il nostro essere in cammino anche qualora fermi – e durante i cammini si possono ben facilmente incontrare soggetti da convertire, interi popoli, o anche e soprattutto se stessi: come ricorda bene proprio il primo padre della Chiesa, Paolo: folgorato "sulla via di Damasco", e dunque, trasportato da un moto affatto terreno ad uno puramente divino, la conversione. Ecco dunque fiorire un odeporica tutta spirituale e tutta medievale, a partire, ad esempio, da San Colombano, dagli irlandesi che evangelizzano gli "italiani", lasciando narrative di viaggio meravigliose. Da qui, la funzione fondamentale dell'albergo. E la necessaria funzione dell'albergatore, che non deve essere "oste della malora", ma centro di cortesia e benevolenza, come ricorda lo stesso Dante: «Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello / sarà la cortesia del gran Lombardo» (*Par.* XVII, 70-71). D'altra parte, la prima forma, a tutti nota, di pellegrinaggio attraverso soste (forzate) è proprio la *Via Crucis*. L'orizzonte spirituale medievale è del tutto favorevole al viaggio, dunque. Non potrebbe essere altrimenti. L'ultima guerra per il "controllo dei luoghi santi", che comprendevano ostelli per pellegrini, fu quella di Crimea, nel 1853. Mentre tra Cavalieri Ospedalieri e leggende di santi fondatori di alberghi e ospizi per la povera gente, come Giuliano patrono di Macerata – resa celebre al mondo da Flaubert – appare chiaro che l'ospitalità e il "fondaco" giuocano un ruolo che va ben aldilà della storia economica e architettonica.

Il fondaco, dunque, come luogo di scambio, anche simbolico. Il fondaco, come luogo di scambio proibito, non solo, come è ovvio, in odore perpetuo di contrabbando, ma anche luogo dove si pratica la prostitu-

<sup>5</sup> Cfr. Olivia Remie Constable, *Housing the Stranger in the Mediterranean World. Lodging, Trade and Travel in Late Antiquity and the Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 25ss.

zione, probabilmente si beve, dove il viaggiatore deve in qualche modo ristorarsi sia delle durezze del viaggio, sia soprattutto del soggiorno in terra straniera. Fondaco come oggetto di letteratura, fondaco come esercizio di architettura spesso grandiosa, da anticipare, come si evince anche dalle illustrazioni di questo libro, il grande hotel moderno, da dotare se possibile di ogni comfort. L'architettura dei fondaci, per questo, ricorda, nella sua grandiosità, solo quella dei grandi conventi, dall'altra parte le analogie non si limitano a questo: si tratta di un soggiornare, ora temporaneo, ora perpetuo, fuori di casa, ma non necessariamente nella casa di Dio. Anzi, dai racconti sui fondaci, nella casa piuttosto del Diavolo, in taluni casi. Nel corso della storia, ben oltre il periodo narrato dalla Constable, il fondaco evolverà fino a identificarsi in vero e proprio quartiere, con pochi o nulli riferimenti al passato di alloggio per stranieri, o di loggia per mercanti. È il caso, famosissimo, di Napoli, terra di fondaci mercantili per lunghi secoli, celeberrimi quelli del sale, su cui vi è uno studio relativamente recente. Ebbene, il fondaco napoletano divenne quartiere popolarissimo, centro di diffusione del colera, luogo infame, come lo racconta tante volte Matilde Serao, e poi Domenico Rea<sup>6</sup>. Eppure vi era un'origine diversa, assai più nobile, almeno nelle intenzioni. Il fondaco, però, già nell'età moderna, tende, come la loggia, a trasformarsi in semplice magazzino. Gli stranieri, specie nel Regno delle Due Sicilie, sono ormai abbastanza da riunirsi in veri e propri piccoli quartieri<sup>7</sup>.

Naturalmente, come spesso nella storia del Mediterraneo, la parte del leone, mi si perdoni l'autoreferenzialità, spetta a Venezia. Di solito, il riferimento è al Fondaco dei Tedeschi, e non potrebbe essere altrimenti. Singolarmente, dopo l'abolizione napoleonica dei fondaci, ebbe numerose traversie, che non si sono concluse neanche ora: acquistato dai Benetton, starebbe per trasformarsi in un centro commerciale, con ristorante panoramico all'ultimo piano. Sarebbe un ben triste epilogo per questo edificio testimone, con l'incendio di inizio Cinquecento, del momento più critico della storia di Venezia, la minaccia della Lega di Cambrai. Il libro della Constable si conclude proprio con la storia, fino al tardo Medioevo, del Fondaco dei Tedeschi, luogo di splendide opere d'arte quasi tutte perdute, di incontri, di passaggi per la "nazione tedesca", tutta da identificare prima del 1871, ovvero per millenni, eppur ben presente nell'immaginario e nella vita di Venezia, se si pensa al significato fondamentale di Rialto nella storia della città, fino ad oggi<sup>8</sup>. Tale mirabile persistenza del Fondaco, luogo di scambi, di allog-

<sup>6</sup> Domenico Rea, *Il fondaco nudo*, Rusconi, Milano, 1985.

<sup>7</sup> Cfr. Valdo D'Arienzo, *L'arrendamento del sale dei Quattro Fondaci. Struttura, organizzazione, consumi (1649-1724)*, Elea Press, Salerno, 1996.

<sup>8</sup> Ricchissima la bibliografia, perfettamente nota all'Autrice. Per ragioni cronologiche, le è sfuggito solo il lavoro di Bernard Aikema, *Pagentry, and identity: the Fondaco dei Tedeschi frescoes*, in Blake de Maria, Mary Frank (a cura di), *Reflections on Renaissance Venice. A Celebration of Patricia Fortini Brown, Abrahms*, New York, 2013, pp. 45-57.

gio, di particolare attenzioni, segnato dalla mirabile coincidenza storica di un incendio agli albori della Riforma e della guerra della Lega di Cambrai, da un lato, ha oscurato la storia di un Fondaco veneziano forse altrettanto importante, e carico di significato, come quello dei turchi<sup>9</sup>. Dall'altro lato, con quella mirabile contesa tra Giorgione e Tiziano, il Fondaco, con lo spartiacque dell'incendio che lo distrusse nel 1505, con una Giustizia-Giuditta tizianesca in facciata, e la "Nuda" di Giorgione ora in frammenti, forse una "Nuda veritas", sembra quasi, a ben vedere, un'epitome di Venezia stessa, come lo era in fondo il Ghetto, luogo di commerci, creato proprio nel 1516. E se il fondaco fosse proprio Venezia stessa? Per questo, concludo con una lunga citazione di uno storico divulgativo eccellente, Peter Ackroyd, tratta dal suo libro *Venice: A Pure City*, del 2010, dove la città assume le sfuggenti atmosfere di un unico albergo senza cittadini veri, un *refugium peccatorum et sanctorum* allo stesso tempo, un'oasi di tolleranza civile, e di esercizio della buona politica. Si tratta di un brano dove ricorre spesso, attraverso diverse metafore e locuzioni, il concetto stesso di "accoglienza", con quel riferimento cardine, tra Medioevo e Rinascimento, che vien fatto al Petrarca, che definiva Venezia «albergo di pace, di libertà e giustizia», unico "al giorno d'oggi"<sup>10</sup>.

Una città, insomma, in forma di imbarcazione, ma soprattutto, per l'appunto, di *fondaco*.

La città di Venezia è stata costruita a mo' d'imbarcazione, perché fosse adatta al mare... Per i primi che l'abitarono, fece da scialuppa di salvataggio: era il porto degli esiliati e dei pellegrini. Città aperta, digeriva ed assimilava chiunque vi giungesse. Un viaggiatore del Quattrocento notò che «vi risiedono quasi soltanto stranieri», e nel secolo successivo, un veneziano confermava che «fatta eccezione per il patriziato e per i cittadini, tutti gli altri sono forestieri»; si riferiva probabilmente ai bottegai e agli artisti. Nel 1611, il diplomatico inglese sir Dudley Carlton descrisse Venezia come "un microcosmo", più che come una città. Il suo carattere era, più che cittadino, universale: e tale rimase per gran parte della sua storia. Ospitava francesi e slavi, greci e fiamminghi, ebrei e tedeschi, gente d'Oriente e spagnoli, assieme ad un discreto melting pot un po' da tutta Italia, tanto che alcune strade traevano dai loro inquilini stranieri il loro nome. Tutte le nazioni d'Europa e del Levante vi erano rappre-

<sup>9</sup> Per cui si rimanda al classico, mirabile volume di Agostino Sagredo e Federico Berchet, *Il Fondaco dei Turchi*, Savelli, Milano, 1860.

<sup>10</sup> Si tratta della celebre lettera dell'agosto 1521, quando Petrarca non aveva che 17 anni, che per la sua eloquenza conviene qui citare più lungamente: «[...] quale Città unico albergo ai giorni nostri di libertà, di giustizia, di pace, unico rifugio dei buoni e solo porto a cui, sbattute per ogni dove dalla tirannia e dalla guerra, possono riparare a salvezza le navi degli uomini che cercano di condurre tranquilla la vita: Città ricca d'oro ma più di nominanza, potente di forze ma più di virtù, sopra saldi marmi fondata ma sopra più solide basi di civile concordia ferma ed immobile e, meglio che dal mare ond'è cinta, dalla prudente sapienza de' figli suoi munita e fatta sicura».

sentate: tutti i visitatori se ne rendevano conto non appena giunti in quella Babele che doveva essere piazza San Marco. Un porto gestito da tante genti non aveva eguali al mondo. In vari dipinti dell'Ottocento, ai costumi severi dei nobili veneziani e ai loro cilindri si mescolano le palandrane dei mercanti ebrei, i cappelli fiammeggianti dei greci e i turbanti dei turchi. Si potrebbe dire che i veneziani abbiano dato forma alla loro stessa identità in eterno confronto e contrasto con quella di coloro che ospitavano. I tedeschi trovavano in città la loro Germania in miniatura nel complesso noto come Fondaco dei Tedeschi, a Rialto, munito di due sale da pranzo e ottanta stanze singole. I mercanti erano sì sorvegliati dal governo, ma si diceva che amassero la città «più che la loro stessa patria». Nel Cinquecento i fiamminghi si riversarono a Venezia. Anche i greci avevano il loro quartiere, con la loro brava chiesa ortodossa. Dopo il crollo di Costantinopoli (1204) e la conquista turca della città (1453), molti greci bizantini –soldati, marinai, artisti, intellettuali alla ricerca di un patrono–fecero vela verso Venezia. Non mancavano il quartiere albanese né quello armeno, e a San Lazzaro fu eretto persino un monastero: qui Byron imparò l'armeno durante il suo soggiorno in città (che gli riserbò anche altri piaceri, meno intellettuali). C'erano parecchi mercanti turchi, e anche loro avevano un Fondaco (dei Turchi, appunto), dove era insegnato l'arabo in un apposito istituto. Lo way of life veneziano era cosmopolita: non per generosità, ma per necessità, poiché Venezia non sarebbe sopravvissuta senza i suoi immigrati. Alcuni di loro riuscirono anche a diventar cittadini; molti di loro sposarono degli indigeni. Certo: non tutti erano tutelati allo stesso modo. Migliaia di immigrati poveri vivevano in casupole condividendo la strada con gente della stessa razza o nazionalità. Molti di loro venivano dai Balcani, dove infuriava sempre la guerra, o da luoghi dove regnava la povertà più nera; altri sfuggivano dalla peste. Si radunavano nei quartieri più squallidi, cosicché nel Cinquecento, anche per causa loro, Venezia divenne la città d'Italia più densamente popolata. Gli immigrati offrivano lavoro a basso costo ed erano assunti come galeotti nelle navi da guerra della Serenissima. Accettavano, per amore o per forza, gli impieghi cui i veneziani si sottraevano. Nel Trecento il Petrarca celebrò Venezia come «unico albergo ai giorni nostri di libertà, di giustizia, di pace, unico rifugio dei buoni». La sua natura portuale le attirava evidentemente epiteti quali albergo e rifugio: venivano spontanei. Anche Pietro Aretino, esule da Roma, trovò la salvezza a Venezia. Scrisse al Doge, nel 1527, che Venezia «abbraccia quelli che gli altri evitano. Onora chi altrove viene umiliato. Accoglie chi è perseguitato». A Venezia si cercava asilo non solo per motivi commerciali: la tolleranza di quella città aperta era sconosciuta a molte regioni. Ecco perché divenne, dal Settecento in poi, un rifugio per «i potenti deposti, gli sconfitti, i disincantati, i feriti o anche solo annoiati», come scrisse Henry James. I primi erano una particolare specialità di Venezia. Molti dei principi europei detronizzati vi si stabilirono. Nel 1737 ci vivevano cinque monarchi decaduti: uno di loro era il giovane Carlo Edoardo Stuart. A Venezia accorrevano anche i disperati: i vagabondi e gli esiliati. Trovarono casa uomini rovinati e senza più appoggi. Il carattere malinconico della città ben s'adattava al loro dolore. Trovarono casa coloro che non conoscevano le loro vere origini o la loro vera identità, e che, nel timore, volevano sfuggirvi. Venezia fu accogliente e premurosa come una madre: cercarono rifugio nel suo grembo. Gli abitanti erano noti per la loro pacatezza e civiltà. Venezia era il cuore di un gran via-vai dal quale si

rischiava di venir soffocati, una città frontiera tra mondi differenti, dove chi non si trovava “a suo agio” veniva accolto con garbo. Accorrevano anche truffatori e imbrogliatori di ogni genere; uomini d'affari o politici caduti in disgrazia, donne svergognate e soldati di ventura, alchimisti, ciarlatani. La città, priva essa stessa di radici, attirava gli spiantati. Venezia era anche frontiera di credo differenti: vi convivevano cattolici e ortodossi, mussulmani e cristiani. Perciò piovvero in città riformatori religiosi di ogni tipo. A metà Cinquecento fu indetta una sinodo segreta di anabattisti, e la comunità tedesca annoverava parecchi luterani tra i suoi membri. Venezia tenne sempre una distanza di sicurezza da Roma, e protesse l'indipendenza della sua Chiesa dalle mire del Papa; divenne così, teoricamente, l'arena di dispute e riforme religiose. Per un attimo il governo inglese credette addirittura che la Repubblica intera si sarebbe fatta protestante, ma il suo fu un grosso abbaglio. Avevi fallito? Venezia era un ottimo posto per dimenticare e ricominciare da capo. Qui eri –letteralmente– isolato dal mondo esterno: che ti importava, ormai, della sua ostilità e della sua indifferenza? Chi fuggiva a Venezia scappava dalla modernità, in ogni senso. Come ogni porto, garantiva l'anonimato. L'esule, a Venezia, poteva abbandonare la sua identità; o, meglio ancora, poteva adottarne una nuova direttamente in relazione con la città lagunare. Diventava schivo ed evasivo: «Chiedimi chi sono. Ma non chi ero».

Avremmo bisogno, anche ai nostri giorni, di città come Venezia<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Peter Ackroyd, *Venice: Pure City*, Knopf, New York, 2010, pp. 56 sgg. Traduzione di Paolo Amighetti, che ringrazio per la cortesia di avermi concesso di riprodurla.

Lavinia Gazzè

## I 'SICILIANI' DI ANTONIO GENOVESI CON UNA NOTA DI GIUSEPPE GIARRIZZO

SOMMARIO: *Dalla nuova lettura delle lettere di Genovesi giunge la proposta di una geografia dei suoi corrispondenti. Il quadro del caso siciliano illumina i processi e gli esiti della riforma cattolica romana (ad opera dell'illuminato papa Benedetto XIV) dei seminari e delle università. Giuseppe Giarrizzo auspica che il progetto crei spunti per un dialogo vivace tra le vecchie e le nuove generazioni nel campo della storia Moderna.*

PAROLE CHIAVE: *Riforme, Settecento, Genovesi, Sicilia, Di Blasi, Ventimiglia.*

ANTONIO GENOVESI'S SICILIAN FRIENDS  
WITH A GIUSEPPE GIARRIZZO'S NOTE

ABSTRACT: *From a new reading of Genovesi's letters comes the proposal of a territorial map of his correspondents. The picture of Sicilian case enlightens ways and ends of Roman catholic reform (by the enlightened pope Benedetto XIV) of local Seminars and Universities. Giarrizzo's note sees in the project the hope of a vital dialogue between old and new generations in the field of Modern history.*

KEYWORDS: *Reforms, Eighteenth Century, Genovesi, Sicily, Di Blasi, Ventimiglia.*

Ho completato – e consegno agli storici della cultura del tardo Settecento – la trascrizione (con traduzione e corredo) delle *Institutiones theologicae* di Rosario Gregorio (1753-1809), il manuale inedito in tre tomi dettato dal futuro grande storico tra il 1777 ed il 1783 ai suoi allievi di teologia morale del Seminario di Palermo. Gregorio, ventenne, era stato chiamato dall'arcivescovo Sanseverino per succedere a Giovanni Evangelista Di Blasi, il più prolifico e combattivo di una triade familiare ben nota agli studiosi, che aveva pubblicato tra il 1774 ed il '77, per i tipi del palermitano Andrea Rapetti, le *Institutiones theologicae in usum clericorum*, il manuale sul quale lo stesso Gregorio, che del Seminario era stato allievo brillante, aveva studiato e si era formato.

In un saggio cui lavoro dirò dei caratteri 'giansenisti' di quest'opera e l'appartenenza del manuale (inedito) di Gregorio al clima e all'ambiente dei seminari 'genovesiani' voluti da Benedetto XIV, favoriti a Monreale dall'arcivescovo Testa, ed istituiti a Palermo dal benedettino Serafino Filangieri, arcivescovo dal '63 dell'importante diocesi, che aveva chiamato il benedettino Di Blasi per (ri)fondarne il decaduto Seminario. È una vicenda che le fini ricerche di Elvira Chiosi hanno ricostruito da tempo, ponendo al centro il genovesiano e giansenista

Filangieri<sup>1</sup>, ricerche che qui mi intendo riprendere guardando alla parabola di Giovanni Evangelista Di Blasi (nato nel 1719), dunque poco più giovane di Antonio Genovesi (nato nel 1712) e del Filangieri (nato nel 1713).

Nel 1736 il benedettino Di Blasi entra nel seminario di Monreale a S. Martino alle Scale. Presi gli ordini (1745), si sposta come lettore di filosofia nel monastero di S. Severino di Napoli, dove incontra Serafino Filangieri e Antonio Genovesi. Le due lettere (entrambe in latino con data 1749) di Genovesi al Di Blasi che qui ripropongo (dal testo aggiunto delle *Lettere familiari* del 1774) - ed altre che confido presto di pubblicare - sono documento di una familiarità affettuosa, della piena condivisione nel benedettino siciliano della *Metafisica* e della morale del Genovesi, nonché dell'appartenenza a pieno diritto del Di Blasi, *germanae philosophiae studiosissimo*, alla 'scuola' ed al circolo (napoletano, ma non solo) del maestro. Enzo Ferrone, in un libro ormai classico (*Scienza natura religione*, 1982), ha ricostruito il ruolo di Celestino Galiani come interprete del newtonianesimo nell'apologetica cattolica del tempo: il cuore dell'alleanza benedettini-teatini in funzione antigesuitica resta a S. Severino (la Monreale del Testa ne è considerata appendice). Qui si riporta la denuncia di 'giansenismo', rivolta dagli 'ortodossi' ai benedettini di S. Severino, denuncia che si salda all'attacco sistematico contro il 'panteismo' di Genovesi<sup>2</sup>.

*Viro perillustri Joanni Evangelistae de Blasiis Antonius Genuensis S.P.DF.*

Kalendis Majis litteras mihi tuas perhonorificentissimas reddidit P. Seraphinus Filangerius, quas quantopere jucundas mihi esse censeam ex eo intelligere potes quod in tanta rerum mearum calamitate: ac nominis mei profligatione vix crediderim esse, qui mei recordetur. Sed tu in eo facies magnifice, qui vulgi rumores, ac pessimas inimicorum meorum artes contemnis, humanissime vero quod ea comitate, quae ingenio & nobili viro, ac germanae philosophiae studiosissimo digna est, me recreas, atque forti esse pectori jubeas. Quo loco meae res sint nihil attinet narrare. Inimici, quos ego nec feci, nec, ausim dicere, merui, ab ingenio non discedunt, eo vitilitigare paratiores, quo ego taciturnior. Scis enim me quo obsequium meum erga Religionem avitam testatissimum facerem, quod illi omnibus modis impetebant, constituisse Elementa theologiae,

<sup>1</sup> Mi riferisco al profilo in Dizionario Biografico Italiano (in seguito DBI), vol.47, 1997, che integra e in parte corregge alcune tesi generali del libro (1981) su Andrea Serrao. Le lettere (latine) del Genovesi al Di Blasi furono trasmesse a D. Forges Davanzati dal "Cavaliere Filomarini": «le lettere scritte al padre de Blasiis ci fanno vedere la costanza dell'animo suo nelle avversità, e la sua fiducia in Dio» (Forges).

<sup>2</sup> Cfr. G. Galasso, *Il pensiero religioso di Antonio Genovesi*, «Rivista storica italiana», anno LXXXII (1970), fasc. IV, pp. 800-823. Va sottolineata in premessa la giusta importanza che nel libro del 1982 (pp. 628 sgg.) Ferrone attribuisce alla *Diceosina*.

unde hoc totum bellum exortum est, typis tradere, ita fore arbitratus, ut viri docti ipsi per se intelligerent, quae illa tandem mea essent crimina, quae tantae irarum causae. Sed id est nunc, quod inimicos meos acerbissime angit: sibi, suaeque existimationi timent, si iudicium habeat in publicum: itaque velis, temisque, ut dicitur, contro obnituntur: vel apices causantur, ac commoto semel animo, duplices Thebas, & geminum Solem intuentur. In tanta temporum iniquitate hoc unum mihi superest, ut Deum appellem, ejusque expellem iudicium. Certum mihi est de animi constantia, qua haec fero, nihil remittere: experiar fortitudo ne mea frangetur citius, an inimicorum meorum improbitas.

Commentariumculum viri doctissimi Prosperi Mariotti super Electricitate, qua animi voluptate legerim vix dicere queo. Iudicium ne prius authoris, an ingenii facultatem, aut scriptionis elegantiam laudem, dubito. Nihil in ea ad rem totam expediendam desidero. Probem rogas? nisi me, meaque improbem: fecit enim, meaque improbem: fecit enim ut mihi ego, cui vix unquam satisfeci, nonnihil placerem. Nam quum primum hic experimenta electrica fierent apud Nicolaum Senatorem amplissimum, ac adessent viri ex omni ordine lectissimi, memini me dixisse, si id totum ad aerem referatur, videri mihi facili posse negotio explicari, & pro re nata nonnulla eo attinentia edisserui. Sed cum deinceps subisset animum ejusmodi experimenta etiam in Boyleana machina evenire, sciremque quantopere aetatis hujus Philosophi Carthesianorum etherem viderent, me id, quo minus deinceps praedicarem, avertit. Tum evenere quae nosti: quibus factum est, ut alio diverteretur animus. Itaque vehementer auctori doctissimo, & accuratissimo gratulor. O tandem eadem facilitate res naturae reliquas Itali nostri pertractent! Quid enim esset quod exteris invideremus? Pene memoria exciderat: Nicolaus Bambacharus hic superiori aetate librum vulgavit item de electricitate: id ut tuus Mariottus<sup>3</sup>, et ad aures hanc rem totam spectare contendit: cuperem lectum, de eo bona praedicari audio, ego vero quod non legerim, effecere, quae dixi molestissima temporum negotia. Sed redeo ad clar. Mariottum: quando de me ille tam honorifice sentit, ut meum quoque super hac re iudicium desiderasse videatur, velim illi persuadeas, me ita esse delectatum hominis doctrina, arte, ingenio, humanitate, ut sibi me habeat devinctissimum. Tu vero si in prope afflictis rebus meis, amare me pergas, nimis, ut dixi, facis magnifice: itaque ut pergas rogare vix audeo: vereor enim ne, ut in corporis morbis, animi quoque aegritudo contagione quadam diffundatur. Ego interea una divina providentia fulcior: in eam curas omnes conjeci; porro tranquillus sum: sempiterna specto; in illis sum totus: cetera nihil, aut prope nihil. Neapoli Idibus Maiis anno Epochae Christianae MDCCXLIX

<sup>3</sup> P. Mariotti, *Lettera scritta ad una dama dal signor dottore Prospero Mariotti sopra la cagione dei fenomeni della macchina elettrica*, Perugia, Costantini & Maurizi, 1748. È un interessante precedente dell'amicizia e dell'attenzione per Genovesi di Raimondo di Sangro, 'chimico'.

*Viro perillustri Joanni Evangelistae de Blasiis Antonius Genuensis S.P.D.*

Occupationum mearum vel hoc signum erit, quod & serius & paucis respondeo. De tua [in] me humanitate atque amoris constantia principio mihi etiam atque etiam gratulor: argumentum vero amoris in me tui illustre hoc in primis habeo, quod me difficili certe tempore nec amare desinas, nec publica laudare, & quod est praecipuum, ad virtutem exhortari & incitare: par enim magni aestimo tibi firmitudinem animi mei et factum meum probari. Tum est, quod ego te magnopere oro, parcius ut laudes; vereor enim me, quod dicitur laudibus leonis mus obteratur. Accedit quod ενδοσιασμος hic inimicorum meorum, qui non paucorum animos infect, qualicumque hac nominis mei fama ad furorem usque incenditur, ei ut alimenta subministrare hominis sit prudentis, praesertim quum (quod incredibile videri posset) homine theologo iracundior, & acerbior hostis fit nemo. Jam Mariotto tuo quod scribis iudicium meum probari ita laetor, ut illud summis philosophis comprobari putem: sed tamen, hujusmodi maxime in rebus, non video tantum esse in meo iudicio ponderis, ut eo valde delectari Mariottus possit. Postremo de rebus meis ut pluribus scribam, nihil est: nam quamquam tantisper turbae quiescere, sed inimicis meis certum non conquiescere, nisi me ultra Oceani fines determinaverint. Qui de Christiana regula ignoscere aliis docent, ii ne insontibus quidem ipsi aliquando parcere parati sunt. Poenitet me hujusmodi in loco sancto abominationem videre. Ego consilium non muto, eos adhuc amo, atque ita vitam amabo: expecto imperterritus quorsum hoc totum evadat. Quocumque animadvertam, dolere eos a me sacras disciplinas tractari, eas integras iis relinquo, tantum ut ne a divinarum Scripturarum lectione absteineam: super eas Mathesin, & Naturae historiam percolo. Orlandus & Latilla et valent, et vehementer te amant, et tibi plurimam salutem meis verbis dicunt. Vale. Neapoli anno Epochae Christiana MDCCXXXIX, undecimo Kalendas Julias.

La svolta importante di quell'incontro napoletano sarà (dopo il ritorno a Monreale del Di Blasi), l'arrivo a Palermo nel 1763 del Filangieri<sup>4</sup>, cui toccherà il compito gravoso dell'unificazione delle due grandi diocesi dopo la morte, nel 1775, dell'arcivescovo Testa<sup>5</sup>. Per tutti questi anni Di Blasi, che dal 1770 ha voluto a Monreale/Palermo il celestino e massone Isidoro Bianchi (importante è il loro carteggio), è stato prima collaboratore fidato dell'arcivescovo, poi segretario particolare nei delicati anni 1773-74 che vedono Filangieri presidente del Regno, dopo la 'cacciata' di Fogliani.

Merita rilievo, nella congiunta attività pubblicistica del camaldolese e del benedettino, la presenza di evidenti tratti 'genovesiani' cui va ri-

<sup>4</sup> È importante notare che la 'carestia' del 1763-64 porta Genovesi a pubblicare le *Lettere accademiche*, e Di Blasi a fare del tema l'oggetto di una lezione accademica (che avrebbe pubblicato dieci anni dopo).

<sup>5</sup> Un'interessante prospettiva dell'azione di Francesco Maria Testa a Monreale nei recenti studi di A. Crisantino. Si veda in particolare A. Crisantino, *Magnificenza e decoro. L'arcivescovo di Monreale Francesco Testa. L'architettura e le arti (1748-1773)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2012.

condotta anche la prima formazione del giovanissimo Gaetano Filangieri e, soprattutto, la personalità intellettuale del De Luca, suo mentore e maestro. Riflessioni presenti tra le *Lettere familiari* richiamate anche negli scritti indirizzati a soggetti non siciliani (ma attivi a Palermo e a Siracusa), che riportano suggerimenti e consigli, come la lettera allo Stellino, datata 30 novembre 1764<sup>6</sup>.

Quando Filangieri lascia Palermo nel '76 per tornare a Napoli, Di Blasi lo segue. A quella data Antonio Genovesi era morto (1769), ma quando nei suoi ultimi anni l'ombrello di Tanucci (e Targianni) stentava a restar aperto e le polemiche 'teologiche' erano divenute viepiù aggressive, egli aveva trovato un autorevole patrono nel siciliano principe di Belmonte<sup>7</sup>, come testimonia l'amicizia e la corrispondenza di Genovesi col fratello di questi, Salvatore Ventimiglia, vescovo di Catania dal 1757 al '71 e riformatore 'genovesiano' del Seminario e dell'Università. Per questa via, l'anziano Genovesi seguiva anche Leonardo Gambino, creatura palermitana del Ventimiglia che lo promuove dal Seminario all'Università<sup>8</sup>: mentre ottiene che sia proprio Giovanni Evangelista Di Blasi il revisore ecclesiastico del suo testamento, quella *Diceosina* che dovrà assicurarne la memoria.

A mons. Ventimiglia, vescovo di Catania, Napoli s.d. (ma 1765) [II. 28]

Non saprei esprimere la mortificazione, che l'umanità e la magnanimità di Vostra Eccellenza mi ha cagionato. Il sig. D. Leonardo Gambino ha una sì grande attrattiva di merito pel suo divino ingegno, e per

<sup>6</sup> A Ferdinando Stellino (Siracusa), Napoli 30 novembre 1764 [II. 13] «I sensi delle parole seguono sempre il grado di vivere, e di pensare d'una nazione. Per esempio: Δαιω e δηω (che bisogna avergli per lo stesso) prima fu predar sulla natura le cose, che produceva η Δα, la terra. Nell'età de' cacciatori dovette significare andar cercando preda, poi combattere, per ottenerla; ond'è che la prima idea di Δήμος fu quella d'una pingue preda, e i predatori e i combattenti δαιμονες. Nell'età dei pastori Δαιω dovette significare pascere, e dar un pranzo di capre, di pecore e di vacche proprie, e Δήμος dovè essere detta la greggia, e Δαιμων un pastore. Nell'età degli agricoltori Δαιω dovette significare metter fuoco per far le maggesi: ond'è Δηω, υς, Cerere. Poi Δαιω, come cominciarono i governi civili, significò imparar la scienza civile, per cui si raccolsero le famiglie sparse, che divennero la preda de' Capi, e furono perciò dette Δήμος Δαιμον Δαιμονίων significò un predatore violento e furbo. Come ai Latini *populor* fu di quei tempi selvaggi, e *populus* di que' tempi ch'erano predatori. Finalmente come le menti umane divennero teologiche, il vero Δαιω fu degli dèi, e Δαιμον in senso di savio Signore fu una divinità. Per questo mezzo potestimo giugnere a sapere in qual grado di vivere, e di sapere fosse una Nazione in un secolo; osservando in qual significato una parola è usata generalmente dagli Scrittori di quel tempo. Lo studio delle lingue in questo modo sarebbe più giovevole che ora non è. Conservatevi sano, seguite come fate la gloriosa carriera degli studj, e della virtù». Nota da tempo, ma limitata alla ricerca di un credito politico per le sue proposte economiche la presenza nel carteggio di V. E. Sergio (1740-1810).

<sup>7</sup> Su Giuseppe Emanuele Ventimiglia e Statella, principe di Belmonte (1716-1777) la voce di G. Scichilone per DBI, vol. 8, 1966.

<sup>8</sup> Insegnò nell'ateneo catanese matematica e metafisica. Per Leonardo Gambino (1740-1794) «di metafisica sottil maestro», anche D. Scinà, *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo dell'abate Domenico Scina*, in Palermo presso Lorenzo Dato, 1825, pp. 44-47.

la gentilezza del suo costume, che quei pochi servigj ch'io gli ho prestati, sono una piccola parte dei doveri, che gli si devono da ognuno, che giunga a conoscerlo; e il mio libretto è sì poco degno del rango delle persone, e del grado della finezza di giudizio di V.E., che a giustamente giudicarne, si dovrebbe stimare un delitto di arroganza e di temerità l'aver ardito di farglielo presentare. Non trovo quindi espressioni da poterla degnamente ringraziare della bontà con cui si degnava di trattar me e la mia opericciola, né mi resta che di raccomandarmi a S.E. il Signor Principe suo fratello, affinché all'altre obbligazioni che gli debbo, si compiaccia di aggiunger quest'altra di dar quel peso agli effetti della mia stima, venerazione e gratitudine, ch'io non potrei giammai.

Poiché l'Ecc. Vostra si è compiaciuta di aprirmi l'occasione di parlare del sig. Gambino, Le dirò apertamente, ch'io gli desidero una cattedra di Matematica, e di Filosofia più per vantaggio della Sicilia, e anzi di tutta l'Italia, che per suo proprio. Se la sperienza che ho di 35 anni in fatto di cervelli, non m'inganna, ardisco a dire che n'ho trovati pochi della sua vivacità, comprensiva e finezza. Sarebbe un peccato se il fracasso de' tribunali rapisse questo valente giovane dagli studi. Io farò quanto posso per farlo conoscere a qualcuno di Corte. So che il sig. D. Niccola di Martino n'ha la medesima stima; ma credo che fosse necessario disporre un poco le cose anche di costì in Catania. Io ne ho parlato a questi giorni addietro al signor Consultore [D. Domenico Salomone], il quale non si mostrò alieno dal fare dalla sua parte quanto può; e in caso che bisogni gliene scriverò particolarmente, sapendo ch'egli è propenso a favorire certi miei giudizi; ma mi è stato assicurato da alcuno pratico delle cose di Sicilia, che la massima difficoltà può nascere appunto dagli Studj e dalla città di Catania con particolari ordini di persone. Spero che le diligenze di Vostra Eccellenza, il merito del signor Gambino, che si va ogni giorno sempre più sviluppando, e Dio, a cui piacciono progetti utili al genere umano, vogliano portare a fine un tanto affare. Protesto di nuovo all'Ecc. V., la mia servitù e sincera divozione, e sono con rispettoso ossequio.

E di conserva a Lionardo Gambino (Catania), Napoli 4 gennaio 1766 [II.31]

Quanto sono obbligato all'ultima sua lettera! Io temeva di non essersi perdute le prime mie risposte, e allora fatalmente sarei passato per rozzo e malcreato. Sia benedetto Dio, sono alla perfine capitate. Godo che Sua Ecc. Monsignor e V.S. Ill.ma stiate bene. Io ho dovuto passare queste feste in letto, e in camera per un forte raffreddore. Benediciam di nuovo il corso della Provvidenza. Sono ora quasiché libero. Ma siccome io ho lungo tempo patito al petto, e al mio catarro s'era sovrappiunto un poco di dolor di petto, mi faceva sospettar di peggio. A dirla filosoficamente, non ho poi gran dispiacere di finire, cosa da me sempre prevista, e avuta (salvo il conto col Padrone del mondo) pel più leggiero de' mali; ma non ancora mi son tediato di vivere.

Non si meravigli che la buona filosofia venga combattuta; perché la verità avrà sempre per nemici tutti coloro che la capiscono poco, e la

temono, come avversa alle false utilità. Si vogliono compatire gl'ignoranti, e i malvagi sono da maneggiare con molta dolcezza. Noi, che crediamo di veder meglio di loro, saremo un giorno trattati da ignoranti anche noi dai nostri scolari, che sapranno più di noi. Il lume della Ragione va crescendo, e i posteri stimeranno sempre tenebrosi i posteri, che loro hanno preceduto. Quel vorrei, che si migliorasse il costume, affinché le lettere e le scienze fossero veramente utili a coloro, i quali con le loro fatiche sostengono i nostri studj. Io non lascio occasione di parlare di V.S. Ill.ma con quella stima, ch'io son persuaso, ch'Ella meriti per tutti i versi. Lasciamo qualche cosa al tempo, e alla Provvidenza. Quel che si vuol fare, è di preparar la materia.

Anch'io son di parere, ch'Ella si laurei. Una carta non dà certamente dottrina: ma si vuol servire de' pubblici pregiudizj per meglio servire al Pubblico. Il Filosofo dee far servire anche gli errori popolari all'utilità del genere umano. Sia superiore a tali debolezze, e cerchi di prendere gli uomini per lo verso, ch'essi ci presentano.

Il primo tomo di Economia [*Lezioni di commercio* I] è finito. Ma avendolo dedicato a Sua Ecc. il Marchese Tanucci, mi è convenuto di presentarglielo prima di pubblicarlo, affine di sentire i suoi sentimenti. Non gli ho ancora sentiti. Ma ho tanta stima di questo grande Uomo, che son sicuro, che tutto quello, che mi avvertirà, non può essere che di mio onore e del pubblico bene. La prego a bacciar umilmente le mani a S. Ecc. Monsignore, e a comandarmi con libertà di amico dentro l'atmosfera della mia tenuità, e sono

Ancora al Ventimiglia, Napoli 8 febbraio 1766 [*Lettere familiari*, II, 32]

Troppo l'Ecc. S. è con me generosa, e gentile, continuando a mostrarmi ogni giorno sempre più di quella singolare bontà, la quale siccome distingue fra tutte l'altre le magnanimità della sua Famiglia, così è per me gravissima ragione di mortificazione, non conoscendo in che modo l'abbia potuto meritare. Prego Dio istantemente, affinché per la felicità di questi Regni, si voglia degnare di collocarla in posto la cui influenza ne' nostri paesi possa essere più generale, avendo noi bisogno di cuori, e di destre di grandi virtù, ch'io vo sempre conoscendo più grande, e pura in V. Ecc., e nella persona del sig. Principe [Giuseppe E. Ventimiglia principe di Belmonte, 1716-1777], cui ho l'onore di contemplare più da vicino. Riceverà per via del sig. Principe due librettini [*Lezioni di commercio* I<sup>o</sup>], ch'io ho ultimamente stampati; uno de' quali La prego di dare al Sig. Gambino, e dell'altra faranne un regalo a qualcuno di cotesti giovanetti, non essendo opera da esser presentata all'E.S., né intendendo io mandargliela, che per puro attestato della

<sup>9</sup> Quasi certamente le *Lettere accademiche su la questione se siano più felici gli ignoranti che gli scienziati*, Napoli presso Giuseppe Maria Porcelli, 1764.

<sup>10</sup> Potrebbe trattarsi della *Diceosina* o della *Logica per gli giovanetti*.

mia devozione. Dell'affare poi del sig. D. Lionardo, non credo che sia da sperar nulla di bene, durante la presente minorità. Del resto il sig. Segretario, con cui n'ho più di una volta ragionato, è impegnatissimo, e se Dio ci lascia vedere quel regno che noi attendiamo, non dubito che Sig. Gambino non sia per ottenere una nicchia conveniente al suo merito, per utile della Sicilia e per gloria dell'Italia. Mi compatirà l'E.S. se torno a dire ch'io sono innamoratissimo del sig. Gambino, parendomi di vedere in questo Giovane un certo raggio d'ingegno divino; da cui è da sperar tutto nella carriera de' buoni, e utili studj: ma quello, che più mi incanta, è il suo costume. Non mi par dunque che la Provvidenza possa abbandonar questa pianta a mezza strada. Mi do l'onore di baciarle umilmente le mani, e sono con ogni ossequio

E al Gambino, Napoli 18 ottobre 1766 [II.41]

Pazienza, pazienza, pazienza: al mondo ignorante e guasto non si può far del bene senza molta sofferenza. Si meraviglia di aver avuto de' contraddittori? Il suo caso è nuovo, e grande in Sicilia: non poteva dunque farsi a meno di non destar l'invidia, e la bile; sarebbe anche stata per lei poca gloria di prendere in età ancora giovanile una sì famosa piazza senza contesa. Il mondo sta adesso osservando la moderazione, con cui Ella è per portarsi in questo affare. Ha risoluto il Re? Ha eseguito la Corte di Palermo? Ridasi nel resto: ma se ne rida nel cuore; perché bisogna poi mostrarsene mortificato nell'esterno, per non esasperare i suoi nemici; veda di poterglisi fare amici a qualunque costo, fuori di quello del posto: è sempre più glorioso per ogni uomo scemare il numero de' nemici, che combattergli. Quanto mi è paruta bella la placidezza di mons. Ventimiglia! E questo mostra, ch'Egli è incallito nella prudenza, e nella conoscenza degli uomini. Lasciate poi che gli Amici facciano qui il resto.

La risposta che io ho avuto dal Signor Consigliere Salomone, la dee consolare. Mi dice, che tanto S. Ecc. il Signor Vicerè [Fogliani] quanto egli avevano già della sua persona grandissima stima, e che hanno, pari alla stima, sentito il piacere della sua promozione, che sperano (ma questo articolo deve esser segreto) di vedere a questo istesso modo riformata tutta l'Università, ma andiamo bel bello: vi sono de' mali, che non si possono curare di botto: ma la cura vuol'esser lunga, e placida. Io non ho ancora finita quella revisione [del *Saggio* di Gambino] per non essere stato perfettamente bene di testa: ma spero farlo fra poco. Mi comandi e addio.

Infine, a Leonardo Gambino (Catania), Napoli 20 luglio 1767 [II, 51]

Che vuole Ella ch'io Le dica della seconda parte del Suo *Saggio di riflessioni metafisiche*. Si è per molti creduto in Europa, ch'io fossi qualche cosa in queste scienze. Son tenuto ad un sì favorevole giudizio, e si umano: pure non posso fare a meno (tanto è l'amore, ch'io ho per la sincerità) salvi i dritti della buona creanza, di non ridermi di questo giudizio.

Se ho da dire il vero, ho veduto la Metafisica, ma da lontano, e come involta in una nebbia. Gli sfolgoranti raggi del suo volto divino mi hanno abbarbagliato. Al che si vuole aggiungere, che'l mio genio è del genere degli struzzoli, i quali non impiumano mai sì fattamente da potersi levare a volo, e in questa facoltà si richieggono delle aquile. Ella (dono di Dio) si leva tanto su, che scappa dalla mia vista, e s'interna tanto nelle comessure, e ne' primj stanti dell'Universo, che io non potrei seguirla. Quel mi pare di doverle dire, senza intendere di piaggiarla, è che quei Metafisici, che han preso a far la guerra al Cristianesimo, sembrami tardi e grossolani, quando gli paragono colle sue Riflessioni, che mostrano loro di non aver ragionato, che sulla corteccia delle cose di questo Universo. *Macte virtute*. I nostri Teologi medesimamente, e gli Etici le dovranno essere molto obbligati pe' lumi, ch'Ella ha sparsi sull'intricatissimo punto della *collisione de' doveri*. Io avea veduto la necessità di sviluppar pe' suoi principj questa materia: mi era ingegnato di ridurla a certe regole nel capitolo V della *Diceosina* stampato, ma non ancora promulgato: mi duole di non aver potuto prima vedere queste seconde sue Riflessioni: ci era da emendar molto, e da aggiungere. In somma io mi rallegro per tutti i versi con esso Lei, e colla nostra età fertili di sì belli e felici ingegni. E con ciò rimandandole i suoi fogli, pieno di stima, e di amicizia sono costantemente suo.

Antonio Genovesi che aveva seguito dai De Simone nel 1766 la stampa del primo volume della *Diceosina*, morirà il 23 settembre 1769. Ha conosciuto la svolta dell'espulsione dei gesuiti (1767-68), ma non vi ha preso parte diretta e tuttavia dal letto di morte insiste a chiedere l'abolizione della cattedra delle Decretali e soccorre il Fraggianni nell'avviare la riforma della scuola che non vedrà compiuta. Di Blasi, che aveva scritto quanto chiesto per la *Diceosina* al revisore ecclesiastico, era a S. Martino alle Scale dove accompagna l'anziano arcivescovo Testa e soprattutto inaugura la collaborazione con Bianchi, sin dal 1770 chiamato ad insegnare in quel seminario. Così dopo la morte di Testa (nel '75) si delinea un orizzonte che vede a Palermo il 'genovesiano' Filangieri (presto a Napoli con il Di Blasi) sostituito nel 1777 dall'arcivescovo Sanseverino, il prelado che chiamerà in cattedra un giovane ingegno: il ventenne Rosario Gregorio.

La pubblicazione (Rapetti, 1777) del terzo tomo delle *Exercitationes theologicae* del Di Blasi riporterà il veleno delle polemiche, quando il testo entrerà nell'attenzione della S. Congregazione dell'Indice dei libri proibiti e lo stesso Filangieri non avrà miglior fortuna nel diffondere quei testi 'siciliani' di quanto era riuscito a Genovesi. E tuttavia le minacce e la condanna non varranno a cancellare l'eredità genovesiana: lo studio della Natura (attraverso la matematica, la geometria, e soprattutto la fisica) sono la giusta chiave di una teologia che presuppone equilibrio tra ragione e rivelazione, tra ragione e fede. Evidente la continuità tra le *Institutiones theologicae* di Gregorio e le 'genovesiane' *In-*

stitutiones del Di Blasi, relegate tra i libri proibiti anche per l'assunzione a manuale da parte del benedettino delle *Institutiones*, gallicane e gianseniste, di Gaspard Juenin<sup>11</sup>. Gregorio muterà i riferimenti eleggendo il *noster Habert*<sup>12</sup>, l'autore 'diversamente giansenista' della *Theologia dogmatica et moralis*, come testo base al posto dell'opera di Juenin.

Nel 1782, alla morte di Serafino Filangieri, era già arrivato a Palermo Domenico Caracciolo: con lui sarebbe cominciata, né solo per Gregorio e per la Sicilia, un'altra storia.

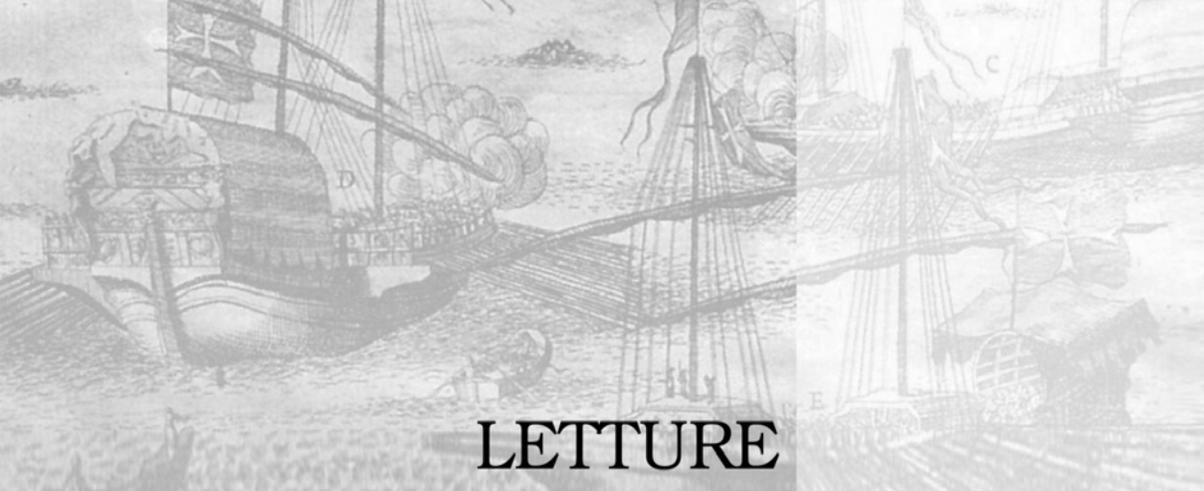
### Nota di Giuseppe Giarrizzo

Quando con lo stile appassionato che le è proprio, Lavinia Gazzè mi illustrava le intenzioni del breve saggio cui scelgo di aggiungere un commento, ero alle prese coi paradossi che assediano il presente travaglio della ricerca italiana nell'*oceano dei nostri studi* (riprendo l'espressione da una lettera di Genovesi degli anni '60): morte della storiografia, sfinimento, requiem, rinascita, rigenerazione, dialogo e così via. Gioverebbe nel difficile momento un confronto serio tra i vecchi e i giovani? Vorrei provare a fissarne temi e forme. Il vero nodo è la fragilità dei 'contesti', il modo distratto di 'correggere' la verticalità del tempo con la orizzontalità dello spazio, e il rifugio tradizionale nella polarità periferia/centro. Ne trovo conferma nei due episodi qui illustrati, e che accrescono urgenza alle tesi di Mario Rosa sull'illuminismo cattolico. Entrambi colgono l'importanza della 'riforma' di Benedetto XIV: la reinvenzione del Seminario che dà senso, nel nostro caso, all'opera di Filangieri (tra Napoli, Palermo e Monreale) e di Ventimiglia (tra Palermo, Roma e Catania), ma sollecita altresì una geografia europea della formazione che sappia trarre senso e respiro dalla rivoluzione post-gesuitica del nostro modello universitario, e da quella trasformazione delle Accademie che fissano i caratteri socio-culturali del secondo '700. E la politica? Basta la formula abusata dello *impegno civile dell'intellettuale* a misurar le tensioni creative del '700 riformatore, destinate all'esplosione del calore rivoluzionario, e non recuperabili nel tormentato passaggio del tempo della 'restaurazione'? Tra Genovesi e Gregorio tocca ora ai nostri 'nipoti' aggiornare il discorso generazionale, e fare con l'inventario, essi giovani, le scelte che occorrono dal patrimonio dei vecchi.

---

<sup>11</sup> G. Juenin, *Institutiones theologicae ad usum seminariorum*, Antverpiae, sumptibus Societatis, 1759

<sup>12</sup> L. Habert, *Theologia dogmatica et moralis, ad usum Seminarii Catalaunensis [...]*, Venetiis, ex typographia Remondiniana, 1762.



# LETTURE

Federico Cresti

## IL MANOSCRITTO DELLA COSMOGRAPHIA DE L'AFFRICA DI GIOVANNI LEONE AFRICANO. NOTE IN MARGINE ALL'EDIZIONE CRITICA DEL TESTO

**SOMMARY:** *Cosmographia dell'Affrica* è il titolo che appare nell'incipit dell'unico manoscritto noto dell'opera geografica di Hasan al-Wazzān al-Zayyāī, meglio conosciuto come Giovanni Leone Africano dal nome che assunse all'epoca della conversione al cristianesimo (e del suo battesimo) a Roma nel 1520. Da quest'opera manoscritta (da un'altra copia, oggi non nota e probabilmente perduta) fu tratto il testo della *Descrittione dell'Affrica*, pubblicato in un'opera miscelanea da Giovambattista Ramusio a Venezia nel 1551. L'opera di Giovanni Leone Africano ebbe nei secoli successivi una grande fortuna editoriale: fu infatti tradotto, oltre che in latino, in alcune delle principali lingue dei paesi europei. In occasione della stampa ad opera di Gabriele Amadori dell'edizione critica di questo manoscritto, conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele" di Roma (Ms.V.E. 953) - l'articolo analizza brevemente alcuni dei problemi storici e filologici legati al testo e alla biografia del suo autore che nei decenni passati sono state affrontati da diversi studiosi e che ancora oggi non sono stati completamente risolti, lasciando spazio ad ipotesi e pareri controversi.

**PAROLE CHIAVE:** Leone Africano, Hasan al-Zayyati, Africa geografia, Africa (XVI secolo), manoscritti (edizione critica).

THE MANUSCRIPT OF THE COSMOGRAPHIA DE L'AFFRICA BY JOHANNES LEO AFRICANUS  
SOME NOTES ABOUT THE CRITICAL EDITION OF THE TEXT

**ABSTRACT:** *Cosmographia dell'Affrica* is the title of the only existing manuscript of the geographical work of Hasan al-Wazzān al-Zayyāī, best known as Johannes Leo Africanus, from the Latin name he took at the time of his conversion to Christianity (and of his baptism) in Rome, in 1520. From this manuscript - in fact from another copy, probably no more existing today - the text of the *Descrittione dell'Affrica* was drawn, published in a miscellaneous book by Giovambattista Ramusio in Venice in 1551: in the following centuries this text had a great editorial fortune and it was translated in Latin and in some of the principal languages of the European countries. In the circumstance of the printing of the critical edition by Gabriele Amadori of this manuscript, kept in the National Central Library "Vittorio Emanuele" in Rome (Ms.V.E. 953), this article is a short analysis of some of the historical and philological problems raised by the text, and tied to the biography of his author: during the last century many scholars dealt with these problems, but still today they weren't all completely solved, leaving space to hypotheses and controversial opinions.

**KEYWORDS:** Johannes Leo Africanus, Hasan al-Zayyati, Africa geography, Africa (16th Century), Manuscripts (critical edition).

È da poco a disposizione degli studiosi l'edizione critica del codice conservato presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma che reca il titolo di *Cosmographia de l'Africa*, unica copia nota del testo manoscritto dell'opera geografica di al-Hasan b. Muhammad b. Ahmad al-Wazzān al-Zayyātī al-Gharnāti, la *Descrittione dell'Africa*, che fu pubblicata a stampa a Venezia nel 1550 nel primo volume delle *Navigazioni et Viaggi* di Giovanni Battista Ramusio<sup>1</sup>. L'autore della *Cosmographia* è meglio conosciuto con il nome di Giovanni Leone Africano che gli fu attribuito dopo il suo fortunoso arrivo sulla sponda settentrionale del Mediterraneo nei primi decenni del Cinquecento. Assurse a grande fama e fu annoverato tra i grandi geografi dopo la pubblicazione del suo scritto, che aveva avuto la sua prima stesura in italiano (di cui il manoscritto della biblioteca romana è la sola testimonianza rimasta), e che fu in seguito tradotto in latino e in diverse tra le principali lingue dell'Europa.

Realizzata da Gabriele Amadori<sup>2</sup>, l'edizione critica del manoscritto è il frutto di una ricerca di dottorato presso l'università di Urbino<sup>3</sup> su un tema maturato nel corso dell'attività didattica da lui svolta negli anni passati presso il

Dipartimento di lingua e letteratura italiana dell'università "Mohammed V" di Rabat. È in Marocco, come egli stesso racconta, che avviene l'incontro con la «misteriosa e suggestiva figura di Giovanni Leone Africano»: un incontro in qualche modo casuale, e dalla casualità degli incontri (con Leone Africano) prenderò lo spunto per introdurre queste note<sup>4</sup>.

Alcuni decenni orsono fu organizzato presso l'*École polytechnique d'architecture et urbanisme* di Algeri un gruppo di ricerca sulle forme storiche dell'habitat sahariano che riuniva studiosi italiani e algerini. L'oggetto paradigmatico dello studio erano i villaggi di terra abbandonati della regione di confine tra Algeria e Marocco, lungo la valle del *wādī* Saura, ed in particolare uno di essi, Beni Abbès. Nel quadro della ricerca, in cui avevo il compito di indagare le fonti storiche sulla vicenda poco conosciuta del popolamento di quella regione, nella solitudine della biblioteca romana di Leone Caetani all'Accademia dei Lincei avevo trovato due edizioni della *Descrittione dell'Africa* edita dal Ramusio: una, un minuscolo volumetto della fine del Cinquecento o degli inizi del Seicento (non ricordo più), difficile da usare per la densità dello scritto; una se-

<sup>1</sup> *Primo volume delle Navigazioni et Viaggi nel qual si contiene la Descrittione dell'Africa ed del paese del Prete Ianni, con vari viaggi [...]*, Giunti.

<sup>2</sup> Giovanni Leone Africano, *Cosmographia de l'Africa (Ms.V.E. 953 - Biblioteca Nazionale Centrale di Roma - 1526)*, introduzione ed edizione del testo a cura di Gabriele Amadori, Aracne editrice, Roma 2014, p. 647.

<sup>3</sup> Corso di Dottorato di ricerca in Scienze umanistiche (Facoltà di Lettere e filosofia), ciclo XXIII.

<sup>4</sup> Riprendo in queste note, con qualche variazione, la mia prefazione al volume.

conda, un’edizione ottocentesca veneziana<sup>5</sup>, su cui per la prima volta lessi l’itinerario di viaggio e di vita di al-Hasan al-Zayyāti, nato a Granata e vissuto a Fez nella sua gioventù, poi divenuto Leone Africano, grande viaggiatore e grande geografo.

In uno dei suoi primi viaggi, scendendo a sud dal territorio del Maghrib Estremo verso il paese degli uomini neri (*bilād al-sūdān*), al-Hasan aveva percorso le piste sahariane fino ad oltrepassare il deserto e a raggiungere Tombuktu («Tombutto») e il fiume Niger. Non aveva seguito il corso del *wādī Saura*<sup>6</sup>, che qualcuno chiamerà più tardi la via delle palme per la quantità di oasi che si allineano lungo la sua valle: la sua era stata una pista più occidentale, passante per Tabelbala («Tabelbelt»), ma era tuttavia a conoscenza delle regioni limitrofe del Tuat e del Gurara e ne enumerava e contava i «castelli». Forse ne aveva raccolto l’immagine da un altro viaggiatore, e l’aveva inserita nel suo testo: non aveva forse affermato che non tutte le cose che descriveva

erano state osservate dai suoi occhi, ricorrendo alla testimonianza di «persone degne di fede» per quelle che non aveva visto<sup>7</sup>?

Mi colpiva la magia del nome usato da Leone per gli insediamenti umani di quella regione: castelli. Era difficile vedere come ‘castelli’ i villaggi in rovina che si incontravano sui bordi della valle, a volte mucchi di terra informi nel lungo abbandono dei loro edifici-alveari: eppure nella logica del passaggio linguistico era evidente che l’arabo *ksar* (*kasr*)/*qsar* – che sta anche a significare il villaggio chiuso, cinto da muraglie, come in antico era Beni Abbès –, poteva essere reso con il nostro ‘castello’, al di là della visione romantico-medievale a cui rinvia la parola.

Era stato questo, allora, uno dei problemi da risolvere di fronte al libro che avevo tra le mani per la prima volta: l’interpretazione di una realtà passata che veniva trasmessa al lettore attraverso un complesso percorso che potremmo chiamare di ‘attraversamento linguistico’: dall’arabo della cultura e della memoria di al-Hasan

<sup>5</sup> *Il viaggio di Giovan Leone e le navigazioni di Alvise da Ca’ da Mosto, di Pietro di Cintra, di Annone, di un pilota portoghese e di Vasco da Gama: quali si leggono nella raccolta di Giovan Battista Ramusio. Nuova edizione, riveduta sopra quelle de’ Giunti [...]*, Tipografia Luigi Plet, Venezia 1837 (farò in seguito riferimento a questa edizione con la sigla DDA, e al testo del manoscritto con *Cosmographia*).

<sup>6</sup> Cfr. F. Cresti, *La regione del wādī Saura e Beni Abbès. Note storiche dalle origini all’epoca coloniale*, «Africa», XL, n. 1 (marzo 1985), p. 81-113. Sui percorsi seguiti da al-Hasan nei suoi viaggi attraverso il Sahara occidentale cfr. B. Rosenberger, *Une carrière politique au service du sultan de Fès*, in F. Pouillon (éd.), *Léon l’Africain*, IISMM-Karthala, Paris 2009, pp. 38-46.

<sup>7</sup> Come si legge nell’edizione ramusiana, «quelle cose che mi parsero degne di memoria, siccome io le vidi, così [...] le andai scrivendo; e quelle che non vidi, me ne feci dar vera e piena informazione da persone degne di fede, che l’avevan vedute» (DDA, p. 168). Dal confronto con l’edizione del manoscritto (*Cosmographia*, f. 464v) questa affermazione appare come un’aggiunta del Ramusio!

all'elaborazione finale a stampa del testo in italiano cinquecentesco attribuito a Giovanni Leone Africano. Si trattava dello stesso autore, ma senza dubbio anche di un'opera a più mani, e il riferimento alle «persone degne di fede» come trasmettitrici di conoscenza faceva pensare ad un'elaborazione collettiva, fin dall'inizio, della materia che veniva esposta.

Si poteva supporre che al-Hasan ne avesse supporre che al-Hasan ne avesse redatto una prima stesura nella sua lingua madre: nella *Notizia* iniziale dell'edizione veneziana del 1837 si legge come il papa Leone X in persona, che regnò dal 1513 al 1521 e che battezzò al-Hasan, fosse stato messo al corrente dell'esistenza del testo di una descrizione dell'Africa di mano del suo 'figlioccio' e che avesse chiesto di tradurlo in italiano<sup>8</sup>. Sin dall'epoca di Ramusio, che lo aveva affermato già nella prima edizione, si era infatti creduto che l'opera geografica fosse il risultato della traduzione di un testo in arabo. E tuttavia di un manoscritto in arabo non c'era alcuna traccia, e l'unico documento 'intermedio' conosciuto tra l'elaborazione originale e il testo fatto stampare dal Ramusio – avevo appreso in seguito – era conservato in un'altra biblioteca romana.

Sulla questione, che in sintesi e con molta precisione Gabriele

Amadori ricorda nella parte introduttiva del suo lavoro, si è a lungo dibattuto, e in definitiva appare evidente che per giungere alla stampa dell'opera ci sono stati diversi passaggi, con l'intervento di altri personaggi che si sono affiancati al suo 'autore primo'. Va da sé che l'ultimo sia stato il Ramusio, l'editore. Un secondo (a partire dagli studi sulla biblioteca vaticana di Giorgio Levi Della Vida, che ha messo in evidenza la collaborazione tra al-Hasan – divenuto ormai Giovan Leone de' Medici dopo il suo battesimo – e Elias ben Abraham, detto il Maronita) è con molta probabilità questo monaco originario della regione libanese. Si è detto che Elias sia stato anche l'estensore materiale del testo manoscritto di cui stiamo parlando, ma è un'ipotesi che può essere scartata definitivamente dopo che Gabriele Amadori, a partire da una comparazione grafica di altri manoscritti di sua mano, ha messo in evidenza «più dissonanze che consonanze grafiche» tra il testo manoscritto della *Cosmographia* e la scrittura del Maronita nota da altre carte<sup>9</sup>.

Questo non significa che Elias il Maronita non abbia partecipato alla formulazione del testo. Egli conosceva l'arabo, la sua lingua madre, il latino e l'italiano: di quest'ultima lingua doveva avere una

<sup>8</sup> Il papa Leone X «d'animo valoroso com'era, e di mente, appena gli fu conto il libro della *Descrizione dell'Affrica*, che mostrò desiderio che lo si voltasse dall'arabo, in che era scritto, nell'italico sermone. E il fervido Giovanni, apparsa la lingua del sì, s'accinse, come meglio poteva, a volgarizzarlo» (DDA, p. 12).

<sup>9</sup> Come ricorda Amadori, già Natalie Zemon Davis lo aveva rilevato, mettendo in discussione quanto affermato da Dietrich Rauchenberger.

padronanza migliore di quella di al-Hasan/Giovan Leone, che all’epoca era giunto a Roma da pochi anni e verosimilmente non poteva scrivere nella ‘lingua del sì’ con una correttezza sufficiente. Potrebbero essere derivati da suggerimenti di Elias i riferimenti alla storia e alle vicende del mondo classico greco-romano che si incontrano nel testo<sup>10</sup>, più vicini alla sua appartenenza culturale che a quella di al-Hasan. Potrebbe forse appartenere a lui, monaco cristiano, un’aggiunta in cui si afferma *tout court* la follia di Maometto<sup>11</sup>, che mi sembra ridondante nel testo e non in consonanza con il pensiero di chi, come al-Hasan, aveva ricevuto un’educazione musulmana. O forse si tratta, data l’evidenza della ‘caduta di stile’ che essa comporta nel quadro d’insieme della scrittura, dell’interpolazione di un successivo amanuense? I copisti enterebbero così, non solamente con i loro errori materiali, a far parte di quest’opera sempre più collettiva.

Nella sua precisa analisi, ed in particolare nel secondo capitolo della sua introduzione, Gabriele Amadori riassume le conclusioni a cui sono giunti gli studiosi su

altri punti controversi del manoscritto per i quali mancano elementi definitivi. Uno in particolare mi sembra interessante: quello dell’importanza dell’oralità nella formulazione del testo. Di fronte alla mancanza di tracce di una redazione in arabo si è infatti pensato alla possibilità di una trasmissione orale da parte di Leone ad uno ‘scrittore’<sup>12</sup>: in appoggio a questa tesi sono stati ricordati da un lato il ruolo dell’oralità nel quadro storico della cultura araboislamica e dall’altro i riferimenti frequenti, nel testo manoscritto, al «parlare», al «dire» dell’autore primo, che viene indicato come il «compositore»<sup>13</sup>.

La tesi è affascinante e Amadori sintetizza con precisione nei capitoli introduttivi gli elementi analitici e logici che sono stati avanzati per sostenerla o contro batterla, e su cui non mi soffermo. Anch’io credo, come altri, nella forte probabilità di una prima stesura in lingua araba: una stesura forse sommaria o schematica – per cui sarebbe eccessivo parlare, al modo di Ramusio, di una traduzione – e con molta probabilità arricchita dalla discussione tra il «compositore» e l’«estensore», o lo

<sup>10</sup> Cfr. F. Cresti, *L’età preislamica del Maghreb nella Descrizione dell’Africa di Giovanni Leone Africano*, in M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara (a cura di), *L’Africa romana. Atti del XIII convegno di studi*, Carocci, Roma 2000, p. 321-344. Nell’analisi linguistica condotta da Amadori, peraltro, i latinismi del testo sono attribuiti ad una maggiore familiarità dell’autore con la lingua classica.

<sup>11</sup> Cfr. f. 401r («la pazzia di Mucametto nel Corano»).

<sup>12</sup> Citiamo il lavoro principale di Rauchenberger: *Johannes Leo der Afrikaner. Seine Beschreibung des Raumes zwischen Nil und Niger nach dem Urtext*, Harrassowitz, Wiesbaden 1999.

<sup>13</sup> Cfr. ad esempio f. 31 r.: «Dice el prefato compositore»; f. 108 r.: «el compositore [...] disse»; f. 231 v.: «E nel tempo nel quale ipso compositore [...]».

«scrittore», di un primo manoscritto in italiano, ma pur sempre una stesura scritta. Non mi sembra possibile che sia stata espressa altrimenti con tanta precisione una materia tanto complessa, organizzandone la struttura espositiva con la logica che sottende l'opera nella sua forma definitiva. E, se è vero che nel manoscritto il riferimento alla parola orale è frequente, si può ricordare un passaggio in cui si fa accenno ad un testo scritto. Il passaggio si trova nel paragrafo conclusivo sui territori più meridionali dell'Egitto e del regno della Nubia e vi si legge che «questo è stato el possibile al dicto compositore havere scripto de la Terra Negresca e sui diversi regni brevemente», aggiungendo immediatamente dopo: «anchi se havesse voluto dire più non haveria trovato cosa da dire»<sup>14</sup>.

Non si può tuttavia fare a meno di notare l'ambivalenza, ai fini del nostro discorso, dei due brani strettamente legati, laddove si evince un'identità di significato tra «scripto» e «dire», ovvero un valore puramente figurato del «parlare» che ha già rilevato Natalie Zemon Davis. A conclusione del nostro discorso su questo tema particolare, mantiene il suo valore l'ipo-

tesi di un testo scritto preesistente, forse in arabo, arricchito nel corso del lavoro dal colloquio-scambio che ha portato al primo manoscritto in italiano.

L'opera geografica di Leone ha accompagnato i viaggi africani – i viaggi attraverso il tempo della ricerca, i viaggi attraverso lo spazio dei paesi tra il Mediterraneo e il Sahara – di molti tra quanti hanno cercato di comprendere le vicende dei territori dell'Africa mediterranea all'uscita dai «secoli oscuri» cari alla storiografia coloniale francese<sup>15</sup>. E tuttavia il testo a stampa del Ramusio o le sue traduzioni successive, a cui gli studiosi hanno fino ad ora fatto ricorso, è il risultato di interventi di riscrittura o di interpretazione di un originale che in alcuni passaggi ne trasformano il contenuto e il senso<sup>16</sup>: dunque non possiamo che rallegrarci per questa edizione, che offre al lettore la possibilità di attingere ad un testo filologicamente corretto.

All'edizione critica del manoscritto – che ne costituisce la parte più consistente – si aggiunge un lungo e accurato studio introduttivo contenente tra l'altro l'esame comparativo con la prima edizione a stampa, accompagnato da pun-

<sup>14</sup> Cfr. f. 393r.

<sup>15</sup> Non casualmente l'opera di Louis Massignon che riporta all'attenzione degli studiosi Leone Africano agli inizi del Novecento si situa in un momento in cui gli interessi coloniali francesi sono fortemente rivolti alla questione marocchina (cfr. L. Massignon, *Le Maroc dans les premières années du XVIe siècle. Tableau géographique d'après Léon l'Africain*, Jourdan, Alger 1906). Cfr. anche D. Nordman, *Le Maroc dans les premières années du XVIe siècle. Tableau géographiques d'après Louis Massignon*, in F. Pouillon (éd.), *Léon l'Africain* cit., p. 289-309).

<sup>16</sup> Un caso significativo, messo bene in evidenza dall'autore, riguarda i numerali, per cui diverse volte il testo a stampa trascrive cifre molto diverse da quelle originali.

tuali annotazioni di carattere storico, da una documentazione fotografica e da un’analisi ‘materiale’ del codice (in particolare, sono interessanti le immagini che ne rivelano lo stato di deterioramento e la necessità di un restauro). Un’altra parte dell’analisi introduttiva, sugli aspetti relativi alla lingua e al lessico, e sul confronto di questi aspetti tra il testo del manoscritto e l’edizione ramusiana, sarà particolarmente apprezzata dagli studiosi di linguistica italiana.

Il manoscritto, come si è detto, è l’unico conosciuto dell’opera stampata a Venezia alla metà del Cinquecento, che costituì per diversi secoli, almeno fino all’inizio dell’esplorazione scientifica dell’Africa settentrionale agli albori dell’età coloniale, la fonte principale delle conoscenze europee sui territori compresi tra il Mediterraneo e la «regione de li nigri». La vicenda del codice non è perfettamente nota. Era questo il manoscritto che l’abate Mittarelli del monastero di San Michele a Murano cita nel suo catalogo pubblicato nel 1779 tra i codici conservati dalla biblioteca del suo convento, con il titolo di *Cosmografia e Geografia dell’Africa* di «Lione Giovanni Granatino»? Probabilmente sì, ma non possiamo esserne completamente sicuri,

mentre è certo che il manoscritto si trovava a Londra nei primi decenni del secolo successivo, come dimostra un’annotazione sulla rilegatura<sup>17</sup>. Inserito nel 1931 in un catalogo della libreria antiquaria Ulrico Hoepli, per iniziativa di Carlo Alfonso Nallino e Roberto Almagià venne acquistato dal ministero dell’Educazione nazionale: da allora è conservato presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma. Fu a lungo studiato negli anni successivi da Angela Codazzi<sup>18</sup> (alla cui memoria Gabriele Amadori dedica il suo saggio) che tuttavia non ne redasse mai un’edizione critica completa.

Si è a lungo dibattuto, come si diceva, se questo manoscritto sia la prima redazione in lingua italiana dell’opera o se sia una copia tratta da una redazione precedente andata perduta, mentre un altro elemento di discussione, strettamente legato a questo, ha riguardato il legame tra il manoscritto e l’edizione a stampa ramusiana. Le opinioni espresse dagli studiosi non sono state concordi, ma il puntuale esame del testo ed i raffronti operati nell’edizione critica permettono di concludere che la versione ramusiana dell’opera è stata realizzata a partire da un’altra copia (per precisione logica Amadori aggiunge: «o anche da altra copia»)<sup>19</sup>:

<sup>17</sup> Vi si legge: «Bound by J. Mackenzie-1811».

<sup>18</sup> Autrice tra l’altro della voce *Leone Africano* nell’Enciclopedia Italiana (vol. XX, Roma 1933, p. 899).

<sup>19</sup> «Da parte mia il raffronto puntuale che ho compiuto tra il testo del ms. e la versione ramusiana mi ha portato ad evidenziare i passi, qui di seguito indicati, dai quali si può trarre la conclusione che Ramusio abbia attinto, per la sua versione della *Descrizione*

da qui la certezza della realizzazione nei tempi passati di diverse copie a partire da un originale, insieme a questo andate perdute, con l'eccezione di quella conservata a Roma.

Anche se alcuni passaggi cronologici nella vicenda del manoscritto rimangono oscuri, nella situazione attuale delle nostre conoscenze si può affermare che le carte di cui viene offerta alla lettura l'edizione completa sono quelle più vicine alla prima elaborazione, in definitiva al pensiero oltre che al testo originale dell'opera di al-Hasan/Leone Africano.

L'autore della *Cosmographia* appartiene alle due sponde del Mediterraneo: è nato a Granada, in un'Andalusia ancora profondamente ancorata al suo passato musulmano, e poi si è trovato a varcare lo stretto che la separa dall'Africa, portato in giovane età a Fez, «gran ciptà e capo de tutta Mauritania» – come la definisce fieramente –, allora una delle principali capitali dell'Africa settentrionale. Per un gioco del destino questa doppia appartenenza sembra riconfermarsi nei casi della sua vita successiva, ed in particolare nell'episodio che lo vede tornare sulla sponda settentrionale: intorno alla metà del 1518,

fatto prigioniero da corsari cristiani durante un viaggio che dall'Oriente lo riporta verso il Marocco (molto più probabilmente in mare ad est dell'isola di Creta che vicino all'isola di Gerba, nella piccola Sirte, come credeva Ramusio<sup>20</sup>), viene ridotto in schiavitù. Portato a Roma e offerto in dono al papa Leone X, al secolo Giovanni de' Medici, rimarrà in Italia per alcuni anni. Abbraccia la religione cristiana dopo un periodo di catechizzazione ed è battezzato il 6 gennaio 1520 nella basilica romana di San Pietro dallo stesso papa, ricevendone il nuovo nome che lo fa partecipe della più illustre casata fiorentina. Da allora sarà conosciuto come Giovanni Leone de' Medici, o latinamente Johannes Leo de Medicis, rimanendo per diversi anni in Italia.

Non sappiamo molto dei suoi spostamenti nella penisola: fu a Bologna per qualche tempo, forse dopo il 1522 (quando una pestilenza avrebbe potuto provocarne la partenza dalla capitale papalina) e sicuramente all'inizio del 1524 (quando terminò nella città la parte in arabo di un vocabolario trilingue). Poi tornò a Roma, dove completò la redazione della sua opera geografica il 10 marzo 1526, come si legge nelle righe finali del

*dell'Africa* di Giovanni Leone, da altra copia o anche da altra copia, oltre al ms. noto» (Amadori, p. XXVI).

<sup>20</sup> Nella sua dedica a Gerolamo Fracastoro posta prima del testo di Giovan Leone, Ramusio scrive che «nel pontificato di papa Leone fu preso sopra l'isola di Zerbi da alcune fuste di corsari» (DDA, dedica *All'eccellentissimo messer Jeronimo Fracastoro*, p. III non numerata). Nella *Notizia intorno a Giovan Leone Africano*, anonima, inserita prima del testo geografico nell'edizione veneziana del 1837, si legge che «per mare, riducendosi ancora a Fez (1517), alla vista dell'isola di Zerbi (*ad insulam Lotophagitem*), alcuni corsali cristiani il preदारono» (DDA, p. XI, non numerata).

manoscritto: «Finito el libro o vero tractato del prefato compositore Ms. Ioan Lione granatino circa el significato de Africa e sue ciptati, deserti, monti, habitatione, casali, fiumi, animali e loro constumi, simelmenti de li fructi e radiche incognite, per modo de cosmographia; in Roma alli 10 di marzo 1526»<sup>21</sup>.

Sono quasi del tutto assenti le tracce documentarie sulla sua vita successiva, se si eccettua la probabile citazione del suo nome («Jo. Leo») nel censimento romano del 1527. Nel primo capitolo dell’introduzione del volume si trova una sintesi accurata e completa dei dati certi relativi al Nostro e del dibattito intorno ai dati incerti: mi limito qui a riprenderne alcuni elementi che mi sembrano di maggiore interesse.

Tra i dati che possiamo ritenere sicuri, nella misura in cui emergono come notazioni autobiografiche dalla sua opera, alcuni si riferiscono ai suoi spostamenti prima della cattura e della venturosa parentesi italiana: in particolare, tra il 1510 e il 1514 compie due viaggi partendo da Fez e attraversando il Sahara fino alle rive

del Niger e a Tombuktu; nel 1515 è a Tripoli di Barbaria<sup>22</sup>, nel 1516 ad Algeri e l’anno successivo a Rashid (Rosetta), all’estremità orientale del delta del Nilo, all’epoca della conquista dell’Egitto da parte del sultano ottomano Selim I.

Per la parte della sua biografia successiva al periodo romano le conoscenze sono quasi totalmente congetturali, poiché le tracce documentate della sua vita si perdono dopo la data finale con cui si chiude il manoscritto e il riferimento nel censimento di cui si è detto. In una delle edizioni successive del suo testo (quella del 1554) l’introduzione del Ramusio si limita ad affermare che egli soggiornò a lungo a Roma, ed in una ancora successiva (quella del 1588) che non soltanto vi rimase stabilmente, ma che vi morì: tuttavia all’epoca di quest’ultima edizione Ramusio era defunto da qualche decina di anni, cosicché si può pensare che questa notizia sia un’interpolazione non appartenente alla sua mano<sup>23</sup>. Sulla base di una testimonianza indiretta di cui si trova traccia in un testo pubblicato a Vienna nel 1555, Leone sarebbe stato visto a

<sup>21</sup> Come si legge nella *Cosmographia* (f. 464v). Nell’opera si trovano diverse annotazioni di carattere autobiografico che permettono di ricostruire una parte degli spostamenti e dei viaggi di Hasan prima della sua cattura e del suo trasporto in Italia: in particolare, nel 1516 era ad Algeri e l’anno successivo a Rashid (Rosetta), sul delta del Nilo, all’epoca della conquista dell’Egitto da parte del sultano ottomano Selim I.

<sup>22</sup> La lettura precisa del testo, come osserva Amadori, permette di sostituire questa data a quella che si trova nell’edizione ramusiana, 1518 (DDA, p. 127), letta così anche da Rauchenberger. Tuttavia, secondo la logica degli spostamenti, al-Hasan avrebbe dovuto essere a Tripoli piuttosto l’anno successivo, dopo Algeri e prima di Rashid. Il passaggio da Tripoli può considerarsi problematico, dal momento che a quell’epoca la città era in mani cristiane.

<sup>23</sup> DDA, p. XII (s.n.).

Tunisi nel 1532<sup>24</sup>: a partire da questa traccia è stato ipotizzato che egli sarebbe morto a Tunisi nel periodo degli scontri tra i turchi e gli spagnoli per il controllo della città, tra il 1534 e il 1535<sup>25</sup>.

Queste congetture, soprattutto quella della sua morte in un'età relativamente giovanile, è fondamentalmente basata sull'assenza di qualsiasi prova della continuazione della sua attività letteraria in un'epoca successiva al 1526: come è possibile che uno scrittore così prolifico (si contano più di mille pagine manoscritte di sue opere conosciute, considerando che solamente il codice della *Cosmographia* è composto, per il testo vero e proprio, di 464 fogli per un totale di 928 pagine), non abbia scritto più niente dopo il suo eventuale ritorno aldilà del mare? Che niente sia rimasto di lui tra le carte sparse della storia, della poesia, della letteratura, nei paesi del mondo arabo di quel tempo? Tanto più che egli stesso aveva affermato di voler comporre, una volta tornato in pa-

tria, un'opera di più largo respiro, che avrebbe visto aggiungersi a quella dell'Africa la descrizione dei suoi viaggi in Asia e in Europa<sup>26</sup>.

L'instabilità della sua situazione materiale dopo la morte di Leone X ed i cambiamenti nella politica culturale della corte pontificia negli anni successivi, ma anche l'episodio maggiore della crisi politica vissuta a Roma in quegli anni, il sacco dei Lanzichenecchi della fine del 1526, avrebbero potuto decidere Leone al ritorno desiderato in terra d'islàm. Le vicende di questo ritorno, che – come il suo 'reinserimento' sulla sponda meridionale del Mediterraneo – potremmo immaginare non facile, e infine la sua morte precoce giustificerebbero l'assenza di qualsiasi traccia della sua vita dopo il 1526, e la cessazione di un'attività di scrittura che lo aveva accompagnato fin dagli anni più giovanili, e non solamente nel suo periodo italiano.

Tra i 'leonafricanologi'<sup>27</sup> contemporanei è stato soprattutto Dietrich

<sup>24</sup> Natalie Zemon Davis, autrice di un'opera maggiore sul Nostro, tra le più recenti (*Trickster Travels: A Sixteenth-Century Muslim between Worlds*, Hill and Wang, New York 2006, trad. italiana: *La doppia vita di Leone Africano*, Laterza, Roma-Bari, 2008) afferma semplicemente che sarebbe tornato in Africa del Nord dopo il 933 H./1527 C. (N. Zemon Davis, *Le conte de l'amphibie et les ruses d'al-Hasan al-Wazzân*, in F. Pouillon (éd.), *Léon l'Africain* cit., p. 320).

<sup>25</sup> Cfr. D. Rauchenberger, *Hasan al-Wazzân/Jean-Léon l'Africain*, cit. p. 377: «1534-1535: sacs successifs de Tunis par les Turcs puis par les Impériaux: mort probable d'al-Hasan al-Wazzân».

<sup>26</sup> «Onde [... il compositore] con la Dei gratia, tornando sano e salvo dal viaggio de la Europa, alhora ordinarà el suo libretto in bona forma e metterà la più digna e nobile parte che è la Europa e successive, ordinatamente con ogni suo studio e diligentia seguire e mettere prima la Asia, cioè le parte dove è stato, e do poi per la tertia, metterà la presente operina» (*Cosmographia*, ff. 433r.).

<sup>27</sup> La parola è stata coniata da Giorgio Levi Della Vida, che durante la sua carriera di studioso ha ritrovato, tra l'altro, le tracce del passaggio di Leone nella Biblioteca vaticana (cfr. G. Levi Della Vida, *Ricerche sulla formazione del più antico fondo dei manoscritti orientali della Biblioteca Vaticana*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1939).

Rauchenberger a sostenere l’ipotesi della sua morte a Tunisi all’epoca degli scontri per il controllo della città tra le truppe di Carlo V e di Solimano il Magnifico. Nella mancanza di certezze inoppugnabili sono state immaginate diverse altre conclusioni del tragitto terreno del Nostro, e la fantasia permette di immaginarne altre ancora. Raymond Mauny, «nel silenzio delle testimonianze» preferisce vederlo tornare a Fez, «verso la sua patria», alla corte dei sultani della città, e poi cadere in disgrazia per i sospetti suscitati dagli onori ricevuti in Italia. E continua immaginando il suo allontanamento forzato dalla corte marocchina, o la sua partenza spontanea, andando a vivere in qualche luogo distante dai centri del potere, forse a al-Mahdiyya (oggi in Algeria), dove durante uno dei suoi precedenti viaggi era stato ben accolto ed onorato<sup>28</sup>.

Più di ogni altro elemento, della difficoltà di precisarne compiutamente la figura è emblematico uno dei capitoli controversi della sua biografia: la sua data di nascita.

Per questa data sono state proposte ipotesi discordanti. Sulla base di un’analisi precisa del manoscritto, che lo stesso Amadori ha compiuto confermando letture precedenti, la data di nascita dovrebbe essere posta al 1494<sup>29</sup>: sarebbe stato dunque catturato dai corsari cristiani a ventiquattro anni. Tuttavia questa giovane età in un’epoca in cui termina una carriera molto ricca di viaggi e di incarichi ufficiali da parte dei governanti marocchini ha fatto pensare ad un errore di scrittura nel testo<sup>30</sup>: cosicché è stata proposta, da Angela Codazzi in particolare, una data precedente di quasi dieci anni, «circa il 1485», che permetterebbe di accogliere meno problematicamente alcuni degli elementi biografici che si incontrano nel manoscritto<sup>31</sup>.

Le incertezze e i dubbi generati dalla mancanza di indicazioni univoche nel testo e dalla presenza di indicazioni che si prestano all’interpretazione hanno permesso agli studiosi di dare libero corso alla fantasia<sup>32</sup>: si può dire che il fascino del personaggio al-Hasan/Leone è

<sup>28</sup> B. Mauny, *Note sur les “grands voyages” de Léon l’Africain*, «Hespéris», XLI, 1954, pp. 385-386. Narra Leone, a proposito di «Medua», di avervi soggiornato quasi due mesi e di esservi stato «più onorato ch’el signore de la terra» per avere «qualche cognitione de lettere»: gli abitanti della città lo avevano pregato di rimanere tra di loro come giudice («per spedire loro liti e instrumenti e [...] dare] consigli in le cose loro, quali accadevano infra de loro»), ma egli aveva declinato l’invito e proseguito il suo viaggio (*Cosmographia*, f. 295v).

<sup>29</sup> Già Louis Massignon, nel suo studio già citato, aveva proposto come anno di nascita il 1494-1495.

<sup>30</sup> Cfr. *Cosmographia*, f. 85v-86r.

<sup>31</sup> Tra gli elementi che fanno dubitare della data di nascita del 1494 nella ricostruzione di Rauchenberger è il riferimento al termine dei suoi studi, nell’anno 1506/1507, quando sarebbe divenuto «*faqih*». Anche tenendo conto di una precocità accentuata del Nostro, mi sembra difficile che sia riuscito a raggiungere il titolo di Dottore in legge a 12-13 anni.

<sup>32</sup> Come ha notato François Pouillon: «Le talent des interprètes de la vie de Léon ne s’est si bien manifesté que parce qu’on disposait de peu d’éléments pour en parler: ses origines familiales restent hypothétiques, comme ses liens avec les aristocraties en place

stato pari e forse superiore, nell'età recente, alla ricchezza e all'importanza della sua opera geografica.

La rinascita dell'interesse per il nostro autore negli ultimi decenni si deve ad Amin Maalouf, che nel 1986 pubblica un romanzo di ambientazione storica che ne ricostruisce la vicenda<sup>33</sup>. Come è giusto che sia, il romanzo è un'opera in cui la fantasia ha la parte migliore. Accanto a qualche risonanza anacronistica, alla base del racconto di Maalouf è la lettura attenta dell'opera di Leone. In alcuni passaggi l'adesione al testo arriva fino alla parafrasi: ad esempio, vi si ritrova quasi identico il ritratto di Algeri che si può leggere nella traduzione francese di Alexis Épaulard<sup>34</sup>, mentre in altri brani Leone, che nel romanzo racconta in prima persona la sua vita, fa un esplicito riferimento a quanto ha affermato nella sua *Description de l'Afrique*<sup>35</sup>.

Il personaggio diventa per Maalouf l'emblema dell'uomo mediterraneo contemporaneo, formatosi dal contatto tra più mondi (storici, culturali, religiosi): per questa sua molteplice derivazione finisce per non aderire più a nessuno di essi,

attingendo un'anima universale che riconosce la sua appartenenza «a Dio e alla terra», superando tutte le barriere che oppongono gli uomini nella distinzione e nella rivalità delle loro origini:

Io, Hassan figlio di Mohamed il pensatore, io, Giovan Leone de' Medici, circonciso da un barbiere e battezzato da un papa, oggi mi chiamano l'Africano, ma non appartengo all'Africa, né all'Europa, né all'Arabia. Mi chiamano anche di Granada, di Fez, lo Zayyātī, ma non vengo da nessun paese, da nessuna città, da nessuna tribù. Sono figlio della strada, la mia patria è carovana, e la mia vita la più inaspettata delle traversate.

I miei polsi hanno conosciuto volta per volta le carezze della seta e il graffio della lana, l'oro dei principi e le catene degli schiavi. Le mie dita hanno sollevato mille veli, le mie labbra hanno fatto arrossire mille vergini, i miei occhi hanno visto l'agonia di città e la morte di imperi.

Dalla mia bocca ascolterai l'arabo, il turco, il castigliano, il berbero, l'ebreo, il latino e l'italiano volgare, perché tutte le lingue, tutte le preghiere mi appartengono. Ma io non appartengo a nessuno. Sono solamente di Dio e della terra, e ad essi un giorno prossimo ritornerò<sup>36</sup>.

au Maroc [...]. Symptomatique est l'ambiguïté de lecture sur le sens de son nom arabe: Wazzân, évoque-t-il «le mesureur», un simple commerçant du souk; ou bien le ressortissant d'une grande tribu, les Beni Wazzân liés aux dynasties régnantes Mérinides et Wattassides?» (F. Pouillon (éd.), *Léon l'Africain* cit., p. 20).

<sup>33</sup> A. Maalouf, *Léon l'Africain*, Lattès, Paris 1986 (il libro sarà poi tradotto in molte lingue: in italiano l'anno successivo). L'inizio di questo nuovo interesse, che nasce in Francia, si può retrodatare di qualche anno se si considera la nuova edizione (a partire da quella del 1956) della traduzione in francese dell'opera di Leone nel 1981, da cui Maalouf ha attinto (e di cui alla nota successiva).

<sup>34</sup> Jean-Léon l'Africain, *Description de l'Afrique*, Nouvelle Édition traduite de l'Italien par A. Épaulard, Maisonneuve, Paris 1981, p. 347-348.

<sup>35</sup> Ad esempio, «comme je le raconte dans ma *Description de l'Afrique*» (p. 200).

<sup>36</sup> Traduco dalla prima edizione francese, p. 11.

Come Amin Maalouf nel suo romanzo, altri studiosi più recentemente hanno cercato di disegnarne un’immagine aderente alla realtà storica, ma – curiosamente in un certo senso – a partire dagli stessi lineamenti testuali (quelli dei documenti conosciuti) il risultato del ritratto finale risulta per ciascuno molto diverso. Così al-Hasan nella sua trasmutazione in Giovan Leone appare nell’interpretazione di Dietrich Rauchenberger come una delle espressioni di una genialità precocissima e universale, non diverso da altri eroi dell’umanesimo rinascimentale tra Quattro e Cinquecento<sup>37</sup>, mentre più recentemente la narrazione di Natalie Zemon Davis, in un lavoro straordinario per approfondimento ed erudizione, ne fa un ambiguo *trickster traveller*.

A proposito di questo secondo ritratto – tornando alla tematica dell’attraversamento linguistico – mi è difficile tradurre in italiano il termine *trickster* che per l’autrice viene in sintesi a definire il personaggio, tanto le sue consonanze negative mi sembrano lontane dal Leone che la lettura della *Description dell’Africa* ha proiettato nella mia immaginazione. Certo, è necessario introdurre qualche sfumatura: nel *trickster* di Natalie Zemon Davis c’è chi ha alla radice

del suo comportamento la valutazione positiva di un «opportunisto forsennato» (traduciamo dal francese di Rauchenberger) o della dissimulazione, ma nello stesso tempo il senso del personaggio letterario che negli studi sulla teoria del romanzo è il giocoliere, in senso figurato, il manipolatore, il «facitore di trucchi» - ancora Rauchenberger<sup>38</sup> -, a volte rocamboleschi. Pur tenendone conto, riconosco le ragioni dello studioso tedesco quando sostiene che la definizione di *trickster* è limitativa, non è sufficiente a spiegare compiutamente colui che ha realizzato (o quanto meno pensato) un’opera così importante come la *Cosmographia*: uno studioso di cui sono conosciuti altri lavori di carattere scientifico-letterario che vanno molto aldilà dell’abilità di un *trickster*, che hanno richiesto la costanza di un impegno di lavoro, anche di apprendimento, lungo e duro, la curiosità intellettuale per un nuovo mondo in precedenza sconosciuto e lontano, la volontà di confrontarsi con un ambiente di studio e di riflessione del tutto estraneo a quello in cui si era formato nella sua vita precedente.

Si può immaginare una dose di opportunismo nell’abiura di al-Hasan al momento del suo battesimo: l’accettazione del cristiane-

<sup>37</sup> L’identificazione di Leone in un *Ritratto di umanista* anonimo di Sebastiano Del Piombo da parte di Rauchenberger rientra pienamente in questa ricostruzione del Nostro come ‘eroe’ (cfr. D. Rauchenberger, *L’hypothèse du tableau*, in F. Pouillon (éd.), *Léon l’Africain* cit., p. 365-371).

<sup>38</sup> Cito dalla recensione di D. Rauchenberger ai *Trickster Travels* di N. Zemon Davis in «Studia Islamica», 102-103, 2006, p. 244-249, riprodotta in F. Pouillon (éd.), *Léon l’Africain* cit., p. 325-331.

simo come vera fede lo pone in una situazione socialmente molto più vantaggiosa rispetto a quella di un qualunque schiavo musulmano nella Roma della sua epoca. Si può pensare che abbia magnificato i suoi meriti e le sue funzioni politiche precedenti per crescere nella considerazione dei suoi padroni cristiani: nei fatti, per aumentare il suo prezzo di schiavo, il suo valore. Si può anche sospettare da parte sua l'ipocrisia di un'adesione formale ad una nuova fede pur conservando nel profondo dell'animo l'appartenenza a quella delle sue origini. Si può sospettare un'intenzione farsesca o filologicamente ingannatrice nell'introduzione di un riferimento bibliografico erroneo o inventato nel manoscritto<sup>39</sup>. Si può attribuirgli l'intenzione di ritornare in Africa e all'islām fin dall'epoca della sua riduzione in schiavitù e del suo trasporto in Italia, e di aver accettato il battesimo per meglio dissimulare questo suo disegno. E infine di aver rivelato scopertamente e sfacciatamente al lettore l'intenzione di tornare alla terra dei padri – «Deo dante» e «con la Dei gratia», come si legge nel manoscritto, che senza dubbio traduce *inch' allāh* nel pensiero di un arabo<sup>40</sup> e che Ramusio rende «con l'ajuto di Dio»<sup>41</sup>. Ma in definitiva il termine di *trickster* non gli rende piena giustizia.

Tornare all'opera, al testo, nella sua materialità e nella realtà della sua espressione linguistica, aldilà delle speculazioni pur lecite sulla vita e sul carattere del suo autore: ecco la sollecitazione principale che traggo dal lavoro di Gabriele Amadori. La sua edizione critica del manoscritto della *Cosmographia* è destinata a sostituire quelle a stampa che si sono succedute in molti paesi del mondo a partire dalla prima ramusiana: con questa edizione il testo riemerge compiutamente nella versione più vicina ad un originale che non conosciamo, e che forse non conosceremo mai.

Sono passati più di ottant'anni da quando il manoscritto è tornato nel mondo degli studi dopo un'eclisse di quattro secoli e bisogna riconoscere a chi ha compiuto il lavoro meritevole della sua edizione critica l'impegno, la determinazione e la costanza che altri studiosi non hanno avuto. Con questo 'nuovo' testo potranno ormai confrontarsi tutti coloro che studiano la storia e la società dei territori dell'Africa percorsi da al-Hasan figlio di Muhammad figlio di Ahmad al-Wazzān al-Zayyātī al-Gharnāti, nato a Granata e vissuto a Fez nella sua gioventù, meglio conosciuto come Giovanni Leone Africano o più semplicemente Leone Africano, or sono cinque secoli.

<sup>39</sup> Cfr. N. Zemon Davis, *Le conte de l'amphibie et les ruses d'al-Hasan al-Wazzān* cit.

<sup>40</sup> *Cosmographia*, f. 432v; N. Zemon Davis, *Le conte de l'amphibie et les ruses d'al-Hasan al-Wazzān* cit., p. 313.

<sup>41</sup> DDA, p. 157.

Maria Pia Pedani

## VENEZIA E L'ORIENTE: NOTE SU RECENTI LETTURE

**SOMMARIO:** *Questo saggio prende in considerazione cinque opere, riguardanti le relazioni un tempo esistenti tra Venezia e il mondo islamico, che sono state pubblicate in questi ultimi anni da giovani studiosi all'inizio della carriera. Trattano della vita di un console veneziano in Egitto all'inizio del periodo dei mamelucchi burji (Georg Christ), del commercio veneziano in Levante nella seconda metà del Settecento (Erica Ianiro), del riscatto degli schiavi veneziani e veneti in età moderna (Andrea Pelizza), delle persone che, per sorte o professione, vissero in bilico tra il mondo veneziano e quello ottomano (Natalie Rothman) e di una tariffa di merci del 1482 (Alessio Sopracasa). Dopo la presentazione di brevi riassunti, il saggio analizza le opere prese in esame sotto diversi aspetti: l'uso di fonti e studi, la metodologia utilizzata, errori, refusi e sviste, i diversi tipi di approccio usati dagli autori e i loro specifici campi di ricerca. La discussione su queste opere è collocata sul vasto sfondo della storiografia passata e presente, in lingue diverse, relativa alle relazioni tra Oriente e Occidente in età moderna.*

**PAROLE CHIAVE:** Venezia, Vicino Oriente, Storiografia, Impero Ottomano, Storia economica, Studi trans-culturali.

### VENICE AND THE EAST: NEW READINGS

**ABSTRACT:** *This paper takes into consideration five historical works about Venice and the Islamic world that have been published, in these last years, by young scholars at the beginning of their career. They deal with a Venetian consul in Egypt at the beginning of the Burji Mamluk period (Georg Christ), Venetian trade in the Levant in the second half of the 18<sup>th</sup> c. (Erica Ianiro), Venetian slaves' ransom in the Modern period (Andrea Pelizza), persons who lived crossing the border between Venice and the Ottoman Empire by chance or by profession (Natalie Rothman) and a Venetian trade tariff dated 1482 (Alessio Sopracasa). After a short summary for each work, the paper analyses these books under different aspects: the use of sources and literature, methodology, mistakes, misprints and oversights, stressing the different approaches used by the authors and their peculiar fields of research. The discussion is placed on the wider background of recent and past historiography interested in East-West relations during the Modern Age.*

**KEYWORDS:** Venice, Near East, Historiography, Ottoman Empire, Economic history, Trans-cultural studies.

### 1. Introduzione

Il tema della storia dei rapporti tra i paesi dell'area islamica e Venezia attira da quasi due secoli l'attenzione degli studiosi sia in Italia sia all'estero. Ciò che è mutato negli anni sono stati invece i punti di vista, l'impostazione metodologica e i temi della ricerca. La riscoperta

dell'intensità degli scambi, non solo economici ma anche diplomatici e culturali, esistenti un tempo tra la regina dell'Adriatico e il Vicino Oriente arabo e turco avvenne, direi quasi con stupore, a metà degli anni '80, prendendo le mosse dal volume di Paolo Preto *Venezia e i turchi*<sup>1</sup> per poi proseguire con convegni, mostre, articoli, inventari

<sup>1</sup> P. Preto, *Venezia e i turchi*, Sansoni, Firenze, 1975; Viella, Roma, 2013<sup>2</sup> (Interadria. Culture dell'Adriatico, 18).

d'archivio, edizioni di fonti e monografie. Tale fenomeno, per pura coincidenza, si manifestò quasi in concomitanza con una maggiore libertà di analisi e prospettiva goduta dagli ottomanisti europei dopo la morte di Paul Wittek (1894-1978) che sin dagli anni '30 aveva imposto il proprio punto di vista ai suoi allievi e, a cascata, a quanti avevano con questi studiato.

Per spiegare il rapido sviluppo dell'impero ottomano Wittek aveva sostenuto la cosiddetta "ghazâ theory" (teoria della guerra santa), che spiegava l'impetuoso successo con un'adesione indiscussa ai principi dell'islam di Osman, il fondatore eponimo della dinastia, e della sua gente. Nel periodo tra le due guerre mondiali e oltre, anche negli stati arabi, che andavano allora conquistando l'indipendenza, il passato ottomano era visto come un periodo di dominazione straniera, così come era stato già dall'Ottocento nei paesi balcanici che avevano sperimentato per circa tre secoli il dominio del sultano di Istanbul e che, grazie all'ideale dello stato-nazione, se ne erano liberati. Partendo da tali premesse anche chi si interessava allora solo di storia europea aveva cominciato a considerare l'impero ottomano come uno stato dai contorni indistinti, sempre

uguale a se stesso: un mostro informe appollaiato ai confini dell'Europa pronto ad avventarsi su di essa come sulla sua preda più ambita. Gli storici che si occupavano di Venezia non erano sfuggiti a tale temperie culturale, influenzati anche dalle molte guerre combattute da dogi e sultani, che erano già state rispolverate come propaganda politica tra fine Ottocento e primi Novecento, soprattutto in relazione alla guerra di Libia e alla susseguente conquista italiana di quel territorio<sup>2</sup>.

Quello che s'intende qui analizzare non è però lo sviluppo di cinquant'anni di storiografia, quanto, più modestamente, commentare alcuni lavori usciti in questi ultimi quattro anni che trattano in vario modo dei rapporti tra Venezia e l'Oriente e che sono basati su tesi di dottorato, o comunque rappresentano la prima fatica di giovani studiosi. Si tratta in particolare di quattro libri e un lunghissimo articolo che è stato qui preso in esame in quanto ha dignità di volume autonomo. La prospettiva è, a vario titolo per tutti, quella della storia sociale ed economica. Ordinandoli alfabeticamente per autore troviamo: Georg Christ, *Trading Conflicts. Venetian Merchants and Mamluk Officials in Late Medieval Alexandria*<sup>3</sup>, Erica Ianni, *Levante. Veneti e Ottomani nel*

<sup>2</sup> C. Heywood, *The Frontier in Ottoman History*, in D. Power, N. Standen (eds), *Frontiers in Question, Eurasian Borderlands. 700-1700*, MacMillan, London-New York, 1999, pp. 228-250; A. Stouraiti, *Costruendo un luogo della Memoria: Lepanto*, in M. Sbalchiero (a cura di -) *Meditando sull'evento di Lepanto. Odiere interpretazioni e memorie*, Corbo e Fiore, Venezia, 2004, pp. 35-52.

<sup>3</sup> G. Christ, *Trading Conflicts. Venetian Merchants and Mamluk Officials in Late Medieval Alexandria*, Brill, Leiden-Boston, 2012 (The Medieval Mediterranean. Peoples, Economies and Cultures, 400-150. No. 93), pp. XVIII, 365.

XVIII secolo<sup>4</sup>, Andrea Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*<sup>5</sup>, Natalie Rothman, *Brokering Empire. Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul*<sup>6</sup>, e il saggio di Alessio Sopracasa, *Les marchands Vénitiens à Constantinople d'après une Tariffa inédite de 1482*<sup>7</sup>.

## 2. Tematiche di ricerca

Georg Christ, che lavora oggi a Manchester, si concentra sui rapporti veneto-mamelucchi del primo Quattrocento, prendendo le mosse dal piccolo archivio di un console veneto ad Alessandria d'Egitto, Biagio Dolfin, che morì in carica nel 1420. La biografia di questo personaggio gli consente di esaminare le vicende dell'epoca, i pellegrinaggi, gli acquisti di schiavi e, in generale, le storie dei veneti tra crociata e commercio, la loro funzione *ante litteram* di *tour operator*, i rapporti commerciali e, alle volte, conflittuali che istaurarono con i sudditi mamelucchi, sia cristiani sia musulmani. In questo contesto, molte pagine sono dedicate alle vi-

cende di un'importante quanto discussa reliquia: la testa dell'evangelista Marco, che era rimasta ad Alessandria d'Egitto al momento della traslazione avvenuta nell'anno 828 e che Biagio Dolfin si vide offrire in vendita: pur desiderandola, la comunità veneta non riuscì a portarla a Venezia, tanto che è ancor oggi conservata nella chiesa copta di San Marco ad Alessandria. L'argomento della validità delle reliquie del santo patrono della città lagunare è stato molto dibattuto in questi ultimi anni e ha dato origine anche a fantasiose teorie<sup>8</sup>. Di fronte a queste nuove informazioni in proposito viene ancora una volta da chiedersi come sia stato possibile che, durante una ricognizione avvenuta nel 1811, si sia trovato a Venezia «un capo co' suoi denti fornito, le ossa principali che formano lo scheletro di un uomo affatto scarnate e disseccate, oltre a molti pezzetti già polverizzati e a molta cenere»<sup>9</sup>.

Una serie di *case studies*, tratti dalle carte Dolfin, consentono poi a Christ di affrontare il tema dei rapporti tra Venezia e l'Egitto considerati sia dal punto di vista della

<sup>4</sup> E. Ianiro, *Levante. Veneti e Ottomani nel XVIII secolo*, Marsilio, Venezia, 2014, pp. 416.

<sup>5</sup> A. Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia, 2013 (Memorie, classe di scienze morali, lettere ed arti, 139), pp. XXII, 579.

<sup>6</sup> E.N. Rothman, *Brokering Empire. Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul*, Cornell U.P., Ithaca-London, 2012, pp. XXII, 323.

<sup>7</sup> A. Sopracasa, *Les marchands Vénitiens à Constantinople d'après une Tariffa inédite de 1482*, «Studi veneziani», 63, 2011, pp. 49-218. Dello stesso autore è il volume (non ancora a disposizione degli studiosi): A. Sopracasa, *Venezia e l'Egitto alla fine del Medioevo. Le tariffe di Alessandria*, Centre d'Études Alexandrines, Alexandrie, 2013 (études Alexandrines, 29), pp. 852.

<sup>8</sup> A.M. Chugg, *The Lost Tomb of Alexander the Great*, Periplus Publishing, London, 2004.

<sup>9</sup> Citazione da G. Vianello, *Marco Evangelista. L'enigma delle reliquie*, M. D'Auria, Napoli, 2006, pp. 28-30, 100-106.

storia economica sia di quella diplomatica e culturale. La morte del console, avvenuta al Cairo, viene interpretata come una specie di martirio civico in quanto fu il Senato veneziano a costringerlo a recarsi in quella città, nel culmine di un'epidemia di peste, per una missione considerata inutile da molti già al momento della partenza. La conclusione cui Christ arriva è che nell'epoca di cui tratta il suo studio non esistevano gruppi monolitici di cristiani e musulmani in lotta tra di loro. Al contrario i presunti conflitti religiosi avevano origine in tensioni sociali ed economiche, mentre religione e ideologia erano anche allora usati come mezzi di mobilitazione psicologica, per spingere un gruppo al conflitto, come compreso già dal famoso storico trecentesco Ibn Khaldûn<sup>10</sup>.

Il tema scelto da Erica Ianiro, che riprende quello della sua tesi di dottorato discussa a Ca' Foscari nel 2011, è invece quello dei rapporti tra veneti e ottomani nel secondo Settecento. Dopo aver presentato lo sfondo storico del Mediterraneo dell'epoca percorso da navi venete, russe, ottomane e barbaresche, affronta il tema dei rapporti economici, della fiscalità ottomana, delle reti commerciali veneziane in Levante, dei prodotti acquistati e venduti. Si concentra poi, sulla base della documentazione reperita, su quattro centri commerciali allora importanti per

Venezia: Larnaca, Aleppo, Smirne, Salonicco, guardando all'attività dei consoli, delle colonie venete e ancora dei traffici. La conclusione a cui arriva questo autore è che i traffici veneziani conobbero un miglioramento nel corso della seconda metà del Settecento.

Andrea Pelizza, archivistica presso l'Archivio di Stato di Venezia, prende le mosse dalla tesi di dottorato discussa all'Università degli Studi di Bologna (2011), per trattare della schiavitù e del riscatto degli schiavi veneti in età moderna. Pur senza dimenticare che proprio in questo commercio nel primo Medioevo Venezia aveva trovato una primaria fonte di ricchezza, l'autore si concentra sul periodo successivo, quando la schiavitù era ormai sul punto di sparire in Europa, ma non nel mondo islamico. Sullo sfondo italiano il sistema di riscatto accolto dalla Serenissima fu senza dubbio originale in quanto venne creata un'apposita magistratura, quella dei Provveditori sopra ospedali e luoghi pii e riscatto degli schiavi, che operò dal 1588 al 1797. All'inizio del Settecento però, una recrudescenza dell'attività corsara delle reggenze barbaresche, unita a esigenze particolari di gruppi imprenditoriali, spinse a chiedere anche l'intervento dell'ordine dei Trinitari, che proprio nel riscatto degli schiavi aveva trovato la sua missione. Pur avendo all'inizio un certo successo, la collaborazione

<sup>10</sup> Ibn Khaldûn, *The Muqaddimah. An Introduction to History*, trans. by F. Rosenthal, 3 voll., Pantheon Books, New York, 1958, vol. 1, pp. 313-320.

tra religiosi e governo entrò ben presto in crisi, per cui si tornò al sistema antico. Pelizza osserva infine che, accanto ai Provveditori e ai Trinitari, operarono anche altre strutture, tra cui la più famosa fu il pio sodalizio chiamato Scuola della Santissima Trinità, istituito nel 1604, che nel Settecento si sostituì ai Trinitari come sostegno operativo del governo. Comunque anche i rappresentanti veneti, sia nello *Stato da Mar* sia nelle sedi all'estero, operarono sempre in modo da riscattare i sudditi che erano caduti in schiavitù. Interessante appare una notazione riguardo alla Dalmazia veneta, dove la lotta ai corsari giocò a favore della nascita di un'embrionale identità nazionale dalmata, sostenuta anche dalla Repubblica che creò una speciale decorazione per i capitani marittimi che avessero eroicamente resistito agli assalti dei corsari. L'autore passa poi ad analizzare gli ultimi anni del Settecento, quando la Serenissima, per sostenere la ripresa dei commerci, accettò di stipulare accordi con le potenze barbaresche. Il volume si chiude con un riuscito tentativo di analizzare come venne vissuto il fenomeno "schiavitù" dall'opinione pubblica veneziana tra il Cinque e il Settecento, facendo ricorso a opere letterarie e poetiche.

Pure Natalie Rothman, che oggi insegna a Toronto, riprende e ap-

profondisce il tema della tesi di dottorato, presentata nel 2006 e tuttora reperibile nel web<sup>11</sup>. Il suo discorso si concentra su coloro che, per caso o per professione, si trovarono a operare in età moderna tra due mondi, che una vecchia storiografia considerava inesorabilmente contrapposti e contrastanti: quello veneziano e quello ottomano. Il lavoro prende le mosse dalla definizione dei termini usati, per individuare le varie appartenenze sociali, religiose ed etniche che alcuni individui si trovarono a possedere, dovendo continuamente superare i confini tra l'una e l'altra realtà: si tratta quindi dei *broker* (gli antichi *sen-sali*), del loro reclutamento e della loro professione, per affrontare poi il tema dei convertiti, delle modalità di passaggio da una religione all'altra e dei vari modi di vivere una nuova identità. Si concentra quindi sugli interpreti di lingue orientali, chiamati un tempo *dragomanni*, e in particolare su come venivano reclutati quanti operavano a Venezia. Alcuni *case studies* permettono di articolare le differenze tra le varie categorie, e quindi una disamina della vita nel fondaco dei turchi e una lunga disquisizione sulla parola "levantino", utilizzata spesso come categoria onnicomprensiva, concludono il volume.

Il saggio di Alessio Sopracasa si concentra su un'inedita *Tariffa*

<sup>11</sup> N.E. Rothman, *Between Venice and Istanbul: Trans-Imperial Subjects and Cultural Mediation in the Early Modern Mediterranean*, Unpublished PhD Dissertation, University of Michigan, Ann Arbor, 2006; <http://www.utsc.utoronto.ca/~rothman/Rothman-Diss.pdf> (04/06/2014)

del 1482 relativa al commercio veneziano a Costantinopoli. Dopo aver presentato la storia e le caratteristiche del manoscritto, l'autore lo trascrive (pp. 66-76) e quindi lo analizza con cura, dal punto di vista della storia economica, prendendo in esame gli elementi che vi sono descritti: le monete, le misure di peso, quelle di lunghezza e di capacità, i contenitori, gli imballaggi, le tare, le merci importate ed esportate, le tasse ottomane e quelle veneziane assieme ad altre spese in cui incorrevano i mercanti.

### 3. Le fonti

Ciò che accomuna i lavori presi in esame è l'utilizzo di documenti veneziani, risalenti al Quattrocento nel caso di Christ e Sopracasa, del Cinque-Seicento da parte di Rothman, del Settecento da parte di Ianiro e del Cinque-Settecento nel volume di Pelizza. La difficoltà di approccio alle fonti varia parecchio. Le lettere dell'archivio di Biagio Dolfin sono di difficile lettura, così come la *Tariffa* di Costantinopoli. Si tratta, in entrambi i casi, di gotica mercantile veneziana, densa di abbreviazioni soprattutto per indicare valute e misure. Una serie di riproduzioni presenti nel saggio di

Sopracasa (pp. 64-66) consentono al lettore di apprezzare la fatica fatta per decifrarle. Meno immediato è il riscontro per il materiale consultato da Christ, nonostante nell'appendice documentaria (pp. 307-329) si riproducano quattro documenti, ma avendo utilizzato di persona anni fa alcune di queste lettere per un paio di saggi<sup>12</sup> posso garantire che queste carte, se da un lato attirano per la ricchezza di informazioni che contengono, dall'altro scoraggiano un paleografo che non sia più che esperto e paziente. Minori difficoltà presentano i documenti veneziani del Cinque-Seicento, mentre quelli settecenteschi hanno un *cursum* molto più moderno e sono alla portata anche di chi ha minime nozioni di paleografia.

A un esame accurato dei vari volumi si evincono però alcune differenze nella scelta dei documenti presi in esame. Christ, come detto, parte dal piccolo archivio della Commissaria Dolfin, formato da due buste<sup>13</sup>, per poi ricercare altri documenti appartenenti a membri della stessa famiglia<sup>14</sup>, e quindi altri archivi e serie archivistiche (*Senato, Deliberazioni; Compilazione leggi; Auditori nuovi; Cinque Savi alla Mercanzia; Deputati al commercio; Giudici di Petizion; Miscellanea di carte non appartenenti ad alcun*

<sup>12</sup> M.P. Pedani, *Mamluk Lions and Venetian Lions 1260-1261*, «Electronic Journal of Oriental Studies», 7/21 (2004), pp. 1-17; M.P. Pedani, *The Mamluk documents of the Venetian State Archives: Historical survey*, «Quaderni di studi arabi», 20-21, 2002-2003, pp. 133-146.

<sup>13</sup> Archivio di Stato, Venezia (in seguito ASVe), *Procuratori San Marco, Misti*, bb. 180-181.

<sup>14</sup> ASVe, *Procuratori San Marco, Citra*, bb. 281-283 (Commissaria Lorenzo Dolfin).

archivio; *Miscellanea Gregolin; Documenti commerciali riservati*) in modo da ampliare il più possibile lo sfondo storico del suo tema. Inoltre non si è accontentato del pur ricco materiale documentario veneziano, ma è andato a ricercare documenti anche altrove, come a Roma (Archivio Vaticano) e a Krakow (Biblioteca Jagiellonska), dove ha trovato un manoscritto relativo al consolato di Alessandria di particolare interesse. Infine ha affrontato anche varie fonti arabe del periodo, dalle cronache di Maqrīsī, Taghrībirdī, al-'Aynī, ibn H'ajar al 'Asqālānī, fino al ricchissimo manuale cancelleresco di al-Qalqashāndī, di capitale importanza per capire il quadro normativo dei rapporti in epoca mamelucca tra il sultano d'Egitto e gli stati franchi.

Lo stesso passaggio dal particolare al generale si trova nel lavoro di Sopracasa che prende le mosse da un unico documento per inquadrarlo però in un contesto generale grazie ad altre fonti veneziane (*Segretario alle Voci; Miscellanea di carte non appartenenti ad alcun archivio; Miscellanea atti diplomatici e privati; Miscellanea Gregolin; Senato, Secreta; Maggiore Consiglio; Senato, Dispacci Costantinopoli; Senato, Mar; Cinque Savi alla Mercanzia; Senato, Misti; Compilazione Leggi; Avogaria di Comun*) senza dimenticare qualche codice conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana.

Non si può qui fare neppure solo l'elenco delle fonti usate da Pelizza per il suo lavoro: basti solo dire che vengono citati una trentina di fondi dell'Archivio di Stato di Venezia, sette dell'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, cinque codici conservati alla Biblioteca del Civico Museo Correr, tre codici della Marciana e uno della Biblioteca Universitaria di Granada. Da notare, in positivo, come questo autore si sia posto il problema delle fonti e degli studi in arabo e turco, precisando in modo consapevole i limiti della propria ricerca: «È necessario premettere innanzi tutto che la non conoscenza del turco e dell'arabo ha impedito a chi scrive di valutare la produzione storiografica in quelle lingue, e che di conseguenza l'indagine si è dovuta in questo senso limitare» (p. 509).

Le fonti usate in *Brokering Empire* spaziano da quelle conservate presso l'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia (due serie), all'Archivio delle Istituzioni di Ricovero e di Educazione (9 registri), dall'Archivio di Stato di Venezia (38 tra serie e fondi<sup>15</sup>) alla Marciana e al Correr. Anche in questo caso ci si concentra su fonti veneziane senza rivolgersi a opere in arabo o turco.

Ianiro ha basato la sua ricerca su 14 documenti in ottomano, conservati al Başbakanlık Osmanlı Arşivi di Istanbul, e 17 pezzi archivistici dell'Archivio di Stato di Venezia,

<sup>15</sup> Tra cui *Avvogaria* (recte *Avogaria*) di Comun, *Misto* (recte *Misti*) cfr. Rothman, *Brokering Empire*, pp. XVII, 267.

suddivisi tra la prima e la seconda serie dei *Cinque Savi alla Mercanzia* (16 buste) e il *Console a Cipro* (un documento ottomano). Utilizza dunque sia fonti ottomane sia italiane, ma i numeri stessi mettono in dubbio «l'eshaustività e l'eterogeneità delle fonti archivistiche consultate», come invece Vera Costantini afferma nella prefazione (p. 9). Ciò appare evidente anche solo da un confronto con gli altri lavori qui presi in esame. Guardare ad altre fonti avrebbe permesso di evitare affermazioni come, per esempio, parlando a proposito del commercio di libri: «Non abbiamo alcuna registrazione dalle scale di Aleppo e di Smirne» (p. 110). Invece nell'archivio del *Bailo a Costantinopoli* (b. 299/II) si trova una filza di manifesti di carico di Smirne per gli anni 1762-1767, con registrati sia libri «da scriver» sia libri stampati. Molte altre carte settecentesche relative ai consoli veneti in Levante si trovano nell'archivio del bailo, che era il loro diretto superiore almeno dal 1670, ma in alcuni casi anche da fine Cinquecento<sup>16</sup>. Allo stesso modo si scrive un intero capitolo sulla storia dei commerci che passarono per Larnaca (pp. 147-177) citando un documento ottomano conservato tra le carte del *Console veneto a Cipro* e non ci si pone il problema della

documentazione conservata nel medesimo fondo. Si fa la storia di quei traffici utilizzando esclusivamente le lettere del console ai *Cinque Savi alla Mercanzia* e non si va a controllare l'archivio del medesimo console, che ancora esiste, e che, per esempio, conserva ancora la serie originale, e non le copie inviate a Venezia, dei manifesti di carico per gli anni 1745-1799 (bb. 13-14)<sup>17</sup>.

#### 4. Metodologia

Il problema storiografico generale che sta alla base di tutti questi volumi è, in generale, quello del rapporto tra Oriente e Occidente, molto più complesso di quanto si pensava fino a pochi decenni fa, e in particolare dell'esistenza di contatti intensi, soprattutto a livello commerciale, tra Venezia e i paesi islamici del Mediterraneo, coniugata dalla presenza di persone che vissero tra questi due mondi, fossero essi mercanti, schiavi, convertiti o altre figure anche professionali. Non si tratta, in assoluto, di una novità in quanto, come si è detto, sin dagli anni '70 si levano voci in tal senso, ma in quest'ultimo periodo vi è stata una proliferazione di studi con questa angolatura. Infatti si usa dire che se lo storico,

<sup>16</sup> M.P. Pedani, *Come (non) fare un inventario d'archivio. Le carte del Bailo a Costantinopoli conservate a Venezia*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 28, agosto 2013, pp. 381-404.

<sup>17</sup> Cfr. *Archivio del consolato veneto a Cipro (fine sec. XVII-inizio XIX)*, inventario e registri a cura di G. Migliardi O'Riordan Colasanti, Ministero per i BBCCAA-Archivio di Stato di Venezia-Giunta Regionale del Veneto, Venezia, 1993 (Strumenti per la ricerca archivistica, sez. II, 2), pp. 33-34.

preso singolarmente, è come l'orco della fiaba (Marc Bloch), o anche, nel caso si occupi di Oriente e Occidente, come il saltimbanco sulla corda che non deve cadere né da una parte né dall'altra (Claude Cahen), gli storici visti nel loro complesso sono come i lupi che procedono a branchi e quando uno sente l'odore di una preda molti altri lo seguono (Jean-Claude Maire Viguer). Così oggi, anche in questo campo, agli studi si sommano altri studi. Si passa dai volumi di Salvatore Bono sull'Italia e il Mediterraneo<sup>18</sup>, a quelli di Eric Dursteler sulla Serenissima e Costantinopoli<sup>19</sup>, Maria Pia Pedani su Venezia e i paesi isla-

mici<sup>20</sup>, Giuseppina Minchella sulla parte più orientale dello stato veneto *da terra*<sup>21</sup>, Giovanni Ricci sui rapporti diplomatici tra stati cristiani e islamici<sup>22</sup>, Lucette Valensi sui musulmani in Europa<sup>23</sup>, Marina Formica sulla scoperta dell'altro<sup>24</sup>, Pier Maria Tommasino sulla conoscenza del Corano in Europa<sup>25</sup>, Tijana Krstić sui convertiti nell'impero ottomano<sup>26</sup> e di Timur Kuran che affronta in generale il rapporto Oriente-Occidente da un punto di vista prettamente economico<sup>27</sup>. In questa panoramica non si devono dimenticare anche le mostre pensate invece per il grande pubblico. *Le vie delle lettere. La Tipografia Medicea*

<sup>18</sup> Oltre a vari saggi cfr. in particolare di questo autore: S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani tra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano, 1993; S. Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna: galeotti, vù cumprà, domestici*, ESI, Napoli, 1999.

<sup>19</sup> E. Dursteler, *Venetians in Constantinople: Nation, Identity and Coexistence in the Early Modern Mediterranean*, John Hopkins UP, Baltimore, 2006; E. Dursteler, *Renegade Women: Gender, Identity and Boundaries in the Early Modern Mediterranean*, John Hopkins UP, Baltimore, 2011.

<sup>20</sup> Cfr. per esempio, i volumi: M.P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Deputazione editrice, Venezia, 1994 (trad. in turco: "Osmanlı Padişahının Adına" istanbul'un fethinden Girit savaşı'na Venedik'e gönderilen osmanlılar, Türk Tarih Kurumu, Ankara, 2011); M.P. Pedani, *Dalla frontiera al confine*, Herder, Roma, 2002; M.P. Pedani, *Venezia, porta d'Oriente*, il Mulino, Bologna, 2010; M.P. Pedani (a cura di -), *Il Palazzo di Venezia a Istanbul e i suoi antichi abitanti /istanbul'daki Venedik Sarayı ve Eski Yaşayanları*, ECF, Venezia, 2014 (Hilâl. Studi turchi e ottomani, 3) pp. 35-52 <http://edizionicf.unive.it/col/exp/27/143/Hilal/3> (06/06/2014).

<sup>21</sup> G. Minchella, «Porre un soldato alla inquisizione». *I processi del Sant'Ufficio nella fortezza di Palmanova 1595-1669*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2009.

<sup>22</sup> G. Ricci, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Viella, Roma, 2011.

<sup>23</sup> L. Valensi, *Stranieri familiari. Musulmani in Europa. XVI-XVIII secolo*, Einaudi, Torino, 2013.

<sup>24</sup> M. Formica, *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi di Sé nella cultura italiana d'età moderna*, Donzelli, Roma, 2012.

<sup>25</sup> P.M. Tommasino, *L'Alcorano di Maometto. Storia di un libro nel Cinquecento europeo*, il Mulino, Bologna, 2013.

<sup>26</sup> T. Krstić, *Contested Conversions to Islam. Narratives of Religious Change in the Early Modern Ottoman Empire*, Stanford UP, Stanford (California), 2011.

<sup>27</sup> T. Kuran, *The Long Divergence. How Islamic Law Held Back the Middle East*, Princeton UP, Princeton-Oxford, 2011.

tra Roma e l'Oriente si è tenuta a Firenze tra il 2012 e il 2013 e ha prodotto un interessante catalogo con alcuni ampi saggi<sup>28</sup>. Ricchissimo di contributi è il corposo volume edito per la mostra *Venezia e l'Egitto* (Venezia, Palazzo Ducale, 2011-2012) che ripercorreva duemila anni di contatti e scambi tra la regina dell'Adriatico e le terre egiziane, dai tempi romani fino all'Ottocento<sup>29</sup>. Molto più modesto il volume *I doni di Shah Abbas il Grande alla Serenissima. Relazioni diplomatiche tra la Repubblica di Venezia e la Persia Safavide*<sup>30</sup>, preparato per un'altra esposizione tenuta sempre a Palazzo Ducale tra il 2013 e il 2014, e contenente saggi di limitato spessore.

I lavori qui presi in esame hanno punti di partenza metodologici diversi. Christ e Sopracasa partono da un piccolo archivio, o un solo manoscritto, per inserire queste fonti, e i dati da esse forniti, in un contesto più ampio sostenuto da una vasta bibliografia in lingue europee diverse dall'italiano e, nel caso di Christ, anche in arabo. Questo autore analizza i conflitti, come nacquero e come vennero risolti, o evitati, sulla base di tre livelli di norme: le prescrizioni etico-religiose, le leggi e gli statuti, i contratti tra privati e le convenzioni sociali esistenti in due

sistemi diversi ma in contatto, cioè quello islamico-mamelucco e quello cristiano-veneziano. Una serie di episodi raccontati nelle lettere di Biagio Dolfin diventano *case studies*, utilizzati per confermare, confutare teorie storiografiche o anche per avanzare ulteriori ipotesi. Sopracasa invece utilizza la *Tariffa* come grimaldello per addentrarsi nella storia degli scambi commerciali veneto-ottomani di fine Quattrocento e spiegarne i diversi aspetti in modo da fornire un quadro d'insieme generale.

Pelizza e Rothman partono invece da un tema generale molto complesso per analizzarlo sotto varie sfaccettature sulla base di fonti diverse e di studi in lingue europee. Anche per loro, tuttavia, i vari episodi di vita vissuta servono a confutare o sostenere una teoria, o ad avvanzarne di nuove. L'originalità di *Riammessi a respirare l'aria tranquilla* sta nella dimostrazione della particolarità del sistema veneziano per il riscatto degli schiavi, rispetto a quanto avveniva nel resto d'Italia. Invece *Brokering Empire*, che si inserisce coscientemente nel filone dei *trans-cultural studies*, presenta una sensibilità nuova e raffinata soprattutto per quanto riguarda l'identificazione delle varie categorie: ciò appare particolarmente

<sup>28</sup> S. Fani, M. Farina (a cura di -), *Le vie delle lettere. La Tipografia Medicea tra Roma e l'Oriente*, Presentazione di V. Valitutto, Introduzione di P.G. Barbone, Mandragola, Firenze, 2012.

<sup>29</sup> E.M. Dal Pozzolo, R. Dorigo, M.P. Pedani (a cura di -), *Venezia e l'Egitto*, Skira, Milano, 2011.

<sup>30</sup> E. Gagliardi Mangilli (a cura di -), *I doni di Shah Abbas il Grande alla Serenissima. Relazioni diplomatiche tra la Repubblica di Venezia e la Persia Safavide*, Marsilio, Venezia, 2013.

difficile soprattutto per chi studia Venezia partendo dal mondo anglosassone, in quanto non è semplice capire le diverse sfumature esistenti tra *veneto* e *veneziano*, tradotti spesso in inglese indistintamente con un amorfo *Venetian*.

L'ambiente in cui si è formata la Rothman emerge però in una certa tendenza, propria soprattutto degli storici americani, ad accantonare gli studi in italiano (o in altri casi in portoghese, spagnolo, francese o comunque in lingue che non siano l'inglese). Non siamo più ai tempi del compianto Paolo Sambin che, all'Università degli Studi di Padova, imponeva con decisione ai suoi studenti di scovare e citare anche il più piccolo opuscolo relativo al tema trattato. Gli ultimi cinquant'anni di storiografia imporrebbero, a chi volesse seguire questo metodo, di comporre volumi dove le note e il precedente supererebbero di gran lunga il testo del volume. Questo però non significa che bisogna dimenticarsi

degli autori passati e nel caso della Rothman una maggior sensibilità verso gli autori italiani le avrebbe consentito di ampliare il suo orizzonte. Per esempio, parlando del fondaco dei turchi, la mancata conoscenza del volume di Ennio Concina sui fondaci<sup>31</sup> la porta a perdere una memoria manoscritta del famoso dragomanno Michele Membrè, da lei spesso ricordato, cui lo stato veneziano aveva chiesto un parere sull'utilità del nuovo istituto. Così, dimentica i saggi di Francesca Lucchetta<sup>32</sup> e Cristian Luca<sup>33</sup> sugli interpreti veneziani, che le avrebbero permesso di ampliare il discorso anche alla scuola per *giovani di lingua* fondata presso il *bailaggio* a Costantinopoli, primo tentativo in assoluto di creare una scuola di interpreti destinati al servizio di uno stato.

Anche Ianiro parte da un tema generale e cioè quello del «Mediterraneo orientale nel corso della seconda metà del Settecento, ripercorrendo il Levante alla luce

<sup>31</sup> E. Concina, *Fondaci. Architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna*, Marsilio, Venezia, 1997, p. 224 n. 14.

<sup>32</sup> F. Lucchetta, *Un progetto per una scuola di lingue orientali a Venezia nel Settecento*, «Quaderni di Studi Arabi», 1, 1983, pp. 1-20; F. Lucchetta, *Una scuola di lingue orientali a Venezia nel Settecento: il secondo tentativo*, «Quaderni di studi arabi», 2, 1984, pp. 21-62; F. Lucchetta, *L'ultimo progetto di una scuola orientalistica a Venezia nel Settecento*, «Quaderni di Studi Arabi», 3, 1985, pp. 1-38; F. Lucchetta, *Lo studio delle lingue orientali nella scuola per dragomanni di Venezia alla fine del XVII secolo*, «Quaderni di Studi Arabi», 5-6, 1987-1988, pp. 479-498; F. Lucchetta, *La scuola dei "giovani di lingua" veneti nei secoli XVI e XVII*, «Quaderni di Studi Arabi», 7, 1989, pp. 19-40.

<sup>33</sup> C. Luca, *Il bailaggio veneto di Costantinopoli nel Cinque-Seicento. I dragomanni provenienti dalle famiglie Brutti, Borisi e Grillo*, in C. Luca (a cura di -), *Dacoromano-Italica. Studi e ricerche sui rapporti italo-romeni nei secoli XVI-XVIII*, Accademia Romana, Cluj-Napoca, 2008, pp. 105-158. Cfr. anche l'ultimo saggio di questo autore, uscito l'anno scorso: C. Luca, *Notes on the Family Wealth and Career Progression of Cristoforo Tarsia and his sons, dragomans of the Venetian embassy in Constantinople (1618-1716)*, «Acta Histriae», 21, 2013, pp. 39-56.

delle fonti archivistiche veneziane e ottomane», come si dice nell'introduzione. Poco oltre l'autore afferma: «Per mantenere la freschezza della fonte, l'impostazione metodologica consegna al documento archivistico la centralità narrativa, mentre la bibliografia, non a caso una fonte secondaria, viene utilizzata solamente come completamento e supplemento alle inevitabili lacune che il tempo ed eventi circostanziali hanno causato» (p. 13). In questo caso dunque non ci si dimentica di citare qualche autore seppure importante, svista che comunque può capitare a tutti, bensì la metodologia usata è quella di proporre un percorso storiografico che si basa sulle fonti prese in esame per trarre conclusioni generali senza ricorrere, prima di tutto, a quello che altri hanno già scritto. Invece di solito si insegna che, prima di avvicinarsi alle fonti manoscritte, bisogna affaticarsi con un'esaustiva ricerca bibliografica e solo alla fine, quando si è sicuri del tema e del metodo, si entra in un archivio, in modo da non correre il rischio di affaticarsi su documenti antichi, già letti e sviscerati a fondo da altri, o di comprenderli in modo parziale o

errato e comunque di mancar loro di rispetto, toccandoli senza una vera e propria necessità. Ci si dimentica quindi dell'antica lezione: «Dicebat Bernardus Carnotensis [Bernardo di Chartres] nos esse quasi nanos gigantium humeris insidentes, ut possim plura eis et remotiora videre, non utique proprii visus acumine aut eminentia corporis, sed quia in altum subvehimur et extollimur magnitudine gigantea» (John of Salisbury, *Metalogicon*, 1159). Guardare solo al documento è un atteggiamento caro agli storici ottocenteschi, che avevano pochi predecessori con cui confrontarsi e da cui imparare. In tal modo inoltre le vicende di vita vissuta, slegate da un ampio sfondo, non si trasformano in *case studies*, bensì restano semplici aneddoti, microstoria incrociata da un «fango» di cui non ci si riesce a liberare<sup>34</sup>.

In *Levante* la mancanza di familiarità con gli studi e la letteratura fa presentare come novità quanto invece è già stato detto, come nel caso, per esempio, della storia istituzionale dei consolati veneziani in Levante (pp. 72-73, 78-79, 84, 213-214), dove ci si dimentica non solo di autori precedenti<sup>35</sup> ma anche del rinnova-

<sup>34</sup> S. Subrahmanyam, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, Carocci, Roma, 2014, p. 33.

<sup>35</sup> A questo proposito cfr. almeno qualcuno dei seguenti titoli: P.L. Grimani, *Della rappresentanza consolare della Repubblica di Venezia dalle sue origini alla presa di Costantinopoli*, Tipografia della pace di Filippo Cuggiani, Roma, 1899; N. Nicolini, *Il consolato generale veneto nel Regno di Napoli (1257-1495)*, Ricciardi, Napoli, 1928; C. Marciani, *Consolati veneti in Abruzzo*, «Studi veneziani», 9 (1967), pp. 625-641; M. Infelise, *Consoli e mercanti veneti a Monopoli*, in D. Cofano (a cura di), *Monopoli nell'età del Rinascimento*, II, Grafischena, Monopoli, 1988, pp. 767-775; A. Trampus, *La formazione del diritto consolare moderno a Venezia e nelle Province Unite tra Seicento e Settecento*, «Rivista di storia

mento della legislazione veneziana a questo proposito, avvenuto proprio nel periodo preso in esame<sup>36</sup>. Su corsari e pirati andavano citati almeno i volumi di Salvatore Bono<sup>37</sup>; sulle capitolazioni i lavori di Hans Theunissen<sup>38</sup>, Maurits H. van den Boogert<sup>39</sup>, Maria Pia Pedani<sup>40</sup>; su Cipro ottomana nel secondo Settecento Nuri Çevikel<sup>41</sup>; sul commercio dell'uva passa Maria Fusaro<sup>42</sup>; sui veneziani a Cipro tra il XVII e XIX secolo il corposo saggio di Mehmet Demiryürek<sup>43</sup>, basato soprattutto su documenti ottomani e reperibile anche nel

web; infine sulla vita politica alepina, che fa nascere così tanti dubbi nell'autore (p. 182), poteva essere utile almeno il vecchio ma sempre ottimo studio di Jean Sauvaget<sup>44</sup>. Si sarebbero potute evitare così numerose sviste, come quando si afferma «si trattava di corsari barbareschi stabilitisi nei piccoli porti albanesi» (p. 58): una lettura di qualche studio sull'Adriatico<sup>45</sup> avrebbe consentito di comprendere che si trattava invece di pirati albanesi di Dulcigno che si travestivano allora da barbareschi per far ricadere sui loro anti-

del diritto italiano», 67 (1994), pp. 283-319; Y. Horii, *Capitulations and Negotiations: The Role of the Venetian Consul in Early Ottoman Egypt*, «Mediterranean World», 19, 2008, pp. 207-216; M.P. Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, in R. Cancila (a cura di -), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, (Quaderni. Mediterranea. Ricerche storiche.4) Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, pp. 175-205 e altra bibliografia ivi citata.

<sup>36</sup> *Codice per la Veneta Mercantile Marina approvato dal decreto dell'eccellentissimo Senato 21 settembre 1786*, Z. Antonio Pinelli, Venezia, 1786, pp. 118-132 (titolo XII §§ 1-34).

<sup>37</sup> Oltre a quelli già citati in nota 18, cfr. anche: S. Bono, *I corsari barbareschi*, ERI, Torino, 1964.

<sup>38</sup> H. Theunissen, *Ottoman-Venetian Diplomats: the 'Ahd-names. The Historical Background and the Development of a Category of Political-Commercial Instruments together with an Annotated Edition of a Corpus of Relevant Documents*, «Electronic Journal of Oriental Studies», 1 (1998), n. 2.

<sup>39</sup> M.H. van den Boogert, *Consular Jurisdiction in the Ottoman Legal System in the Eighteenth Century*, in *The Ottoman Capitulations: Text and Context*. («Oriente Moderno», XXII n.s. 3/2003), pp. 605-661; M.H. van den Boogert, *The Capitulations and the Ottoman Legal System. Qadis, Consuls and Berattis in the 18th Century*, Brill, Leiden-Boston, 2005.

<sup>40</sup> M.P. Pedani Fabris, *La dimora della pace. Considerazioni sulle capitolazioni tra i paesi islamici e l'Europa*, Cafoscarina, Venezia, 1996.

<sup>41</sup> N. Çevikel, *Kübris Eyâleti. Yönetim, kilise, ayan ve halk (1750-1800)*, Doğu Akdeniz Üniversitesi Basımevi, Gazimağusa, 2000.

<sup>42</sup> M. Fusaro, *Uva passa. Una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra (1540-1640)*, il Cardo, Venezia, 1996.

<sup>43</sup> M. Demiryürek, *The Commercial Relations between Venice and Cyprus after the Ottoman Conquest (1600-1800)*, «Levant. The Journal of the Council for British Research in the Levant», 42/2, 2010, pp. 237-254, cfr. <http://www.maneyonline.com/toc/lev/42/2> (06/06/2014)

<sup>44</sup> J. Sauvaget, *Alep. Essai sur le développement d'une grande ville syrienne, des origines au milieu du XIXe siècle*, 2 voll., P. Geuthner, Paris, 1941.

<sup>45</sup> Cfr. per esempio: Pedani, *Dalla frontiera al confine*, pp. 33-35; M.P. Pedani, *Ottoman Merchants in the Adriatic. Trade and smuggling*, «Acta Histriae», 16/1-2 (2008), pp. 155-172.

chi maestri la colpa delle loro razze. Le stesse conclusioni a cui si arriva alla fine del volume, cioè che i traffici veneziani vissero un periodo di ripresa nella seconda metà del Settecento (cfr. anche la prefazione, p. 9), non rappresentano nulla di originale, in quanto ciò è già stato evidenziato da vari studiosi: lo stesso Giovanni Antonio Maria Morana, console ad Aleppo prima per Venezia e poi per gli austriaci (la cui relazione, pur reperibile nel web, non viene neppure presa in considerazione da Ianiro), affermò che si trattava di un commercio attivo e fiorente<sup>46</sup>.

In questo lavoro sembra quasi che il documento sia lo schermo per nascondere una desolante mancanza di conoscenze di storia generale; altrimenti non si troverebbero affermazioni come «Nelle previsioni del gran visir... era giunto il tempo di riprendere nuovamente i domini strategicamente

ed economicamente rilevanti (in particolare la Morea e l'isola di Creta) passati ai veneziani nel 1699... Già nell'estate del 1715 gli ottomani registrarono una facile vittoria a Creta» (p. 20). Creta divenne ottomana nel 1669 e tale rimase fino all'Ottocento. La vittoria del 1715 a cui si fa riferimento riguardò solo gli scogli di Suda e Spinalonga che erano stati lasciati a Venezia dopo gli accordi di pace del 1669<sup>47</sup>. Ancora: «due corpi storici dei giannizzeri, i Muteferrika e i çavuşhan, trasformati di fatto in un esercito da parata» (pp. 42-43). I *müteferrika* non appartenevano al corpo dei giannizzeri; ed erano effettivamente una truppa da parata, arruolando nelle loro fila giovani rampolli della buona società ottomana o personaggi particolarmente benemeriti<sup>48</sup>. I *çavuş* (pl. alla persiana *çavuşan*) invece erano, in generale, coloro che tra-

<sup>46</sup> G.A.M. Morana, *Relazione del commercio d'Aleppo ed altre scale della Siria e Palestina*, Francesco Andreola, Venezia, 1799, p. 1; [http://books.google.it/books?id=wz-p2c\\_mRLYC&pg=PA1&dq=morana+commercio+aleppo&hl=it&sa=X&ei=\\_Y-WU5SNicHfOpaGgdgO&redir\\_esc=y#v=onepage&q=morana%20commercio%20aleppo&f=false](http://books.google.it/books?id=wz-p2c_mRLYC&pg=PA1&dq=morana+commercio+aleppo&hl=it&sa=X&ei=_Y-WU5SNicHfOpaGgdgO&redir_esc=y#v=onepage&q=morana%20commercio%20aleppo&f=false) (06/06/2014); G.A.M. Morana, *Saggio delli commerciali rapporti dei veneziani colle ottomane scale di Durazzo e d'Albania e con quelle d'Aleppo, Siria e Palestina*, Francesco Andreola, Venezia, 1816, pp. X, 24, 59, 94, 120-121, 125; <http://books.google.it/books?id=kcgpAAAAYAAJ&pg=PA25&lpg=PA25&dq=morana+commercio+albania+aleppo&source=bl&ots=F86ytBoa24&sig=n2QqOE5qCuCijc5s2WFI4AbkQIU&hl=it&sa=X&ei=Rl-WU8r1DYPe7Aal54DIDA&ved=0CDIQ6AEwAA#v=onepage&q=morana%20commercio%20albania%20aleppo&f=false> (06/06/2014). Cfr. anche G. Cappovin, *Tripoli e Venezia nel secolo XVIII*, Airolti, Verbania, 1942, pp. 122-123; R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Giunti, Firenze, 1981, p. 701 (che deve, pur a malincuore, riconoscere che vi fu un periodo di ripresa dei traffici dopo la stipulazione degli accordi di Barberia); M.P. Pedani, *Appunti sul consolato veneto in Marocco nella seconda metà del XVIII secolo*, «Quaderni di Studi Arabi», 19 (2001), pp. 87-100.

<sup>47</sup> Sulla guerra di Morea si poteva almeno confrontare: M. Infelise, A. Stouraiti (a cura di -), *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Franco Angeli, Milano, 2005.

<sup>48</sup> J.H. Kramers, *Müteferrika*, in *Encyclopaedia of Islam*, 7, Brill, Leiden-New York, 1993, p. 794.

smettevano gli ordini; ne esistevano per esempio sia nella cavalleria sia nella marina, e solo alcuni dei militari così chiamati (e non tutti) appartenevano alla quinta *orta* (compagnia) dei *gianizzeri*<sup>49</sup>. Al posto di monografie si citano vecchie opere generali come quella di Stanford Shaw<sup>50</sup> o anche manuali come la mia *Breve storia dell'Impero Ottomano* che, come recita nella nota introduttiva, è solo una frettolosa raccolta di dispense assemblate per un corso universitario triennale, in un momento in cui non vi erano a disposizione altri volumi in italiano utili a studenti che si accingevano a imparare i primi rudimenti della disciplina<sup>51</sup>.

Al lavoro manca, infine, una vera e propria prospettiva storica basata sulla cronologia. Alle volte solo un ricorso alle note consente di comprendere l'arco cronologico di alcune vicende descritte (es. pp. 124-125). Si trovano affermazioni generali che è difficile accettare e che andrebbero quanto meno collocate in una precisa congiuntura (es. pp. 124, 144-145). Si fa confusione e non si capiscono le informazioni, pur contenute nei documenti, come quando (pp. 29-30, 125) si scambia «l'ammiraglio» Alexej Orlov con «il comandante Teo-

doro» (cioè Feodor), suo fratello, che fu il primo a gettarsi nella mischia durante la battaglia di Çeşme (1770), oppure si riprende la parola *buyurdu* (p. 114) (ordine) quando, per indicare in specifico il documento di cui si tratta, sarebbe stato meglio usare il termine tecnico *buyuruldu*<sup>52</sup>. Infine si ha l'impressione di una sciattezza generale con errori di date (es. pp. 62, 147) o affermazioni quantomeno azzardate come la seguente (p. 280): «Murad IV nel 1637 vietò tutte le "bevande" nocive (tra cui, quindi, il tabacco) affidandone la spiegazione alla nota «In turco "fumare" si esprime con il verbo "bere", da cui l'affinità tra tabacco e alcolici». Come ricorda Ayşe Saraçgil<sup>53</sup>, la più importante legge di Murad IV contro il tabacco risale all'anno 1627, quando ne venne proibita anche la coltivazione, e la repressione raggiunse il suo culmine nel 1633. Inoltre, a proposito del sillogismo che si trova in nota, il discorso da fare era invece molto più complesso e si doveva partire dal fatto che allora i locali dove si beveva caffè o *boza* (bevanda leggermente fermentata) e dove si fumava erano luoghi di socializzazione e per questo erano considerati ritrovi di sediziosi da parte del go-

<sup>49</sup> R. Mantran, *Çâ'ûsh*, in *Encyclopaedia of Islam*, 2, Leiden, Brill, 1991, p. 16.

<sup>50</sup> S.J. Shaw, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*, 1, *The Rise and Decline of the Ottoman Empire 1280-1808*, Cambridge U.P., Cambridge, 1976.

<sup>51</sup> M.P. Pedani, *Breve storia dell'Impero Ottomano*, Aracne editrice, Roma, 2006, p. 5.

<sup>52</sup> M.S. Kütükoğlu, *Osmanlı Belgelerinin Dili (Diplomatik)*, Kubbealtı Akademisi Kültür ve San'at Vakfı, İstanbul, 1994, pp. 197-206.

<sup>53</sup> A. Saraçgil, *Generi voluttari e ragion di stato: politiche repressive del consumo di vino, caffè e tabacco nell'impero ottomano nei secc. XVI e XVII*, «Turcica», 28, 1996, pp. 163-194.

verno; inoltre poiché a Istanbul questi locali appartenevano in gran parte a giannizzeri, con le sue proibizioni il sultano intaccava il potere economico dei membri della truppa e anche la loro influenza nella sfera politica<sup>54</sup>. Se si ragiona invece come fa questo autore, utilizzando lo stesso tipo di premesse, per assurdo si potrebbe affermare quanto segue: poiché in turco sia la minestra (*çorba*) sia il giuramento (*and*) si bevono (*içmek*), ciò significa che esiste un'affinità giuridica per cui, in Turchia, minestre e giuramenti sono regolamentati dalla medesima normativa che si applica agli alcolici, e quindi non si può né giurare né mangiare una minestra in un perimetro di 100 metri da una moschea o da una scuola.

## 5. Refusi, sviste ed errori

Naturalmente refusi relativi a scambi di cifre in una data possono capitare a tutti. Per chi ha scritto molto appare quasi lapalissiano il fatto che, quando si ha tra le mani la prima copia di un proprio lavoro, l'occhio cada inevitabilmente quantomeno su un refuso se non su una svista. Non sono però imprecisioni come queste che vengono a intaccare la sostanza di un'opera. Così non considero grave il fatto che Christ (p. 106) trasformi in un anacronistico

americano *turkey*/tacchino (*meleagris gallopavo*) una *helmeted guineafowl*/gallina faraona (*numida meleagris*) che Biagio Dolfin aveva comprato in Egitto prima che Cristoforo Colombo sbarcasse in America.

Allo stesso modo Pelizza può sembrare fin troppo drastico quando afferma «Sin dagli inizi del XVI secolo, infatti, nei trattati di pace stipulati di volta in volta coi Sultani si stabilì che al cessare delle ostilità i prigionieri di guerra venissero vicendevolmente riconsegnati» (p. 14). Anche se non era scritto espressamente nell'accordo di pace, la riconsegna dei nemici catturati era una prassi sin da tempi più antichi: per esempio, già dopo la guerra del 1416-19 Mehmed I inviò un proprio rappresentante a Venezia proprio per discutere della restituzione dei musulmani catturati durante le ostilità<sup>55</sup>.

Anche a Rothman capitano disavventure del genere quando dice, per esempio «The term *turchi-manus*... appears in Latin notarial records from the Genoese colonies of Pera... and Caffa... as early as the 1280s. Its Italian cognates *dragoman*/*dragomano* appear in Venice and other Italian diplomatic records starting in the late fifteenth century» (pp. 167-168) dimenticando che la parola compare in latino negli accordi tra Venezia e Tunisi del 1231 e poi ancora in

<sup>54</sup> M.P. Pedani, *La grande cucina ottomana. Una storia di gusto e di cultura*, il Mulino, Bologna, 2012, p. 24, 32, 61, 66-67, 106.

<sup>55</sup> A. Fabris, *From Adrianople to Constantinople: Venetian-Ottoman Diplomatic Missions, 1360-1453*, «Mediterranean Historical Review», 7/2, Dec. 1992, pp. 154-200.

documenti veneziani del 1317 e dell'inizio del Quattrocento<sup>56</sup>. Non ci si dovrebbe poi stupire che «the only specialized full time interpreters on record in the Venetian chancellery during this period [inizio Cinquecento] were for Turkish and Greek» (p. 170), in quanto la diplomazia europea usava nei contatti internazionali ancora concordeamente il latino e quindi si poteva dialogare senza ricorrere ad alcun intermediario. Più avanti si afferma (p. 65 n. 14) che la chiesa di Ognissanti, dove i sensali avevano il loro altare, venne demolita nel 1820, mentre è saldamente in piedi e vi si celebrano ancora le funzioni religiose.

Pur avendo letto con attenzione le oltre 150 pagine in francese scritte da Sopracasa non ho trovato sviste del genere. Forse (p. 59) si poteva affermare che l'interruzione di alcuni anni nella nomina di nuovi baili prima dello stabilimento della *Tariffa* (1482) fu dovuta alla lunga guerra che, tra il 1463 e il 1479, vide lo scontro tra le armate del doge e quelle del sultano e quindi la *Tariffa* assume un'importanza ancora maggiore alla luce del fatto che è viva testimonianza della ripresa e regolamentazione dei commerci dopo un periodo di stasi. Corretta e precisa è in Sopracasa la descrizione degli elementi tecnici, cioè monete, pesi e misure, non sempre facili da comprendere, interpretare e spiegare.

Ianaro, invece, dimostra poca chiarezza anche quando parla di monete. Per esempio, nel glossario afferma: «Ducato: Moneta d'oro detta anche *grosso*; il ducato veneziano divenne sinonimo di zecchino, finché non fu tolta l'ambiguità con il ducato d'argento del valore di 124 soldi (XVI secolo)» e più oltre «Zecchino: Ducato d'oro (dal XVI secolo)» (p. 309). A parte il fatto che il grosso era un'altra moneta, da quanto qui affermato il lettore capisce che ducato e zecchino sono sinonimi. A questo punto si può scomodare Giacomo Casanova, un personaggio che nel Settecento ci viveva e quindi conosceva bene le monete che allora circolavano. Un certo conte Bonafede si era rivolto all'avventuriero chiedendogli di aiutarlo a pagare l'affitto, al che Casanova ricorda: «Sentito che gli occorrevo solo 20 ducati gli diedi 6 zecchini». Questa affermazione viene però a contraddire la supposta parità tra ducati e zecchini. Bisogna invece ricordare che quando nel Settecento si parlava di ducati si faceva riferimento ai "ducato correnti" del valore di lire 6 e soldi 4, la cui moneta frazionata era il grosso e 24 grossi facevano un ducato. Quando si parlava invece di zecchini, cioè del "ducato d'oro in oro", il valore saliva, dopo la metà secolo, a circa 22 lire. Per Casanova dunque offrire al posto di 20 ducati correnti, cioè 124 lire ve-

<sup>56</sup> F. Girardi (a cura di -), *Venezia e il regno di Tunisi. Gli accordi diplomatici fra il 1231 e il 1456*, Viella, Roma, 2006 (Pacta Venetia. Materiali), pp. 14-17; G.M. Thomas, R. Predelli (a cura di -), *Diplomatarium veneto-levantinum*, 1, Deputazione Veneta di Storia Patria, Venetiis, 1880, p. 102 (anno 1317), ASVe, *Senato, Misti*, reg. 47, c. 35 (1 marzo 1406).

nete, 6 zecchini, cioè 132 lire venete, significava non solo pagare tutto il debito del conte Bonafede, ma anche mostrarsi generoso dandogli qualche lira in più. Vi era infatti una differenza tra la valuta corrente, ideale, e lo zecchino d'oro che passava di mano in mano. Esistevano poi all'epoca anche "ducati effettivi", da lire 8, utilizzati negli uffici finanziari dello stato, e sia ducati sia zecchini "di banco", monete virtuali presenti solo nei giri-conto al Pubblico Banco Giro che valevano il 20% in più delle monete correnti a titolo di aggio<sup>57</sup>. Il problema rappresentato dalle valute dei secoli passati non è certo semplice, ma chi vuole proporsi come studioso di storia economica dovrebbe sapersi destreggiare. Prima di accingersi a scrivere un intero volume sui commerci del Settecento, bisognava informarsi meglio: infatti, confondere i ducati correnti con gli zecchini significa sbagliare di tre volte e mezzo nel valutare un prezzo o una transazione.

## 6. Altre voci

Le cinque opere fin qui analizzate testimoniano l'interesse crescente che oggi si riscontra a livello storiografico per "l'altro" e il

diverso. Fino a una ventina di anni fa in Italia chi si occupava di storia dei paesi dell'Asia avvicinandosi alle fonti ricadeva inesorabilmente sotto l'etichetta di "orientalista" ed era considerato soprattutto un linguista che si diletta di storia. Allo stesso tempo molti storici guardavano con stupore ai saggi in italiano che trattavano di rapporti tra l'Europa e il mondo abbaside, mamelucco od ottomano e accettavano acriticamente tutti i saggi che venivano prodotti, senza avere gli strumenti per valutarli in base ad altre storiografie, fossero esse anche solo in inglese, tedesco o francese. Un po' alla volta questo atteggiamento sta cambiando. Un rinnovato interesse per la *world history* e la *connected history*, nato nelle università statunitensi, fa parlare di una svolta globale nella storiografia<sup>58</sup>. Nello stesso tempo sta diventando finalmente patrimonio comune l'ovvietà che non basta saper leggere un documento in arabo od ottomano per essere uno storico: bisogna possedere anche gli strumenti scientifici per "fare storia", saper inserire le notizie fornite dalle fonti in un contesto più ampio, conoscere la letteratura sull'argomento e capire a fondo le regole di civiltà lontane nel tempo e nello spazio, che non

<sup>57</sup> L'episodio di Casanova è citato in F. Montecuccoli degli Erri, *I "botteggeri da quadri" e i "poveri pittori famelici". Il mercato dei quadri a Venezia nel Settecento*, in E.M. Dal Pozzolo, L. Tedoldi (a cura di -), *Tra Committenza e Collezionismo. Studi sul mercato dell'arte nell'Italia settentrionale durante l'età moderna*, Terraferma, Vicenza, 2003, pp. 1-24. La bibliografia sulla monetazione veneziana è ampia, ricordo qui solo il recente F. Rossi, *Melior ut est florenus*. *Note di storia monetaria veneziana*, Viella, Roma, 2012, pp. 99-102.

<sup>58</sup> G. Marcocci, *Gli intrecci della storia. La modernità globale di Sanjay Subrahmaniam*, in Subrahmaniam, *Mondi connessi*, pp. 9-21.

sempre coincidono con quelle attuali. Inoltre, ormai, i giovani che si cimentano con culture e lingue diverse stanno cominciando a moltiplicarsi e non si tratta più solo di persone provenienti dal mondo anglo-sassone, tedesco o francese.

In Turchia, per esempio, realtà che conosco meglio tra quelle del Vicino Oriente, si va sempre più ricucendo la cesura un tempo esistente tra i vecchi storici, che trovavano solo nella lettura continua delle fonti i temi per i loro saggi, e i giovani, che erano a loro agio a Harvard e Princeton, così come a Samsun o Safranbolu, e che si ponevano degli interrogativi prima di scegliere una tematica di studio<sup>59</sup>. Oggi molti hanno ben compreso la lezione di Halil İnalcık, il maggiore storico turco, ormai sulla soglia del secolo, che tra il 1972 e il 1994 ha insegnato all'Università di Chicago e che ha sempre saputo coniugare lo studio delle fonti con un'impostazione metodologica rigorosa. Il nuovo archivio ottomano di Istanbul, i cui depositi sono un bunker anti-atomico, è un aiuto sempre più prezioso: nelle sale di studio ci sono postazioni di lavoro

da cui è possibile fare ricerche online, anche solo digitando un toponimo o il nome di un personaggio, utilizzando l'enorme data-base che viene implementato quotidianamente grazie al lavoro certosino di qualche centinaio di archivisti. Infatti i documenti antichi vengono letti, regestati, fotografati, scansionati e riprodotti in formato digitale ad altissima definizione, in modo che in futuro non vi sia più necessità di aprire gli antichi faldoni e farli toccare dallo studioso, se non in casi eccezionali, per non rovinare un materiale così prezioso.

Allo stesso modo Venezia, con i tesori documentari conservati all'Archivio di Stato, alla Marciana e alla Biblioteca del Museo Correr, rappresenta per molti una sfida e un luogo di incontro. Tra coloro che vi studiano, o vi hanno studiato, per limitarci solo ai giovani provenienti dalla Turchia, possiamo ricordare per esempio, sempre in ordine alfabetico, Mikail Acıpinar<sup>60</sup> e Serdar Çavuşdere<sup>61</sup>, due dei primi studenti che hanno usufruito degli scambi Erasmus attivi con le università turche sin dal 2004; Güner Doğan<sup>62</sup>, giunto a Venezia per la prima volta con una

<sup>59</sup> M.P. Pedani, *Il trionfo del silenzio. L'Impero Ottomano tra storiografia e politica*, in G. Nemeth, A. Papo (a cura di -), *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, Assoc. Pier Paolo Vergerio, Duino Aurisina (Trieste), 2007, pp. 227-238.

<sup>60</sup> M. Acıpinar, *Anti-Ottoman Activities of the Order of the Knights of St. Stefan during the Second Half of the 16<sup>th</sup> century*, in D. Couto, F. Günergun, M.P. Pedani (eds), *Seapower, technology and Trade. Studies in Turkish Maritime History*, İstanbul, Piri Reis University Publications-Denizler Kitabevi, 2014, pp. 165-172.

<sup>61</sup> S. Çavuşdere, *Ege'de Türk-İtalyan Hububat Ticareti (13.-14. Yüzyıllar) / Grain Trade between Turks and Italians in the Aegean Area (13th-14th Centuries)*, «Tarih Araştırmaları Dergisi» (Ankara Üniversitesi), 46, 2009, pp. 275-303.

<sup>62</sup> G. Doğan, *Osmanlı - Venedik ilişkilerinde Bir "Tüccarın" (Abdurrahman Çelebi) Dünyası (1701-1702): Esaret, Çaresizlik ve Özgürlük / A "Merchant's" (Abdurrahman*

borsa di studio del Ministero degli Affari Esteri italiano; Selvinaz Mete, che sta facendo un dottorato in storia a Venezia; Serap Mumcu<sup>63</sup>, che invece ne segue uno a Padova e ha recentemente pubblicato un volume di registi di documenti ottomani conservati a Venezia; Levent Kaya Ocakaçan<sup>64</sup>, studente PhD all'Uni-

versità di Marmara; Özgür Oral<sup>65</sup>, che lavora con İdris Bostan all'Università di Istanbul; Elvin Otman<sup>66</sup>, laureatasi nel 2009 alla Bilkent con una tesi di argomento veneziano; e molti altri che stanno ancora studiando con impegno e fatica per prepararsi ad essere gli storici della nuova *global history* di domani.

---

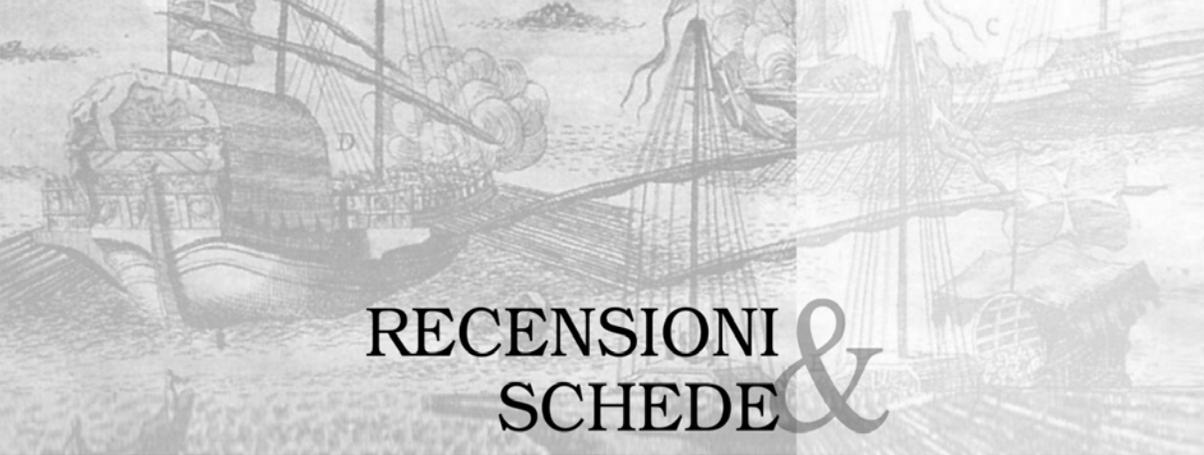
*Celebi*) *World in the Ottoman - Venice Relations (1701-1702): Enslavement, Despair and Freedom* «EFD / JFL Edebiyat Fakültesi Dergisi / Journal of Faculty of Letters» (Hacettepe University), 29/1 (Haziran/June 2012), pp. 95-108.

<sup>63</sup> S. Mumcu, schede IV.41, IV.42, IV. 43, in *Venezia e l'Egitto*, p. 304; S. Mumcu, *Venedik Baylosu'nun Defterleri (1589-1684) / The Venetian Baylo's Registers (1589-1684)*, ECF, Venezia, 2014 (Hilâl. Studi turchi e ottomani, 4), <http://edizionicf.unive.it/col/exp/27/19/Hilal/4> (06/06/2014);

<sup>64</sup> L.K. Ocakaçan, *Cigalazade Yusuf Sinan Pasha*, in *Mediterranean in History* (Hilâl. Studi turchi e ottomani, 5), in print.

<sup>65</sup> Cfr. İ. Bostan, *Adriatik'te Korsanlık. Osmanlılar, Uskoklar, Venedikliler 1575-1620*, Tima Yayınları, İstanbul, 2009, p. 9.

<sup>66</sup> E. Otman, *The Role of Alvise Gritti within the Ottoman Politics in the Context of the "Hungarian Question" (1526-1534)*, master thesis, 2009, Bilkent University, <http://www.thesis.bilkent.edu.tr/0006109.pdf> (06/06/2014).



# RECENSIONI & SCHEDE

A. Addobbati, R. Bizzocchi, G. Salinero (a cura di), *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana nel quadro mediterraneo*, Pisa university press, Pisa, 2012, pp. 647

Fernand Braudel ha detto che il Mediterraneo è mille cose insieme. Nel presentare il volume *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana nel quadro mediterraneo*, curato da Andrea Addobbati, Roberto Bizzocchi e Gregorio Salinero, viene da dire che il Mediterraneo è mille cognomi insieme, laddove il mille è un numero simbolico per esprimere la variegata situazione onomastica, che caratterizza questo paesaggio. Un quadro così complesso e composito da attirare l'attenzione non di uno studioso, bensì di un gruppo di lavoro, che "si è messo all'opera" grazie ad un finanziamento biennale per la ricerca erogato dall'Università di Pisa. Un'occasione questa che ha permesso la realizzazione di un progetto che già da tempo coinvolgeva specialisti di diverse discipline. Una cospicua collaborazione interdisciplinare, che ha permesso la nascita del presente volume, al quale hanno contribuito, con i rispettivi saggi, storici, linguisti, storici del diritto e uno scienziato (fisico, esperto di statistica). Un libro, dunque, con alcune caratteristiche, che

non sfuggono al lettore. Tali peculiarità partono tutte da un unico presupposto: la messa in discussione della stabilità antroponimica nel corso del tempo. In altre parole il punto di partenza è stato proprio porsi degli interrogativi sul processo di diffusione e fissazione del cognome in Italia, che risulta non solo essere diverso rispetto a quanto avviene nel resto dell'Europa latina, ma presenta anche una profonda frattura all'interno della stessa penisola, tra Italia settentrionale e quella centrale, mentre, per contro, il Mezzogiorno presenta svariati punti di contatto con la situazione che vive il Nord.

I numerosi saggi presentati guidano il lettore, partendo dalla revisione di molti assunti teorici in materia onomastica, fino a renderlo consapevole che la questione del cognome, o nome di famiglia, nel nostro paese è tutt'altro che lineare. Intorno ad esso, infatti, diversi sono gli interrogativi sorti e ancora più svariate e articolate le risposte fornite, che rivelano dinamiche nei rapporti fra le persone e le famiglie, soprattutto a livello locale, altrimenti inconoscibili.

Si sono già, in un certo senso, evidenziate ben due caratteristiche del volume: la prima riguarda il metodo interdisciplinare, su cui ci siamo soffermati, la seconda concerne le pro-

blematiche sollevate intorno all'oggetto d'indagine, che hanno messo in luce una nuova visione dei processi di cognominazione verificatesi in Italia tra medioevo ed età moderna. Si può aggiungere a tali caratteristiche una terza peculiarità, che, inquadrando il volume all'interno di una cornice storica, riguarda l'analisi dei risultati ottenuti, compiuta effettuando le dovute comparazioni con le altre realtà dell'Europa latina.

Dato il luogo (l'Italia) e stabilito il tempo (età moderna con digressioni sul medioevo e sui secoli XIX e XX) l'argomento è affrontato, seppure da prospettive diverse, in vari saggi organizzati in quattro sezioni.

La prima, *Approcci e strumenti*, come suggerisce lo stesso titolo, ci presenta l'argomento della ricerca, fornendo le categorie interpretative necessarie per comprendere le indagini documentarie delle sezioni successive. Il primo saggio, nell'illustrare il lavoro svolto dai membri del gruppo di ricerca, fissa il "centro di interesse" del progetto: come e quando si afferma e cosa significa il cognome per una persona e per una famiglia? L'autore (R. Bizzocchi), tuttavia, chiarisce come la semplificazione presente nella suddetta domanda costituisce la premessa dell'indagine. Egli, inoltre, ci tiene a precisare che il risultato più positivo raggiunto dal gruppo è stato non tanto quello di dare una risposta definitiva al quesito posto sopra, quanto riformularlo e dunque arrivare alla consapevolezza che il processo di formazione dei cognomi, tra medioevo ed età moderna, non è stato né omogeneo né lineare. Un processo legato alle diverse vicende politiche, religiose e sociali, che hanno segnato la nostra penisola durante i secoli considerati. Un pro-

cesso, come si evince dal secondo saggio, su cui gli studi di antroponomia si sono divisi tra due orientamenti contraddittori. Uno che tende ad enfatizzare gli elementi di stabilità nella formazione del cognome e quindi ad identificare univocamente il cognome con la famiglia di appartenenza, l'altro che riflette sugli elementi di instabilità, che compaiono nell'origine e nella fissazione del cognome. L'autore (G. Salinero), dopo aver sintetizzato queste due tendenze, focalizza l'attenzione sul lavoro svolto da lui ed alcuni studiosi, che rileva la mobilità e l'instabilità antroponomica moderna. La migrazione entro e fuori dell'Europa, l'intreccio tra diverse aree culturali, le nuove prassi religiose e burocratiche, infatti, sono tutti fattori che si verificano durante l'età moderna e che rappresentano occasioni di cambiamento per il cognome. Proprio alla differente cronologia dello sviluppo signorile si può ricondurre la divaricazione tra nord e centro Italia (S. Collavini). In queste due aree, infatti, non solo il "nome doppio" si è diffuso in periodi diversi (con un ritardo registrato dall'Italia centrale), ma ha assunto anche caratteristiche distinte: nell'Italia settentrionale ha ben presto attecchito la forma cognominale basata sul toponimico; invece in quella centrale, dove la signoria ha tardato a nascere, ha avuto fortuna il "doppio nome" fondato sul modello alto medievale del patronimico. Altrettanto complessa nel campo dell'onomastica è la situazione spagnola, considerando anche i problemi legati ai diversi indirizzi di ricerca, che non hanno saputo delineare obiettivi comuni né nell'uso di determinate metodologie né nella tempistica da rispettare. Sebbene le

indagini siano ancora aperte, gli studi hanno evidenziato come nella Spagna moderna la trasmissione del nome, formato dalla combinazione di due elementi (nome di battesimo e un nome riguardante la famiglia), sia stata governata da regole precise (R. Sánchez Rubio, I. Testón Núñez). Alla linguistica, invece, spetta il compito di studiare l'origine dei singoli cognomi, che, come abbiamo potuto capire, possono essere il prodotto lessicale di un toponimo, un patronimico, un soprannome etc. (C. Marcato). Alla storia del diritto, invece, va riconosciuto il merito di sottolineare la doppia funzione del cognome di individuazione ed identificazione della persona attraverso il recupero delle tracce lasciate dal nome nell'ordinamento giuridico italiano (E. Spagnesi).

Pur "affondando le sue radici" nel medioevo, il sistema di denominazione della persona predominante oggi in Portogallo mostra delle caratteristiche proprie, come la priorità data al nome, in quanto segno distintivo dell'identità individuale, rispetto al cognome. Peculiarità che pongono la persona al di sopra della collettività, dandogli una certa rilevanza sociale (J. De Pina-Cabral). Al di là delle analogie e diversità esistenti tra i vari sistemi di denominazione presenti in Europa, esiste un fattore che li accomuna tutti: il binomio nome-cognome. Il saggio di P. Chareille espone i risultati di un progetto di ricerca, condotto alla fine degli anni Ottanta, che ha cercato di indagare come si sia sviluppato in Europa il sistema di denominazione basato sui due elementi (nome-cognome). L'autore, inoltre, mostra le potenzialità dello strumento statistico nello studio dell'antroponimia, quindi

si sofferma sugli indicatori statistici (come la concentrazione, il tasso di omonimia etc.) usati per comparare i dati e descrivere le modalità e i ritmi che hanno portato all'evoluzione del suddetto binomio nome-cognome. Egli analizza anche, all'interno di questa prospettiva, la presenza di nomi specifici e significativi all'interno di un determinato gruppo. Esaminando, infine, il fenomeno delle migrazioni, come apporto alla ripartizione geografica delle aeree antroponimiche, Chareille sottolinea quanto possa essere utile il ricorso alla genetica delle popolazioni, ossia considerare "di pari passo" la trasmissione del cognome e quella del cromosoma Y da padre in figlio. Analisi statistiche sono state condotte anche nei due contributi del fisico Paolo Rossi, che mostrano come la distribuzione e la frequenza dei cognomi possano essere utilizzate per studiare alcune dinamiche sociali. Nel primo saggio, realizzato esclusivamente da Rossi, egli indaga il fenomeno del nepotismo accademico in Italia, ossia il rapporto di parentela diretta tra professori anziani e docenti giovani. L'autore conduce l'analisi, confrontando i dati empirici (isonimia riscontrata nella docenza universitaria) con un modello teorico, che si basa sul rapporto tra una data popolazione e un campione di docenti e presuppone la casualità del campione. Nel momento in cui i valori empirici si discostano da quelli teorici la casualità dei campioni non risulta rispettata, ciò significa che siamo in presenza del fenomeno di nepotismo accademico.

Il secondo saggio, steso dallo stesso Rossi in collaborazione con S. Nelli e R. Bizzocchi, sintetizza le linee guida di un progetto di ricerca recen-

temente avviato, che riguarda l'analisi statistica dei dati anagrafici contenuti nei registri parrocchiali e nel materiale d'archivio relativi al territorio di Montecarlo (LU). Dopo aver creato una banca dati accessibile via web attraverso alcune parole chiave (nome, cognome, date di nascita etc.), gli obiettivi del progetto sono:

- indagare i differenti processi che portano all'evoluzione del patrimonio di cognomi presenti in un territorio;
- studiare il fenomeno dei matrimoni tra parenti, anche lontani, mediante la costruzione di alberi genealogici che mostrino la molteplicità del numero di antenati di un singolo individuo. Ciò permette lo studio di un fenomeno associato, la parentela media, ossia la consanguineità, esistente nella popolazione.

Entrambi gli esami si avvalgono di strumenti matematici e, quindi, del confronto tra dati empirici e modelli teorici.

La seconda sezione *Verifiche* ci offre delle prove che accertano e avvalorano le tesi esposte nella prima parte, focalizzando l'attenzione sull'antroponimia storica dell'Italia. Vengono, a tal proposito, presi in considerazione intere aree (come il Piemonte) o singoli centri dell'Italia settentrionale e meridionale. Gli articoli appartenenti a questa sezione attingono i dati da fonti di diversa natura, come atti notarili, registri parrocchiali (battesimi, matrimoni, sepolture e stati d'anime), rilevazioni fiscali ed atti economici (elenchi di affittuari etc.), atti pubblici (verbali di assemblee comunali, carte di franchigia, *censiers* signorili) e utilizzano differenti modalità di redazione. Essi, tuttavia, mostrano l'interconnessione

tra l'evoluzione delle forme cognominali e la struttura economica, demografica e sociale della comunità. Questo è quanto emerge dal saggio di A. Barbero, che esamina la precocità con cui il cognome si afferma in Piemonte (XIII secolo), collegandola con la struttura economica della regione, basata sull'enfiteusi e affitti perpetui. È la comunità contadina, infatti, che tende a strutturarsi in gruppi familiari duraturi nel tempo, per questo identificati da un cognome, perché detentori di un possesso fondiario ereditario e spesso indiviso. Anche per la montagna bergamasca non si può scindere la componente cognominale da quella politica, sociale ed economica. Qui, infatti, fenomeni quali la liquidazione della signoria vescovile o l'affermazione dell'allevamento trasumanante hanno avuto effetti fortemente destabilizzanti sui sistemi di denominazione (A. Poloni). Altri saggi, invece, sottolineano l'ingerenza nel processo di formazione del cognome di Stato e Chiesa (soprattutto attraverso l'opera del Concilio di Trento), che tendono a consolidarlo sia in quanto strumento di identificazione dell'individuo sia come mezzo di catalogazione per fini burocratici. Ciò riguarda sia l'Italia meridionale e a confermarlo sono i saggi di R. L. Foti e di G. Delille, sia l'Italia Settentrionale, come mostrano i contributi di G. Alfani, J-F. Chauvard. Un caso a parte è rappresentato dalla Sardegna, dove ad avere un ruolo importante è stato il dominio catalano e spagnolo tanto nella formazione storica che linguistica del cognome (S. Pisano). L'ultimo saggio di questa sezione affronta il fenomeno diffuso nel teramano durante la prima metà dell'Ottocento di famiglie sprov-

viste di cognome. L'autrice (F. F. Gallo), inoltre, mostra come il fenomeno venga trascurato dalla burocrazia borbonica, che non fu capace di adattarsi alle riforme napoleoniche volte a razionalizzare l'apparato amministrativo.

La terza parte *Il caso toscano* entra ancora di più nel dettaglio della questione, fornendo un *case study* interessante: quello di una regione, che è emblematico della lentezza nella fissazione del cognome tipica dell'Italia centrale. Tutti i saggi di tale sezione "prendono le mosse" da fonti religiose (registri di battesimo, matrimoni e morte) o/e da quelle archivistiche (atti notarili). Essi puntano in diverse direzioni: talora mettono in luce le genealogie delle famiglie originarie del luogo (S. Nelli), le componenti onomastiche (toponimico, patronimico, soprannome) del cognome (I. Puccinelli), il suo uso all'interno del territorio (L. Peruzzi), talvolta si soffermano sulla formazione e trasmissione delle forme onomastiche (C. La Rocca) o addirittura su puntuali ricostruzioni storico familiari, aiutati, in questo caso specifico, dall'uso delle moderne tecnologie informatiche, che consentono l'accesso immediato ai dati storici (G. Camerini).

L'ultima parte *Minoranze* comprende contributi che prendono in esame i sistemi di denominazione adottati, durante l'età moderna, da piccole comunità, confinate in determinate aree della penisola (ad esempio quelle valdesi), o dalle minoranze etniche, che si sono stabilite in Italia (come ebrei e zingari). Altri due articoli, invece, analizzano le forme onomastiche assunte da minoranze presenti in Spagna (Mo-

riscos e Xuetes di Maiorca). In alcuni casi l'adozione del cognome segnala il bisogno di autoidentificarsi come nel caso delle comunità rom (E. Novi) o, perlomeno, di indicare l'appartenenza ad un determinato gruppo religioso, tipico atteggiamento delle famiglie valdesi (S. Rivoira). Altre volte, al contrario, la scelta onomastica è dettata dalla volontà di "rendersi invisibile", ossia di integrarsi pienamente nel paese ospitante, come nel caso degli ebrei (M. Luzzati) e dei Moriscos (B. Vincent). Per gli Xuetes di Maiorca i soprannomi assumono un valore di importanza non secondaria per cui l'individuo fa proprio quel soprannome adottandolo come simbolo di legittimazione ad appartenere a quel gruppo (E. Porqueres).

Chiude questa sezione un articolo che va oltre l'età moderna e che, infatti, prende in considerazione le trasformazioni subite dal cognome nell'Ottocento e nel Novecento, nonché la pratica diffusa in tale periodo di cambiare il proprio cognome considerato sconveniente per le più svariate ragioni (M. Lenci).

Un volume questo, in ultima analisi, corredato di opportuni grafici, tabelle e documenti e che si rivela notevole per una duplice motivazione. Da un lato segue un percorso già tracciato, all'interno di una prospettiva internazionale, da molteplici studi e ricerche, tuttavia dall'altro impone tutta la sua originalità, prendendo le distanze da tesi, considerate assodate, smentendole con le appropriate verifiche, ma soprattutto aprendo nuovi orizzonti in materia di antroponomia.

Antonietta Dolciame

André-Paul Weber, *Régence d'Alger et Royaume de France (1500-1800). Trois siècles de luttes et d'intérêts partagés*, L'Harmattan, Paris, 2014, pp. 224

Questo saggio, realistico e franco, presenta le relazioni tra la Francia e Algeri dagli inizi del Cinquecento all'occupazione francese della città (sarebbe stato in fondo preferibile indicare dunque il 1830 come termine *ad quem*) e poi dell'intero Regno d'Algeri – come lo chiamavano le fonti europee – in una precisa prospettiva: mostrare che nell'alternanza o meglio nell'intreccio di conflittualità e di interessi convergenti, come richiamato dal sottotitolo, i secondi in sostanza furono costantemente prevalenti nei rapporti fra i due stati (tale si può considerare la Reggenza algerina, almeno dagli inizi del Seicento). Nei due scorsi secoli invece la storiografia ha posto in primo piano l'aspetto conflittuale, nel quale gli algerini figurano come 'pirati' colpevoli non solo di preda di navi sul mare ma persino di incursioni contro località costiere dei paesi europei mediterranei, con la conseguente cattura di schiavi e schiave e le vicende, ben divulgate e poi studiate dagli storici, della schiavitù 'cristiana' e del riscatto.

Il nostro autore è apprezzabile nel sostenere una tesi valida e nel presentarla in modo efficace al grande pubblico al quale si rivolge; ci si può però rammaricare che quali autori da confutare sul tema specifico dei rapporti franco-algerini egli abbia voluto citare quasi soltanto storici ottocenteschi o comunque dell'età coloniale, da Charles de Rotalier a Henri Delmas de Grammont. Siamo convinti che sia doveroso ed utile

non solo risalire direttamente alle fonti, come Weber ha fatto ricorrendo principalmente alla raccolta di corrispondenza curata da Plantet, ma anche non ignorare la 'vecchia' storiografia, non solo apprezzabile per i meriti a suo tempo avuti, ma anche per la effettiva possibilità di ritrovare in essa spunti e indicazioni sinora trascurate.

Oggi invece troppo spesso specialmente da parte di giovani, si ritiene che sia sufficiente basarsi sulla storiografia più recente. Può sembrare però ingiusto citare soltanto loro testi e affermazioni di troppo tempo fa e non dare atto che la 'decolonizzazione' della storia, anche nei riguardi del periodo 'ottomano' o barbaresco della storia maghrebina, è stata intrapresa e condotta con successo ormai da mezzo secolo o più. Il lavoro di A.-P. Weber – non 'storico' professionista, ma funzionario e dirigente nel settore dell'amministrazione economico-finanziaria – documenta con abbondanza di riferimenti la rete di interessi e la 'complicità' anche da parte francese, e di altre potenze e ambienti europei, persino con la fornitura di armamenti e di materiali strategici, complicità che ha consentito il lungo protrarsi dell'attività corsara di Algeri.

Viene perciò a ridursi la rilevanza nelle vicende politico-militari della differenza fra le due rispettive civiltà e religioni monoteiste, sulla quale l'autore ha ritenuto invece opportuno di muovere nella sua trattazione, illustrando appunto il 'contesto religioso storicamente conflittuale' (cap. I).

Con interesse invece si possono considerare diverse altre osservazioni che André-Paul Weber propone e anzitutto quella che la nuova si-

tuazione internazionale dopo il congresso di Vienna e la decisa repressione di ogni attività corsara, abbia fatto venir meno la sostanziale convergenza di interessi alla base nei secoli precedenti del rapporto franco-algerino, così da indurre il governo francese a non trovar più senso e utilità per la sua 'alleanza' con Algeri e a preferire invece di farne un 'vassallo'.

Il servizio che la Reggenza algerina rendeva alla Francia era di disturbare la presenza nel Mediterraneo di altri stati europei concorrenti politico-commerciali della stessa Francia. Prima di trarre la *Conclusion* del suo lavoro, l'autore svolge alcune osservazioni sul ruolo e la condizione dei rappresentanti consolari francesi ad Algeri; il titolo del capitolo *Pauvres consuls* sottolinea la precarietà della loro posizione rispetto alle autorità algerine e la loro solitudine nel fronteggiarle, spesso senza ricevere sostegno e difesa da Parigi.

Salvatore Bono

Claude Allaire, Jean-Marc Pelorson (ed.), *Voyage en Turquie. Dialogue entre Pierre de Méchantour, Jean d'Escrocquendieu et Dédé Couandouce*, traduit de l'ouvrage espagnol anonyme *Viaje de Turquía* [ca. 1557], Bouchène, Paris-Saint Denis, 2013

Può sorprendere che a distanza di neanche un decennio appaia una seconda traduzione francese del *Viaje de Turquía*, testo redatto intorno al 1557 ma rimasto sconosciuto sino alla edizione curata nel 1905 da Manuel Serrano y Sanz e alla edizione critica, con le varianti dei cinque ma-

noscritti noti, curata da M.S. Ortola (Madrid 2000). Gli attuali curatori della traduzione, annotata e preceduta da una densa presentazione e introduzione – nel rispetto del lavoro dei precedenti traduttori francesi, Jacqueline Ferreras et Gilbert Zonnan, per alcune soluzioni adottato – affermano di aver avuto un diverso atteggiamento verso l'anonimo capolavoro spagnolo: pur «senza sottostimarne gli aspetti documentari e informativi, han voluto prestare attenzione prioritaria alle sue qualità letterarie, sinora trascurate» (p. 11) ed hanno cercato di renderle con il massimo impegno nella traduzione.

D'altra parte il pregio letterario nulla toglie al valore dell'opera anche come testimonianza di nuove idee e documento di realtà storiche coeve, a prescindere dall'autenticità delle vicende biografiche e dall'identità dell'autore. Ormai il testo è generalmente considerato anonimo, dopo le diverse attribuzioni susseguites. Il primo editore, Serrano y Sanz, propose come autore un letterato poco noto, Cristobàl de Villalon, attribuzione spazzata viva con dovizia di argomentazioni dal grande ispanista francese Marcel Bataillon, che propose a sua volta nel 1937 l'attribuzione all'erasmiano Andrés Laguna, medico di ascendenza ebraica: la sua cultura professionale e una competenza botanica particolare come altre caratteristiche della sua persona sembravano ben confacersi al misterioso autore, la cui narrazione – presentata sotto forma di dialogo del protagonista con due suoi interlocutori – non rispecchiava una esperienza biografica ma costituiva un brillante eccezionale 'falso' letterario. A sua volta però questa attribuzione è stata contestata nel 1955 in modo

convincente dallo studioso statunitense William D. Markrich. Ancora nel 1983 tuttavia la traduzione italiana (ma non integrale) di Cesare Acutis appariva sotto il nome del Laguna con il titolo *Avventure di uno schiavo dei turchi* (Milano, Il Saggiatore). Oggi si preferisce generalmente considerare l'opera anonima e lasciare altrettanto aperta la questione se si tratti di un'opera comunque sostanzialmente autobiografica ovvero di una brillante e appassionante fiction letteraria.

Chi voglia sciogliere questo secondo rebus o almeno continuarne a discutere, e forse con un colpo di fortuna trovare una plausibile proposta sull'identità dell'autore, potrebbe approfondire l'indagine sulle notizie e i riferimenti autobiografici offerti dal protagonista del testo, a cominciare dalla presenza di un medico spagnolo – sotto la cui identità il protagonista si spaccia – a servizio di Sinàn Pascià, intorno al 1553-1554 alla corte del sultano Solimano. La vicenda più rilevante del protagonista, Pedro de Urdemalas, è rappresentata dalla sua cattura – in uno scontro corsaro presso Ponza il 2 agosto 1552 – e poi dalla presenza a Istanbul – a servizio appunto come medico presso l'autorevole Sinàn. Esperte e fortunate ricerche, specialmente in fonti e documenti turchi, potrebbero far reperire riscontri sicuri o almeno plausibili della presenza di qualcuno rispondente alle caratteristiche di Pedro de Urdemalas. Il tema della schiavitù, ben presente nel testo, suggerisce comunque la possibilità di portare avanti l'indagine sulle fonti; sinora si è fatto più che altro riferimento a Giuseppe Antonio Menavino e a Bartolomeo Giorgievits. Pur se si è guardato al *Viaje* come 'documento' e non

come capolavoro letterario, quasi nessuno studioso della schiavitù mediterranea ne ha tratto citazioni e riferimenti su questo tema, così frequentato negli ultimi decenni.

I traduttori francesi – Allaigre è un ispanista 'emerito' e la stessa specializzazione accademica ha Pelorson, oggi docente a Poitiers, molto dedito al lavoro di traduzione, cimentatosi anche con testi di Cervantes – hanno rivolto attenzione alle caratteristiche del *Viaje* in chiave di critica letteraria e di analisi linguistica con molta finezza, proponendo una serie di osservazioni quanto alla costruzione del testo, nella quale l'autore si è mosso con molta disinvoltura e abilità, con anticipazione di forme e soluzioni affermatesi più avanti nel tempo. Essi hanno inoltre sottolineato e riproposto all'attenzione l'attualità del testo nella sua piena disponibilità a riconoscere e ad apprezzare valori morali e aspetti positivi dell'organizzazione dello stato anche nel mondo ottomano. Quanto al rapporto fra le tre religioni mono-teiste, pur in una evidente minore apertura verso l'ebraismo, il *Viaje* dà esempio e sostiene l'opportunità del dialogo con gli altri, non nell'intento non di proselitismo ma di conoscenza e comprensione reciproca. conversare non convertire.

Salvatore Bono

Andrea Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2013, pp. 579

Fra gli stati italiani preunitari Venezia è rimasta più a lungo trascurata dagli storici per quanto riguar-

dava il tema della 'schiavitù mediterranea', rispetto a Roma, Genova, Palermo, Napoli, pur se qualche parziale contributo era già stato offerto sin dall'epoca coloniale, fra gli altri da Ettore Rossi ed Alberto Sacerdoti; in verità un pioniere era stato Andrea Tessier, i cui titoli del 1888 e 1889 sono stati ovviamente utilizzati in questo volume, ma erano rimasto ignoti per l'assolutamente sperduta sede di pubblicazione, nei primi numeri del periodico «La Scintilla». Anche in decenni scorsi però, nell'età pre-digitale, un ricercatore diligente avrebbe potuto trovarne traccia, poiché almeno il primo scritto è segnalato come 'monografia' in qualche catalogo a stampa ed esemplari se ne trovano in alcune biblioteche italiane. Una delle possibili spiegazioni del ritardo della ricerca sul tema, sopra lamentato ed oggi colmato in modo pienamente soddisfacente da Pelizza, può essere il fatto che l'attenzione per la storia diplomatica, politico-militare e commerciale di Venezia è stata da sempre concentrata, e ben a ragione, verso l'Oriente, verso quello 'estremo' o 'medio' per usare questi brutti ed eurocentrici aggettivi ovvero verso il Levante, quell'Oriente prossimo, in sostanza – per l'epoca moderna – verso l'Impero ottomano. Ma la 'schiavitù mediterranea' è a lungo parsa come presenza di schiavitù di cristiani presso gli stati barbareschi e il Marocco, non anche nell'Impero ottomano come invece ora si comincia sempre meglio a intravedere. Ma l'immagine complessiva e rispondente alla realtà storica effettiva è stata di un insieme di rapporti positivi – commerciali specialmente e anche diplomatici – di Venezia con l'impero del Sultano.

Il lavoro di Pelizza concerne invece più che altro il rapporto di Venezia, e in genere dell'Europa, con il Maghreb (Occidente, in arabo) e verso questa area, come il tema esige, richiama dunque l'attenzione e l'interesse. A quando un convegno su *Venezia e il Maghreb* ovvero *Venezia e l'Occidente dell' Oriente*, ci viene da chiederci, e in certo senso da augurarci, per promuovere le ricerche in questa direzione, dopo i vecchi lavori, di Marchesi e quello di Cappovin per la Tripoli dei Qaramanli, fra gli altri; un convegno all'altezza di quelli su *Venezia e il Levante* (o con altri titoli), spesso pietre miliari della storiografia sul Mediterraneo.

Il lavoro di Andrea Pelizza copre pienamente tutto il tema specifico prescelto, indicato nel sottotitolo, e al tempo stesso nella Parte I (*Venezia e la 'schiavitù mediterranea'*) contribuisce validamente alla riflessione sulla schiavitù nel Mare interno nell'età moderna, designata con un termine che si sta affermando di giorno in giorno e si può ritenere definitivamente acquisito dalla storiografia. Con analogo profitto la parte IV (*La pace con le Reggenze barbaresche*) colloca l'attività specifica del riscatto, nei suoi svolgimenti e risultati, nel quadro dei rapporti diplomatici e politico-militari della repubblica con i tre stati barbareschi e con l'impero del Marocco. Le istituzioni per il riscatto degli schiavi veneti, e di coloro che cadevano in schiavitù mentre erano a servizio della Repubblica, dallo stesso Pelizza erano già state illustrate in diversi contributi, presentati fra l'altro in qualificati convegni internazionali, forse l'ultimo presso la Università di Paderborn nel settembre 2013, dedicato proprio al riscatto di schiavi, nei suoi fonda-

menti religiosi e morali e nelle sue concrete vicende, nell'intera storia mediterranea dalle civiltà antiche all'età moderna. Tutta la materia del tema prescelto da Pelizza trova ora nel volume più distesa e compiuta ricostruzione, in modo esauriente e... definitivo (se mai questa qualifica può attribuirsi ad un lavoro storico).

Nel ventennio dopo Lepanto si andò stabilendo un equilibrio fra i due 'campi' confrontatisi per decenni nello scenario mediterraneo; il nuovo contesto favorì rapporti e scambi fra le due parti e facilitò iniziative di singoli e di istituzioni per il riscatto o scambio di schiavi. A questo fine il senato veneto nel giugno 1588 affidò alla Magistratura 'sopra ospedali e luoghi pii' il compito, molto atteso dalla popolazione, di riscattare i veneti in schiavitù. L'estensione del problema fece sì che nel 1604 presso la chiesa di Santa Maria Formosa si costituì anche la 'Scuola' nel senso di confraternita, della SS. Trinità del riscatto di schiavi, con la finalità di raccogliere fondi per la benemerita opera caritatevole. Già nel 1724 il governo veneto affidò alcune missioni di riscatto ai religiosi dell'Ordine della SS. Trinità, insediati nel convento di Pellestrina; numerosi riscatti furono condotti a felice conclusione da quei religiosi in tutta la seconda metà del Settecento – particolarmente notevole quello del 1764 – e sempre sotto l'autorità della magistratura statale.

Nel quadro generale dell'attività del riscatto Andrea Pelizza rivolge con profitto attenzione a diversi aspetti particolari e collaterali, il cui esame accresce il merito del volume. Uno dei più interessanti è quello del ritorno in patria degli schiavi 'redenti' e delle processioni degli schiavi stessi per mostrare al pubblico dei fedeli –

come si faceva in tutti gli stati europei, dalla Spagna alla Polonia – il frutto dell'attività dell'Ordine. Maggiori forse che altrove furono a Venezia la solennità e la cura 'scenografica' di quelle manifestazioni; della processione del 15 gennaio 1765 (*more veneto* 1764) si tratta distesamente (pp. 373-388). Secondo l'interesse e la curiosità del lettore possono attirare altri incisi e sparse notizie; a noi personalmente, fra l'altro, il riferimento ai disertori da contingenti di truppe venete, poi riscattati comunque, salvo coloro ovviamente che erano passati all'islam; altrettanto intriganti i cenni ai fuggiaschi, come quell'antenato di Oriana Fallici, la cui 'storia' o forse piuttosto la leggenda familiare, è accennata nel *Giardino dei ciliegi*, della stessa autrice, cenno che sviò la scrittrice nelle sue accuse ai musulmani espresse nel sin troppo famoso *Rabbia ed orgoglio* (2001).

L'ampiezza della documentazione, archivistica e bibliografica, che sottende al volume, è evidente e ordinatamente attestata dall'apparato critico, molto ragionato e preciso (fra l'altro l'elenco delle numerose *Relazioni* di riscatti); interessante il complemento iconografico, perlopiù inedito.

Salvatore Bono

J. Lászlo Nagy, *L'Histoire contemporaine de l'Algérie vue de Hongrie*, Jate Press, Szeged, 2013, pp. 112

Dall'insurrezione anticoloniale del 1954 ai primi decenni dopo l'indipendenza (luglio 1962) l'Algeria è stata costantemente all'attenzione dei responsabili politici e dell'opinione pubblica internazionali; per quasi un decennio infatti il paese maghrebino era

stato il principale paese colonizzato in lotta armata contro la potenza colonialista, poi conquistò un ruolo di primo piano fra i paesi leaders nel Terzo Mondo, secondo l'espressione in uso all'epoca, per le sue grandi potenzialità, fondate anzitutto sulle risorse energetiche, e poi per il vivace fervore di innovazione e di riforme. Si spiega perciò bene che anche in un paese al di là della 'cortina di ferro' un giovane studioso, l'ungherese Lászlo Nagy appunto, abbia rivolto all'Algeria il suo interesse di studio, accompagnato da una convinta solidarietà politica.

A mezzo secolo dal compimento dell'indipendenza algerina, Lászlo Nagy ha riunito i suoi principali saggi sulla evoluzione politica nell'Algeria coloniale, in particolare dall'avvento in Francia del Fronte popolare nel 1936 (fra gli altri: *Les communistes et l'unité du mouvement National à la veille de la Seconde guerre mondiale* e *Le Manifeste du peuple algérien, document fondamental du nationalisme algérien*) al dialettico sviluppo dei rapporti fra le diverse componenti del nazionalismo algerino e allo svolgimento della guerra di liberazione nazionale (un altro dei saggi analizza il pensiero politico di Ferhat Abbas, un moderato, sostenitore della legalità, ma infine convintosi della ineluttabilità della lotta armata).

L'interesse di Nagy si è rivolto in particolare ai collegamenti fra la storia algerina e quella del suo paese. Uno dei momenti salienti fu nel 1956 quando confluirono in una allarmante crisi internazionale la nazionalizzazione del canale di Suez e la rivolta antisovietica ungherese e su quello sfondo si dibatté all'ONU l'ormai evidente 'questione algerina' (*L'affaire de Hongrie e la question al-*

*gérienne à l'ONU e La guerre d'Algérie et la Hongrie*). Il volume si chiude con una rassegna di echi e considerazioni nei paesi socialisti dell'Est europeo a proposito dell'Algeria indipendente e delle sue scelte di politica internazionale ed economica.

La copertina del volume ricorda una interessante curiosità: nel 1913 il compositore ungherese Bela Bartok curò ai piedi delle aspre montagne presso Biskra, nell'est dell'Algeria, una raccolta di canzoni popolari algerine, come ricorda una lapide innalzata sul posto nel 2005.

Salvatore Bono

Anna Giulia Cavagna, *La biblioteca di Alfonso II Del Carretto marchese di Finale. Libri tra Vienna e la Liguria nel XVI secolo*, Centro storico del Finale, Finale Ligure, 2012, pp. 429

Lo studio delle biblioteche private è entrato da diverso tempo, a ragione, nella sfera di interesse della storiografia europea sull'età moderna. Il libro di *ancien régime*, nella sua qualità di prodotto artigianale mediamente inserito in un circuito economico di alto profilo (spesso destinato a un'élite di governanti, professionisti o eminenti ecclesiastici), si offre all'analisi dello storico come oggetto materiale, oltre che come privilegiato supporto comunicativo di testi e documenti. In questa duplice veste, le raccolte librerie, sopravvissute o meno, sono in grado di rivelarci a posteriori molti aspetti specifici sulla personalità dei loro possessori o collezionisti, sugli interessi culturali che si sviluppavano in determinati contesti politico-sociali, e di testimoniarcì, seppure indirettamente, l'affermarsi di discipline, ideologie, filoni intellettuali,

nelle grandi città come nei piccoli centri periferici. Ogni nuova traccia archivistico-documentaria utile a ricostruire la nascita, lo sviluppo e anche la dispersione nel tempo delle biblioteche private, aiuta a gettare nuova luce su importanti fenomeni storico-culturali, anche i meno appariscenti, che hanno segnato un preciso ambiente in una data epoca, delineando a poco a poco una geografia della circolazione di idee e contenuti intellettuali che ha molto da contribuire non solo limitatamente alla storia dei consumi culturali, ma anche alla storia *tout court*, in senso generale.

L'appassionato e competente studio di Anna Giulia Cavagna, recentemente pubblicato dal Centro storico del Finale, si inserisce in questo ambito della storiografia di età moderna con alcune caratteristiche nient'affatto scontate. Se infatti il titolo del volume, *La biblioteca di Alfonso II Del Carretto marchese di Finale*, lascia pensare a una collezione libraria analoga alle innumerevoli biblioteche costituite per opera di aristocratici in tutta Europa tra Cinquecento e Ottocento, il sottotitolo *Libri tra Vienna e la Liguria nel XVI secolo* ci avverte che siamo di fronte alla costruzione di una raccolta bibliografica abbastanza peculiare, per la quale il possessore non attinge a un mercato librario circoscrivibile all'area geografica del proprio marchesato, ma al contrario si muove in un orizzonte europeo e cosmopolita, attraversato da influssi culturali ricchi e diversificati come potevano essere quelli di una capitale imperiale nella seconda metà del Cinquecento. Ulteriore elemento di forte connotazione della biblioteca di Alfonso II (1525-1583) è senz'altro la maniacale at-

tenzione del possessore. Da esule a Vienna (essendo stato minacciato il suo marchesato dalla potenza spagnola, complice la stessa Repubblica di Genova), per oltre quindici anni, Del Carretto ha continuato senza sosta ad acquistare libri e spedirli al castello di Carcare, nell'attesa (successivamente rivelatasi vana per l'avvenuta morte nel luogo di esilio) di fare trasferire l'intero complesso librario, una volta che fosse tornata più favorevole la situazione politica, a Finale presso le sale del Castello Gavone di sua proprietà. Nel contempo, avvalendosi di copisti di sua fiducia, si è dedicato intensamente – ed è questa, ci pare, la novità di maggiore interesse rilevata dalla Cavagna – a *documentare* la sua attività di raccolta libraria, impegnandosi a *descrivere* con meticolosa precisione gli oggetti bibliografici, e soffermandosi in modo particolare sulle caratteristiche paratestuali e di apparato delle edizioni (dediche, imprese, illustrazioni e relativi simboli, che frequentemente troviamo legati al lignaggio del suo casato e al prestigio della sua rete diplomatica di riferimento).

L'autrice coglie perfettamente il nesso tra le tormentate vicende politiche del marchese Del Carretto e l'elaborazione del progetto di collezione artistica perseguito durante il soggiorno forzato a Vienna (oltre ai libri viaggiano verso la Liguria in gran quantità quadri, oggetti archeologici, di abbigliamento e arredo, anche armi), teso a consolidare una rappresentazione dinastica e filo-imperiale di sé e della propria famiglia (che aveva rami in mezza Europa, inclusa la Sicilia) proprio nel momento di maggiore debolezza della propria autorità individuale e sovranità territoriale. Ma anziché limitarsi in termini

ovvi a illustrare il contesto politico-intellettuale di riferimento attraverso l'analisi dei 1083 libri che compongono la collezione (in cui prevalgono tre filoni tematici: letteratura filo-imperiale, medicina e farmacologia, genealogia), Anna Giulia Cavagna prende anzitutto le mosse da una rigorosa disamina della fonte, la *Nota de varij libri della libreria de Marchesi di Finale. Manoscritta*, oggi conservata presso l'Archivio romano Doria Pamphilj, soffermandosi sulle modalità della registrazione del catalogo-inventario, sulle diverse mani che vi sono intervenute, e soprattutto sulla metodologia descrittiva, particolarmente dettagliata e ricercata, voluta da Alfonso II.

La trascrizione integrale della *Nota de varij libri* unitamente a un corredo informativo estremamente interessante (costituito da note esplicative, apparati critici e interpretativi, localizzazione di esemplari sopravvissuti in biblioteche), costituisce dunque l'approdo scientifico conclusivo di un percorso di ricerca molto ampio, tendente a sondare, sul piano metodologico, le notevoli potenzialità storiche insite nello studio filologico-paleografico della registrazione inventariale (oggetto della parte iniziale del volume della Cavagna), e a evidenziare, sul piano storico-culturale, le più ricorrenti tendenze al dettaglio descrittivo da parte del possessore (con riguardo ai rapporti familiari ovvero diplomatici esplicitati nelle opere sul piano paratestuale; all'esaltazione del prestigio delle famiglie filo-imperiali, veicolata tramite gli espedienti grafico-illustrativi interni – es. incisioni – ed esterni, compresa la legatura di pregio), in quanto rivelatrici degli intenti propagandistici di Alfonso II, mirati a restituire una legiti-

timazione della propria dinastia, con forte valenza di orgoglio identitario, e dimostrazione di fedeltà alla corona asburgica, dalla quale si aspettava protezione.

Stupisce – ed è questo l'aspetto che dobbiamo ringraziare l'autrice di averci reso con mirabile acribia investigativa – il livello di analiticità e lo spessore comunicativo di questa nota manoscritta, la cui forma bibliografica, sotto l'aspetto redazionale-catalografico, sembra rappresentare un *unicum* nella letteratura coeva; forse si trattava di un inventario pronto per la pubblicazione, o comunque immaginato per rimanere nel tempo come elegante strumento di corredo indicale adeguatamente descrittivo rispetto al valore e al contenuto della collezione bibliografica, da potere esibire a futura universale memoria.

Vale la pena di sottolineare, in conclusione, l'efficace carattere di testimonianza che la *Nota de varij libri* riveste anche sul piano dello studio della circolazione e del commercio librario. La documentata negoziazione di Del Carretto con librai viennesi per la selezione dei volumi, il ricorso agli agenti e intermediari per le spedizioni, le vicissitudini dei viaggi che le numerose casse e balle di libri del marchese di Finale affrontarono lungo la via tra Vienna e la Liguria (uno dei quali durato diversi anni), con gli scambi avvenuti in località lungo il percorso, rappresentano di per sé motivo di grande interesse nel leggere l'inventario, lasciandoci ancora di più nella curiosità di immaginare come mai una biblioteca di tale levatura, costruita con tanto impegno e autocoscienza, sia andata completamente dispersa dopo la morte del suo possessore. Ad Anna Giulia Cavagna va il merito di far

comprendere al lettore, con la fluidità quasi romanzesca della narrazione, ma nello stesso tempo con la solidità dell'impianto scientifico del suo studio, l'importanza che nella ricerca sulle biblioteche private può ricoprire il *medium* stesso di trasmissione dell'informazione. Ciò è vero specialmente laddove, come nel caso di Alfonso II marchese di Finale, l'inventario sia stato arricchito dall'intenzionalità e dalla consapevolezza del possessore che ne ha promosso la redazione; la *Nota de varij libri* si fa, cioè, strumento e veicolo di affermazione di un'identità e un blasone di cui, attraverso la costruzione fisica e poi la rappresentazione catalografica di un complesso bibliografico, un feudatario in mezzo alle traversie politiche tra Austria e Liguria nella seconda metà del Cinquecento alimenta conferme per la propria cerchia dinastica e soprattutto – a specchio – ne offre la visione al resto del mondo, anche al di là del proprio tempo.

Domenico Ciccarello

Maria Concetta Calabrese, *Baroni Imprenditori nella Sicilia Moderna. Michelangelo e Giuseppe Agatino Paternò Castello di Sigona*, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 2012, pp. 250

Non è più una sorpresa, oggi, trovare un libro su un barone-imprenditore, un feudatario siciliano che nel Settecento, a Catania, svolge attività economiche di tipo imprenditoriale, commerciale e finanziario; rischia capitale e fortuna in varie intraprese; investe in opere idrauliche, riconversioni e ristrutturazioni territoriali. D'altra parte, i baroni imprenditori

non sono una realtà solo settecentesca, ma costituiscono l'ossatura della feudalità fin dal Trecento: sono loro i protagonisti della straordinaria opera di riconversione territoriale, agricola, urbanistica della Sicilia 'moderna'.

Il punto di partenza della vicenda narrata nella monografia di Maria Concetta Calabrese è però più vicino, ed è costituito dalla gravissima crisi economica che inizia negli anni Trenta/Quaranta del Seicento e si aggrava tra 1670 e 1730, anche per l'intervenire di fattori eccezionali di natura extraeconomica: rivolte, guerre e catastrofi.

In questo lungo e difficile percorso la nobiltà siciliana, grazie alla differenziazione delle attività e degli investimenti, alle cariche, agli uffici statali, municipali, ecclesiastici, alle professioni, alle attività commerciali e imprenditoriali, fu in grado di superare varie crisi e alla fine si trovò nella condizione di trarre vantaggio dalla crescita generale del Settecento. Anche il patriziato e i feudatari di Catania e dell'area etnea, vecchi e nuovi, emergono forti e combattivi dalla distruzione causata dal terremoto, e anzi colgono in esso un'occasione di grandiosa ristrutturazione edilizia e di ampia riconversione economica.

Alcuni membri del ramificato lignaggio dei Paternò avevano mostrato inquietudini politiche in occasione della triste vicenda messinese, ma la casata si era politicamente riallineata dopo la sconfitta della città falcata. Ignazio, detto Michelangelo, figlio cadetto del principe di Biscari, s'investì di Sigona nel 1694: non avendo una residenza adeguata al rango, si preoccupò subito di far costruire il suo palazzo baronale in città.

La costruzione del palazzo è uno dei fili conduttori del libro e ci conduce alla 'scoperta' della dimensione privata, personale, familiare, affettiva, che cominciava a farsi strada e a manifestarsi anche 'materialmente' in questo periodo. Un altro tema ben analizzato è quello del contezioso giudiziario, sia tra parenti in seguito alle varie morti e successioni, sia con i proprietari e le amministrazioni municipali dell'area simetina per il controllo delle acque e i pagamenti delle opere di bonifica e di contenimento.

Il punto di forza dell'economia familiare è però il feudo, il flebile feudo dall'incerta e ambigua caratterizzazione giuridica, tipico della Sicilia, più proprietà privata (allodiale) che beneficio regio. I Sigona, infatti (Ignazio prima e Agatino poi), lo gestirono in assoluta libertà imprenditoriale e commerciale. Oltre al frumento v'impiantarono la nuova coltura del riso, favorita dall'abbondanza di acqua fornita dalle sorgenti ubicate nelle loro terre, acqua che era anche messa in vendita per usi agricoli (contratti di fornitura individuati dalla Calabrese sin dal 1703) e per usi urbani, affrontando le spese per opere di canalizzazione e di costruzione dei serbatoi, da dove gli acquirenti potevano rifornirsi, o farsela portare direttamente in casa. Le vendite si estesero sino a che l'utilizzazione dell'acquedotto per scopi domestici diventerà un servizio diffuso, che assicurava notevoli introiti.

Gli interessi della famiglia lavoravano il solo settore agricolo: il barone, Ignazio o Agatino che fosse, commerciava in derrate alimentari, prodotti caseari, erbaggi, bestiame, legname; praticava il prestito in denaro; curava le sue proprietà, dove coltivava o faceva coltivare frumento,

orzo, fave, canapa; le dava in gabella, ma a sua volta prendeva in gabella terre del Comune o della Chiesa. In varie occasioni si associò ad altri imprenditori e possidenti, e gestì una vera e propria banca, con uno scagno, un archivio, più ragionieri. Siamo chiaramente in presenza di attività gestite con criteri 'capitalistici', indirizzate alla ricerca del profitto; con investimenti per riconversioni agricole, migliorie, acquisto di magazzini e mulini, affitti di case e botteghe; con una rete di uffici, impiegati e collaboratori diffusa nei maggiori centri isolani; con l'utilizzazione di manodopera 'libera', salariata, contattata in varie parti dell'isola e della Calabria e trasferita qui nei periodi di più intenso lavoro. Alle molteplici attività collaborava una rete di uomini di legge, sacerdoti, commercianti, negozianti, procuratori, che operavano a Palermo e Messina e in altri centri.

Come frutto di tale costante iniziativa il patrimonio dichiarato da Ignazio nel 1714, equivalente a 3.866 onze di beni immobili e 2.158 onze di beni mobili (6.025 onze in tutto), nel 1748 ascendeva a 5.211 onze d'immobili e 2.517 di beni mobili, per un totale di 7.728 onze (+18% in trentacinque anni), ma se nel 1714 il valore netto (detratti gli oneri) era di appena 98 onze, nel 1748 sarà di ben 1.548 onze: la disponibilità effettiva era aumentata, cioè, di ben sedici volte!

La ricerca di Maria Concetta Calabrese va dunque nella direzione di una conferma documentata e di un'articolazione dei risultati che numerosi studiosi, siciliani e non, hanno già conseguito nelle loro ricerche su queste tematiche, una vera ondata di testi che ha fatto saltare il banco di qualsiasi tesi immobilistica e dualistica.

*Domenico Ligresti*

Giuseppe Caridi, *Carlo III*, Salerno Editrice, Roma, 2014, pp. 398

La rivisitazione del mito comporta sempre un difficile approccio storiografico, denso d'incognite e irto di asperità. Giuseppe Caridi, consapevole delle difficoltà, affronta la rilettura della vita di Carlo III di Borbone, re di Napoli, di Sicilia e, dal 1759, sovrano di Spagna, con un apporto bibliografico e documentario molto articolato. Caridi costruisce la sua ricerca con l'obiettivo di contemperare le apparenti contraddizioni che caratterizzano la vita del sovrano. Carlo è il simbolo stesso del riformismo, della lotta contro i privilegi feudali e della chiesa; un sovrano che ha la forza di decretare e realizzare l'espulsione dei Gesuiti dalla Spagna e dai regni di Napoli e di Sicilia e di chiederne al Pontefice la soppressione. Di contro dalla documentazione esaminata e dalle relazioni degli ambasciatori emerge la figura di un timido e di un introverso che non è in grado «di dire tre parole in italiano, schiavo del personaggio ch'era costretto ad interpretare, e che autorevoli custodi guidavano e amministravano rigidamente, in base a direttive tanto rispettose delle forme, quanto prive di sostanziale riguardo per i [suoi] seri problemi di maturazione intellettuale e di equilibrio psicologico» (p.30). Il timore di vederlo in preda a crisi depressive che affliggono il padre e il fratello maggiore, spingono i suoi tutori e, in particolare, il Santisteban ad alimentare la sua passione della caccia, trasformatasi ben presto in una vera e propria mania, della pesca, della pittura e dell'incisione.

Carlo deve le sue fortune alla madre Elisabetta Farnese e alla sua caparbia determinazione di dare un

futuro dinastico al figlio. Con quest'obiettivo inizia a tessere una fitta rete relazionale con le cancellerie europee alla ricerca di un trono. La morte del duca Antonio, ultimo esponente della dinastia dei Farnese, apre le porte dell'Italia al giovane Carlo che s'insedia al governo del Granducato di Toscana. Caridi dedica molte pagine sia alle scelte politiche di Elisabetta sia al rapporto di subordinazione che si crea tra Carlo e la madre che vuole etero dirigerlo, mettendogli a fianco il conte di Santisteban che esercita su Carlo un controllo soffocante. In realtà, la madre e i precettori, che gli hanno dato una solida preparazione culturale, non si sono resi conto che il giovane principe è apparentemente remissivo mentre possiede, invece, una grande capacità di ascolto e una spiccata sensibilità politica. Carlo percepisce istintivamente cosa pensano realmente le persone con le quali entra in contatto: odia l'adulazione e non sopporta «l'affettazione, la finzione e la vanità» (p. 219); è in grado di istaurare un rapporto diretto anche con i ceti più umili.

Questa capacità di "sentire" gli umori del popolo gli permetterà di maturare e di fare delle scelte politiche con le quali consolidare il suo trono. La sua incoronazione a re di Sicilia, realizzata durante la permanenza di pochi mesi nell'isola, costituisce una riprova di questa sua sensibilità. Il 9 marzo 1735 Carlo è a Messina, dove si sta ponendo fine alla breve esperienza di governo austriaco, e il tripudio popolare, con il quale è accolto, lo spinge a tentare di prendere possesso di Palermo non già con un esercito, ma, esclusivamente, con il carisma della sua presenza. Il 17 maggio il sovrano parte

per Palermo con solo quattro galere. Sbarca il 18 imponendo la modifica del tradizionale cerimoniale di ingresso con la rinuncia alla carrozza offerta dal Senato palermitano e con la scelta di affidare la sicurezza della sua persona alle milizie cittadine, poste sotto la responsabilità operativa delle maestranze cittadine, che parteciparono massicciamente a tutte le cerimonie. Il 3 luglio nella cattedrale si celebra il solenne rito dell'incoronazione.

Le giornate palermitane del giovane sovrano sono segnate da un'intensissima attività, giacché voleva personalmente rendersi conto delle diverse realtà sociali, politiche ed economiche che caratterizzano la vita della città. Visita chiese e monasteri, passeggia per le strade, si reca ad assistere alla mattanza in una tonnara, compie atti di devozione, va a caccia e a pesca. Con la sua iperattività si conquista un consenso e un carisma personale grazie ai quali consolida il suo trono e ottiene la legittimazione sacrale di nuovo sovrano.

L'ascesa al trono di Carlo coincide con la rottura in Sicilia dei tradizionali equilibri di potere: il partito spagnolo è entrato in crisi e perde il suo ruolo di guida nel blocco di potere costituito dalla Chiesa e dalla Nobiltà, mentre la breve esperienza di governo piemontese e austriaco ha messo in rilievo la necessità di avviare un processo di modernizzazione delle strutture giurisdizionali, amministrative e istituzionali, indispensabile per reinserire l'isola nel contesto economico e culturale europeo. Nobili e di ecclesiastici "illuminati" guardano con sempre maggiore attenzione all'Europa "francese" e l'arrivo di un "re" che assume nella cattedrale di Palermo la corona siciliana è

considerato un importante "segno" di una svolta per il rinnovamento e la modernizzazione dell'isola. Le diverse forze politiche che si contrappongono nello scenario siciliano guardano al nuovo sovrano con attenzione densa di aspettative ma Carlo ritorna rapidamente a Napoli che considera la vera capitale del Regno dove giocare la partita più importante legata al suo futuro di re di Spagna e al consolidamento della presenza dinastica dei Borbone nel regno del Sud.

Un esempio della capacità di Carlo d'intuire le potenzialità politiche e professionali dei suoi collaboratori è dato dalle scelte fatte affidando ruoli di responsabilità di governo al pisano Bernardo Tanucci e al siciliano Leopoldo De Gregorio. Tanucci, lettore di diritto pubblico presso l'Università di Pisa, è stimato da Carlo «per avere sostenuto con dotte argomentazioni la giurisdizione dell'autorità laica in una controversia con quella ecclesiastica a proposito di un soldato spagnolo imputato di omicidio e catturato in una chiesa dove si era rifugiato» (p. 31). Da quel momento inizia la sua fortunata carriera che lo porterà ai vertici della struttura di governo del Regno. Leopoldo de Gregorio, di umili origini, si fa apprezzare da Carlo per le sue doti professionali occupandosi degli approvvigionamenti dell'esercito. Il sovrano «osservò ed encomiò la prudenza, il vivido ingegno, la solerzia e l'operosità straordinaria» (pp. 164-165). Grazie a questa sua capacità di osservare e di premiare saprà scegliere i suoi principali collaboratori che lo affiancheranno nel tentativo di dare avvio a delle importanti riforme, supportato da una cerchia d'intellettuali d'ispirazione preilluministica. Intuisce che nel regno di Na-

poli stanno maturando le condizioni culturali per tentare l'avventura delle riforme.

Con la scomparsa dalla scena politica del Santisteban e l'arrivo del Monteallegre inizia una intensa stagione delle riforme che sono portate avanti con l'adesione convinta di una cerchia di intellettuali all'interno della quale maturano le novità come l'istituzione del magistrato di commercio o il catasto onciario. Matura, inoltre, un diverso atteggiamento politico nei confronti dell'Impero Ottomano: si cerca in tutti i modi di stipulare degli accordi sia con la Sublime Porta, sia con la reggenza di Tripoli. Il negoziato è gestito dal livornese Finocchietti, il quale affronta anche il tema del riscatto dei regnicoli "cattivi" cioè di coloro i quali sono stati catturati nel corso delle incursioni sulle coste dei regni di Napoli e di Sicilia. Determinata l'opposizione di stati come la Francia che hanno paura di perdere le posizioni di privilegio economico e commerciale acquisite da tempo, ma l'abilità del negoziatore fa superare gli ostacoli.

L'11 settembre 1759 Carlo è proclamato re di Spagna: un'esperienza che vive con serenità grazie all'esperienza maturata come sovrano dei regni di Napoli e di Sicilia. Caridi dedica tutta la seconda parte del suo volume all'esperienza madrilena di Carlo. La sua attenzione si focalizza sul complesso percorso di riforme che il suo arrivo sul trono spagnolo attiva e che culminerà con l'espulsione dei Gesuiti. Una decisione che trova il conforto della maggioranza dei vescovi spagnoli e dei domini di oltremare. La realtà dei regni di Napoli e di Sicilia, che Carlo ha lasciato nelle mani del figlio Ferdinando sotto la tutela del Tanucci, è posta in secondo piano

rispetto alle vicende del suo agire in qualità di re di Spagna.

Il serrato programma di riforme che caratterizzano il regno è letto in parallelo con l'ascesa e il declino dei suoi Ministri con i quali sono attivati i processi riformistici: Aranda, Grimaldi, Campomanes, Floridablanca sono i protagonisti di questa nuova realtà iberica. Se si scorre, ad esempio, il capitolo V («Caduta di Aranda e Grimaldi e ascesa di Floridablanca»), vediamo che si intreccia con il fallimento della campagna di Algeri, con la fondazione delle Società economiche, con la demolizione del potere monopolistico delle cinque corporazioni maggiori di Madrid, con il tentativo di promuovere lo sviluppo dell'agricoltura.

Gli ultimi capitoli del volume sono dedicati all'amarezza che gli provoca la condotta dei suoi figli Carlo e Ferdinando: li considera succubi delle rispettive consorti. Il suo prediletto è Giuseppe un intellettuale amante della musica e della letteratura mentre le maggiori preoccupazioni le nutre nei confronti di Ferdinando, imprudente, disordinato nella vita quotidiana, condizionato dalla forte personalità di Maria Carolina. La cartina di tornasole dell'importante ruolo assunto dalla regina è data dalla rimozione del Tanucci, sostituito dal marchese della Sambuca già ambasciatore in Austria, un cambio che «preludeva a un sempre maggiore avvicinamento del re di Napoli alla corte di Vienna» (p. 338).

L'abitudine di andare a caccia anche a dicembre sarà fatale per Carlo: un'infreddatura e complicazioni alle vie respiratorie lo portano alla morte. Si chiude così il percorso di un sovrano il cui governo presenta un bilancio positivo nel complesso e Caridi

termina il suo lavoro affermando che nel complesso «le luci appaiono prevalenti sulle ombre».

Antonino Giuffrida

Francesca Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, 2009, London, pp. 470

Conquise sur les Grecs byzantins à l'appel de l'émir Aghlabide de Kairouan en 878 la Sicile a bénéficié malgré l'exil de Grecs en Calabre d'une tolérance religieuse, qui permet le maintien d'évêchés de monastères à Palerme et Catane, et à une expérience, avec le transfert de la souveraineté en 917 aux Fatimides dont portent témoignage les documents de la Geniza du Caire, d'une sorte d'islamisation du tissu urbain d'abord à Palerme, et l'instauration d'une pratique populationniste favorable au maintien de lignée chrétienne, à l'afflux d'andalous et de coptes nonobstant la colonie berbère d'Agrigente, et d'une économie rurale favorable à l'introduction de nouvelles espèces, canne à sucre, henné, indigo, coton, agrumes et mûrier à vers à soie.

Malgré l'offensive des Ottoniens qui finit par la faire éclater en 1040 malgré l'intervention de la branche des Zirides, la Sicile entretint d'actives relations commerciales avec le delà du détroit de Messine, avec Bari, Brindisi, Otrante et Tarente, et le littoral tyrrhénien entre les mains des marchands d'Amalfi (Henri Bresc, *Les pays européens riverains du bassin occidental de la Méditerranée (1030-1212)*, Vanves, 1991, pp. 3-8.). Les pays d'Oc comme ensemble ont été constitué lors de la 1<sup>er</sup> croisade

franque prêché par Urbain II à Clermont Ferrand se mit en mouvement vers Jérusalem partie de Saint-Gilles en 1095 par le comte de Toulouse Raymond IV et après avoir prit Antioche en 1098 créa l'enclave de Jérusalem en 1099 avant que dans le Nord et le Sud des pays de l'Europe méditerranéenne de l'Ouest la notion même de Chrétienté ne soit définie par opposition aux hérétiques musulman et zoroastre en 1213 lors de la croisade dite albigeoise menée par Simon de Montfort scella au royaume de France un Sud et tout à la fois rejeta le royaume d'Aragon de Pierre II encore auréolé par sa victoire en 1212 sur les musulmans à Las Navas de Tolosa en 1212 (Thierry Couzin, *Après Braudel. Notes d'histoire contemporaine sur la Méditerranée*, «Mediterranea. Recherche historique», 2009, 15, pp. 22-23).

C'est en 1156 que Gênes passa pour la 1<sup>er</sup> fois un traité de commerce et de navigation avec la Sicile qui lui ouvrit dans la conjoncture compliquée du maintien de la présence byzantine à Ravenne et de l'offensive du Pape Innocent III en Sicile dans une partie de laquelle demeurait une branche Fatimides pour ainsi dire sous la protection du comte Roger II les portes de marchés du monde arabe que la Commune avait déjà pénétré dans la Romanie par lequel le ravitaillement devint dépendant d'une fiscalité serrée au bénéfice duquel la cité ligure obtint un droit fixe par bateau et par marchand et non plus sur le volume de la transaction qui permettait de droit à la réexportation des grains à un tarif plus élevé va modifier la donne en inventant le Sud. Les Génois obtinrent par ailleurs toute latitude pour aller eux-mêmes chercher à la source le coton dans les villages de l'intérieur de

l'île afin de filer cette matière première en pariant sur le commerce des draps teintés du pourpre du murex ou de l'indigo de l'alun vers les Flandres.

Le recours aux lettres de change différait d'un port à l'autre les paiements en besans d'or (Marc Bloch, *Il problema dell'oro nel medioevo*, dans Id. *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari, 1974, pp. 111-139) sensibles à la pacification en Méditerranée dont témoignent peut-être en sus de la querelle des guelfes et des gibelins les documents conservés dans la Géniza du Caire. Les Juifs mudéjars médecins et marchands à la Cour de Palerme étaient sur le modèle du pèlerin (Henri Bresc, *Autographie et conversion de Obadia le proselyte normand à frère Anselm Turmeda (X-XIV siècle)*, Nicole Lemaître, Sylvie Mouysset (dir.), Colloque, Paris, 2011, pp. 181-193) qui régna avant que l'avènement de Frédéric II en 1220 ne vienne en bouleverser l'équilibre. Nonobstant la mer de Chine d'où fut exportée la poudre à canon en Corée, au Japon et à Java puis en 1360 dans le Deccan (Carlo M. Cipolla, *Cloaks and Culture 1300-1700*, New York, 1967, pp. 76-102) l'usage l'artillerie navale passa en Orient par le roi de Grenade Mahomet IV après sa razzia sur Alicante en 1351.

La Serbie fut envahit par les Ottomans en 1459, Bosnie-Herzégovine en 1463, l'Hellespont en 1470 et l'Albanie en 1468. Si encore après 1450 en Méditerranée les bateaux à flots comportaient les galères à rames à Venise, Gênes, l'Ordre de Malte et le Turc qui s'affrontèrent le 7 octobre 1571 à Lépante et les navires ronds à voile latine et l'Espagne dont l'importation de bois Cuba coûtait à la couronne cinq fois moins cher que celui de Hongrie dû probablement à la dé-

faite de l'Invincible Armada en 1588 provenant de l'arsenal de Malaga avec son attachement à la stratégie de l'abordage outre l'usage du feu grégeois (Carlo M. Cipolla, *Veli e cannoni*, Bologna, 2011, pp. 77-152) de renoncer au mirage de la Terre Sainte pour les Amériques Alors que les Juifs sépharades quoique diversement perçus par les municipalités qui encouragèrent à Cuenca en 1449 et à Avila les *conversos* alors qu'en Andalousie, à Jaen en 1473, Cordoue, et Jerez de la Frontera en 1483 les communautés reçurent la protection des autorités et, de fait, Charles III de Navarre ne se sépara pas de son médecin Josef Orabuena ni Henri IV de Castille de Semaya Lubel et Jean II d'Aragon d'Abraham Benveniste, à Tolède les rabbins lettrés Isaac ben Josef Caro, Isaac Aboah et Isaac ben Jacob Campanton avant son décès en 1463 ne manquaient pas.

Mais suite à chute de Grenade le 2 janvier 1492 le décret d'expulsion des Juifs fut prononcé le 31 mars 1492 Bernard Vincent, 1492. *L'Année admirable*, Paris, 1991, pp. 43-45, 48-52 et 111-139. Il donna lieu à la genèse de l'historiographie qui assimila la volonté de rendre préhensible la Diaspora avec l'innovation qui consista à rédiger une histoire des Gentils et notamment de la France d'où les Juifs avait été excludent en 1306 et des Ottomans responsable avec Cyrus de la rédemption qui permis le retour des Juifs en terre d'Israël dans l'ouvrage *Dibrey ha-yamin* de Joseph Ha-Kohen nonobstant le messianisme pétri d'humanisme latin du livre *Me'or 'Einayim* de Azariah de'Rossi qui sera imprimé à Berlin en 1794 et le lien avec la kabbale d'Isaac Loubia( )Yosef Hayim Yerushalmi, *Zakhor. Histoire et mémoire juive*, Paris,

1994.). Avec la diaspora de 1492 les sépharades émigrèrent au Portugal en 1497 et à Livourne en 1591 portant avec eux la pratique propre d'un calendrier qui commençait le 21 mars, rompu au jeu des échanges avec les nations grecques, arméniennes et maures, qui imposait l'usage scripturaire de nombreuses langues, et un tissu de relations marchandes qui s'étendit à Alep en 1704, à Marseille en 1715 et Tunis en 1747.

Thierry Couzin

Walter Barberis, *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, Giulio Einaudi, Torino, 2007, pp. 146

La mémoire individuelle est un capital constamment enrichi par l'expérience de la vie, transmise du passé par divers canaux, histoire même de chacun et de sa vision de la société et du monde, elle enserme le révolu, l'espace des morts, survivant par l'esprit des vivants. En 1392 la famille comtale quitta son itinérance et fixa sa à Chambéry ainsi loin après le milieu du XIV<sup>ème</sup> siècle Amédée VIII marqua l'adoption par les Savoie de la croix rouge sur le support ailé de l'aigle (Michel Pastoureau, *La dédition de Nice à la Savoie : le contexte emblématique*, dans *1388. La dédition de Nice à la Savoie*, Colloque Paris, 1990).

Un projet de construction juridique d'un Etat territorial homogène rassemblant des manuscrits rédigés pour les comtes de Provence et la maison d'Anjou de 1210 à 1374 et un registre de textes des comtes Amédée VII et Amédée VIII de Savoie depuis 1388 jusqu'en 1407 portant la confirmation des libertés données à Nice, dont la ville fit élaborer une

collation entre 1310 et 1410, se heurta là encore aux cadres féodaux et municipaux de la mémoire collective (Laurent Ripart, *Le livre des chapitres niçois du XV<sup>ème</sup> siècle: les enjeux politiques d'un manuscrit juridique*, «Recherches Régionales», 2001, 157, pp. 27-44). Félix V réorganisa les archives domestiques avant qu'elles ne deviennent curiales et arrangea le mariage de son fils Ludovic avec une héritière des Lusignan de Chypre et de Jérusalem qui provoqua le transfert du Saint-Suaire à Turin en 1455 (Bernard Demotz, *Un régime décisif, celui d'Amédée VIII*, dans *La Savoie de l'an mil à la Réforme*, Rennes, 1984, pp. 112).

Le 17 juin 1430 furent promulgués les *Decreta, seu statuta vetera Sabaudiae Ducum et Pedemonti Principum* qui bénéficièrent avec l'installation de la première imprimerie de Giovanni Fabre en 1474 à Turin d'une première édition en 1477 puis de quatre autres éditions provenant de l'atelier de Francesco Silva et d'une dernière complétée en 1586 chez Nicolao Bevilacqua (Rinaldo Comba, *Il progetto di una società coercitivamente cristinà: gli statuti di Amadeo VIII di Savoia*, dans «Rivista Storica Italiana», 1991, I, pp. 35-39).

En 1614 des droits de *Banditi* ont été exemptés les ports de Nice, Villefranche et Saint-Hospice (*Editti arricchiti e nuovi de' Sovrani Principi della real Casa di Savoia delle loro Tutrici, e de' Magistrati di quà da' Monti, raccolta d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Batista dal senatore Gian Battista Borelli*, Torino, 1681, Archives départementales des Alpes-maritimes, p. 605). En 1621 Annibal Badat acquit les immunités de Villefranche (Paul Canestrier, *L'Inféodation des Communes du Comté de Nice*

à la fin du XVII<sup>ème</sup> siècle. Conséquence de la dévaluation monétaire, «Nice-Historique», 1944, 3., p. 95.) Au lendemain du traité d'Utrecht s'entrelaçaient fiefs impériaux et suffragants du Saint-Siège sous la domination du duc de Mantoue que les cartographes avaient pourtant commencé à baliser dès l'*Atlante* d'Antonio Magini en 1620 (Blythe Alice Raviola, *Tra sopravvivenza e rappresentazione: i microstati e la cartografia. Alcuni esempi di area monferrina e padana (secc. XVI-XVII)*, dans *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Blythe Alice Raviola (a cura di), Milano, 2007, p. 254.). A tel point que le général Eugène de Savoie avait sommé en 1706 en ces termes Parme et Plaisance: «Ai noti sacerdoti il signor luogotenente colonnello può dire alla corte che se non sborsano subito il denaro io mi rifaro in altra maniera tre volte tanto».

Par ailleurs en 1726 une alliance matrimoniale fut entrevue entre le duc de Guastalla Antonio Ferdinando Gonzague et Filippina d'Assia Rheinfels la jeune nièce de Charles-Emanuel II (Eugenio Bartoli, *Italia dinastica nella prima metà del Settecento possibili matrimoni sovrani tra Torino e Guastalla*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 2008, I, pp. 121-160). La monarchie a été tempéré par la paix d'Utrecht en 1713 de Victor-Amédée II et a été contraint de céder son débouché de Barcelonnette du delà du col de la Cayolle à la France provoquant ainsi l'enclavement de la vallée de l'Ubaye, et Albert de regretter que l'esprit de retour chez les itinérants colporteurs se perd chez de nombreux émigrants des Alpes et qu'à l'avenir «la nostalgie ne sera plus qu'un détail curieux de

l'histoire de la médecine, une maladie perdue» (Laurence Fontaine, *Pouvoir, identités et migrations dans les hautes vallées des Alpes occidentales (XVII<sup>ème</sup>-XVIII<sup>ème</sup> siècle)*, Grenoble, 2003, pp. 127-128), et dès 1821 l'émigration de nombre de ses habitants au Mexique (Patrice Gouy, *Pérégrinations des «Barcelonnettes» au Mexique*, Grenoble, 1980, pp. 109-110).

Le 3 juillet 1861 avec la formation à Paris du Comité Latin Napoléon III assumé en 1863 la succession à Mexico de Maximilien de Habsbourg (Fabio Bertini. *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano*, Firenze, 2007, p. 123). Après 1695 en Piémont les capitaux disponibles étaient aux mains des «genevois», terme générique qui désignait certes les protestants mais aussi catholiques et Juifs recensés comme marchands mais qui ne tenaient pas *bottega* mais *scagno* autrement dit qui avaient une activité de banquiers ainsi de la fortune des Lullin durant tous le XVIII<sup>ème</sup> siècle qui provint outre des opérations de changes et de prêts, du commerce de la soie, de l'entreprise de messagerie hebdomadaire entre Turin et Genève par le col du Grand Saint-Bernard, avant de s'engager sous Napoléon dans les fournitures aux armées (Rosalba Davico, *La «banque» protestante à Turin dans la 1<sup>er</sup> moitié du XVIII<sup>ème</sup> siècle*, «Cahiers de la Méditerranée», 1981).

Des émeutes se déclenchèrent à Grenoble en 1788. En 1798 des Piémontais s'installèrent en France le plus souvent à Grenoble et Chambéry et les Napolitains à Marseille et Toulon avant pour certains d'entre eux de prendre par Lyon le chemin de Paris comme le napolitain Giuseppe Gastaldi en quête d'appuis po-

litiques (Anna-Maria Rao, *Touristes, malgré eux: les Français en Italie et les récits de voyages des Italiens réfugiés en France pendant la Révolution*, dans Claudy Valin (dir.), *Circulation des hommes et des idées à l'époque révolutionnaire*, Paris, 2009, pp. 41-51). Le département de l'Isère a été doté de 110 gendarmes en 1801 et Grenoble au Consulat du municipe de cinq membres élus en 1802 au budget équilibré le 7 avril 1803 d'un montant de 75 000 francs et doté de 501 gardes nationaux en décembre 1813 (Marie-Cécile Thorat, *Small State, Big Society : The Involment of Citizens in Local Government in Nineteenth-Century France*, dans Michael Broers, Peter Hicks, Agustín Guimerà (ed.), *The Napoleonic Empire and the New European Political Culture*, London, 2013, pp. 60-64). Le mot citoyen entra en 1789 dans le *Dictionnaire de l'Académie française*.

Selon l'annuaire postal de 1789 depuis Turin il fallait 3 heures pour relier Pinerolo, 4 heures pour Ivrea et Saluzzo, 5 heures pour Suse, 5h30 pour relier Allos au-delà de l'Argentiera, 6 heures 30 pour Biella, Casale, Cuneo et Vercelli, 10 heures 30 pour Tortona, 10heures 45 pour Aoste, 12 heures pour Voghera, 15 heures pour Saint-Jean de Maurienne, 13 heures pour Oneglia, 17 heures 30 pour Nice et 21 heures pour relier Chambéry (Henri Costamagna, *Pour une histoire de l'«Intendenza» dans les Etats de terre-ferme de la Maison de Savoie à l'époque moderne*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 1985, II, pp. 399-400). Le *Tractatus de Feudi* de Thomaso Maurizio Richieri publié en 1791 connu aussi pour sa *Universa civilis et criminalis jurisprudentia* où il coordonna les litiges entre le *jus commune* et le *jus proprium* dans les

aliénations de 1719 dans les communes piémontaises de Nizza montferrato, Asti, Ceva, Saluzzo et Aosta. (Michel Bottin, *Jus commune et coutumes féodales dans les Etats de Savoie du XVIIIème siècle d'après le Tractatus de Feudi de T.M. Richeri*, dans *Pouvoirs et territoires dans les Etats de Savoie*, Colloque, Nice, 2010, pp. 450-453).

L'historien milanais Paolo Greppi a été enrôlé dans l'armée de Bonaparte en 1796 (Giulio Bollati, *L'Italiano. Il carattere come storia e come invenzione*, Torino, 1983, pp. 34-44). «L'histoire, cet organe précurseur de la justice des temps, n'est jamais vraiment l'histoire qu'autant qu'elle déchire tous les voiles et met à nu toutes les faiblesses et toutes les turpitudes» (Jean-Baptiste Toselli, *Précis historique de Nice depuis sa fondation jusqu'en 1860. 2<sup>ème</sup> partie : Nice sous la République, l'Empire et les Cent jours*, T. I, Nice, 1867, p. 2.). Le sénat de Nice officia jusqu'au repli des autorités le 29 septembre 1792 après-midi à la veille de l'entrée des troupes françaises du général Danselme si bien que Victor-Amédée III l'établit d'abord à Saorge le 23 octobre 1792, avant son déplacement le 6 novembre 1792 à Borgo San Dalmazzo, puis à Carmagnola le 17 juin 1794 où elle officia jusqu'à sa dissolution le 12 juillet 1796 (Sénat de Nice, B 261, B 424, B 428, Archives départementales des Alpes-Maritimes, Fonds sarde). Le 5 juillet 1796, pour la première fois dans la pratique juridique piémontaise, apparut une forme de pénalité «*per opinioni politiche*» (*Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti ecc.. pubblicati dell'anno 1631 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo Dominio della R. Casa di Savoia per ser-*

*vire di continuazione a quella del senatore Borelli*, Torino, 1830, Vol. VIII, T. VI, p. 650, Archives départementales des Alpes-Maritimes.).

Alors que l'enseignement dispensé par le *Collegio delle Provincie* depuis 1729 dû fermer en 1790 (Marina Roggero, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Torino, 1987), la *Biblioteca oltremontana*, la *Società patria*, et l'*Accademia reale delle scienze* purent continuer jusqu'au 8 décembre 1798 (Gian Paolo Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato. T. I. Il tramonto dell'antico regime (1762-1800)*, Torino, 1988, pp. 217-232). Le volume XVI de la compilation des lois de 1224 à 1798 a été consacré à la *Pubblica istruzione e delle accademie di scienze, lettere e belle arti (Raccolta per ordine di materie delle leggi, providenze, editti, manifesti ecc.. pubblicati dell'anno 1631 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo Dominio della R. Casa di Savoia per servire di continuazione a quella del senatore Borelli*, Torino, 1847, Vol. XVI, Archives départementales des Alpes-Maritimes).

La classification chronologique du *Bulletin des lois* a été adopté en 1799. Le 27 juillet 1798 Victor-Amédée III invita son ambassadeur Balbe et les membres de l'Académie des sciences de Turin à entrer dans la commission internationale des Poids et mesures (Witold Kula, *Les mesures et les hommes*, Paris, 1984, pp. 256-257). La parité de la lire des Savoie de 0,35 grammes d'or et 5,4 d'argent avec la lire de Gênes de 0,22 grammes d'or et 3,5 d'argent établit par Victor-Amédée II en 1717 a été modifié par la loi du 7 octobre 1793 qui introduisit la monnaie *Repubblicana* éta-

lonné par la loi du 7 avril 1795 sur le franc germinal dont la loi du 15 août 1795 avait remplacé l'unité 1 sous pour 12 deniers par un système décimal bicaméral entre la monnaie courante de 5 grammes d'argent et la monnaie d'or frappé par l'hôtel des monnaies que la loi du 7 avril 1803 relégua en pratique comme étalon des échanges (Carlo M. Cipolla, *Le avventure della lira*, Bologna, 2012, pp. 83-87).

En 1799 alors 1<sup>er</sup> Consul avec Ducos et Sieyès Napoléon Bonaparte créa une Commission militaire et la gendarmerie, confia à Cambacérès la préparation su Code civil et le secrétariat d'Etat de la police à Joseph Fouché, en février 1800, nomma Lebrun au siège de la Banque de France, constitua en 1801 des garnisons à Montpellier, Nîmes, Marseille et Toulon, en 1802 institua le Lycée et par l'*oratio* accordé par le Concordat accueillit en 1802 lors d'une cérémonie à Notre-Dame de Paris. (Michael Broers, *Introduction*, dans Michael Broers, Peter Hacks, Agustin Guimerà (ed.), *The Napoleonic Empire and the New European Political Culture*, Washington, 2013, p. 21. pp. 21-23 et 40).

Durant l'année 1800 les éditeurs Giuseppe Davico et Vittorio Picco obtinrent de s'associer au projet de «servire fedelmente alla storia della patria legislazione» (*Raccolta per ordine di materie delle leggi, providenze, editti e manifesti ecc. Casa di Savoia pubblicati dall'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798, sotto il felicissimo Dominio della R. Casa di Sovia per servire di continuazione a quella des senatore Borelli*, T.I., Torino, 1818, p. IX) et ils s'attelèrent ainsi à rassembler en 59 volumes les *Leggi, editti e providenze correnti* du 9 décembre

1798 au 20 mai 1814 avec l'appui de Prospero Balbo qui préconisa dès mars 1800 la généralisation de la monnaie fiduciaire en formant la «comune dei cambi dell'argento contro a biglietto» (Mémoire 7 aprile 1800, cit dans Gian Paolo Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato. T.I. Il tramonto dell'antico regime (1762-1800)*, Torino, 1988, p. 594). En 1795 le franc germinal a été retiré et en 1801 Napoléon Bonaparte créa la Banque de France. Si Emmanuel-Philibert eut pour médecin David Davico c'est au cri *Viva Populus morientur nobiles* que le municipalisme d'Alba, Asti et Chieri de 1797 arbora le blason impérial de Napoléon (Rosalba Davico, *L'aristocrazia imperiale: i «citoyens» piemontesi tra Rivoluzione e Restaurazione*, «Quaderni Storici», 1978, 37, pp. 43-71).

Le renouvellement des élites pu emprunter d'autres parcours ainsi d'Antoine Picco-Gonzaga conseiller municipal du bureau de Bienfaisance de Casale qui en 1802 apparut parmi les plus imposés du département de Marengo (Rosalba Davico, *Peuples et notables (1750-1816) Essai sur l'ancien régime et la Révolution en Piémont*, Paris, 1981, p. 316). La réception administrative des institutions françaises en Italie a eut une consistance temporelle solidement renforcé par la problématique de la récurrence du modèle napoléonien en s'attachant à suivre le parcours de la notabilité issue de l'intégration du pays dans les structures française et son accès collégiale à l'édilité (Adriana Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, Vol.I, Venezia, 1962, pp. 271-

282.) qui retira les *delegati* pour des services financiers pléthoriques sous la dépendance du ministère de quelques 245 employés stipendiant a hauteur de 50% du budget la conscription en 1802 de 70 000 soldats italiens (Alexander Grab, *The Napoleonic Kingdom of Italy State Administration*, dans *The Napoleonic Empire and The New European Political Culture* cit., pp. 206-221).

Si le Consulat entretint 18 ambassadeurs le 11 septembre 1802 le Piémont a été départementalisé comme Piombino et l'île d'Elbe et après le passage du col du Grand-Saint-Bernard par un Napoléon Bonaparte au yeux encore méditerranéen qui après la départementalisation de la Ligurie en 1805 engagea 15 000 marins génois Stuart Woolf, *Napoleon's integration of Europe*, London, 1991, pp. 168-171)). La *Carboneria* a été créée à Naples en 1806 et dans ses rangs Filippo Buonarroti tenta de s'associer en Suisse, à Bruxelles, et à Paris (Antoine De Baecque (dir.), *Une histoire de la démocratie en Europe*, Paris, 1991, p. 61). Au traité d'Iéna de 1806 Karl von Dalberg a créé la Confédération du Rhin et le 30 mars 1806 le principat de Neuchâtel confié à Bruno Berthier adhéra à la Confédération helvétique où conformément à son Code civil les mariages pouvaient s'arranger ainsi à Berne en 1795 et à la paix de Tilsit le 7 juillet 1807 Lubeck et Hambourg, le Danemark et la Suède entrèrent dans l'alliance du Blocus continental (Stuart Woolf, *Napoleone et la conquista dell'Europa*, Bari, 2008, pp. 32-46). Mais le Code civil a été peu suivi en Calabre et en Espagne (Nicolas Bertrand, *Napoléon et l'Europe, l'ambition de l'exposition, «Rivarol»*, 2013, 3093, p. 6).

Napoléon Bonaparte massa en 1806 son armée avec ses services secrets à Boulogne non sans avoir concédé le canton de Neufchâtel à Oudinot et laissé Kléber au Caire et prépara sous les ordres de Augereau la Grande armée contre Moscou non avoir perdu Borodine en 1812 (Stuart Woolf, *Napoleon's integration of Europe*, London, 1991, pp. 53-59). Le 16 mars 1816 le roi de Sardaigne s'engagea à céder le territoire situé entre la route d'Evian le lac Léman et la rivière d'Hermance au canton de Genève (Traité de Turin entre S.M. le roi de Sardaigne, la confédération suisse et le canton de Genève, 16 mars 1816). En 1821 dans le fascicule six de la *Handbach politisch soeialzen Grundbriffé in Frankreich* apparurent les occurrences «Démocraties, Démocrates» (Luciano Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia on rivolueione (1796—1799)*, Bologna, 1999, pp. 180-182). Compromis dans les événements piémontais de 1821 Giuseppe Davico s'exila en Espagne et s'établit en 1825 négociant en liqueur à Bahia au Brésil (Giorgio Marsengo, Giuseppe Parlato, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei noti del 1821*, T.I, Torino, 1982, p. 157). Par les patentes du 24 novembre 1827 les ports ont été classés en 5 catégories : la 1<sup>er</sup> classe comportait Gênes et Nice, la 2<sup>ème</sup> classe Savone, La Spezia et Villefranche, la 4<sup>ème</sup> classe Cassoli, derici, Portofino, Porto Venere, San Remo, Vardo et Capraja en sus des rades d'Alassio, Bordighera, Chiavari, Diana, Finale, Laiguelba, Laona, Levanto, Loano, Oneglia, Porto Maurizio, Saint-Hospice, Sa Stefano, Setri di Levante et Sportono et de la *spiaggia* de Menton. Les personnes qui ont des renseigne-

ments sur la réception des lettres aux Bureaux de postes français avant leur interception par les autorités piémontais devront désormais adresser leurs courriers à Dulzer à l'Echiquier à Paris (Frédéric C. Héran, *Du duché de Savoie ou état de ce pays en 1833, accompagné de l'origine des peuples savoisiens de celle de ses souverains, et de l'histoire des Etats généraux de Savoie, suivi de considérations dur la position militaire de ce duché, sur la nécessité de porter les frontières de la France au Mont-Cenis et au Petit Saint Bernard, les seules limites naturelles entre cette puissance et l'Italie*, Paris, 1833, p. 1).

L'officier piémontais exilé Fiorenzo Galli écrivit enthousiaste de Barcelone en 1821 comme du reste d'autres exilés piémontais Giuseppe Chenna et Guglielmo Pepe et Pecchio. En 1831 Giacomo Durando et les membres de la *Congiura del Cavaliere della libertà* s'exilèrent (Paola Casana Testore, *Giacomo Durando in esilio (1831-1847). Belgio, Portogollo, Spagna nelle sue avvenire e nei suoi scritti*, Torino, 1979). Londres devint à l'initiative du chartiste George Julian Harney la terre d'accueil des rompus à la praxis révolutionnaire du roumain Bratianu au hongrois Kossuth et des allemands Friedrich Engels et Karl Marx (Salvo Mastellone, «Northern Stars», *Fraternal, Democrats e Manifest der Komministischen Parteï*», «Il Pensiero Politico», 2004, 1, pp. 32-59). La publication du *Conciliatore* de Silvio Pellico relais de l'Académie des sciences de Turin qui publia la première *Carta geologica* et le mémoire rédigé par Ilarione Petiti di Roreto lors de l'Exposition industrielle de 1844 et de la *Società agraria* (Carlo G. Lacaita, *La cultura tecnico-scientifico*, dans Umberto Levra

(a cura di), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Torino, 1999, pp. 430-431 et 464) comme *La Concordia* de Lorenzo Valerio, *Il Risorgimento* de Camillo Cavour, la *Gazzetta del Popolo* et la *Messagerie torinesi* d'Angelo Brofferio (Filippo Mazzonis, *La monarchia sabauda*, dans *Il Piemonte alle soglie del 1848* cit., p. 161).

Si en 1830 le réseau routier était à peine esquissé autour des axes Nice-Cuneo et Nice-Saint-Raphaël (Georges Duby, Edouard Baratier, Ernest Hisdesheimer (dir.), *Atlas historique de la Provence, du Comtat Venaissin et du Comté de Nice*, Paris 1969, pp. 7-8) la ville de Turin comptait 127 867 habitants répartis dans les quatre quartiers de Moncenisio, Dora, Monviso et Po (*Pianta regolare della città di Torino*, Torino, 1834). La nomination des représentants des communes, départements, régions sous Louis XVIII et du moment Guizot sous Charles X et la première définition de la «nationalité» dans le dictionnaire de l'Académie française en 1830 amendé par la pratique d'Odilon Barrot, selon lequel «une révolution ne s'arrête qu'autant qu'elle n'est pas combattue; dès quelle l'est, il n'y a d'autre alternative pour elle que de s'amender ou d'être étranglée» (Odilon Barrot, *Notice sur l'assemblée législative*, dans *Bulletin des lois*, Paris, 1834, p. I.) a été rendu au mandat électif après la session de l'Assemblée nationale du 18 octobre 1848. (Rainer Riemenschneider, *Décentralisation et régionalisme au XIXème siècle*, «Romantisme», 1982, 35, pp. 115-120).

Si les dites périphéries ont eut en pouvoir leur autonomisation (*I Savoia nella storia dei nostri comuni i potere centrale e autonomi locali*, «*Bollettino della società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia*

*di Cuneo*», 1983, 59) dépendit du statut de ses représentants, notables ou bureaucrates, clientèles, centralisation ou concentration en somme plutôt qu'une rationalisation du découpage du territoire qui venait de l'Etat légitimant le différentiel des échelles (Paola Sereno, *La città e il territorio ordinamento spaziale della maglia amministrativa*, dans Umberto Levra (dir.), *Il Piemonte alle soglie del 1848* cit., pp. 3-21) suivant la problématique contemporaine du précipité de Napoléon Bonaparte (Renato Giusti, *Comunità di lavoro delle regioni alpine. Centralismo e autonomia nell'arco alpino durante il periodo napoleonico*, «*Rassegna storica del Risorgimento*», 1984, III).

Thierry Couzin

Massimo Lunardelli (a cura di), *Guardie e ladri. L'Unità d'Italia e la lotta al brigantaggio*, Blu, Torino, 2010, pp. 199

Ferdinand IV dispense nombre d'amnisties (Proclamazione 20 maggio 1815, dans *Atti del Governo di S.M. il Re delle Due Sicilie*, Napoli, 1837, p. 1.) il lui plut aussi d'installer une confraternité du Rosaire conforme à la règle usitée dans la circonscription napolitaine de *Terra di lavoro* dans la commune de Palestine en Calabre Ulérieure (Proclamazione 20 maggio 1815, dans *Atti del Governo di S.M. il Re delle Due Sicilie*, Napoli, 1837, p. 1.). Contre l'immobile domination du Bourbon sourdaît depuis 1830 et accrue après le retour de Pie IX de Gaète en 1850 le soulèvement des paysans de Basilicate, des Pouilles, des Abruzzes et de la Calabre sous l'égide de la *Madonna della Pietà*, brigands aussi nombreux

qu'inconnus, Gaetano Manzo di Acerno, Domenico Fuoco, Domenico Valerio, Domenico Cipriano ou Giuseppe Schiavone.

Si en 1850 la flotte britannique croisa au large de Castro provoquant en 1854 l'exil de l'évêque Antonio Calabro en Calabre. Giuseppe Garibaldi embarqua de Gênes avec ses Mille le 4 mai 1860, le 11 mai 1860 il débarqua à Marsala, à la nouvelle Tancredi se rallia, arguant le spectre de la République, mais le 12 mai Bertrand de Thouvenel le ministre français des Affaires étrangères exprima à Nigra ses regrets de pas en avoir été informé et dépêcha en Ombrie le général Lamoricière, le 16 mai 1860 Giuseppe Garibaldi reçut le soutien de la cavalerie piémontaise de Bixio, de bannis de Valparaiso, Schiaffino et Giovan Maria Damiani, et des franciscains de l'île et le 24 octobre 1860 il défia les Bourbons à Capoue. En 1862 Giuseppe Garibaldi passa le détroit de Messine et donna à ses partisans l'organisation des *bersaglieri*, le 5 Janvier 1863 lorsqu'il arriva en Lucanie rallia Salerne et donna une conscience politique aux paysans de Basilicate, Calabre et Campanie et, si les édiles levèrent en 1863 des gardes nationaux, ensemble ils atteignirent Naples en 1868 cédant alors pour certains aux émoluments des troupes piémontaises notamment sous le commandement d'Augusto Pirelli. Commença alors la déportation des insurgés dans les prisons d'Alessandria, Gênes et Milan.

Les *bersaglieri* contribuèrent à l'entrée le 20 septembre 1870 de Cadorna par la *Porta Pia* à Rome. En 1872 depuis Potenza des garibaldiens dont Auletta Salerno ont été condamnés aux travaux forcés dans le prison de Portoferraio à l'Île d'Elbe. En 1892

seulement le général Pallavicini réhabilita la mémoire des garibaldiens par l'érection d'une statue à Rome.

Thierry Couzin

Alessandro Galante Garrone, *L'Italia corrotta 1895-1996. Cento anni di malcostume politico*, Aragno, Torino, 2009, pp. 146

Agostino Depretis, Giovanni Giolitti et Francesco Crispi ont assuré la continuité institutionnelle de l'Etat italien qui se reconnaissait en Carlo Cattaneo et a été abattu en l'an I de 1922 par les conceptions de l'Etat totalitaire fasciste ou mussolinien, qui conduisirent à une extrême politisation de la société et simultanément à une dépolitisation de l'Etat, réduit au rôle de pure administration qui a favorisé la bureaucratie (Renzo De Felice, *Le fascisme un totalitarisme à l'italienne?*, Paris, 1988, pp. 83-85.) et a soulevé Filippo Turati.

Les 2 et 3 juin 1946 ont été élus au suffrage universel les députés de l'Assemblée constituante de la 1<sup>er</sup> République italienne, avec pour résultats 35,2% des voix pour la Démocratie Chrétienne d'Alcide De Gasperi, le parti socialiste de Carlo Bonomini 20, 7%, et le parti communiste de Palmiro Togliatti 18,9%. Le commerce de l'Etat italien avec l'Union soviétique, la Pologne, la Tchécoslovaquie, la Hongrie, la Bulgarie, la Roumanie et la RDA atteignit les 5 milliards de liras en 1951. Le quotidien *l'Unità* tirait alors à 500 000 exemplaires, 1 millions les jours fériés et 1 500 000 le 1<sup>er</sup> mai dans une presse libre et plurielle (Ernesto Rossi, *Contro l'industria dei partiti*, Milano, 2012, pp. 38, 47 et 85-86).

Le manifeste des 63 en 1968 a été cosigné par Pier Paolo Pasolini, Leonardo Sciascia et Italo Calvino. Si Leo Valiani a réclamé dans un article du *Corriere della Sera* du 17 février 1976 une morale politique, Italo Calvino a lui dans un article de la *La Repubblica* du 15 mars 1980 regretté la confiscation du politique par les magistrats. L'article de *La Stampa* du 2 décembre 1984 reprochait au leader démocrate-chrétien Giulio Andreotti de s'être prévalu de son statut de ministre pour se soustraire à une accusation de la commission d'enquête parlementaire pour délit d'initié (Luigi Firpo, *Cattivi pensieri*, Roma, 1999, pp. 19-21) c'était mettre en garde contre les excès de la commission d'enquête parlementaire, puisque ses poursuites aboutirent à la défenestration d'un démocrate-chrétien directeur des chemins de fer par la Camorra en août 1983, jusqu'à la dissolution de ladite commission en 1992 à l'initiative de Massimo D'Alema (Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Bari, 2002, pp. 625-641).

Le rapport de force politique a été modifié avec l'émergence en 1992 de personnalités émanant de la société civile: Umberto Bossi, Silvio Berlusconi et Romano Prodi. Le holding milanais de Confindustria a été épinglé par le rapport annuel du service anti-corruption présenté au parlement le 28 octobre 2009 aux compétences sur la législation pénale, la transparence du Budget de l'Etat et les caisses noires, marqué depuis 1984 par les fonds occultes de la Banque Ambrosiano et de la Loge P2 et depuis 2003 par le monopole sur les médias d'information de Silvio Berlusconi, vilipendé depuis octobre 1997 par la Commission parlementaire présidée par Massimo D'Alema.

Thierry Couzin

Giancarlo Liviano D'Archangelo, *Invisibile è la tua vera patria*, Saggiatore, Milano, 2013, pp. 252

Les *sciarahall* descendaient de Lucanie pour alimenter Tarente, qui depuis 1865 était la pointe fortifiée de l'Italie où les déplacements consistaient en pèlerinages alors que sévissaient la misère et les maladies au chemin planté de crucifix en bois à la chapelle *Mater Gratiae* sous la protection du phare de Faro, qui avait vu l'émigration massive de ses habitants vers l'Equateur au siècle précédent. En 1924 dans un train qui le menait à Milan Antonio Gramsci eut, dans la période de l'*Aventino* qui fit suite à l'assassinat de Giacomo Matteotti, une conversation avec un fasciste qui déjà voulait annexer Nice, la Savoie, Malte et le canton du Tessin et lui démontra à sa plus grande déconvenue que ce même principe nationaliste ferait perdre la Sardaigne à l'Italie.

Le parti communiste italien mandata Palmiro Togliatti au 5<sup>ème</sup> congrès de l'Internationale qui se tint à Moscou du 17 juin au 8 juillet 1924 (Antonio Gramsci, *Vita attraverso le lettere (1908-1937)*, Giuseppe Fiori (dir.), Torino, 1994, pp. 75 et 84). Le 8 novembre 1926 Antonio Gramsci a été arrêté à Rome et incarcéré et si dès le lendemain Angelo Tasca dissolvait le Parti communiste italien. En février 1928 Palmiro Togliatti s'exila à Moscou. L'ébauche du premier cahiers a été rédigé de mémoire par Antonio Gramsci le 8 février 1929 à la prison de Bari (Antonio Gramsci, *Vita attraverso le lettere (1908-1937)*, Torino, 1994, pp. 75 et 84 et 213-214).

Les prisonniers de l'Égée, d'Algérie, de Grèce et de britanniques arrivaient dans le port de Tarente pour

être acheminés dans son camp de concentration jusqu'à ce que la Résistance informé de l'existence en Allemagne des camps d'Auschwitz, Treblinka, Dachau et Mauthausen se lève après l'éviction des gens de l'Alhambra. La victoire du général Leclerc et de Koenig à Monte Cassino ouvrit aux Alliés Naples en 1943 et le ghetto de Rome. Palmiro Togliatti lui-même confia à Milan à sa secrétaire Nina Bocenina au Noël de l'année 1943: «Non sono sciocchezze, cara compagna Nina! Il cattolicesimo in Italia non è semplicemente la Chiesa. E un modo di Pensare, è un complesso intreccio tra la storia e la politica, tra la cultura e la filosofia». Palmiro Togliatti internationalisa la question par la perception de nouvelles contradictoires émanant de radio Londres et radio Milan dite de Moscou et de la diffusion croissante de la presse écrite et surtout de l'*Unità*. Entre 1983 et 1987 s'opéra la délocalisation de l'appareil militaire de Tarente en Piémont..

Thierry Couzin

Ralph Schor, *Ecrire en exil. Les écrivains étrangers en France 1919-1939*, CNRS, Paris, 2013, pp. 346

Les *sciarahall* descendaient de Lucanie pour alimenter Tarente qui depuis 1865 était la pointe fortifiée de l'Italie où les déplacements consistaient en pèlerinages alors que sévissaient la misère et les maladies au chemin planté de crucifix en bois à la chapelle sous la protection du phare de Faro qui avait vu l'émigration massive de ses habitants vers l'Equateur au siècle précédent à l'heure de l'extraction du charbon et du calcaire de la mine de *Mater Gra-*

*tiae*. Carlo Levi témoigna dès la fin de son parcours scolaire d'un goût peu commun pour la littérature et l'art qui le conduisirent par le biais de rencontres importantes, d'abord en 1918 avec le jeune intellectuel militant du méridionalisme Piero Gobetti fondateur de la revue *Energie Nove*, puis quatre ans plus tard avec le peintre Felice Casorati, à une formation culturelle précoce.

Mais alors qu'il terminait son service militaire comme élève officier du corps médical auquel il était rattaché depuis son diplôme de *laurea* de 1923 il se lia en 1924 avec Nello Rosselli, alors que débutait dans la péninsule la période de l'*Aventino* suite à l'assassinat de Giacomo Matteotti (Antonio Gramsci, *Vita attraverso le lettere (1908-1937)*, Giuseppe Fiori (a cura di), Torino, 1994., pp. 75-76). Amitié décisive dans sa prise de conscience politique et bientôt dans son engagement aux côtés de Carlo Rosselli et d'autres dans le mouvement *Giustizia e Libertà* fondé à Paris en 1929. Correspondant à la revue *La Cultura* qui lui permit de collaborer avec Leone Ginzburg, Cesare Pavese, Luigi Einaudi, Luigi Salvatorelli et Noberto Bobbio.

Alors qu'en France Pablo Neruda se liait en 1929 avec Ilya Ehrenbourg et Hannah Arendt avec Heinrich Blücher en 1940 la négritude se définissait sous la plume de Léopold Senghor et Aimé Césaire sur le boulevard Saint-Michel. Malaparte fut condamné en 1933 par Mussolini à la peine maximale de cinq ans de détention dans l'île de Lipari (Giordano Bruno Guerri, *L'arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Milano, 2008, pp. 117-161). Le 15 mai 1935 une nouvelle arrestation à Turin pour son activisme antifasciste condamna Carlo

Levi à la résidence surveillée dans la province de Matera en Basilicate, qui depuis 1932 avait repris son nom ancien de Lucanie, destination privilégiée de quelques 2 800 exilés politiques entre 1928 et 1943 (Vito Angelo Colangelo, *Cronistoria di un confino. L'esilio in Lucania di Carlo Levi raccontato attraverso i documenti*, Napoli, 2008, pp. 17-34).

Les prisonniers de l'Égée, d'Algérie, de Grèce et des britanniques arrivaient dans le port de Tarente pour être acheminés dans son camp de concentration jusqu'à ce que la Résistance informée de l'existence en Allemagne des camps d'Auschwitz, Treblinka, Dachau et Mauthausen se lève après l'éviction des gens de l'Alhambra (Giancarlo Liviano D'Archan-gelo, *Invisibile è la tua vera patria*, Saggiatore, Milano, 2013, pp. 252). Ceux qui passèrent et ceux qui restèrent comme des lueurs brèves errent dans les mémoires.

Thierry Couzin

Franco Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919-1948*, Res Gestae, Milano, 2013, pp. 387

Après l'offensive de Ciano en Yougoslavie la Résistance s'organisa 15 juillet 1941 par Mihajlovic et Tito. Tandis que le 23 octobre 1942 le maréchal Montgomery franchit la ligne d'el-Alamein et atteignit Tobrouk le général Eisenhower débarqua entre les 8 et 11 novembre 1942 à Alger, Oran, Casablanca et Bougie. Au Congrès de Montevideo organisé par la *Mazzini Society* les représentants de l'Amérique centrale et du Sud votèrent leur adhésion au parti communiste italien.

Après la conférence de Casablanca (Enzo Strazoni, *La congiura del Quirinale*, Firenze, 2007, p. 47), le 10 juillet 1943 Montgomery et Patton débarquait à Pantelleria, Lampedusa et Linosa. Le 25 juillet 1943 Churchill exposa à Roosevelt qu'il restait à libérer la Sardaigne, la Corse, la Yougoslavie, l'Albanie, la Grèce, le Dodécanèse et Corfou. Palmiro Togliatti lui-même confia à sa secrétaire Nina Bocenina au Noël de l'année 1943: «Non sono sciochezze, cara compagna Nina! Il cattolicesimo in Italia non è semplicemente la Chiesa. E un modo di Pensare, è un complesso intreccio tra la storia e la politica, tra la cultura e la filosofia».

La Résistance de Palmiro Togliatti émana de radio Londres et radio Milan dite de Moscou après le cuisante défaite de Hitler à Stalingrad et de la diffusion croissante de la presse écrite et surtout de *l'Unità* (Claudio Pavone, *Une guerra cili. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Vol. I., Torino, 2006, pp. 215-312). Après la victoire du général Leclerc et de Koenig à Monte Cassino qui ouvrit aux Alliés Naples en 1943 d'où Curzio Malaparte écrivit «C'est une honte de gagner la guerre!» (Bertrand Poi-ror-Delpech, «Malaparte l'Européen exemplaire», dans *Le Monde*, 1987) et le ghetto de Rome.

La sensibilité envers les réfugiés de toutes sortes, italiens essayant de regagner leurs maisons, juifs échappés des camps de concentration et autres soldats Alliés détenus dans l'ancien quadrilatère Habsbourg de Bergame, Crémone ou Mantoue, tous fuyant la répression de l'armée allemande. Fusillé à Milan le corps de Mussolini fut pendu sur les rives du lac de Côme et il mourut ainsi deux fois. Federico Chabod sensible à l'ap-

pel du *Projet des Résistances européennes* rédigé à Genève qui depuis le 25 juillet 1943 circulait clandestinement en ville quitta alors Milan et rejoignit la Résistance dans le Val d'Aoste.

Thierry Couzin

A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, pp. 328

L'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno è un capitolo della storia italiana tra i più controversi e più dibattuti. Capitolo ormai chiuso da decenni ma sul quale gli studiosi proseguono nell'analisi per capire qual'è stato il ruolo dello Stato nell'economia nazionale, quanto abbiano influito le vicende politiche e le congiunture economiche e, infine, se si è trattato di una occasione colta o di un'opportunità mancata.

Sulla Cassa per il Mezzogiorno che ha rappresentato lo strumento più significativo per realizzare "la strategia della straordinarietà" dello Stato italiano (L. D'Antone, 1997) esiste dunque, una fertile letteratura.

Amedeo Lepore, con questo suo nuovo lavoro, arricchisce la storiografia con originalità, offrendo nuovi elementi per approfondire il ruolo e i rapporti della Banca Mondiale con la CASMEZ. Si tratta di una ricerca specifica resa possibile dalla pubblicazione dei documenti interni della World Bank, pubblicati dalla SVIMEZ nel 2010.

Dunque, il Mezzogiorno d'Italia, che nell'immediato dopoguerra rappresentava l'area più arretrata della penisola; la Cassa per il Mezzogiorno

che ha riprodotto il modello economico dell'intervento pubblico diretto a ridurre il divario Nord-Sud e la IBRD, Banca Mondiale per la Ricostruzione e lo Sviluppo istituita con gli accordi di Bretton Woods nel 1944, sono rispettivamente lo scenario, lo strumento e l'istituzione internazionale che hanno avuto un ruolo determinante nelle fasi dell'intervento straordinario del Mezzogiorno.

Lepore ha colto la preziosa opportunità di studiare i documenti americani "reserved" a uso interno della World Bank per ripercorrere l'esperienza italiana della Cassa per il Mezzogiorno. Ci ripropone per grandi linee la storia della Cassa regalandoci una visione inedita e dettagliata della gestione dei prestiti internazionali della Banca Mondiale, la quale, dalla cabina di regia americana valutava la bontà dei progetti e gestiva i finanziamenti destinati agli investimenti nel Mezzogiorno.

Il Sud dell'Italia del dopoguerra necessitava di un intervento immediato. Per lo sviluppo della sua economia era indispensabile sviluppare la domanda, modernizzare la produzione, creare situazioni di stabilità finanziaria. Lo schema di *policy* per sostenere l'industrializzazione del Mezzogiorno prevedeva due soggetti attori, la Banca Mondiale e la Cassa per il Mezzogiorno con la sua funzione di ente "intermediario" per veicolare i finanziamenti verso investimenti privati che avrebbero dovuto eliminare o almeno ridurre lo squilibrio tra Nord e Sud.

La peculiarità dell'osservazione pone l'accento sulle scelte politiche, strategiche e innovative per avviare l'industrializzazione del Sud ma soprattutto, su quelle scelte propulsive per tutta l'economia italiana. La

Cassa per il Mezzogiorno è stata lo strumento di gestione dei prestiti della Banca Mondiale e a quest'ultima va il merito di essere stata l'artefice dello sviluppo dell'economia italiana negli anni della *golden age*. La Banca Mondiale infatti, fu l'istituto internazionale che accolse l'adesione dell'Italia nel 1947 e che accordò al nostro Paese dal 1951 al 1965, otto prestiti internazionali.

La BIRS rappresenta dunque, "un tassello fondamentale dell'intervento straordinario".

Alle richieste dei prestiti alla Banca, il governo italiano allegava i relativi progetti. Proprio i Piani di sviluppo decennali, dodecennali e quindicinali della CASMEZ diventavano oggetto dei Rapporti interni della BIRS. I rapporti comprendono la relazione del Presidente e altre documentazioni sull'analisi della situazione economica dell'Italia del dopoguerra, sull'entità del prestito, lo scopo da perseguire, le modalità di erogazione del prestito e sulle funzioni svolte dalla Cassa. Acquisita la documentazione, la Banca selezionava i progetti più importanti e li approvava secondo i criteri del maggior beneficio per l'economia italiana. Grande importanza rivestiva la fase della valutazione dei progetti e per ciascuno di essi la Cassa era il soggetto mutuatario e lo Stato ne era il garante.

I due obiettivi principali della prima fase dell'intervento straordinario furono l'aumento dell'occupazione e lo sviluppo della produzione agricola meridionale.

L'attività della Cassa nei primi sette anni fu ricca e positiva. Furono finanziati investimenti di 78 miliardi per 284 impianti di nuova costruzione, di 40 miliardi per altri 51 sta-

bilimenti e di 13 miliardi per 11 altri complessi industriali per 20mila nuovi posti di lavoro. Si trattava di grandi progetti industriali finanziati anche da altri istituti di credito speciale come l'ISVEIMER, l'IRFIS e il CIS che comunque dovevano essere approvati dalla Banca Mondiale.

Nel suo lavoro, Lepore evidenzia come i rapporti della Banca erano dettagliati e scrupolosi soprattutto nelle richieste di finanziamento industriale in aumento da parte di enti privati e documenta l'importanza dei progetti di sviluppo per il Mezzogiorno legati all'intervento straordinario e il loro contributo alla crescita generale dell'economia di quest'area ad arretratezza "relativa".

La ricerca si estende anche all'attività della Banca Europea degli investimenti (EIB), istituto che finanziava principalmente i progetti di sviluppo regionale nonché alla disamina del suo ruolo per aver contribuito alla realizzazione di grandi opere infrastrutturali agricole e industriali, vie di comunicazione e approvvigionamento idrico. Anche la EIB come la Banca Mondiale aveva l'obiettivo tracciato dal nuovo meridionalismo di promuovere senza indugio l'industrializzazione di quest'area attraverso una convinta politica di impegno del soggetto pubblico.

Nel IV capitolo del volume, l'Autore sottolinea il ruolo fondamentale dei prestiti della Banca per lo sviluppo industriale, utilizzati per la costruzione della prima centrale nucleare nel Sud dell'Italia, la centrale nucleare del Garigliano scaturita dal progetto congiunto Energia Nucleare-Sud Italia, del governo italiano con la Banca Mondiale, la quale avrebbe dovuto garantire la fornitura della

nuova fonte di energia a prezzi competitivi.

L'indagine prosegue sul ruolo svolto dagli Istituti di credito speciale ISVEIMER, IRFIS e CIS che finanziavano le piccole e medie imprese con prestiti a medio e lungo termine, il primo verso l'industria meccanica e gli altri due istituti verso l'industria chimica ad alta intensità di capitale nell'obiettivo comune di aumentare l'occupazione e sfruttare le risorse naturali e sul controllo che la Cassa esercitava su di essi. Le procedure erano simili: la Banca Mondiale finanziava la Cassa la quale a sua volta trasferiva i finanziamenti agli istituti di credito speciale che erano anche responsabili per la selezione dei progetti presentati.

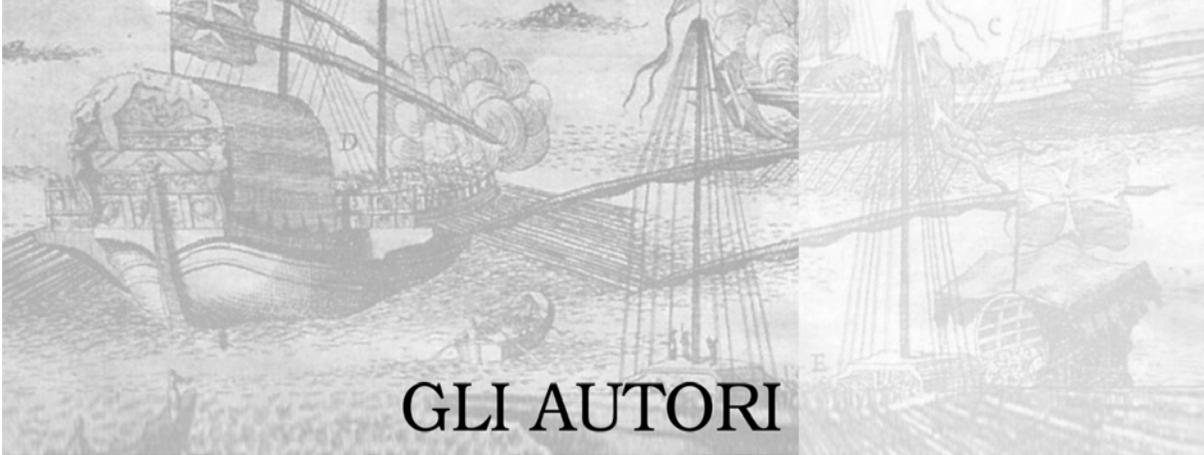
Le vicende della Cassa per il Mezzogiorno ruotano intorno a scelte e obiettivi che coinvolgono anche personalità tra le più eminenti del periodo, come Paul Rosenstein-Rodan esperto dirigente ed economista della World Bank, Donato Menichella, governatore della Banca d'Italia, entrambi fautori dell'istituzione della Cassa per emancipare il Sud dall'arretratezza economica e trasformarlo in un'area economica sviluppata. Ed ancora Eugene Black, primo presi-

dente della Banca rimasto in carica per quattordici anni e il suo successore, George David Woods in carica dal 1963 al 1968, che ridusse drasticamente i prestiti internazionali considerando ormai l'Italia un Paese *market eligible*, finanziabile cioè dal mercato secondo procedure ordinarie e non più straordinarie.

Arricchiscono il lavoro di Lepore, la *Prefazione* di Adriano Giannola su *Il neomeridionalismo della Banca Mondiale*, l'*Introduzione* di Giuseppe Di Taranto, l'*Intervento* conclusivo di Riccardo Padovani che conferma «la consanguineità di visioni tra la Banca mondiale e il nuovo meridionalismo di Pasquale Saraceno e di Rodolfo Morandi» e la *Postfazione* di Paolo Savona sull'importanza dei progetti legati ai piani di investimento pluriennali e sull'indispensabilità degli *impact loans* e dei *social loans*.

Una copiosa bibliografia corredata di fonti archivistiche e telematiche chiude il non breve lavoro di Amedeo Lepore, che invece apre a una riflessione nuova a partire proprio dalle scelte politiche del passato che hanno seguito una logica industriale unica nel ridurre il *gap* Nord-Sud.

Franca Pirolo



# GLI AUTORI

## **Salvatore Bono**

*bono-med@libero.it*

Professore emerito dell'Università degli Studi di Perugia, fondatore nel 1995 e presidente (ora 'onorario') della SIHMED (Société internationale des historiens de la Méditerranée), è stato uno dei sei membri europei del Comitato consultivo della Fondazione euro-mediterranea Anna Lindh, e responsabile scientifico del Progetto HistMed per la storia del Mediterraneo. Dagli anni Cinquanta si interessa del Mediterraneo nell'età moderna e contemporanea, in particolare sui temi: 'idea' del Mediterraneo e prospettive storiografiche, rapporti fra paesi europei e islamici, guerra corsara, schiavitù, conversioni religiose, colonialismo. Fra i volumi più recenti: *Schiavi musulmani nell'Italia moderna* (1999), *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento* (2005), *Tripoli bel suol d'amore* (2005), *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazione* (2008).

## **Rossella Cancila**

*rossella.cancila@unipa.it*

Ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo. Ha condotto ampie ricerche sulla Sicilia del Cinquecento, occupandosi in particolare delle problematiche di natura fiscale e delle loro implicazioni sul piano politico e sociale, e affrontando anche temi relativi alla rivolta urbana in Sicilia. Successivamente ha orientato il suo interesse storiografico sulle tematiche connesse all'esercizio della giurisdizione feudale in Sicilia in età moderna, pubblicando diversi saggi sull'argomento. Nella collana «Quaderni di Mediterranea - ricerche storiche» ha recentemente pubblicato il volume *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna* (2013). Si è inoltre interessata al tema della guerra nel mondo mediterraneo in età moderna (*Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*), «Quaderni di Mediterranea - ricerche storiche», n. 4, 2007.

## **Roberto Rossi**

*rossi@unisa.it*

Ricercatore di Storia Economica presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche dell'Università di Salerno. Si è occupato di economia mediterranea in epoca moderna, ha studiato la produzione e il commercio della lana nel Regno di Napoli e, più recentemente il passaggio dalla lana al cotone e lo sviluppo della manifattura cotoniera catalana in epoca pre-industriale. Si occupa di storia della proto-industria e di accounting history, con particolare interesse per l'epoca moderna. Tra le sue pubblicazioni: *La lana nel Regno di Napoli nel XVII secolo. Produzione e commercio*, Torino, 2007; (con V. Antonelli) *Pietro Paolo Scali nella Storia della Ragioneria*, Roma, 2013.

## **Nicola Cusumano**

*nicolacusumano@hotmail.com*

Ricercatore presso il Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo, è autore di monografie sul tema dell'antiebraismo cattolico (*Ebrei e accusa di omicidio rituale nel Settecento. Il Carteggio tra Girolamo Tartarotti e Benedetto Bonelli*, Milano, Unicopli, Early

Modern, 2012) e sulla circolazione libraria in Sicilia (*Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2013). Recentemente ha rivolto l'attenzione all'emersione del tema del mostruoso in Sicilia in età moderna (*Ricerche sulla teratologia in Sicilia (secoli XVI-XVIII)*, «Studi Storici», 4/2012 e «*Fetal monstrosities*». *A comparison of evidences in Sicily in the Modern Age*, «*Preternature. Critical and Historical Studies on the Preternatural*», Penn State University Press, vol. 2 n. 2 (2013). Nella collana «Studi e Ricerche» dell'Associazione Mediterranea nel 2013 ha inoltre pubblicato il volume *Per una ricostruzione della biblioteca palermitana del Principe di Torremuzza (seconda metà del XVIII secolo)*.

**Gerassimos D. Pagratis**

gpagratis@isil.uoa.gr

Professore Associato nell'Università di Atene, Dipartimento di Lingua e Letteratura Italiana, dove insegna Storia Moderna dell'Italia e Storia dello Stato Veneziano. I suoi interessi di ricerca comprendono: a) la Storia Economica, in particolare marittima, delle colonie veneziane nel Mediterraneo Orientale, b) la Storia della diaspora mercantile greca nella Penisola Italiana, c) la Storia delle Missioni Francescane nelle Isole Ionie (170-180 secc.). Tra le sue più recenti pubblicazioni, *Organization and Management of the Shipping Enterprise in Venetian-held Corfu in the first half of the 16<sup>th</sup> century*, «Studi Veneziani», vol. LXVI (2012), pp. 223-249; *Venice, Her Subjects and Ships: Continuity and discontinuity in Venetian mercantile and maritime policy, and its impact on the shipping of the Ionian islanders during the 16<sup>th</sup> century*, «Studi Veneziani», vol. LXVII (2013), pp. 71-85.

**Elisa Novi Chavarria**

elisa.novichavarria@tin.it

Docente di Storia Moderna presso la Facoltà di Scienze Umane, Sociali e della Formazione dell'Università degli Studi del Molise. È socio corrispondente dell'Accademia Pontaniana e membro del Comitato Scientifico del Consorzio Interuniversitario «Civiltà del Mediterraneo» con sede presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Napoli «Federico II». Si occupa di storia sociale e socio-religiosa e di storia delle istituzioni nell'area degli antichi Stati italiani, sui cui temi ha pubblicato alcune monografie e numerosi contributi su riviste, volumi collettanei e atti di convegni. Alla storia del feudalesimo, in particolare, ha dedicato alcuni dei suoi lavori più recenti, tra cui *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila* (Palermo 2011); *I feudi ecclesiastici nel Regno di Napoli: spazi, confini e dimensioni (secoli XV-XVIII)*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di M.A. Noto, A. Musi (Palermo 2011) e la curatela, insieme con V. Fiorelli, del volume *Baroni e vassalli. Storie moderne* (FrancoAngeli, Milano, 2011).

**Paolo Luca Bernardini**

paololuca.bernardini@uninsubria.it

Insegna Storia Moderna all'Università dell'Insubria. Tra le sue pubblicazioni più recenti, *The Jews: Instructions for Use*, scritto con Diego Lucci (Boston, ASP, 2012), e *Venetia: tessere di un mosaico infinito*, di prossima pubblicazione (Milano, Mimesis, 2014). Nel 2010-2011 è stato Inaugural Fellow del Notre Dame Institute for Advanced Study.

**Lavinia Gazzè**

lavinia.gazze@gmail.com

Ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Catania dove insegna Storia Moderna. Tra le pubblicazioni recenti si ricordano *Governare il territorio. La Sicilia descritta, misurata, disegnata (secoli XVI-XVII)*, Catania, Bonanno 2012, premio Federico Chabod dell'Accademia dei Lincei 2013; *L'acqua contesa. Sicilia e territorio (secc.XV - XVIII)*, Catania, Lamusa & Storia Patria, 2012; *La Cosmografia del Littorale di Sicilia di G.B. Fieschi (1583-84)* Catania, Lamusa & Storia Patria, 2012; *Institutiones theologicae in Seminario Panormitano editae (1779-1783)*, Catania, Lamusa & Storia Patria, 2013, primo volume di un piano editoriale Giarrizzo-Gazzè dell'opera di Rosario Gregorio. In corso di pubblicazione una monografia sui Paternò Castello principi di Biscari (secc.XVII-XIX).

**Federico Cresti***cresti@unict.it*

Ordinario di Storia dell'Africa presso il Dipartimento di Studi politici e sociali dell'Università di Catania. Ha pubblicato diversi saggi sulla storia dei paesi dell'Africa mediterranea (in particolare sul periodo coloniale), tra cui il recente *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma 2011.

**Maria Pia Pedani***mpedani@unive.it*

Professore associato di Storia dei Paesi Islamici presso l'università Ca' Foscari di Venezia, in precedenza ha prestato servizio per un ventennio presso l'Archivio di Stato di Venezia. I suoi interessi scientifici vertono in particolare sulla storia dell'impero ottomano. Ha pubblicato registi di documenti ottomani (*Documenti turchi e Lettere e scritture turchesche*, 1994 e 2012) e le ultime relazioni ancora inedite degli ambasciatori veneti a Costantinopoli (1996), oltre a volumi sugli ambasciatori ottomani a Venezia (1994; traduzione in turco, 2011), gli accordi di pace tra cristiani e musulmani (1996), i confini veneto-ottomani (2001), Venezia e i paesi islamici (2010) ed è anche autrice di una storia della gastronomia ottomana (2012). Nel 2013 è stata nominata socia onoraria del Türk Tarih Kurumu (la Società nazionale di storia turca con sede ad Ankara).

*Fotocomposizione e Stampa*  
FOTOGRAF - PALERMO  
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"  
Agosto 2014